L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME XIII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA
1877.

COSTUMI.

I.

Reminiscenze del Carnovale (*).

Il carnoval di quest' anno rovesciò tutte le idee, mandò a male più d' una sentenza. Fu detto p. e. *motus in fine velocior:* questa sarà, ell' è anzi, una fisica verità; quanto al carnovale, ella fu un solenne sproposito. Il movimento del primo dì fu pari al movimento dell' ultimo, ella fu una continua rapina, un perpetuo uragan di tripudii. La Marantega, o se più vi piace la Befana, che porta a' putti la calza, aprì, come in antico, le botteghe de' mascherai. Il popolo entrò nel suo diritto, e se ne valse di santa ragione: aveva dinanzi a sè ben quarantaotto giorni: non importa. Chi ha tempo non aspetti tempo: ei si pose

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1857.

la maschera al volto il 7 gennaio, e appena potè strappargliela, non gliela strappò, nè meno, la campana della mezzanotte del 24 febbraio. E quando dico popolo, non intendo già la *vil moltitudine*, onde il sig. Thiers andrà alla posterità, del pari che per le sue storie; ma voglio significare tutta la comunion de' viventi, che respiran quest' aure salubri, e sopra tutto gioconde; popolo in farsetto e velada, in cravatta nera, in cravatta bianca, senza affatto cravatta, in guardinfante, o in semplice gonnellino; poichè questa mania, questo furor delle maschere fu generale. La gente non voleva vedersi ne' proprii sembianti; e in certi casi poteva aver ben ragione; non conosceva altra distinzione di classe, che con la maschera o senza; e i più bugiardi non erano i volti mentiti.

Non dirò la sterminata varietà e stranezza delle fogge, e de' travestimenti. Il Rota, che trovò fin modo di personificare e mettere in ballo i gufi, ne avrebbe perduto, in paragone, ogni vanto. Si consultarono storie, si evocarono tradizioni: que' di Murano trassero fino in campo gli antichi simulati corsieri; quella maniera di cavalleria assai leggiera, che rui-

nava per campi e per piazze e poteva emulare, che Dio ve ne scampasse! i barberi al corso. Gente poderosa e gagliarda, superiore alle paure delle flogosi e delle lombaggini.

L' anno scorso deploravamo l' assenza degl' innocenti Pampalughetti, con tanto maggior fondamento, che se mancava la rappresentanza, non mancava la specie. I Pampalughetti c' intesero, e son ricomparsi co' loro trastulli, Solo, da persone di spirito, s' adattarono a' tempi. Videro che colle idee vecchie non avrebbero fatto fortuna, ed assunser le nuove; deposero l' antico lor tabarrello e i sonagli, che non avrebbero avuto più significato; s' acconciaron da putti del 1857, e con le rosse lor sopravveste e i candidi calzoni, con le ridenti loro faccione, fecero la più bella comparsa. Ad uno dei tanti semigratuiti veglioni, vidi a S. Benedetto uno di quei fanciulloni, accompagnato dalla sua balia. La balia non era, per verità, di un sesso dall' allievo diverso; ma ne sosteneva assai graziosamente la parte. Se non che, non so se que' cari bambocci si chiamassero propriamente col nome anzidetto; ma diteli Pampalughetti, *Sans-souci*, Cuor contenti, Tati, Mami, il carattere certo era quello, e l' appel-

lativo nol cambia. Sotto quella scorza d'innocenza, in taluno si nascondea molto spirito: peccato che fra loro qualche figliuolo male avvezzato prendesse per ispirito equivoci indecenti, assai poco infantili, e tali da torgliene la merenda!

Con essi uscirono i Napoletani, uscirono i Chiozzotti, e in abiti marinareschi la nuova compagnia de' cantanti pittori. I Napoletani sono come l'alloro; senz' essi non si fanno le feste. Eglino hanno una storia, un passato; sonarono a' banchetti de' Dogi ed alle corti bandite de' Procuratori di S. Marco; videro il volo del giovedì grasso; il primo, il secondo, il terzo blocco potè un istante disperderli, ma non li distrusse. Essi si raccolsero più forti e numerosi di prima, e co' loro lustri bottoni e i gran nasi, segnale d'autorità e di buon gusto, con l'allegra e tradizionale lor tarantella, danno ancora il cenno al carnovale. I Chiozzotti non hanno un passato, lo formano; ma e' non sono men garbati e civili di que' lor compagni, e si potrebbe tra loro cercar fino un nome nell' arte già bello. Co' canti, co' suoni, con le finte baruffe e le lor pescagioni, in forma di dolci e confetti, sostengono egualmente

le parti della liberalità e della facezia. I pittori vanno in maschera, non per proprio, ma per diletto d' altrui: mascherata canora, che pianta per tutto la vocale sua orchestra, e domina il tumulto e il baccano con la soavità de' suoi canti. Si fa intorno silenzio, per udirla, e se non fosse la recente pruova del *Suli*, questi cori della Piazza darebbero il gambetto a que' del teatro.

Altre compagnie s' improvvisarono, e sorsero solo le ultime sere; fra le quali una graziosa, se anche non forbitissima, di spazzacammini, che misurava la Piazza, cantando non so qual sua allegra canzone; un' altra de' bianchi cuffiotti, con suon d' istrumenti; le linde bautte; la camerata de' putti alla scuola; senza contare la schiera infinita delle maschere singole, e i molti testoni, in numero sì grande anche fuori di carnovale. I diavoli ne furon travolti: non ha seduzion senza spirito, e ben si potevano maledire i lor fischi, ma cadevano impossenti le lor tentazioni. Fo eccezione per un Mefistofele solo, di cui non vidi più caro demonio.

Ed ora s' immagini lo spettacolo della Piazza, quando il sole caduto, e accese le mille

sè già sì ornato, che parea non ammettere altri ornamenti, fu decorato sul palco d'una nuova vaghissima ringhiera di ferro dorato, che ne accresce più il lustro. Lo spettacolo, per frequenza di gente, per fulgore di lumi e d'apparato di vesti, per quantità e forbitezza di maschere, giocondità e buon umore, non riuscì del consueto diverso: spettacolo sempre nuovo, maraviglioso, per quanto si ripeta e si vegga.

Il carnovale morì come visse, assai lietamente; possa non aver lasciato alcun pentimento!

II.

La più sublime invenzione de' tempi moderni (*).

Di molte cose ringrazio la Provvidenza: prima di tutto d'avermi mandato due anni fa l'idea luminosa d'ingrandire il giornale, il che tornò sì comodo a chi scrive, e salutare a chi legge, il quale esercita per tal modo

(*) Gazzetta del 3 aprile 1857.

in pari tempo la mente e le braccia; e per il che ho ancora, quasi tutte le sere, le congratulazioni e gli elogii della signora A. e del sig. B., i quali non ci si possono avvezzare: tanto è l' impero delle antiche abitudini!

D' un' altra cosa ancor la ringrazio, ed è d' avermi fatto nascere in un tempo, in cui gli agi, le delizie, i conforti, sono così diffusi nel mondo che chi non ne gode e profitta, ben può dire mio danno! Età felice, in cui l' oro, in California, in Australia, si trova, come qui gli ossi delle seppie, per terra, ed è del primo occupante; in cui non si conoscono più le lungherie del tempo e dello spazio, ed uno è presso che nel medesimo istante a Venezia ed a Padova, va per sue faccende a Vicenza, a Verona, e torna in punto per pranzare all' ora usata a Venezia; può, stando a Venezia, barattar parole, com' e' fossero nell' altra stanza, cogli amici a Vienna o Parigi!

Se non che queste sono ormai anticaglie, delle quali nessuno certo accagionerà la Gazzetta di non essersi abbastanza occupata nella parte e di sopra e di sotto; poi elle non sono di quella assoluta e generale utilità ch' altri s' immagina. Imperciocchè sempre non mette

conto di viaggiar a modo del vento nella turba spettatrice ed incomoda d' un vaggone: si dan casi e congiunture, in cui più gradisce assai l' arcana ed intima gondolètta, la *pensive gondole*, come la chiamò M.^{r} Mimaut, console e poeta: la gondola, che spesso corre anche troppo! Tutti non sono egualmente dalla impazienza così stimolati, che non debba loro bastare la chiara e nitida esposizion d' una lettera, in confronto delle calcolate ambiguità del telegrafo.

Ben altro è il valore e l' universa importanza della invenzione, che intendo: superba, mirifica invenzione, acconcia ad ogni fatta di genti, così agli uomini come alle donne, a' giovani come a' vecchi, a' ricchi come a coloro ch' han le sembianze, ma non le scarselle de' ricchi; imperciocchè i veramente poveri se ne dispensano, que' del contado vi suppliscono in altra maniera.

Simile a quelle anime grandi e generose, che nelle altrui prosperità si nascondono, e solo si mostrano quand' è di loro bisogno, a confortare e soccorrere, ella non esce se non a' dì più tristi e climaterici, e ripara e ristora da più d' un incomodo, da più d' un

pericolo. Nessun' altra cosa meglio pruova la verità di quella sublime sentenza che Dio manda il freddo secondo i panni; imperciocchè s' egli, nel grand' ordine dell' universo, stimò necessarii i turbini e le procelle, a temperarne le conseguenze, ispirò alla mente umana questo pieghevol presidio, come, a cansare le ruine del fulmine e incatenarlo, suggerì il parafulmine a Franklin.

Galeno, o qual altro sia il dottore, che scrisse *zoccoli*, *broccoli* e *testa calda*, non lo conobbe, ma lo presentì. E nel vero, se a' tempi, in cui molto si adoperava la testa, e molto esponevasi il petto, si trovarono le celate e gli usberghi: in questi, quando tanto si cammina, si corre e si tengono in reverenza le gambe, ben dovevano i piedi aver la loro armatura: poichè voi già v' accorgete ch' io parlo del *cauciuc*, delle soprascarpe; le soprascarpe, per cui l' acqua non bagna, il fango non imbratta, si passeggia all' asciutto pel molle.

E a pensare che furono giorni, in cui a evitare gl' insulti delle pillacchere, era mestieri guardarsi dattorno, sapere dove mettevasi il piede, camminando sulle ultime punte, e fa-

cendo, come le Cinesi, delle dita tallone! Ora il fango si calpesta, si batte: si marcia senza porvi pensiero, stampando, con tutta quant'è larga la pianta del piede, il terreno, e se ne esce lindo, immacolato, pulito, come a' dì più sereni. Il gran secreto sta appunto nella doppia tomaia: basta a tempo levarne quella prima simulata corteccia. Se non che una volta uno era netto e mondo per forza e industria sua propria, in quanto sapeva evitare le zacchere: adesso le zacchere impunemente si raccolgono, solo si leva il cuoio che le riceveva, e spariscono; il che, quanto all'effetto, torna il medesimo e costa meno fatica.

E' non può credersi quale immenso potere esercitino sull'animo, sull'umor, sullo spirito, e fin sulla salute, le soprascarpe. L'uomo, conscio a sè stesso, che impunemente e' si può volgere, finchè vuole, coi tacchi entro il pacciume, acquista non so qual aria di sicura franchezza, una certa superiorità di tenuta, che nulla l'arresta in cammino, e guarda d'alto in basso chi è fracido e non sa rispettarsi ne' piedi.

Ponete mo al paragone lo sciagurato, ch'ha per via da curar le sue scarpe, che s'arma

contro uno sprazzo, e considera come e quando ha da alzare una e poi l' altra gamba. Egli arriva stanco, sfinito alla meta, e il suo mal umor si palesa alla prima parola che muove, entrando all' asciutto: Che tempo! che orribile tempo! mentre l' altro appena si risovviene della intemperie, che non gli dà altro disturbo che di porgere il pie' al servitore nell' anticamera. Il torto non istà nell' imbrodolarsi; ma nell' apparire imbrodolato. La coscienza e le scarpe debbono esser nette, e per questo secondo fine ottime sono le soprascarpe.

E non solo elle mantengono la politezza; fanno di più, conservano la salute. Molti raffreddori si piglian per l' umido; elle vi tengono in secco e ve li risparmiamo. Il secco è una condizione igrometrica, necessaria all' umana salute; il che però non vuol dire che sia salutifero l' esser seccato. Gli scarponi non seccano; impediscono solo ch' altri si bagni, con che anzi dispensano dalla necessità di seccarsi.

Gli scarponi, le soprascarpe, in sè contengono un grande insegnamento: colle ben calcolate asprezze della lor suola tolgon gli

sdruccioli e salvano dalle cadute; quest' anzi è una delle più essenziali lor qualità. Ma ahimè! ponete ben mente, l' uso, l' assiduo fregare, logora, consuma ogni strumento; le stesse più nobili e generose nature sono soggette a pervertirsi. Dal lungo strisciare, e stropicciarsi contro la pietra, quell' intima virtù loro si perde; la salutare ruvidezza sparisce, lisciando si guastano. Oh! allora non vi fidate, gittateli; non son più difesa, ma cagione di sdruccioli, a ogni poco vi mandano col sedere per terra. L' ordigno è senza speranza perduto, e non ha riabilitazione che tenga. Non se ne potrebbe cavare nè meno un par di ciabatte: *corruptio optimi, pessima.*

III.

Il saluto (*).

Cominciamo dal porre un principio: nulla ha al mondo di certo o di fermo: tutto è contingente ed instabile. I giorni son corti, son lunghi; or fa freddo, or fa caldo, l' uomo e

(*) Gazzetta dell' 11 aprile 1857.

più ancora la donna d'ieri non s
d'oggi, e non saran quelli nè pur di
cadono fin le montagne, e i nostri
che un tempo mandavano grate on
fragranza de' campi, sono ora brulli,
di piante, come il deserto, e spiran
odor dell'asfalto: tutto s'altera, can
dificasi, uomini, cose ed opinioni.

Ora, fra le cose più cangianti e
è il saluto. Imperciocchè, punto p
saluta e non si saluta; poi in un
salutano alcune persone, e in altro si
altre; il saluto non si getta o prof
si spende, s'impiega, si calcola.

In generale, non si salutano q
non si conoscono; nel che è da osse
molti, che un tempo conoscevano, o
conoscono: memorie labili, che perd
un fortuito accidente qualunque, l
delle persone. M'avvengo spesso in
uomo, il quale anni fa, prima che
cademico, era il più cortese e salute
terra; salutava tutti, salutava a dri
nistra, era sempre con in mano il
o la mano in aria, trinciandola. Or
contra per via, ti ficca gli occhi a

nanzi a un fattorino, a un portiere qualunque, che omai apprese a distinguer sì bene la propria e l' umana dignità da non si umiliare, facendo altrui di berretta. Filosofia del progresso!

La quale osservazione non si dee però così pigliare alla lettera, ch' ella non ammetta di molte eccezioni. Ella è vera, giustissima, nelle ovvie e comuni relazioni degli uomini, quand' uno non ispera o teme nulla dall' altro. Ma fate un po' ch' e' n' abbia per poco bisogno; oh! vi so dir io che allora il tenore si muta, le alterigie e i cappelli s' abbassano, i cappelli s' abbassano fino ed oltre al ginocchio; diventan docili, obbedienti, ossequienti, come flessuose, pieghevoli le spine dorsali. Ecco ciò che si chiama spendere, mettere a interesse il saluto.

I saluti son varii, e tutti più o meno bugiardi: diffidate in ispecie di coloro, che, incontrandovi, vi chiamano *Caro! Benedetto!* Io sono caro, sul viso, a qualcuno, che, dietro le spalle, mi morde e lacera una volta il giorno, per metodo: furioso amator del paese, che ne idoleggia i marmi e le pietre; il che non gl' impedisce, santo amore di patria! di dir

tutto il male de' suoi concittadini, benchè li careggi. Io però non lo curo, come nol cura nessuno, e qui lo riverisco.

IV.

Un capolavoro (*).

Chi passava martedì sera per Frezzeria, presso quel magazzino d'ogni dolcezza, l'officina de' fratelli Petriboni, rimaneva piacevolmente incantato. Colà nel fondo, per la prima volta appariva a pie' della scala, in atto di salirla, una bella, e bella veramente, in tutto lo splendor de' suoi vezzi. Mai non si scorse più vago e fresco e saporito sembiante. Ella sottocchi ti guarda, e in quello sguardo, in quelle fattezze ha qualche cosa di sì vispo e piccante, che ti lascia più ancora immaginar che non vedi. Tutta la persona gentile s' informa a venustà e leggiadria; perfette sono le forme e le carni del collo, del seno, del braccio, ch' ella mostra fin dove onestà può concedere. Grazioso è l'atto medesimo, con

(*) Gazzetta del 4 luglio 1857.

cui ella raccoglie la nera e lucida seta della sua veste, a renderne il montare spedito. Ma perchè ella nel suo passo s' arresta e dimora, in balìa alla cupida folla, che di fuori a contemplarla s' aduna? Forse vuol ella offerirsi in ispettacolo e far pompa di sue bellezze alle turbe? Così la mente, dal falso testimonio degli occhi ingannata, ragiona.

Imperocchè quella immagine, che par sì vera, ed a cui della vita non manca altro che il moto, non è un miracolo di natura, ma d' arte; è opera dell' egregio pennello del Moretti-Larese, il quale può vantarsi d' aver tratto più d' uno in inganno, così naturale e parlante è la sua pittura, così possente il magistero della sua tavolozza.

E qui spontanea sorge una osservazione: I fratelli Petriboni sono una nobilissima pasta di persone. Fabbricano ciambelle per dar lavorare agli artisti: hanno gusti squisiti nell' animo, come ne' lor zuccherini. Quanti signori potrebbero da loro imparare! Essi, i Petriboni, hanno la man negl' intrisi, e ne cavano capolavori; gli altri, i capolavori li trovano e li disperdono. L' umil focaccia ben vale l' altero blasone!

V.

La serenata di giovedì e qualche altra cosa (*).

I forestieri non vengono, e noi ci divertiamo fra noi. Giovedì sera ebbe luogo, come dicemmo, la prima serenata sull' acqua; e s' e' sapessero quale spettacolo gradito e delizioso perderono, si morderebber le dita, e farebbero tosto fagotto. Non si vede altrove ciò che a Venezia si vede. La luna, quella nostra luna, per cui va sì pazzo il sig. Rovani, che fin la trova diversa da quella degli altri paesi, la luna splendeva pel cielo in tutta la pompa del pieno suo raggio, e un ventolino leggiero, soavemente l' aure rinfrescando, mutava ne' tiepidi fiati della primavera il bollente ardor della state. Tratti dalla dolcezza dell' aere e dagl' incanti della stagione e de' siti, correano il Canal Grande in numero insolito gondolette e battelli; il popolo, oltre l' usato frequente, incontro all' aspettato diletto si calcava in

(*) Gazzetta del 13 luglio 1857.

Piazzetta, si raccoglieva sulle due rive, che fiancheggian Rialto: ivi, sotto a' padiglioni o al sereno, si distendea in doppia fila sulle sedie degli ospitali Caffè, or sì affollati e le altre sere così romiti; mentre un' altra folla adunavasi in alto sul Ponte.

Alle 9 il musico navile dalla sponda del Molo staccossi: da tutte le parti trassero allora alla sua volta i minori legnetti, ed egli in mezzo a loro gigante, lentamente procedendo, movea, come chioccia dallo stormo de' pulcini suoi seguitata, empiendo l' aria de' vocali suoi numeri. In tanto mondo sul mare, in terra, alle finestre assembrato, non s' ode una voce, un accento: il gondoliere sospende silenzioso la voga e s' appoggia sul remo, come il soldato sull' arme in riposo · tutti stanno coll' orecchio e l' animo intento; e i canti della barca, non altrimenti che in chiusa, disciplinata parete, dominano il sito, e sono accolti, con effetto forse maggiore, da lungi. L' accordo delle voci è perfetto: sono ben 36 uomini e 16 donne, guidati, direi sostenuti, dal valoroso loro maestro, il Carcano, e accompagnati sul cembalo dall' altro Carcano, Celestino, suo figlio, poichè l' arte e il

talento, come il censo, spesso si ereditano. A' canti s' alternavano i suoni della banda militare, sovr' altro bordo seguace; e l' una e l' altra nota s' ascoltavano con pari diletto. La serenata s' arrestò dapprima sotto il palazzo della Luogotenenza, interrogò gli echi sonori del gran volto sotto il massimo Ponte, e nel lungo armonioso suo corso, non poco si trattenne alle rive di S. A. R. la Duchessa di Berry, ricalcando nel ritorno, in mezzo a eguali concenti, lo stesso cammino. Deliziosa, fantastica accademia, che in luogo d' aspettarli, va incontro a' suoi spettatori, ed a cui prendono parte il mare, il cielo, l' astro malinconico delle notti e i secolari palazzi! Il sig. Rovani ha ragione; *chi mai può dire che sia facile trovare*, a' simiglianti spettacoli, *un riscontro, pur ne' sogni fantastici delle Mille e una Notte?*

A proposito del quale sig. Rovani, certo nessuno più di me lo pregia e lo stima. Ne ammiro la versatilità dell' ingegno, la varietà della dottrina; leggo i suoi romanzi, i mille suoi articoli; li leggo, li fo legger, li lodo; ed infine egli ebbe tutto il diritto d' andar in collera col Tommaseo, il quale si pensò di

collocarlo nel *mezzo ceto dei mezzi pensacchianti, e mezzi scribacchianti.* Il Tommaseo veramente nol nomina; ma ei si riconobbe.

Se non che, il sig. Rovani ebbe un cattivo momento, una fatale ispirazione: ei tolse la mano a' forestieri, i quali, e' par destino, non parlano una volta di noi che non ci calunnino, o vilipendano, meno rare eccezioni. Che ciò facciano i forestieri, che non ci sono sangue nè acqua, passi: noi, in questi poveri fogli, abbiamo spesso renduto pan per focaccia; ma che ciò si commetta da un nostro, da un cittadino lombardo, in questi tempi di sì universal fratellanza, è molto più grave, e qui ha fatto, non dirò dolorosa, ma assai disgustosa impressione. Che? Noi siamo una *città fetente?* Venezia non ha altro titolo che di *cloaca monumentale?* Si domanderebbe dove albergasse il sig. Rovani a Venezia. Ha luogo e luogo: tutto sta intendersi. Nel vasto giro della città, e per mala sorte nel più bel centro, uno o due canali, è vero, possono, in dati tempi dell' anno, e in certe ore del giorno soltanto, dar trista voce od odore a Venezia; ma generalizzare il raro e infelice accidente, trarne una sì mostruosa conseguenza da ap-

porle quel laido appellativo, da caratterizzarla non altrimenti che un sucido brago, non è nè gentile, nè onesto, nè italiano. Fosse la cosa anche vera, chi lo chiama a farci l' edile, e a gettare, senz' uopo e senza mandato, questa macchia in fronte a Venezia, mettendoci in bando dalle genti pulite? In verità, egli ha nari assai delicate; non direi così del senso della sua giustizia o cortesia.

Si può con sicurezza affermarlo: no, il signor Rovani non fu mai a Venezia, non la conosce; sente e vede cose altrui ignote. Non trovò egli un *Ponte della Carta* presso i *marmi anneriti* del Palazzo ducale, e le ruine del Convento de' Padri Serviti, *dove meditava il prodigioso fra' Paolo, a' SS. Giovanni e Paolo,* quand' esso sorgeva appunto in un angolo opposto della città? Dove sono a Venezia gli alberghi, che, quando piove, somiglino alla gola d' un pozzo, donde non si scorge se non *una pezzetta di cielo?* Come vide a' Miracoli quel portentoso *giuoco di cinque ponti*, quando appena tre visibili se ne contano; *e la luna che si sbizzarrisce* in que' luoghi, dove è assai se gli alti comignoli e le case, insieme addossate, le consentano di trapelar con un raggio?

Quando il sig. Rovani non si ricorda o non sa, immagina e inventa. Ivi a' Miracoli inventa un rio Barbaro, e *su quell' onda d' acciaio*, con cui *contrasta la luna*, sempre la sua luna, immagina *gottici palazzi di lavagna;* immagina, sforzo veramente prodigioso d' immaginazione! di vederne il *vetusto campanile di Santa Maria de' Frari*, diviso e impedito da non so quante migliaia di tetti; immagina un palazzo Brezolin, e là, nel rio Barbaro, a' Miracoli, quello de' Tron, che più non è, ed era a S. Stae, sul Canal grande, quando non fosse l' altro a S. Benedetto. Immagina una *Venezia vecchia, e i ruderi di palazzi abbandonati nel rio de' Zecchini*, a Castello, e la medesima luna, che, come un' acqua montana, si trasforma in *cascata di luce* sul campanil di S. Marco. Tutte queste meraviglie ei si crea: le nostre donne mutan la voce ne' rii e ne' canali, e tutte quelle voci diventan *vellutate* e *flautate*.

Quando un uomo ha tal potere d' immaginazione da mirar le cose, dove non sono, con la stessa forza inventiva può suscitar pure effluvii e immondezze. Le sue idee non sono perfettamente chiare, e Dio sa di qual altro

paese, da lui visitato, e' ci riferisce le impressioni, accennando a Venezia!

Questa ingiustizia, che contr' essa commise, le inesattezze, nelle quali è caduto, non tolgono nulla al pregio del suo romanzo de' *Cent' anni*, che si legge con avida e sempre crescente curiosità. La varietà delle scene, la felice pittura de' costumi, il brio, la vivacità dello stile, come in tutte le sue scritture, lo separano da' comuni lavori. Il sig. Rovani è un bell' ingegno, da tutti riconosciuto; godo di rendergli questa giustizia: ma ei mi punse Venezia, ed io quasi obbliavalo; perchè, *se la vecchiaia, la cecità, la povertà* non danno diritto di strapazzare nessuno, nè meno l'ingegno non dispensa d' usar certi riguardi.

VI.

La sagra del Redentore (*).

La sagra del Redentore, che ieri si celebrava, favorita dal tempo bellissimo, fu come l' usato, ed oltre forse l' usato, splendida, lieta, e, nel romoroso tripudio, tranquilla.

(*) Gazzetta del 20 luglio 1857.

La festa popolare, si sa, comincia la sera innanzi; e fin dalle prime ore tutta la città fu in movimento. Mentre le fondamente della Giudecca eran folte, stipate di gente, tal calca s' adunava nell' opposta riva delle Zattere, che a mezza notte era perduta la speranza dell' avanzare o del retrocedere, e la gente colava lenta lenta pel ponte, com' acqua dalla strettezza del vaso impedita, che a goccia a goccia si versa. Il canale, a destra del ponte andando, ferme accoglieva ben cento e cento illuminate barchette, e quel gruppo di viva luce, in mezzo alle tenebre circostanti, a quando a quando accresciuto e mutato da fuochi del Bengala e da razzi, che ci s' innalzavano, presentava, non insolito, ma sempre singolare spettacolo, da cui l' occhio sorpreso non potea distaccarsi. La meta del gran pellegrinaggio per terra e per acqua, era il Giardino del Checchia, che trovò modo d' abbellirlo ancora e alzando i pergolati ed elevando nel cortile, non dirò un lustro, ma una enorme piramide di lumi, alla quale le proporzioni gigantesche nulla tolgono d' eleganza e sveltezza, e sotto la quale si raccoglieva e sonava la musica banda militare. Ma ciò che abbellì anche più quel vario trat-

tenimento era quest' anno la facilità d' accostarlo. Si pose riparo a' disordini, anzi alle battaglie dell' anno passato, aprendo due varchi, uno per l' ingresso, e l' altro per l' uscita, assegnando una riva agli approdi, ed un' altra agl' imbarchi; in guisa che, quanto era prima il disordine, tanto ora fu l' ordine. Fino a mezzanotte, il Giardino del Checchia fu un passeggio, un listone, un ritrovo, pegli ameni viali, al Caffè, in mezzo un mare di mille splendori. Ci passò tutto il bel mondo veneziano e forestiero, che, ad onta de' benigni vaticinii della *Triester Zeitung*, accorse ora da noi in numero sterminato. Dopo mezzanotte, cominciaron le cene, e l' apparecchio e più ancor lo sparecchio fu grande. Quella miniatura del Checchia, voglio dire il Giardino del Telegrafo a S. Polo, in più ristrette misure, presentava in quell' ora lo stesso spettacolo; senza contare i Caffè della Piazza e della Riva. Si sarebbe detta la città triplicata: così da per tutto ell' era viva, ingombra, animata. Un tempo, l' altr' anno ancora, dopo le cene, dopo le corse sul canale, od alla Giudecca, si visitava la secolare Erberia. Cangiano gli uomini e cangiano i costumi, e quest' anno la

patriarcale Erberia fu abbandonata. Il *Fisola*, quel grande riformatore, invitò con canti e suoni la gente ne' suoi viali e a' suoi bagni al Lido, e la folla rispose premurosa e curiosa all' invito; onde, il popolare tumulto, che cominciava, col tramonto, a Venezia, si compieva, il dì dopo, col sole sorgente, sul mare.

La solennità religiosa fu, come di consueto, splendida e divota; l' umore festivo non tolse vanto alla pietà veneziana. La chiesa, dall' alba alle ultime squille, oltre la grandiosa, solenne funzione del mezzodì, fu tutto il giorno visitata da numero grande di fedeli, e magnifiche, nella loro umiltà, furono le ospitali cortesie di que' buoni Padri.

Il fresco del dopo pranzo sull' acque della Giudecca, e la Piazza illuminata la sera, di cui rinunziamo a rappresentare l' aspetto, in mezzo a que' globi di fiamme de' suoi candelabri, a quell' onda di popolo gentile e pulito, ridotto non a passeggio, ma a crocchio, a mostra ed a pompa; il fresco e questo maraviglioso spettacolo terminaron la festa votiva, così cara a' Veneziani per le antiche memorie, ma più ancora perch' ella, col crescente suo

moto, è ogni anno una pruova maggiore che la fortuna di Venezia è omai sull' ascesa.

VII.

La serenata del 31 luglio (*).

Chi immaginò d' illuminare le gondole nella serenata di venerdì, ebbe un' idea felicissima: ei creò un nuovo spettacolo, sostituì la luce alle tenebre, convertì il bruno e confuso stuol delle barche in uno splendido ammanto, tempestò, come il cielo, di fuochi le acque. Il Canal grande s' è visto in tutte le fogge: parato a festa con isfoggio d' arazzi e damaschi; rischiarato a' balconi di faci, coperto, serrato dalla flotta giuliva delle barchette, bizzarramente addobbate; s' è visto, si vede nella semplice e consueta bellezza de' suoi monumenti, quando, ne' silenzii e nella solitudine della notte, la luna si specchia ne' suoi lisci e non interrotti cristalli: ma in nessuna guisa presentò mai un aspetto più immaginoso e fantastico, quanto in tal sera, tra le mille e mille velate fiammelle de' legni, ch' ora, nelle

(*) Gazzetta del 6 agosto 1857.

soste, insieme stretti e indistinti, rendevano l'immagine d' un immenso sfavillante braciere, ora, nel movimento, sciogliendosi, come corona, cui il filo fosse di subito rotto, e intorno versasse le sue lucide perle, ingemmavano, scintillando, tutto il canale. La luna, discreta e indulgente al rivale spettacolo, si tenea quasi nascosta dietro gli eccelsi comignoli, e ne cresceva l' effetto coll' ombre. Con intendimento diverso, e ad un effetto surrogandone un altro, qua e là da bordi e da finestre spontaneamente incendiavansi fuochi a più colori. Impallidivano i quieti lumi vaganti, e a que' superbi e subiti folgori, ch' ora adducevano il giorno, or l' aere tignevano nel lugubre rossor dell' incendio; all' iride di que' fuochi, che simultanei in alto accendevansi, e, ripercossi dall' onde, le copriano, come di larghissima fascia, mutava, non saprei dire con quale incanto, la scena, e le forme e gli aspetti, che muti nel barlume de' trasti celavansi, in tutta la pompa della lor varietà si mostravano. In mezzo quella corte ondeggiante e splendente, non eclissata, o appena dagli improvvisi bagliori, lenta, troppo lenta, al passo

Che fanno le letane in questo mondo,

procedeva, ornata di non so quante e quali vaghissime fiamme, la mobile orchestra. Una gente infinita aspettavala: per le rive, le case; sul ponte, anzi su' due ponti, la gemma di Rialto, e il comodo ingombro di S. Vitale; e quel mondo, quel movimento, gli sbocchi de' rii, le sponde delle case, per ordinario involti nel buio, ed ora insolitamente illuminati dalle gondole, che prudenti s'eran dalla calca de' legni ritratte, e quivi pazientemente attendevano; le finestre aperte, e anch' elle rischiarate di dentro, mentre il Canale, avvivato da tutti questi chiarori e riflettendoli, rilucea, dov' era ancor libero, come nitido specchio, davano al luogo, per sè già sì specioso, una nuova e magica specie.

La galleggiante, quella sala incantata, sostenuta da' flutti, cinta e impedita dalla immensa piattaforma di barche, che l' accompagnavano, si staccò in sulle 9 ore dal Molo. La serenata, nel suo tardo progresso, consolò a lungo il Canale di qua della volta; s' arrestò all' *Europa*, s' arrestò dinanzi alla I. R. Luogotenenza, altrove, fu oltre l' intenzione, arrestata dalla frotta, che le si strigneva dattorno. Si calcolarono le stazioni, ed i canti;

ma non si calcolarono le ore nè il numero, e il tempo corse più veloce de' remi. Appena alle due ella giunse a Rialto; e di là del ponte la desiderarono invano.

Ma il mondo è dei perseveranti, e chi, di qua, non rinnegò la pazienza ed ebbe animo e forza da durar la noia del lungo indugiare, ben ebbe da ultimo, se non misurato, soave conforto. La musica, per la parte del canto condotta dal *Carcano*, e per quella degli strumenti dal figlio suo Celestino, fu per tutto mirabilmente eseguita; per tutto scoppiarono, come in teatro, gli applausi e di parecchi pezzi fu domandata la replica. La musica, in somma, fu degna del pellegrino spettacolo, e non solo raggiunse, ma vinse l' aspettazione. Spuntavano i primi albori, già sonavano le prime squille, che la serenata aveva appena tocco il confine, e non si parlò più del ritorno: la città fece notte col chiaro, o piuttosto per lei non fu notte.

E però, quanto più bella e singolare riuscì la festa notturna, tanto maggiore dev' esser la lode alla Commissione del Municipio, che l' ordinava; al giovine e ingegnoso Contarini, che indovinava e suggeriva l' effetto delle gon-

dole illuminate; agl' imprenditori, che idearono e composero quella magnifica galleggiante. Città prodigiosa, che può produrre siffatti pubblici trattenimenti, e grande ancora parere, senza ricorrere alle memorie!

VIII.

I BAGNI DEL SIG. FISOLA AL LIDO (*).

La *Gazzetta* adempiè già il suo ufficio. Prima ancora che nessuno gli avesse veduti, ella descrisse i bagni del sig. Fisola; ella suscitò la curiosità della gente, e non appena la sua relazione fu pubblicata, che il Lido, per ordinario abbandonato o deserto, frequentato solo da qualche giovane sollazzevole e ardito, da rari natanti, si convertì in affollato passeggio, e il bel mondo fu infedele a' freschi, al Molo e alla Piazza. Tutti ammirarono il gran coraggio del Fisola. La sua mente operò come i gran cataclismi, che sconvolgono la natura, e dove prima sorgono i monti scavano

(*) Gazzetta dell' 8 agosto 1857.

valli, e le valli mutano in monti, disseccano o fanno comparir le sorgenti. Il sig. Fisola comperò, non monta a qual prezzo enorme, 150 L. A., la spiaggia del mare; al mare propriamente non disse: Ritirati, ma ne incatenò i furori, e lo costrinse a ricever nel seno i suoi pali; s' intascò le sabbie e le dune, e, portando su loro il livello, le ridusse a vasta ed eguale pianura, ci recò e divise in ben disegnati viali non so quante migliaia di piante, che, ad onta di Borea o di Greco, manderanno un dì larghe e fresch' ombre, dalle spume del mare irrorate. Il luogo ermo e solitario cambiò in villa amena e dilettosa; e Venezia ha un luogo di delizie di più.

Su que' pali, che abbiamo testè ricordati, di sopra all' ultime onde, che or lambiscono, or flagellan le sponde, s' alza l' elegante edifizio, ideato dall' immaginoso pensiero del Cadorin, e ch' è la stanza dei bagni. Non osiamo chiamarlo la Terma, pel superbo significato della parola: quella terma è ancora di povero legno, il pennello fugace vi finse la salda opera della sesta e dello scalpello; ma egli non resisterà forse agl' impeti del vento e de' flutti. Euro e Noto, nelle invernali lor rabbie, lo

porteranno ahimè! sulle ali; e il Fisola, la primavera ventura, dovrà tornare da capo. Quando, in opera bella e al comun vantaggiosa, s'apriranno le chiuse arche infeconde, sì che chi ha il pensiero abbia anche il mezzo di fare? Per ordinario chi può non vuole, e chi vuole non può. Date un milione al Fisola; ei vi darà le Terme di Diocleziano.

La fabbrica elegante si compone d'un corpo principale, dov'è posto il Caffè-trattoria, con una loggia sul mare; e due ale, nelle quali s'aprono, in numero di 15 per ciascuna, gli stanzini, galantemente a destra per le donne, a sinistra per gli uomini. Le due ale si terminano con un padiglione, in più ristrette proporzioni imitante il corpo di mezzo, e quivi sono gli spogliatoi in comune. Da' due lati è un edifizietto staccato, assegnato a' bagni di seconda classe, che vuol dire, a più buon mercato: bagni democratici e, a non generare confusion, separati. Il sig. Fisola vede tutto e a tutto provvede.

Ogni camerino ha due scale, una interna, che va di sotto, e s'apre, per via d'una botola nel pavimento; l'altra di fuori che si stacca e scende da una comune corsia. Chi

teme gli sguardi od ha ragion di fuggirli, ivi sotto tenendosi o prolungando colle tende lo spazio, può bagnarsi in occulto, come nel fido secreto delle pareti domestiche, sedendo all'altezza delle acque sovr' uno od altro gradino, od in piedi, movendo pel breve confine dal legno o dalle tele serrato.

Ma chi ama il libero mare e l'aperto, nè s' offende s' altri lo mira, si scaglia a dirittura nell' onde, si fa cullare o spingere da esse, nuota o passeggia. Una provvida fila di pali segna il limite dove il piede non tocca più fondo, ed una corda, non sempre insormontabile, separa il campo maschile dal femminile. Le donne sono in perfetto arnese da bagno, e coperte, più che dal flutto, dalla lunga severissima veste, che nulla lascia vedere nè travedere, sì che ne sarebbe tranquillo il più scrupoloso chietino. L' apparenza è sì decente ed onesta, che, prima che quella inamabile corda fosse inesorabilmente tirata, i sessi eran confusi, il padre accorreva a sicurare la figlia, il marito dava lezioni di nuoto alla moglie, un compiacente vicino stendeva all' uopo la mano soccorrevole alla ignota vicina: innocente libertà di costumi, semplicità primitiva,

che ricordava l'età dell'oro, quando scorrevano i ruscelli di latte:

E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.

Ma ora non si varca più il segno di canape: gli uomini stanno tra loro, le donne da sè. Gli uomini, che han fatto le leggi e per sè allargarono quelle del pudore, si mostrano in vesti più succinte e leggiere, si permettono ogni maniera di giuochi e di prove. Un cavallone li porta, un altro li sospigne, li preme o pur li separa; e nulla è più piacevole e vario a vedersi che quell' irrequieto brulichio di teste e di braccia, quelle involontarie battaglie d'urti e di scontri, di cui nessuno s'arreca, e a vicenda e' s' aiutano. Come ne' pericoli, presto si stringono le amicizie sulle acque.

E non solo come sito di bagni, ma altresì come gradevol soggiorno, è bello il luogo del Fisola. Un tempo aveva gran nome a Venezia l'Altanella del Ridi. Quell' Altanella, se non distrutta, ora è dimenticata e solinga. Ma ch' era ella mai col suo ristretto orizzonte, quinci e quindi limitato da cantieri e da legni, in confronto di questa incantevole loggia del Fisola, ch' a sè dinanzi ha l' Adriatico e do-

mina l' infinito, se mai al chiaro della luna, quand' ella inargenta delle bianche sue scintille i quieti marosi, ivi son messe le tavole, e fuman le più squisite vivande? È un tal misto di poesia e di materiale diletto, che non si descrive. Si pasce, o piuttosto si dimentica di pascer la bocca per pascer l' immaginazione e la vista.

E però si conchiuda: Il *Fisola* è un utile cittadino, che trovò, come il Rima, una nuova miniera; applauditelo, ma più ancor proteggetelo.

IX.

Il Caffè delle Nazioni (*).

Le genti fortunate, i felici del mondo, che villeggiano e rusticano, possono abbandonar quando vogliono i campi e riveder il patrio lor nido. La città s' è apparecchiata gaiamente a riceverli, e le delizie cittadine faranno loro dimenticar le campestri. S' è preparato ad essi opera, e co' fiocchi, a S. Be-

(*) Gazzetta del 9 novembre 1857.

nedetto, commedia all' Apollo, e per istraordinario le *Ferni;* fondachi e magazzini pieni d'ogni ben di Dio, e d'ottime cose per l'inverno; un nuovo e regale passeggio, due nuovi Caffè, di cui i simiglianti non si scorsero ancora da queste parti, e a petto de' quali quello degli *Specchi*, quello del *Visentini* e la *Vittoria*, che fino all' altro dì ebbero il grido, non si possono più vedere e son divenuti anticaglie, parrucche.

Per certo noi ritorniamo, come una volta il proverbio cantava, *gran signori.* Tutto il mondo fallisce: falliscono in America, si fallisce a Milano, hanno fallito in altre metropoli; qui si fa invece procaccio, si fonda, rifonde e profonde; il paese si ristaura, s'abbella: immaginarsi quando scavato avran l'istmo!

I due Caffè di sopra accennati, sono quello de' *Giardini imperiali* e l'altro delle *Nazioni*. Del primo non accade più far discorso, dacchè alcuni ammiratori impazienti mi posero le mani innanzi, e mi usurparon l'ufficio. È un Caffè di lusso sodo e grave, che si rivela più nella sostanza che nella forma: il lusso sprezzante del gran signore, ch'è magnifico per sè stesso,

per indole ed abitudine, senza curar di mostrarlo: lusso e non pompa.

La magnificenza delle *Nazioni* è d' altro genere: ci si mescolan l' arte, la moda, il buon gusto, e, se si vuole, anche un po' di sfoggio e civetteria: il Caffè è ricco, sontuoso, per esserlo e farne comparsa.

Il sito si divide in tre stanze, o meglio due sale ed un, non saprei dire, se gabinetto o galleria di cose belle, riserbato appunto alle belle; il che non significa che ne sieno escluse le brutte. Ogni donna è bella per qualcuno. Solo n' è proibito chi fuma.

Il primo luogo, dalla parte del ponte, è ideato per le persone d' affari e per gli uomini di mare, che da trent' anni usavano a quel Caffè, piuttosto alla buona, piantato con le idee anteriori al porto franco; e n' è emblema e quasi segnale un' ancoretta, che pende a ornamento da' lumi. L' addobbo è semplicissimo, o piuttosto il luogo è da sè stesso addobbato. Le pareti sono tirate a lucidissimo marmorino, con una leggiera cornice, e lo spazio è verso il fondo diviso da due colonne d' ordine fantastico, sì terse e levigate, che, a non crederle marmo, conviene saperlo.

Della medesima forma, e pressochè dell'eguale elegante semplicità, è la stanza di mezzo: solo che la cornice è rialzata da un aureo listello; e, a' quattro angoli e tutto intorno il soffitto è ornato da alcuni svelti e leggiadrissimi stucchi, nella tinta del campo, e condotti con gusto e finitezza dal *Mazzorani*. Nel centro ha un medaglione, che rappresenta Venezia col corno, col nobile suo paludamento, e, per verità, col naso alquanto depresso. Farmi Venezia camusa! Io sarei stato piuttosto pel naso imperatorio o aquilino, ella che, per quattordici secoli, menò tutti pel naso. Ben è vero che da ultimo se l'è lasciato anch' ella pigliare, e quella imperfezione fu forse un concetto filosofico, una moralità dell'artista: così almeno suppongo.

In questa parte ha pure maggiore sontuosità e distinzion negli arredi, quanto a fogge ed a stoffe. È una vera sala da crocchio, con tutte le varie e confortevoli mode e comodità da sedere. Più non rimane traccia della bottega; e que' buoni patriarchi, che si ricordano d'aver portato i calzoni corti e la coda, e qui da trent'anni venivano in sul mezzodì per contarsi del buon tempo passato,

su quegl' ignobili e duri sedili, più non riconoscon sè stessi, e son costretti a confessare che tutto in vecchio non era comodo e bello, e possono benissimo dimenticarsi la *Nave* e le *Rive*.

Nel fondo, dopo le colonne, è il banco superbo, capolavoro della ebanisteria veneziana, il facesse il Jogna o il Marsili. Ivi dietro, il muro è fornito d' uno specchio con dorata cornice e che al sommo ha l' orologio per fregio. Quello specchio, riflettendo l' immagine dell' ambiente, e la via e la vista lontana, ti fa l' effetto d' un magnifico quadro e confonde lo spazio.

Dalla prima stanza si va a quella del bigliardo, opera stupenda del Jogna, con intarsiature da non invidiare le antiche. Dal banco si passa a una retrostanza, uno stanzino come a dire nascosto, per chi vuol asciolvere in quiete, lungi dal guardo curioso e scrutator della gente; il quale ha ingresso particolar sulla via, e mette per doppia porta a quella meraviglia del gabinetto per le signore. Qui bisogna entrar come s' entra alla Raccolta Correr: cioè conviene esaminar tutto, cosa per cosa. Lo stile della decorazione è quello

di un secolo fa, nel più ricco suo sfarzo. Le mobilie, le finte tappezzerie, le cornici degli specchi, dorate e con fregi di specchio, gli specchietti a quadro co' cristalli foggiati, e intorno pendenti, il lustro della illuminazione, le tende, tutto è secondo la moda antica, or fatta moderna; e tutto è gentile e d'ottimo gusto. La tappezzeria è come raccolta in alto da una leggiadra lombarda a stucco e messa ad oro, e nella volta in mezzo a' fiori, per verità troppo languidi, che ripetono un po' alla lontana il disegno delle pareti, sono in altrettanti medaglioni dipinte sei nazioni, figurate nelle donne del paese, la fiera Trasteverina per l'Italia, la molle Odalisca per la Turchia, ed altre individualità per le altre. E oltre a queste, a' lati estremi, sono due medaglie più piccole con le insegne, qui di Venezia, là di Milano. Ogni cosa, le figure e gli emblemi, è finamente trattato, e condotto ad olio sulla calce: si vede la mano maestra, ned è meraviglia, poichè l' opera è appunto del Casa.

In questo nido della bellezza, in questo lare grazioso, dove ogn' immagine si tinge nel colore di rosa e sorride al pensiero, la politica è messa a par di chi fuma, ed ella non

poco dormirete a Torino: così si vive, si prolunga la vita, giungete agli anni di Matusalemme colle opere.

In questa febbrile sollecitudine, ond' è travagliata l' attual società, il saper prima o dopo una nuova è del più grave momento. Per questo, hanno inventato il telegrafo; per questo son nati gli annunzii, gli avvisi, e in Francia la *blague*, i *réclames* de' giornali. Quanti più sono i bisogni, le faccende, il movimento d' un popolo, tanto maggiore è il numero delle pubblicazioni: dalla quarta faccia de' giornali si misura la floridezza e civiltà d' un paese. Quand' io prendo in mano i fogli di Londra, di Parigi, di Vienna, e mi veggo dinanzi lo scandalo di tutto quel *mare magnum* d' annunzii, mi si turba e confonde la mente, mi vengono fin le traveggole. Penso alla mia patria ed alla mia cassa. Certo, Venezia è in grandissimo fiore, s' instaura, s' abbella; si scavano pozzi e canali; per ogni conto ell' avanza; solo dal lato degli annunzii sta indietro, è ancora al dogato di Paolo Lucio Anafesto. Volgete lo sguardo qui all' ultima pagina. È cosa da stringere il cuore! Se opportunamente non provvedessero gli atti uf-

fiziali, e più opportunamente ancora gli editti, quelle colonne comparirebbero mezze, tre quarti, in bianco! E a dir che siamo in progresso! Il progresso non arriva agli annunzii.

Una volta almeno fidava sugli onesti Milioni del benemerito sig. Perissutti: tuttora posso far capitale del fecondo Olio di Macassar del sig. Tschurtschenthaler; delle varie, rinascenti peripezie del Negozio di tele, che stralcia per cagion di partenza, poi stralcia per causa di morte, in aspettazione di stralciare più tardi per qualch' altro impensato accidente; e se tutto mi facesse difetto, mi resterebbero ancora qualche casa alla Piegora o altrove d' affittarsi o da vendersi, e il benefizio de' *gattiti* di Vallio e Meolo, che non mancano mai. Nel resto, tutte le transazioni civili succedono fuori dell' ambito o della iniziativa della pubblicazione.

Se si conoscesse il valor degli annunzii! Un mio fortunato confratello del *Times* non diede alla figlia altra dote che una sola colonna de' suoi avvisi: ahimè! quante colonne della *Gazzetta* ci vorrebbero per comparre, non dirò una dote, ma il solo modesto salario del proto? Umiliante confronto!

Quand' io penso che la gente ha in mano questo mezzo poderoso di far fortuna e non se ne vale, rinnegherei me stesso. Sotto le Procuratie, in Merceria, si lagnano di non vendere, o vendere poco: lo so anch' io! Credono d' aver fatto tutto, quand' hanno composto una bella mostra, e l' avventore debba rispondere

. . . come augel per suo richiamo.

Ma le mostre chi le vede e chi non le vede: di mille persone che passano, novecento vanno pe' fatti loro e non guardano; poi piove, fa vento, fa freddo, batte il sole, si scorge una bella, e l'attenzione è distratta. ANNUNZIO e' vuol essere, ANNUNZIO. La mostra, quando non è inutile, è dannosa, poichè, in mezzo quella congerie e confusione di cose, s' imbarazza la scelta e se ne perde la voglia. Poi, a che serve la mostra nelle parti lontane? Chi v' arriva o la vede? L' ANNUNZIO è il vero mezzano, il sensale, il promotore d' ogni negozio. Perchè il sig. *Holloway*, colle sue pillole, è divenuto milionario? Perchè investe milioni in annunzii. Quella è una mente davver filosofica!

L' annunzio è una mostra perpetua, che

va a trovare, e stimola e sforza l' avventore o il curioso a domicilio, su' tavolini de' Caffè, ne' Gabinetti di lettura, a' Casini; li va cercare in Provincia, di là dal mare e dalle Alpi. Non è pericolo che ti sfugga dall' occhio, perchè anzi fa di tutto per darti nell' occhio: si mette dritto e rovescio, di fianco, per lungo; ed oltre che annunziarti la cosa, te ne aggiugne il preconio. Non ha fortuna senza spaccio, nè spaccio abbondante senza l' annunzio.

Per esempio, come si fa a sapere tutte le cose belle e nuove, che quasi cotidianamente arrivano al Tarraghetta, al Caviola, all' Insom, al Fanna e a tutti gli altri, se non ne danno l' avviso? Ne mandino due righe al foglio, e vedranno se il dì dopo non sarà piena la lor bottega. Imperciocchè, mettiamo che la *Gazzetta* abbia solo da 10 in 12 mila associati, e dico poco; quelle due righe saranno lette da que' tali 12 mila, che ne hanno diritto; poi da tutti gli amici, i conoscenti e parenti, a cui eglino hanno la colpevole condiscendenza di prestare il loro giornale; più da tutti coloro, che lo leggono e lo criticano *gratis* pe' Caffè, le trattorie, farmacie ed altri pubblici luoghi. I dodicimila diverran centomila: l' annunzio

sarà in centomila bocche. Ci resisteranno i venti, i trenta, ci cadranno i mille, tutti coloro, di cui va incontro a' desiderii o alle voglie. Per questo rispetto l' annunzio non è tanto un interesse privato, quanto un obbligo pubblico, che si debbe, come ogni altro tributo, pagare. La società, i tempi lo esigono. I bisogni della vita sono infiniti: cambiano le stagioni, si muta di casa e di sito, occorrono ogni giorno cento cose diverse; ma come farne le provvigioni o gli acquisti, se mancano le informazioni e non si ha nè l' uomo, nè il tempo, nè il destro a ritrarle? Per chi ha una premura, una voglia, e non può sodisfarla, Venezia, città piena d' ogni grazia di Dio, e d' ogni argomento a ben vivere, non è diversa d' una steppa di Russia o del deserto di Sahara. In somma, l' annunzio è affar di coscienza: chi dee farlo e nol fa, pecca contro il prossimo e contro sè stesso, e se ne può imputare le conseguenze.

In Francia, in Inghilterra, in America, sono sotto il reggime assoluto dell' annunzio. Egli è il primo elemento, il più gran fattore, com' or direbbero, di civiltà. Mettono fino in pubblico le ragazze, che cercan marito; ned

ha civile e fin domestico ed intimo negozio, che non si tratti col foglio. Col foglio si scambiano congratulazioni e condoglianze; s' annunzian le nascite, le morti, i tramutamenti: che più? si danno la posta, fanno sino all' amore col foglio, e non è raro il caso, in cui ci si legga un morale avviso di questa fatta: *Miss A... ricorda a Master B... i giuramenti da lui avuti il tal dì, nella tale contrada.* Questo è conoscer la forza, far il debito capital dell' annunzio!

E quali ostacoli, che obbietti potrebbe incontrare fra noi, perch' e' pigliasse sì bella carriera? Fors' egli è troppo caro? Ma in Francia, in Inghilterra, è più caro ancora. Poi la *Gazzetta* non ha le viscere di marmo; quando gli articoli son lunghi o ripetuti, tratta, patteggia. I paragrafi della sua tariffa non sono, come quelli del Codice, inesorabili.

No, non si fa la debita stima degli annunzii. E' sono scarsi, son pochi; di più, sono spesso, troppo spesso gratuiti! Come? Avreste orrore d' entrare in un fondaco a chiedere in grazia un braccio di panno, e domanderete a me, senza scrupolo, 30, 40 righe, dell' ultima faccia! Ma l' ultima faccia è il mio fondaco;

e tra il panno del fondachiere e le linee di essa non corre altra differenza, che quello si misura, queste si contano, ma l' uno e le altre si comperano.

Queste idee, poco lucide e inesatte, in principalità le hanno gli amici. E' si credono a parte del mio privilegio, ma non iscontano il canone: egli è che sovente anche dimenticano che per ogni avviso si contribuisce una tassa; onde per loro, non solo non raccolgo, ma spendo. Crudeli!

A tale proposito, ho fatto in generale l' osservazione seguente: se tra chi commette una inserzione e me, sta di mezzo un amico, egli tien sempre dal primo. La sua amicizia, il ben che mi vuole, gli danno il diritto di cercar sempre, non il mio, ma il vantaggio dell' altro: l' amicizia è sempre a mio scapito. A molti costan gli amori, a me costano assai le amicizie. I miei amici mi diffalcan le rendite, e' son la crittogama della mia vigna.

Dopo ciò, se da qui innanzi non mi fioccheranno gli annunzii, e tutti non frutteranno, non sarà certo per mio difetto. Se non che i costumi da un istante all' altro non mutano, e niente o poco spero dalla presente requisitoria. Gli annunzii faranno ricchi forse i nepoti.

CRITICA.

I.

Gaspara Stampa, dramma in cinque atti ed in versi, di Jacopo Cabianca. — Venezia, 1857, Tip. Gattei (*).

Il Cabianca ha fatto un nobile tentativo; e, ch'è più, il tentativo è riuscito. Da un pezzo la critica alza la voce contro i novatori francesi, i quali corruppero le pure fonti del bello, sostituendo, nel dramma, alla ingenua semplicità, senza la quale non ha vera bellezza, la pompa vana, il barocco; cercando la novità nello strano, l'effetto nella sorpresa; ammassando, fuor d'ogni legge di probabilità o di natura, accidenti su accidenti; avviluppandone senza fine l'intreccio. Le regole antiche, ch'altro non sono che le più ovvie osservazioni del buon senso de' popoli, gli antichi esemplari, si dispregiarono, e non si tennero

(*) Gazzetta del 25 agosto 1857.

più all' altezza de' tempi; quasi che le norme eterne del bello cangiassero, e poesia fosse, come le vesti e gli arredi, soggetta alla moda. I cinque atti più non bastarono: si lasciò che Orazio cantasse, e, poichè quello spazio, che ti strigneva entro a certi confini e di necessità t' obbligava a raccogliere e ordinare in data proporzione e misura le fila dell' azione, la libertà limitava, e' fu superato. Per comodo dell' autore, e a dispensarlo dalla maggiore fatica di comporre i fatti in un solo e armonico tutto, si ruppe l' unità di tempo, e fu inventato il prologo, ch' è un' azion nell' azione; gli atti si partirono in cinque, in sei, in otto *ad libitum*, si suddivisero in quadri, e si condannò la gente a passare presso che la notte in teatro. In questo consiste l' avanzamento dell' arte.

Il Cabianca si ribellò a siffatta legge di confusione: volle essere antico, e si ritrasse a' primi e più idonei principii della poetica. Per lui, l' interesse drammatico dee sorgere, non dalla impensata e strana successione de' casi, ma dalla forza del concetto e del dialogo; e' mira, come i vecchi, a suscitare la pietà e l' affetto dello spettatore, non a sti-

molarne la vana e sterile curiosità. Ei fa un' opera di cuore, non di futil trastullo.

E' convien mettersi da questo lato per giudicare il suo lavoro. Il Cabianca scelse un nobile e pietoso soggetto: una donna di gran mente e gran cuore, la quale, irradiata di tutti i pregii della bellezza e dell' ingegno, circondata dalla luce della poesia, vide il mondo a' suoi piedi; solo non potè vincere un cuore, in cui aveva mal collocato il suo affetto, e ne muore: Gaspara Stampa, in fine, che le immaginose e appassionate pagine del Carrer resero anche più famosa e, quasi direi, popolare.

Alla storia, per sè stessa sì drammatica, poco aggiunse il poeta. Tutta la favola s' aggira nelle speranze, nella misera amante suscitate dal subito ritorno di Collaltino, il tiranno de' suoi pensieri; nelle sorgenti paure del dubbio quando agli strani suoi modi in lei entra il sospetto non affievolita o spenta in lui sia l' antica fiamma; nella disperazione, infine, quando il sospetto diventa certezza, ed egli le manda di dimenticarlo. Fuor della storia, non ha che il pittor Cesarino, in cui si figura forse quel Contarini, ch' è dal Carrer

ricordato, come autore del ritratto di lei, e la Bice Contarini, nella quale è per avventura adombrata quell' Ippolita Mirtilla, a cui la poetessa rivolse alcuna poesia, e diresse le sue lettere, secondo la ingegnosa finzione dell' autore citato. Il secreto amore, che il vago e giovin pittore nutre per essa, è uno de' più begli episodii del dramma, e mette in grande rilievo la passion della donna, che nella propria sventura non se ne lascia sedurre.

Collaltino, risoluto d' abbandonarla, non ha pur cuore di dirglielo in faccia, e ne dà l' incarico odioso alla sua amica, la Bice, la quale invano ricusa e studia sottrarsene. La Gaspara, non veduta, è da lontano presente a quegli stretti colloquii, alle incalzanti domande, a' rifiuti, ed ella, che s' era già adombrata della freddezza di Collaltino, e ne aveva udito l' aspra rampogna, sospetta in lui un nuovo amore, e che Bice sua la tradisca. Una delle scene più drammatiche e di maggior effetto dell' azione è appunto quella, in cui la infelice, piena del suo sospetto, assale con feroce ironia, e da ultimo con aperta accusa l' ingenua amica, ch' ella calunnia, mentre costei nella innocenza e semplicità sua riman come stor-

dita, e non raccoglie pure il senso più manifesto della parola; finchè le esce quasi involontario dal labbro il fatale mandato, che, forse a renderlò pel suo labbro men crudo, Collaltino le aveva dato.

L' azione è affatto intima: l' autore, come avvertimmo, si propose dipingere una grande passione, e di commuovere con essa e per essa soltanto lo spettatore. Certo, a renderne più varia e splendida la tela, avrebbe giovato allargare la scena e trarvi innanzi alcuni di que' grand' uomini, che a que' tempi qui fiorivan e circondavan la Stampa; nè col suo ingegno e con la facilità, che al poeta porgevano le lettere del Carrer, la cosa non sarebbe stata nè men malagevole. Non gli era d' altro mestieri che tradurre in verso e personificare i concetti di quel libro mirabile. Ma ciò non avrebbe conferito al suo intento, e ne sarebbe stata distratta l' attenzione dell' uditore, ch' ei voleva in un solo punto fermare. Voleva, non rappresentare l' epoca, ma far conoscere ed amare una donna dell' epoca, ed ella sola a sè stessa bastava.

Il fatto, ossia la recitazione del dramma, provò ch' ei non s' era ingannato; e vivo se

ne mantenne l' interesse e continuo per tutta la favola. La gente entrò nella idea dell' autore, lo seguì nell' ingegnoso svolgimento di quel carattere, di quell' ardente passione, tratteggiata con sì veri colori; ammirò gli alti concetti della donna; vide in somma la Gaspara Stampa, quale ell' apparisce nelle sue poesie, e si mostrò alla fervida fantasia del Carrer, che l' onorò di pagine sì gloriose. La grande immagine di questa nuova e più misera Saffo, che morì senza nè men la speranza, che l' altra al gran salto accendeva, non perde nella invenzione del Cabianca. Ella si cinge di tutto il suo lume: quel verso, può dirsi, è la sintesi del pensiero di tutta la posterità; e in ciò appunto è il suo pregio. Si abborre quel Collaltino, il quale, cieco incontra a tanta bellezza e virtù, spregia e rifiuta ciò che dovrebb' essere supremo suo vanto, ed è cagione di tante lagrime. Quel volubile ingegno è dal poeta assai bene caratterizzato. Ciò che la critica potrebbe tacciare come difetto dell' opera, la bizzarra condotta del personaggio, è intesa appunto a quel fine. Imperciocchè, s' egli più non ama la sfortunata sua amante, perchè, giunto appena a Venezia, non ha maggior

cura che di vederla, e la lusinga e le dà la posta per vedersi a Murano? Perchè, dopo il fatale congedo, ch' ei commise alla Contarini, quando il nodo del tutto era sciolto, tolta ogni speranza, ei torna da lei, e fin la persegue nelle ultime sue ore? Che uomo è cotesto Collaltino? Od è egli così spietato che uccide e vuol pascer la vista negli ultimi aneliti della sua vittima? Se il pensiero dello scrittore fu di aggravare, come suppongo, su lui l'odio e il disprezzo de' posteri, ben egli in ciò è riuscito; ed anche, senza volerlo, vi contribuisce la donna pur di lui accesa, quando nella elevatezza del suo animo gentile, col più nobile verso gli rinfaccia ben altra infedeltà che d'amore!

Ed io amo quella buona Cassandra, quella semplice massaia, che non vede più in là del governo domestico, ed è tenera tanto della sorella, e l'ammira, benchè l'abbia co' libri, e quasi col suo ingegno, che l'hanno resa infelice. Non le posso però perdonare ch' ella sia stata così poco avveduta, che, quando la Gaspara la manda in chiesa a S. Marco per porgere un voto alla Madonna per la sua salute, quelle parole, ch' hanno assai del testa-

mento e d' un ultimo addio, non le diano nessun sospetto della disperata sua risoluzione e ne vada tranquillamente a spassarsi in *Sensa*, ella che pur aveva un sì provvido amore per la sorella.

Un' altra bella invenzione è il carattere dell' amoroso Cesarino, tipo del vero artista, che sente la grandezza e la dignità della sua vocazione, ond' egli si solleva sul volgo scinto o togato, e signoreggia la fortuna ed il tempo. Uno de' più notevoli tratti del dramma è anzi la franca e ardita parola, con cui egli abbassa l' orgoglio patrizio e protettore di Collaltino, negandogli la copia del ritratto della Stampa, da lui operato, e rispondendo a' superbi disdegni co' vanti dell' arte, in confronto a' miseri onori de' titoli e de' natali. A voi il libro d' oro, a noi le pareti del vostro ducale palagio:

> Alle mature età mandiam noi stessi
> I nostri nomi.

In braccio di Cesarino, muore l' infelice poetessa. Ella s' avvelena. Questa fine, che già si prevede fino dal prim' atto, quand' ella gli narra di quel ciondoletto datole dalla gratitudine del pio Levantino, da lei salvato da

morte; ch' ella al collo ognora portava, e conteneva *un farmaco, che vince Ogni dolor*, quella fine non si sospetterebbe forse, chi solo stesse al rassegnato dolore che le sue Rime rivelano, ma è convenientemente preparata da tutti gli accidenti del dramma, e sì propria al carattere del personaggio ed alla sua gagliarda passione, che ne corse già a' suoi tempi la fama, ed è accennata da tutti i suoi biografi. Il poeta seguì quella voce, e tra la morte, più storica, di languore, che l' avrebbe costretto alle triste trivialità della *Traviata*, o la morte violenta, e' scelse la catastrofe più drammatica; e chi ha senso poetico non gliene potrà dare cagione. Le ampolle e la presenza del medico sono, possono essere salutifere, ma non sono per nulla teatrali o poetiche; e il Cabianca ha fatto bene, e secondò le ragioni dell' arte, a dispensarsene e dispensarcene.

Lo stile del componimento è quale esso il richiedeva, or familiare e dimesso, ora ornato e fiorito, quando il soggetto il portava: i rimproveri della Stampa a Collaltino, che per la Francia ha disertato il proprio paese, il rabbuffo soprallegato di Cesarino, e in ispecie quel sì appassionato improvviso della Stampa,

in cui ella sfoga il proprio cantando il dolore di Saffo, questi luoghi si levano a tutta l'eccellenza della tragica o della lirica musa. Naturale, e non meno leggiadra, è quella invocazione al bucintoro, come naturalissimo è il senso e il desiderio di vederlo un'altra, un'ultima volta, prima di lasciare la vita; e se il Petrarca potè cantare:

Passa la nave mia colma d'obblio,

non so perchè al Cabianca non si dovesse condonare la sua

Nave di speranze piena;

di speranze, poichè non si vuole dimenticare che s'era già combattuto ad Agnadello, e qualcuno, dopo que' fatti, pensava.

Certo, lo stile per tutto non serba l'indole del tempo, la tinta com'ora direbber locale: qualche frase e qualche modo non hanno l'impronta del cinquecento, sono moderni, francesi forse; ma, oltre che i casi son rari, il Carrer, in questa stessa sua Gaspara Stampa l'ha detto: « le abitudini del proprio secolo « non tutte deporsi, anche quando la passione « parla più ingenua, così s'intrinsecano esse « nel proprio cuore e in tutti i suoi affetti. »

Il dramma fu per la prima volta rappre-

sentato a Vicenza, il 4 stante, e sostenuto nella parte principale dalla Cazzola, in modo che migliore non avrebbe potuto desiderare il poeta. Ella s' immedesimò veramente nel suo personaggio, e per lei non si perdette un solo pensiero, fu dato ogni rilievo, col vario colore della recitazione, alla poesia. L' uditorio, composto del più eletto mondo di Vicenza e di più che un bell' ingegno delle vicine città, tratto dal nome e dall' affetto del chiaro autore, non ismarrì un istante attenzione e interesse. Il dramma si sostenne sino alla fine con eguale anzi crescente favore; e quanto quell' adunanza fosse culta e intelligente, e però decisivo il suo giudizio, ben si parve alla critica sagacia, con cui dispensò i suoi applausi, concessi a' luoghi propriamente più rilevati dell' opera.

Sì che con tutta ragione posso conchiudere, come ho cominciato: il tentativo è riuscito, e loda grandemente l' autore.

II.

La Satira e Parini, commedia in quattro atti ed in versi, del dott. P. Ferrari, rappresentata all' Apollo dalla Compagnia Pieri (*).

La nuova commedia del dott. *Paolo Ferrari: La Satira e Parini*, ottenne a Torino il più splendido successo, e noi non mancammo d'informarne a tempo il lettore. Ce ne femmo anzi bella premura, e non appena se ne lesse la nuova, che già ne abbiamo sott' occhio il lavoro e possiamo giudicar da noi stessi. La commedia fu posta qui in iscena sabato scorso, e l'esito non fu a Venezia clamoroso men che a Torino. Nè la cosa poteva esser diversa: la commedia ha in sè gli elementi della propria fortuna. Il bello, il veramente bello, è universale, e produce eguali effetti per tutto. Dall' autore del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, meno non ci aspettavamo: egli diede a quella prim' opera un degno riscontro, e confermò, stabilì la sua fama.

(*) Gazzetta dell' 11 settembre 1857.

Come l' altra, e come già l' indica il titolo, la nuova commedia è del genere storico, di costumi; l' alta, la commedia filosofica infine. Ei dipinse la leggiera società milanese della fine del secolo scorso, flagellata colle sottili sue ironie dall' autore del *Giorno*; o piuttosto trasse sulla scena i quadri dall' autore del *Giorno* dipinti; e ciò con quella comica vena, con quella spiritosa facezia, quelle arguzie, que' sali, di che ci aveva dato nell' altra buon saggio: sali ed arguzie, dedotte dall' universa natura, non dalle facili e più o meno felici allusioni a' casi del dì, come altri usano, e che però, come quelle del Goldoni, del Molière, dureranno; perchè la fonte, donde sono attinte, mai non perde attualità, nè si muta.

Il maggior pregio dell' opera in questo anzi consiste: nel gran brio del dialogo, nella vivacità delle scene. L' azione in sè stessa è poca cosa, e si tesse altresì di tante fila, che non se ne raggiunge a tutta prima la tela.

Il Parini, colla pubblicazione del suo *Mezzogiorno*, pone in iscompiglio tutta la nobiltà milanese. Ella se ne trova offesa, se ne risente, crede riconoscere gli originali degli eroi

dal poeta ritratti; e nell' assenza del governatore, che lo protegge, riesce a far proibire il poemetto, calunniandolo come satira indegna. A giustificare l' ingiusta guerra, a mostrare la malignità dell' autore, si cercan le pruove. Ognuno vuole averle in sè stesso, attribuendosi i fatti in que' versi cantati; non iscorgendo che questa stessa generalità dell' accusa ne fa di leggieri apparire la falsità e la stoltezza; onde il Parini facilmente se ne difende, e il suo protettore, il quale s' era lasciato dapprima un tantin raffreddare, gli torna il favore e toglie l' indebita proibizione.

Intorno al fatto principale s' aggruppano altri secondarii accidenti, intesi a mettere in rilievo i caratteri, comicamente, ma non moralmente, belli de' personaggi, e le vanità, le frasche de' costumi del tempo. Quegli accidenti derivano dalle satire, con che uomini e donne, gentildonne e cavalieri si vendicano di reciproche infedeltà ed abbandoni, d' altre satire anteriori; d' una delle quali, per un fortuito scambio di carte, è incolpato lo stesso Parini; con che ingegnosamente il nodo dell' azion s' avviluppa, dando maggior colore al sospetto onde sono colpiti i suoi versi. Se non

che egli, con un suo stratagemma, mettendo paura di gastigo a' veri autori, fa infine venire a galla la verità; conchiudendo con la giusta sentenza che, quanto nobile e degna dell' alta vocazion del poeta è la satira onesta, che sferza in generale e corregge il costume, altrettanto ignobile e abbietta è quella, che, a sfogo di mal natè passioni, si volge solo alle persone; il che è appunto la moralità della favola.

Le gare, gli sdegni, gl' intrighi, da quelle satire suscitati, danno materia a graziosissime scene; e in queste veramente, come dicemmo, si manifesta il vero talento comico dell' autore. Egli possiede una grandissima facilità di cogliere in ogni lato il ridicolo, l' espone con non minore finezza ed evidenza, e ti sforza a ridere di buon cuore. Tra le più vivaci sceniche pitture è quella, in cui il *giovin signor* del Parini, quel *suo Achille e Rinaldo*, com' egli lo chiama, e che qui è figurato nel conte Travasa, si mette alla difficil opera della *tavoletta*, e consegna il magnanimo capo al *volubile architetto del bel crine*. Tra un colpo di pettine e un altro, egli ordisce una satira, riceve il maestro di ballo, il maestro di canto,

gli amici; riceve il Parini, rappresenta infine netta e schietta la scena simile del *Mattino*, tradotta in atto, sin ne' pensieri. Ma che fa quivi, in mezzo a tali futilità e sì sconci capricci, l'anima severa e gentil del Parini? Com'ei ci si adatta? E quanto non era più da lui, e proprio alla dignità del suo carattere, anzi che porlo in compagnia sì difforme, collocarlo a petto de' Verri, del Beccaria, de' Triulzi, degli Archinti, di quanti allora, con lui, illustravano la Lombardia? Il Parini ci si rimpicciolisce. Egli, in mezzo a quella turba senza cervello! Egli, testimonio indulgente di quello spettacolo di pazza confusione, quando tutti in una volta un canta, un suona, un terzo recita, il marchese prende lezione di ballo, il *giovin signore*, a incipriarsi la chioma,

In picciolo stanzin con l'aere pugna!

Il Parini ne perde alfin la pazienza; si vede in luogo non suo, ed esce contro al suo eroe in quella sublime invettiva:

Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il fuoco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi;

con che ha fine la scena e il prim'atto.

Il barone de Gianni, poeta improvvisatore e cortigiano, un di coloro, e il numero non è scarso, che, in difetto di merito proprio, si fan largo nel mondo con le piacenterie, con le raccomandazioni d' altrui, e tesson da sè stessi il proprio preconio ; il barone de Gianni, che il poeta opportunamente introdusse, per dar col contrasto maggiore risalto alla nobile e modesta indole del Parini, compone una satira contro la baronessa Degiuno, indotto dalla contessa Paola, e dallo spropositato marchese Colombi. La scena, in cui, nel crocchio del governatore, esce fuori la satira, e le due rivali si stanno a fronte, è condotta col più ingegnoso artifizio. Elle si bisticciano, ma con quella collera misurata e di buon genere, che, senza offender le convenienze, o perder al luogo rispetto, lascia pure trapelare la bile. Il dialogo è piccante, pieno di pungentissimi frizzi. La contessa prepara alla baronessa un perfido colpo, l' insulto più atroce : la costringe a dichiararsi vecchia, conducendo, con la più fina malizia, il discorso sugli elogii, che di lei faceva un de' primi suoi adoratori. Ella cade nel laccio, e le chiede : Chi è questi ? il cavaliero ? — No. —

Vostro fratello? — Nè meno. — Ma chi dunque? — Mio padre; tremenda parola, che la fulmina, e le toglie l'eloquio.

In genere, uno dei più bei pregi di questa, come delle altre commedie del *Ferrari*, è appunto il modo proprio ed acconcio, con cui egli svolge e sostiene la conversazione, il dialogo vario e intrecciato di più interlocutori; senza che mai ne nasca freddezza e confusione, cavandone anzi brio e movimento.

Altre scene sono non meno vivaci e brillanti; e fra queste quella dell'Accademia, nella quale si dimostra una gran verità: che le accademie fanno, in molti casi, dormire; e l'altra di diversa tempera, ma non meno efficace, in cui, preso da giusto sdegno contro il cerretano de Gianni, che ignora e deprime le patrie glorie, il Parini si scaglia con elettissimo stile contro coloro, che, adorando ciò solo ch'è o viene di fuori, non conoscono o abbastanza non pregiano i tesori ch'essi hanno in casa; indi a' molli costumi, e alle stolide cure d'una parte della lombarda aristocrazia contrapponendo i meriti grandi verso la patria e il sapere acquistati dall'altra, quelle glorie rivendica. In questo tratto ravvisiamo pienamente

il Parini; nel resto, l' immagine impallidisce, e non risponde al concetto, che ce ne formiamo sulle opere. Il Parini si attribuisce anche ciò, che affatto non gli appartiene. Il *Caffè* non è suo, nè tampoco ci scrisse; almeno se crediamo al Cantù, che nell' *Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, dà la nota de' suoi collaboratori.

Quanto agli altri caratteri, uno de' più felici e meglio trattati è certo quello del marchese Colombi. Lasciamo intatta la questione, promossa già da alcuni fogli di Torino, s' ei fosse a que' tempi possibile; e se un uomo il quale, *viceversa*, non conosce il valor delle parole, potesse, *e questo è quanto*, per diritto di eredità, presedere un' Accademia, fosse pur degli Enormi. Certo è però, che da Bernardo Bozza in poi non si sono uditi più graziosi e spiritosi propositi, e che il Colombi ci fece ridere quanto non abbiamo riduto mai in teatro, e ben sappiamo *attribuire*. Il *Pieri* ha sostenuto poi quella parte in guisa che non avrà mai chi lo superi. Egli è impareggiabile per quell' aria di sicurezza e compiacenza, per la serietà, con cui spaccia i suoi propositi, ch'è la vera fonte del ridicolo. Il *Pieri* si rese in questa parte famoso.

In mezzo a quel volgo di dame, la contessa, la baronessa, la marchesa, si leva bellamente la governatrice per l' affabilità de' costumi, e la gentilezza de' modi, per la stessa protezione, ch' ella concede al perseguitato poeta. La posizione tra loro, com' or si direbbe, non è affatto netta. Forse tra loro ha più che una semplice simpatia, più che la sola ammirazione dell' ingegno, e ce ne darebbe il sospetto quella parola d' *angelo*, che il Parini si lascia scappare verso di lei, e più ancora l' osservazione, ch' ella ha subito bisogno di fargli, ch' è un *angelo*, *ch' ha marito*. E certo assai arrischia, ella, la governatrice, recandosi di notte e mascherata in sua casa. Quella protezione dev' esser ben forte, se le fa così a un tratto dimenticare, non diremo il decoro, ma almeno il cerimoniale!

Si sa chi era a quel tempo, il governatore, o se volete, il commendatore di Milano. Il poeta, immaginandone un babbeo, che crede di saper tutto, e non sa mai niente, e si lascia prendere a più d' un equivoco, falsò l' originale e tradì la storia. E' non si ricordò il *famam sequere* d' Orazio, e trasse un personaggio buffo e ridicolo, da un uomo, per civili benemerenze

illustre, ed ancora in venerazione fra le genti lombarde.

Il poeta è più fortunato nei caratteri ch' egli crea nella sua immaginazione. Il barone de Gianni, quella specie di cavadenti letterario, che dall' altro non si distingue se non perchè, in luogo del tamburo e del palco, ha le commendatizie ed i ciondoli, ma adopera le arti medesime, è pennelleggiato con mano maestra, e dà motivo al bel tratto, che di sopra notammo. È una bella lezione per coloro, che si lasciano abbacinare da' vanti e da' titoli, che sempre al merito non s' accompagnano. Il vero merito è modesto, quasi ignoto a sè stesso, abborre le pompe: questa verità ebbe in mira il poeta creando il suo personaggio; e lo pose altresì in così fatte e sì opportune situazioni, che la verità luminosa salta agli occhi di tutti. Il de Gianni è una felicissima invenzione, un tipo, pur troppo, in natura, quantunque non vogliam crederlo un ritratto.

La commedia è scritta in verso. Il *Ferrari*, sull' esempio del gran padre Goldoni, scelse il martelliano; ma ei lo maneggia, lo tornisce sì acconciamente e variamente, che ne sparisce

ogni monotonia, e sì facile e spontanea ricorre la rima, che quasi il suon se ne perde. Il verso giova, se non altro, a questo, ch' e' toglie a' comici la libertà d' aggiunger del proprio all' autore, travisandolo spesso; oltre che manifesta la maggior diligenza, e l' amore dell' opera, poichè, per quanto sia feconda la vena, i versi non si buttano giù, come la prosa, e domandano assai più fatica. Lo stile è accurato, corretto, talora anche elegante; in somma, *La Satira e Parini* è un lavoro di coscienza, di studio, una buona commedia, in tutto il valore della espressione, e se ne debbono rallegrare il teatro e le lettere.

Come dal *Pieri*, la commedia fu ottimamente rappresentata da tutti gli attori. La *Casali-Pieri*, leggiadra e intelligente attrice, sostenne con tutta la convenienza e le più finite squisitezze dell' arte la bella parte della governatrice. Il *Romagnoli* non lasciò cosa da desiderare in quella del Parini, massimamente nella splendida scena, in cui egli ricorda i vanti della sapienza italiana, e s' alza a tutta l'altezza del poetico entusiasmo. Quel luogo destò un vero furore; gli applausi non volevan finire, ed in essi avevano egual parte ed autore ed attore.

Tutti gli altri non furono da meno ne' secondi lor posti. Il *Ferrari*, riconoscente all' intera Compagnia, per la diligenza e l' amore da essa posto intorno il suo lavoro a Torino, e per la conseguente riuscita, rese a tutti, senza distinzione, pubbliche grazie, dirigendo loro una lettera ne' giornali. Il *Ferrari*, con quest' atto cortese, provò ch' ei non solo è un forte ingegno, ma un animo gentile; e la Compagnia *Pieri* ben può andar del suo elogio lieta ed altera.

SPETTACOLI.

I.

Il Trovatore all' Apollo (*).

Il *Trovatore*, che alla Fenice era venuto a noia, e non si volea più sentire, ora, alla distanza di pochi mesi, trasportato all' Apollo, s' ascolta col piacere della sorpresa, come d'opera nuova, e leva generale rumore. Questo teatrale fenomeno, quest' apparente contraddizione, ha però una spiegazione naturalissima: gli attori dell' Apollo son ottimi cantanti, e, relativamente almeno a queste parti, valgono e superano quelli del teatro maggiore; nè se ne abbia a male nessuno, borghigiano o cavaliere. Quest' è verità netta e schietta, e si pruova. Il duetto dell' atto secondo, e più ancora la romanza che lo precede, passavano, non solo inosservati, ma tra gl' indiscreti bisbigli delle conversazioni particolari: erano propriamente

(*) Gazzetta dell' 11 agosto 1857.

l' aria del sorbetto. A mostrarne l' intimo pregio, a farne distinguere tutte le riposte bellezze, dovevano venir la *Brambilla* e il *Bettini*, e per loro conosciamo, ora soltanto, que' canti; e' sono una parte nuova dello spettacolo. Al quale proposito, non possiamo dispensarci da una assai ovvia considerazione: quanto non dev' essere il dolore d' un povero maestro, il quale ha la coscienza del proprio lavoro, quando per opera altrui ne vede mancare l' effetto, che in sè medesimo ei vede e sente; e quanto dee ridere di certi superficiali giudicii di chi non sa addentrarsi nella ragion delle cose, e dal fatto solo argomenta!

La nuova fortuna di que' canti sta in questo che la *Brambilla*, nella sua romanza, non esagera il colore di quella piuttosto lugubre melodia, ch' ella ne rende purissima la nota con la voce più bella, nitida, intonata, e l' anima con tutta l' espressione, che può suggerire la più perfetta drammatica. Il *Bettini* ha la più soave voce di perfetto tenore, e la modula con certi suoi passi di maniera, con certe finitissime sue filature, che danno gran sentimento al suo canto. Per questo, per l' unito valore di questa doppia arte, che dà

al canto accento sì vivo, il duetto desta ogni sera eguale entusiasmo, e ogni sera se ne domanda la replica. Non si potrebbe significare la forza, l' ardore, che la *Brambilla* mette in quella frase tremenda: *fino all' elsa quella spada;* e com' ella commuova. L' eloquenza dell' azione e del ritmo non può andare più lungi.

Un altro punto culminante dello spartito è l' aria del soprano, la *Steffenone*, con pertichino del tenore di dentro, e il duetto che segue, tra esso soprano e il baritono. L' *Albertini*, il *Mirate* ed il *Bencich* non avevano lasciato in que' luoghi cosa da desiderare; qui la *Steffenone*, il *Bettini*, lo *Squarcia* non solo li raggiunsero, ma in alcuni tratti fin li superarono. La *Steffenone* ha voce bellissima, con tutti i pregi d' agilità e di forza, che la rendon perfetta. Ella, la *Steffenone*, canta oltre a ciò col più squisito artifizio, ed è attrice maestra. La piena di sentimenti, ch' agita Leonora in quella scena miseranda, quando già ode i funebri suoni e l' estrema preghiera dell' amor suo, ed entra nel pensier di salvarlo; la forza, la disperata insistenza, con cui dal suo tiranno ne depreca indi la grazia, queste difficili ed

eminentemente tragiche situazioni sono da lei rese in modo stupendo e come attrice e come cantante. Lo *Squarcia* la segue, da par suo, assai dappresso, e tanto sono ambidue applauditi, che la prima sera dovette ripetersi il canto: il che se appresso non rinnovossi, e' fu un gentile riguardo usato agli artisti, per risparmiar loro fatica. Questi luoghi sugli altri primeggiano; ma con non minore eccellenza sono tutti gli altri eseguiti; come la cavatina, e in ispecie l' adagio, della *Steffenone*, il sussegnente terzetto, l' aria del *Bettini*, nel terz' atto, e in particolar modo quell' adagio, che, nella fredda apatia del cantore, era altre volte sì freddamente ascoltato, ed ora è accolto sì caldamente. Lo *Squarcia* nella sua aria, il *Bettini* e la *Brambilla* e la *Steffenone*, nei due ultimi duetti, vincono ogni emulo paragone, onde l' opera termina splendidamente, e l' entusiasmo, con cui egli comincia, compie tutto il quart' atto. Il *Capponi*, nella parte di Fernando, i cori, l' orchestra, tutti, dal canto loro, contribuiscono al singolare successo. Ed esso è tale che domenica, alla terza rappresentazione, non solo il teatro era pieno, stipato di gente, ma la gente s' affollava nella sotto-

posta piazzetta. Le finestre, all' aria aperte, permettevano, se non di vedere, d' udire, come di dentro; e quivi era surta una seconda e più fresca platea, che prendeva gratuita parte al diletto e manifestava la sua ammirazione e il suo contento con voci, con mani, con fuochi del Bengala ed altri artifiziati. Spontanea ovazione, che non entrava nel conto, e fa l' elogio del bravo e disinteressato *Merelli*. Ecco un impresario, che non lavora soltanto per la cassetta.

II.

GRAN TEATRO LA FENICE. —
L' ANNA BOLENA (*).

E questa volta la relazione sarà un tantino scabrosa, e qualcuno non ne rimarrà sodisfatto. Ma che s' ha fare? Noi seguiamo il solito stile, diciamo la verità e tiriamo innanzi.

Prima di tutto, lo spettacolo ha un vizio radicale: la musica non è adattata a' cantanti, o i cantanti non sono educati alla musica,

(*) Gazzetta del 14 agosto 1857.

come si vuole. In ventiquattro anni, da quanti ella qui non si dà, cambiano metodi e gusti, e i gusti e i metodi d'adesso non sono quelli d'allora. Le genti, che a que' tempi erano ancora in fasce o andavano a scuola, non compresero queste pure e facili melodie, sì diverse dalle filosofiche e drammatiche d'oggidì, rese a un di presso, ma non nel modo, in cui il maestro le intese, e allora s'udivano; ed elleno, quelle genti, ebbero quindi il diritto di rimaner fredde e non comprenderne il pregio: le comprenderemmo appena noi stessi, noi, persone che da un pezzo abbiamo compiuto i nostri studii, e le sappiamo a memoria.

Dopo ciò, l'opera accoglie due cantanti eccellenti: la *Tedesco* nella parte, è quasi inutile dirlo, d'Anna, il *Mongini*, tenore, in quella di Percy. La *Tedesco* ha una bella teatrale presenza: se tale era Anna Bolena, Enrico ebbe gran torto di darle il cambio, e se ne potea contentare. A queste doti esteriori, ella unisce quelle che fregiano i buoni artisti: un superbo metallo di voce, non fortissima, alla Bendazzi, ma fresca, limpida, della più sicura intonazione. È una cantante finita, e la sua grand'arte specialmente si manifesta nella ric-

chezza e varietà delle sue modulazioni nelle cadenze. La cavatina, la sua parte nel duetto tra le due donne, la scena e grand' aria finale, furono tra' pezzi, meritamente, più fortunati dell' opera. Forse come canta, non s' ispira nel suo personaggio; le si domanderebbe un po' più d' estro, d' azione. P. e., quel famoso: *Giudici ad Anna*, che la *Pasta* rese fin proverbiale; l' altro magnifico tratto del terzetto: *Mia dignità riprendo*, passarono vani e indistinti, come il più dozzinale recitativo. I bei versi del *Romani*, ch' ora pe' confronti in più degno modo s' apprezzano, quella vena in vero poetica, l' altezza de' suoi pensieri e de' sentimenti, non la scaldarono se non mediocremente. Ella è miglior cantante che attrice; e non di meno, possiede una gran qualità, quella della più nitida e perfetta sillabazione, sì che non se ne perde un accento, e per lei torna inutile il libro. Invidiabile privilegio, e che poche, al pari di lei, posson vantare!

Il *Mongini* è un tenore alla maniera di Davide. Si direbbe che ne avesse ereditato il talento, così lo somiglia ne' modi, e nel genere della voce, non rotonda, piuttosto gentile, ma forte assai da empiere, stordire, il teatro. In

ciò anzi egli abusa, si sforza, e sforzandosi passa talor la misura. Non che ne faccia vana pompa; ma l' azion lo trasporta, tanto si mette nel suo personaggio e lo pinge con vivaci colori. Per questo, quando non è concitato, soavissimo è il suo cantare, come nel primo tempo della sua cavatina; come nell' adagio della sua aria, ed anche più nella sublime melodia della cabaletta: *Nel veder la tua costanza*, che ci ricondusse a tempi assai indietro; come ne' due duetti con Anna, ov' è mirabile per la passione che l' anima, per l' accento espressivo, e ch' ei termina, massime il secondo, con la più squisita e superba cadenza: *Io voglio Renderti vita e onor*, che leva a rumore il teatro.

La *Filippi* ha una piccola parte; tutta la parte anzi si ristrigne alla bella romanza, sull' arpa: *Deh non voler costrignere A finta gioia il viso;* nella quale non so se maggiori sieno i pregii della melodia o quelli del nobilissimo verso. Essa la cantò con vero artifizio d' artista, e ne fu rimeritata d' applausi. La sua voce è giusta, di perfetto contralto, ma forse non in tutto misurata alla vastità del teatro. L' attrice, affatto giovinetta, nuova della scena, e che per la prima volta vestiva

i panni virili, se ne trovò impacciata, confusa; e ciò nocque naturalmente all'azione e senza dubbio anche al canto.

Il *Marini*, nella parte d'Enrico, e la *Scotti*, in quella di Seymour, furono men fortunati. Le loro parti poco ad essi s'attagliano, e il loro orecchio non fu confortato dal lusinghiero suon degli applausi. Certo, il *Marini* non ha uopo di nuovi e freschi allori; il suo nome da un pezzo, da gran pezzo, è stabilito, e la *Scotti* si vorrebbe vederla in altra parte o in altro teatro, più a lei convenienti, per giudicarla.

Lo spettacolo è messo in iscena col solito lusso di decorazione. Le vesti sono magnifiche, magnifica la illuminazione della sala, a festa parata, con cui s'apre la favola; la buona intenzione, le cure affannose, per tutto si veggono: ma l'esito infedele non risponde sempre alle cure, e spesso tradisce.

III.

Giuochi ed esperimenti psicologici del signor Zanardelli, all' Apollo (*).

In verità io ho paura del sig. *Zanardelli.* Egli è un grande stregone e fa cose impossibili. Ei prende, per esempio, una comune trivella, la mostra a tutto il teatro, la batte contro il suolo e le pareti ; poi, quand' ella è di mano in mano passata e tutto il mondo è accertato ch' ella è una vera e volgare trivella, ecco ei te la piglia, e se la caccia dentro, fino al manico, presso alle nari. E' dice che quello è il metodo più sicuro, ch' egli adopera per guarire, Dio lo benedica! dalla corizza. E non si creda che ci sia sotto inganno: egli se la pianta, è vero, da sè, la nasconde in quella guisa con tutto il ferro entro le carni, ma se la fa cavar da chi vuole e gliela lascia anche in mano. E' possiede un altro non meno eroico rimedio a liberarsi, com' egli annunzia, scherzando, da altri mali

(*) Gazzetta del 26 agosto 1857.

più abbasso: un ago da sacco di buona e giusta misura, ch' ei lascia egualmente esaminare da ogni uomo, ed al quale è infilato un nastro rosso di seta. Con quel poco cerusico ordigno ei si trapassa, nell' addome, la persona, sì che il nastro, ch' entra pel dinanzi, gli esce pel di dietro, ed egli il tira dentro e fuori non altrimenti che il filo attraverso una tela. Il sig. *Zanardelli* certo è forato. Egli fa altri simiglianti giuochi non meno maravigliosi, ma che pure si son visti da altri, senza che per questo se ne truovi più facilmente la spiegazione.

Quand' egli finisce, incomincia la famiglia · i figli, padre fortunato! l' aiutano a sostenerla. Un putto si sospende in aria col corpo orizzontale, poggiato soltanto colla spalla alla cima d' un sottil bastoncello: posizione non del tutto comoda e che mette un tantin di ribrezzo. Da questa umile ginnastica delle membra, si passa alla più nobile ginnastica della mente, e un caro e vispo fanciulletto, d' appena 9 anni, ti dà una pruova di mnemonica, sul metodo dell' associazion delle idee di M.r Sylvin, che anni fa vedemmo qui in uno de' nostri teatri. Si porgono a quel figlio

da 25 a 30 parole, ed egli le ripete non pure una dietro l' altra, e secondo l' ordine in cui gli furon proposte, così cominciando dalla prima, come dall' ultima: ma alla parola indicatagli, soggiugne il numero, in cui fu collocata, o al numero la parola, che vi risponde. La medesima pruova egli ritenta e con eguale facilità sulla serie de' dogi di Venezia: accennato il numero, ti nomina il doge e l' anno in cui fu eletto, e viceversa.

Ora vien la parte più problematica, o, se volete, più sublime dell' esperimento: quella dei portenti mesmerici, chiamateli psicologia sperimentale, com' egli, il sig. *Zanardelli*, modestamente gl' intitola, o sonno magnetico, o sonnambulismo: cose insomma miracolose, soprannaturali, dinanzi alle quali, riverente, m' arresto, come colui, che non capisce niente e per conseguenza non crede niente, benchè molto per far credere e' s' affatichi.

Chi fa le esperienze è un' avvenente fanciulla, figlia di questo mago gentile e abbastanza facondo, fanciulla col più bel paio d' occhi ch' uomo vedesse, e ch' egli ha la crudeltà di far subito velare e nascondere, gettandola nel sonno magnetico, col tenerla dapprima

quasi in ferma con due sguardi da basilisco, poi circuendola colle sue passate e gli sprazzi immaginarii.

In tale stato *praeter naturam*, in comunicazione di pensiero o d' intelligenza col padre, ella sa ciò ch' uno pensa, eseguisce ciò che in orecchio a lui tu le imponi, fiuta gli odori ch' altri s' immagina, e, un po' di buona un po' di mala voglia, s' alza, siede, scende dal palco, torce in modo strano, o rende insensibile, giusta il cenno o l' incanto paterno, la mano ed il braccio.

Quella fanciulla, e quel sonno son sì potenti! Di lei ben si può dire che ne sa più quando dorme, ch' altri se veglia. Ad ogni modo vedetela: io per me non intendo.

IV.

Il sig. Vigoureux all' Apollo (*).

Noi siamo in balia del maraviglioso, del soprannaturale. I maghi si succedono e un po' troppo si somigliano. Mentre il sig. *Za-*

(*) Gazzetta del 23 ottobre 1857.

l' altra mano, a smorzarne le fiamme; poi, quando è ben maneggiato, domato, ti spiega l' invoglio, ed ecco quel lino integro e netto come uscisse allor dal merciaio. Così è d' un disgraziato coniglio, che sott' agli occhi apparisce, sparisce, e quando meno tu pensi torna a comparire. Il sig. *Vigoureux*, che, a volte, è sentenzioso, l' ha detto egli stesso: i suoi giuochi non sono nuovi; ma, con un proverbio francese, ei soggiunse: anche nelle marmitte vecchie si cuocono ottimi brodi. Ei lo provò co' suoi giuochi: solo che il brodo fu assai, troppo ristretto, e alle dieci appena ci mandò a casa. Il sig. *Vigoureux* fece saporitamente i suoi inganni; ma non seppe ingannare il tempo abbastanza.

V.

La Sonnambula al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Dal biblico, dall' eroico, siamo passati al pastorale, genere più acconcio alla stagione;

(*) Gazzetta del 5 novembre 1857.

e l' anello d' Elvino fu assai più possente della verga mosaica. Ei non addusse il chiaro e le tenebre, ma dischiuse pel cielo del teatro quelle soavi armonie, che ci bearono altra volta, ed or nuovamente ci beano, quasi nella stessa misura. Il secreto sta prima nella nota, nota eloquente, trovata con l' intelligenza dell' ingegno, del sapere e del cuore, che ti parla all' anima e ne muove gli affetti; poi nella esecuzione felice, massime dal lato delle prime due parti e dei cori.

Amina, se vogliamo, è un carattere freddo ed ingenuo, che si lascia fare e calunniare, senza aver in sè tanta forza di resistenza da sapere nè in un caso nè nell' altro difendersi; ond' io alfine perdono a quel povero Elvino, se prima la tiene per una civettuola, poi si crede tradito e l' abbandona. Quel carattere è nell' indole dell' attrice, e l' *Ensler* con tutta verità lo sostiene. Que' modi misurati, quella grazia ritrosa, gl' innocenti vezzi, con cui si volge al suo amante, quando ancora e' stanno in pace fra loro, dipingono con verità il suo personaggio. È un' Amina più amabile che seducente; ma che possiede il più bel tesoro di voce, non forte, strepitosa, ma fresca, in-

tonata, agilissima e ad ogni modo proporzionata al teatro. Ottima è la scuola, ed ella tutto eseguisce appuntino, colorando elegantemente il pensiero dell' immortale maestro. Basta sentirne le belle modulazioni di quella incantevole cavatina:

Sovra il sen la man mi posa!

L' Elvino, con cui ella ha fare, è un pezzo grosso, e stare a fronte di lui, e non iscomparire, anzi tenerglisi a paro, è un titolo, di cui può ben andare fastosa. Questi, come si sa, è il *Carrion*, al quale per trovare riscontro, converrebbe risalire molti e molti anni indietro, quando i cantanti sapevano fare altra cosa che metter fiato e vociare. La musica del *Bellini* ha bisogno d' esser veramente cantata, e il *Carrion* la rende in tutte le sue divine bellezze, con quelle facili e giuste e precise modulazioni, con quel sentimento d'artista, quella maestria di professore, che sono richieste dalle sue leggiadre e sapientissime forme. E a tutto questo s' aggiunga l' entusiasmo, il calore che egl' imprime all' azione; onde, sia detto con rispetto a tutti, un Elvino di tal tempera, io per me ancora non vidi; posto che ho la sventura di non aver inteso, per una od altra ra-

gione, il *Rubini*. Non solo le superbe melodie di quel famoso duetto: *Prendi, l' anel ti dono*, ci giunsero in tutta la pienezza della prima impressione da loro prodotta; ma ne vantaggiarono di tutte le bellezze d' una esecuzione, a cui nulla di perfetto mancava.

Nella scena settima dell' originale libretto ha un duo tra la donna e il tenore, col quale si fa ora terminare il prim' atto, per darne uno di più, e così sagrificare alla moda, ch' esige lo spettacolo in più frazioni. Quel duetto è fra le cose più deliziose dello spartito, così per la poesia, come per la musica. È un vero gioiello, una perla della più graziosa fattura, ma pure vestito di tanta difficoltà a renderlo con effetto, che, dopo il *Rubini* e la *Pasta*, nessuno osò riprodurlo. Il *Carrion* e l' *Ensler* l' osarono, e ben loro ne incolse, poichè questo è riuscito il pezzo forse più gradito dell' opera.

Nè di pregio inferiore è l' aria del *Carrion*, che nessuno cantò mai con maggiore espressione e più squisito artifizio, scolpendone quasi ogni nota. Questo si chiama cantare.

L' esecuzione fu a tal punto perfetta che, martedì sera, taluno ne perdette fino il sen-

timento della teatrale finzione; e com' e' vide uscire, in sonno, dalla capanna la disgraziata sonnambula, e mancarle di sotto il ponte, die' in un grido di paura e pietà, come a vera sciagura. Anima candida e primitiva, che fece ridere del suo candore tutto il teatro!

Il conte, l' *Orlandi*, che rivede que' luoghi ameni, e fa al popolo la lezione del sonnambulismo, non magnetico, come il sig. C. . . i, ma naturale, è una brava persona, dotata d' una voce eccellente, e di non men bella presenza, ma d' un portamento e d' un metodo, a' quali, in coscienza, non si possono attribuire le predette due qualità. Nulladimeno, s' ei non abbella, non isconcia, come qualche altro, che assai leggiadro e gentile miseramente stuona; mentre altri stuona orrendamente, cioè dalla prima fin l' ultima nota. E pensò farsi cantante! Vocazioni sbagliate.

Ad ogni modo, la *Sonnambula* col *Carrion* e l' *Ensler*, aspro nome, ma dolcissima voce, è un bocconcino assai ghiotto, e potrebbero, a tutta ragione, in una vicina Provincia, invidiarcelo, eglino che non hanno, come noi, sì monda la pesca.

VI.

Le sorelle Ferni al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Saremo, secondo l' usato nostro stile, sinceri, cioè tradurremo in carte l' ingenua nostra impressione. I giornali han tanto esaltato, levato a cielo le due sorelle, tanto per loro esaurirono il tesoro di tutti gli epiteti, le chiamarono angeli, cherubini, demonii, che noi portammo in teatro la più superba e indiscreta aspettazione. Credevamo di trovarci dinanzi qualche cosa di fantastico, di soprannaturale, un Paganini in doppio e in gonnella; ma i Paganini, come i Cesari e i Napoleoni, nascono ogni tanti secoli, e formano classe a parte.

Le *Ferni* son senza dubbio due grandi concertiste e professore, ma al loro prestigio assai contribuirono il sesso, l' età, le grazie modeste della persona al par che il talento. Ad ogni modo, a giudicarla dall' altra sera,

(*) **Gazzetta dell' 11 novembre 1857.**

la *Carolina* ha l'estro, il sentimento, l'inquietudine, a dir così, dell'artista. Ella cominciò l'accademia con la già vecchia ed udita *Fantasia e capriccio* di *Vieuxtemps*, e ne fu perfetta in ogni parte l'esecuzione, sì pel sentimento, come pel magistero. Il tocco, l'economia dell'arco, è veramente mirabile: egli scorre fluido e dolce sulle corde, senza che mai se ne senta l'attacco o il distacco, prenda la nota in su od in giù, senza che mai elle stridano o strillino. E come soave e pura è la cavata, così ferma, severissima è l'intonazione. Que' suoni mai non isbagliano; e in quello stesso subisso e turbinio di note, ch'ella suscita nella stretta, esse rompono sì nitide, squillanti, precise che si potrebbero numerare.

Le due sorelle quindi s'unirono nella *Gran sinfonia concertata per due violini*, di *Allard*. La *Virginia* domina con eguale potenza il suo violino, ne possiede in grado sublime il meccanismo, ma men vivace e spiritosa, o che ci parve, è la sua esecuzione. L'accordo de' due strumenti fu perfetto, e quando in una larga e distesa melodia esse insieme s'unirono e parvero una sola, o quando ne' passi più ardui e pur sì perfettamente ese-

guiti si separavano, alternando i modi medesimi, l' effetto fu grande, e levò il teatro a rumore.

Il pezzo a solo della *Virginia* fu una *Fantasia di Bériot.* Il carattere della bella sonatrice è la compostezza e la grazia. Non è a dire: ella nell' artifizio toccò la perfezione, e vinse difficoltà, che si sarebbero credute insuperabili; ma al maestro ed a lei avremmo domandato un po' più di canto; poichè infine la musica non è l' arte de' salti mortali, l' arte di far pruova di destrezza e di forza, ma sì di toccar l' anima e persuadere gli orecchi. Qui il *Diavoletto*, che richiedeva maggiore espressione, potrebbe benissimo non aver torto. Il maestro Mazzuccato con uno sforzo preternaturale di filosofia, pruova contro di lui che vi sono due generi d' espressione: l' espressione analitica e la sintetica. Il bravo maestro saprà quel che dice; ma, sia un genere o l'altro, certo qui l' espressione è del genere, che non si capisce, o almeno noi, nel nostro particolare, non l' abbiamo trovata.

Le pruove di difficoltà e di bravura, gli slanci presso che incredibili dell' arte, furono fatti anche più palesi nel *Carnovale di Ve-*

nezia, ridotto per due violini. La *Virginia* con quel suo fiorito talento ne colse il tema, troppo omai famoso e che stancò tutti gli strumenti da corda e da fiato, ed ella cogli arcani della dilicata e fina maestria lo rivestì quasi della prima freschezza, lo spogliò del triviale. E quale fu il tema tali furono le duplici variazioni : le due vezzose sonatrici ben si mostrarono sorelle e rivali, senza che l' una l' altra abbattesse, o fosse da lei superata. Che rapidi, spaventosi, ghiribizzosi passaggi ! Quale soavità o stranezza di suoni ! Che docilità d' arco e di dita ! La gente ne rimane presa, affascinata, tanto che si domandò la replica del concerto ; e nel ripeterne cortesemente le ultime variazioni, le gentili sorelle ne aggiunser di nuove.

Presero parte all' accademia i cantanti dell' opera, il *Nerini*, l' *Ensler* e l' *Orlandi*. I loro canti furono egualmente graditi, e l' *Ensler* ebbe anzi una vera ovazione. Destò un senso d' ilare sorpresa, quando in mezzo a spettacolo sì nuovo ed eletto, si vide volgarmente empirsi la scena de' soliti cori antichi, e molto più quand' ei ci presentarono il boccon riserbato del famoso :

Delle foreste l' eco.

Si potea scegliere ed anche vestirsi con maggiore decenza. Ella fu l'ombra del quadro.

VII.

TEATRO DI SOCIETÀ A TREVISO. — IL CONSIGLIO DEI DIECI, POESIA ANONIMA, MUSICA DEL MAESTRO CAMPIANI, POSTA IN ISCENA LA SERA DEL 14 CORRENTE (*).

Non esaminiamo il libretto: raccontiamo una fiaba.

Una volta c'era un sig. Agostino, segretario del Consiglio de' Dieci. Questo sig. Agostino era un poco di buono: vendeva a' nemici i segreti della Repubblica, suscitava la guerra; poi quando la guerra, per colpa sua, aveva *gittato il leone A pie' del Saraceno*, che qui, a scanso di equivoci, importa non *Arabo*, come il significato proprio, ma *Turco*, strepitava, fremeva, volea introdurre novità, mutazion nello Stato, trasformare l'aristocrazia in democrazia, che, nel suo concetto, significa *far re chi prima fu schiavo*.

(*) Gazzetta del 17 novembre 1857.

Ora avete a sapere che a que' tempi i Dieci avevano un Bravo, la quale istorica notizia è attinta alla pura fonte di tutti i romanzi francesi del genere e a quelli americani del sig. Cooper. Questo Bravo sapeva tutto, entrava per tutto, faceva di tutto, metteva, di sua autorità, fino addosso le mani e legava. Egli e un tal Badoer, suo amico o compare, vennero, comunque si fosse, in cognizione della trama del detto signor Agostino; e qui nasce l'imbroglio. Il Badoer, ch' era uno dei Dieci, per debito del proprio ufficio e dovere di buon cittadino, avrebbe dovuto denunziare il fatto al Magistrato, di cui formava parte; se non che vuol l'accidente che un tempo egli amasse la donna, l' Emilia, ch' ora è moglie di quel facinoroso, e non ha cuore, per le antiche memorie, di darle una tanta afflizione, accusando il marito. Ei vuol dunque camparlo, e in secreto, anzi in maschera, lo avverte di mettersi in salvo, poichè la trama è scoperta. Ogni altro, ne' costui panni, si sarebbe tenuto dell'avviso beato, in qualunque modo e' gli giungesse; ma il sig. Agostino, il quale ha una testa fatta a suo modo, invece s' aombra: ha per tradimento il consiglio di chi gli offre lo

scampo; e, come in lui riconosce il Badoer, s'immagina, poichè nulla nell'azion non mostra ch'ei debba saperlo, che la moglie abbia avuto in sua casa un secreto abboccamento con lui e l'abbia perduto. Con questa idea fissa si lascia cogliere ed arrestare. I Dieci ebbero torto di dannarlo a morte: doveano mandarlo a S. Servilio. E' non entra in sè stesso, e non riconosce l'innocenza della moglie, e il suo torto, se non quand'ella, in pruova d'affetto, e rinnovando l'esempio già dato in tanta diversità di tempi e costumi dalla Clotilde di Federico Soulié, gli reca, per salvarlo dall'orror del patibolo, il veleno, ch'ei bebbono insieme; col quale moralissimo ed edificantissimo scioglimento termina appunto la fiaba.

Nel che, oltre la moralità e l'originalità del trovato, è da notarsi altresì la verisimiglianza, che la Emilia, appunto come la Clotilde, di cui adopera fin le parole, dopo essere stata

. . . Quattro lune tra vita e morte
Di questo carcere . . . alle porte,

le porte de' Pozzi! possa alla fin superarle. A chi mai la conta?

Abbiamo detto di non esaminare il libretto; in esso per altro si leggono questi bei versi:

Per uscir da ignoti inganni
Per dar fine al dubbio orrendo
Forse affretto atroci affanni
Che il futuro scoprirà.
Tal dall'alto il prigioniero
Di suo carcere si getta,
Non curando se l'aspetta
Morte al fondo o libertà.

Questa è vera poesia: peccato che simiglianti versi si numerino, e ne abbiano di molto diversi!

Io ammiro il maestro *Campiani* per ciò ch'egli ha fatto, e più ancora perchè l'abbia fatto con tali elementi. La sua musica è assai elaborata, e diligentissimo il lavoro dell'orchestra, e sapiente; nel generale però, massime ne' due primi atti, non ha una certa regolarità di forme ne' pezzi, e la melodia non è abbastanza chiaramente significata, nè risponde per tutto alla situazione ed al verso. Il maestro ha, senza dubbio, grandissimo ingegno, ma anche buona memoria, e ne diè più d'un saggio nell'opera.

Ella comincia con una sinfonia, che s' apre con un motivo non tanto eletto, ma poi si compie con un crescendo e una stretta molto vivaci, e che meritarono molti applausi all' autore.

Per questa vivacità di motivo è bella la stretta del coro d' introduzione; bella in ispecie la cabaletta della cavatina della donna, la *Boccabadati*, che la disse con isquisitezza e una passione inimitabili, e che per un conto e per l' altro produsse grandissimo effetto. Qui fu chiamato e festeggiato il maestro. Nel prim' atto ha pur di notevole un pezzo concertato tra il tenore ed i cori, il quale riceve il suo pregio più forse dalla calda parola e dall' union delle voci, che dal canto originale, ed il quale, per verità, è preceduto da un parlante del tenore, che non si capisce; come non si capisce un altro coro che lo precede, e dovrebbe piangere le vittime della guerra, quando suona invece nell' allegra nota d' una canzon da bicchiere.

La fantasia più leggiadra forse dello spartito è invece il coro de' giocatori nell' atto secondo; e a questo tien dietro, massime per la parte della donna, un terzetto tra soprano,

tenore e baritono, ch'è veramente nuovo per la forma e le cantilene.

Dell' atto terzo non nomineremo più un luogo che l' altro: qui tutto il canto è drammatico, facili, di leggier comprensibili le melodie, filosofico l' artifizio degl' istrumenti. E' si compone d' un' aria del baritono, che si potè piuttosto indovinare, che intendere, perchè il *Delle Sedie* è veramente ammalato; poi d' un duetto tra soprano e tenore, la *Boccabadati* e il *Landi*, e un terzetto finale tra essi e il baritono, che, per musicale eloquenza e passione, per poco non paragoneremmo a quel dell' *Ernani*. Il *Landi* e la *Boccabadati* egregiamente lo dissero e lo rappresentarono, anzi in nessun' opera la *Boccabadati* tanto comparve come in questa. Ella si mostrò veramente e finita cantante e attrice compita. Il maestro ebbe strepitose ovazioni alla fine, e a parecchi de' luoghi citati.

Cori ed orchestra alle prime parti risposero; a questo aggiugnete la splendida decorazione, il teatro ridente e fiorito di bellezze e buon gusto, e dite se la Provincia non si cambia talora in metropoli.

VIII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — IL RIGOLETTO. — LE SORELLE FERNI (*).

Il *Rigoletto*, che fu creato, come dicono in Francia, dal *Varesi*, tornò col *Varesi* in iscena. In cent'anni e cento mesi, l'acqua torna a' suoi paesi. Quel povero gobbo, quel misto di filosofo e di buffone, quell'anima ardente, che dalla sua abbiettezza si solleva e purifica nel sentimento più sublime dell'amore paterno, non fu mai da nessuno sostenuto con maggior verità e finezza quanto da lui. E a lui si uniscono e il *Carrion* e l'*Ensler* gentile; onde più compito spettacolo non si saprebbe desiderare, con tutto che rappresentato alla porta, non dal fiorino superbo, ma dalla modesta, povera lira. Il sig. *Merelli* serve proprio il pubblico *gratis* pel piacer di servirlo.

Saremmo forte imbrogliati se dovessimo spiegare quali pezzi sortissero maggior fortuna.

(*) Gazzetta del 19 novembre 1857.

Tutti, s' intende tutti quelli delle prime parti, furono egualmente graditi. Ma, per dir di qualcuno, il *Varesi* non poteva cantare con più drammatico accento e maggior passione il bel parlante, che precede il duetto con la donna nell' atto primo. Quel medesimo accento, unito a sommo magistero di canto, si notò pur nel duetto, massime a quella toccante cantilena: *Veglia, o donna.* L' arte, il fino artifizio, possono ben valere la robustezza della voce, la quale, s' è il primo requisito de' banditori, non è il solo merito de' cantanti. Qui, e più ancora nelle variazioni che seguono, l' *Ensler* adoperò quella rara finitezza di esecuzione, ch' è suo particolare talento. Ella, per verità, troppo non si muove, non si scalda, ma eccellentemente eseguisce. Ha un trillo superbo, e modi eletti, squisiti. Quella soave ispirazione della romanza: *Tutte le feste al tempio*, acquistò dal suo labbro e dal suo puro artifizio soavità ancora maggiore, e il duetto che la segue, quello sfogo del lungamente trattenuto furore del padre, dell' uomo che si sente tocco ed offeso nella parte più viva dell' anima, in ciò che al mondo ha solo di caro, porse nuova occasione al *Varesi* a spiegare se non

tutta la potenza di voce, certo tutto il calor dell' azione.

Il *Carrion*, quel duca leggiero e più che leggiero, che passa, poco regalmente, la vita da uno in altro amorazzo, ed è cagione di tante dolorose catastrofi, sostenne perfettamente il suo carattere, e non fu qui da meno che nel *Mosè* e nella *Sonnambula*. Fortunatamente con lui si può largheggiar nella lode, senza cader per nulla in sospetto. La sua grand' arte si manifestò appunto colà, dove, per non so qual languore, quale monotonia, la musica ha minor effetto : l' andante dell'atto secondo, ch' egli rilevò con l' accento e tutte le grazie del canto. E' disse con eguale passione il duetto con la donna nell' atto primo e con assai brio l' aria : *La donna è mobile*, nella sua bellezza fatta volgare, ma ch' ei nobilitò co' modi più gentili, senza uscir dalla frase.

Il quartetto, la gemma più preziosa forse dello spartito, che non aveva avuto nelle due prime rappresentazioni un esito fortunato, fece miglior pruova alla terza. La *Filippi*, Maddalena, ch' era ammalata, si riebbe ed operò del suo meglio. Il *Nerini* rappresentò da par suo

la non importante parte dell' odioso Sparafucile.

Si può lasciar di parlare della decorazione.

Le sorelle Ferni.

Le due egregie sorelle daranno domani la terza ed ultima loro accademia, poscia il 21 partiran per Bologna. In quella, data lunedì, non pur confermarono ma vinsero la prima impressione. Sonarono con l' eguale eccellenza, ma con estro e passione ancora maggiore. Ripeterono il grán concerto d' *Allard*; e tale fu la perfetta esecuzione, che parve fin cosa nuova. Egli è che nella sorpresa della novità molte bellezze della musica e dell' artifizio, che s' eran perdute, nella riproduzione poterono raggiugnersi, e a parte a parte notare. Lo stesso dicasi del *Carneval di Venezia*: quella gara, quella disfida di bravura, in cui tutt' a due le grandi atlete rimanevano trionfatrici, era veramente mirabile, maravigliosa. Non si può dire l' effetto, che tra le altre produsse una variazione della *Carolina*, in cui dalla nota più grave passava alla più sopra-

cuta, senz' alcuno sensibil distacco, e con sorprendente purezza di suono.

La *Virginia* sonò le *Rimembranze di Bellini, fantasia d' Artot*, sopra motivi del *Pirata* e della *Sonnambula*, che colla natia lor soavità porsero alla bella sonatrice il destro di spiegare tutta quella dilicatezza di sentimento, quella finezza di stile, che sono l' impronta del suo talento. I maestri ne diranno i particolari, e i mezzi stupendi da lei adoperati.

La *Carolina*, per parte sua, produsse una *Fantasia d' Allard*, tratta dalla *Figlia del Reggimento*. Il brio, la passion, l' entusiasmo, che dominano la giovane e spiritosa artista, si parvero qui più ancora che nell' altro concerto, quantunque in esso pur assai si lodassero. Dir non si può a pieno l' energia e insieme la dolcezza di quell' arco, che nel peregrino suo tocco si direbbe unito alle corde e far un tutto con esse, così nitida, pura, vibrata ad un modo, n' esce sempre la nota, sia negli adagii e ne' passi piani, che ne' più difficili e arditi. S' ammirò in ispecie, nelle sue variazioni, un giuoco arrischiatissimo, e pur sì bene riuscito, di doppie d' ottava, ed altrove un suon di flautini della più perfetta imita-

zione e schiettezza. La cavata è quanto può essere: non si può andare più lungi.

Le *Ferni* lasciano qui una cara memoria, e non perdiam la speranza, quando che sia, di riudirle.

Presero parte all' accademia i cantanti dell' opera, col preludio e la preghiera ultima del *Mosè ;* col rondò finale della *Sonnambula*, cantato con l' usata perizia dall' *Ensler*. L' *Orlandi* ripetè a richiesta la romanza della *Maria di Rudenz*, già detta nell' altra accademia, e qui pure s' applaudì e per la bella e intonatissima voce e per alcuni passi felicemente eseguiti.

Se non che, chi ponea mente a' canti, dov' erano sì mirabili i suoni?

IX.

Accademia delle sorelle Ferni alla Società Apollinea (*).

Ella è ancor viva, dico la Società Apollinea, e ne diede ieri sera buon segno, volendo

(*) Gazzetta del 28 novembre 1857.

incoronare anche de' suoi allori le *Ferni*. L'egregie sorelle cambiarono arena, ma non mutaron successi, ed eguali, se non maggiori, furon le palme. Elle ripeterono la bella *Fantasia dell' Hermann*, sopra motivi della *Lucia di Lammermoor*, il famoso duetto d' *Allard*, e per la sesta o settima volta il *Carneval di Venezia*, ch' omai abbiamo il dovere di saper a memoria.

A dire quali fosser que' suoni, non potremmo se non ripetere le cose già dette e venir a noia al lettore. Elle, come sempre, maravigliosamente sonarono.

A tale proposito la *Gazzetta Musicale*, di Milano, ci fece gentilmente un tantin di lezione. Noi abbiam avuto torto di non riconoscere l' espressione nel duetto dell' *Allard*, la prima volta; il maestro *Mazzuccato* ebbe torto a distinguerla in *analitica* o *sintetica*. No, ella è *soggettiva* e *oggettiva*: noi possiamo essere all' altezza dell' *oggettiva*. Ma la *soggettiva*? Ci vuol altro!

Il fatto è che la *Carolina* aggiunse ieri, a' pezzi soprannotati, una nuova *Fantasia dell' Allard* su alcuni motivi della *Norma*; e qui, chiamatela *analitica* o *sintetica*, *oggettiva*

o *soggettiva*, l' espressione fu vera, fu tale, che da tutti si riconobbe e s' intese; non fu solo a benefizio della *Gazzetta Musicale* o de' suoi gentili corrispondenti. Al sentimento ell' aggiunse la soavità di quell' arco che ha pochi pari, e quelle note nitide, spiritose, precise, che sono particolare suo dono. Questi pregi di esecuzione si ammirarono in ambe le graziose sonatrici, rispetto al gran duetto, ch' una volta grammaticalmente si sarebbe detto *concertato*, ma ora modernamente e spropositatamente si chiama *concertante*, del *Dancla*, nel quale le più astruse difficoltà furono superate con la maggior grazia e la maggior disinvoltura, e sommo e perfetto fu l' accordo. Stava al cembalo il giovine maestro *Giorza*, e non si sarebbe desiderato miglior accompagnatore.

L' accademia fu gradevolmente variata da alcuni pezzi, cantati dal dilettante tenore *Colonna*, e dal basso *Penco*. Il *Colonna*, allievo del bravo maestro *Plet*, e che fa onore al maestro ed all' eccellente suo metodo, è già, benchè giovane, un valente cantante; e tale si dimostrò e nel duetto della *Betly* col *Penco*, e più ancora nella romanza dell' *Ebreo* dell' *Apolloni*, e nel duetto dei *Pescatori* del *Ga-*

bussi, cantato egregiamente del pari dal *Penco*. Questi disse altresì con grandissimo brio ed elettissimi modi la bell' aria di *D. Procopio*, e n' ebbe vivissimi applausi. Le coriste ebbero anch' elle due pezzi, che, condotte dal bravo *Carcano*, eseguirono con bell' unione. Laonde il trattenimento, come tutti quelli dell' Apollinea, fu compito, e le *Ferni* lo resero memorabile.

X.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — I Capuleti e Montecchi (*).

I *Capuleti e Montecchi* furono scritti e rappresentati la prima volta alla Fenice nel carnovale 1830. Vent' otto anni circa, per la più mobile di tutte le arti, è presso che un secolo: da allora i gusti si modificarono, i cantanti, che allora si usavano, non s' usano più: ora corrono altri modi, altre scuole: insomma, l' opera, andata in iscena con grande aspettativa, non ebbe esito ad essa eguale, e

(*) Gazzetta del 15 dicembre 1857.

questa sera, probabilmente, non si manderà indietro la gente.

Quest'è che non abbiamo trovato Azucena in Romeo, o almeno lo abbiamo trovato qualche cosa lontano da quel tipo, che ci era rimaso impresso nella memoria da' tempi della buon'anima della *Grisi*. Certo, la *Brambilla* veste magnificamente le spoglie virili, signoreggia co' suoi passi la scena, è un leggiadro e forte Romeo; ma ci saremmo figurato ch' ei *brandisse* con più ardore, con maggiore entusiasmo, *la tremenda, ultrice spada;* ch' ei facesse sonare più alto, più sanguinoso, quel fiero suo *ti sprezzo e sfido*, che altre volte come folgore scoppiava, contro il rivale; ch' ei sapesse infine più tragicamente morire. Il teatro nè antico nè moderno non ha situazione più drammatica, più sublime di quella improvvisa risurrezione di Giulietta, allor che Romeo più non può vivere, e gli amanti, sì presso ad esser felici, veggono la loro felicità sparir colla morte. Egli è veramente l' eccesso dell' umana sventura, e la *Brambilla* non se ne ispirò quant' era mestieri. Il famoso: *Oh! se tu dormi svegliati*, quel classico e sì eloquente *restarmi io deggio Eternamente qui*, la

suprema preghiera del morente: *Vivi! vivi e vien talora Sul mio sasso a lagrimar*, parole e musica pietosissime, passarono senza nessuna particolare impronta, come cose comuni.

Ma la *Brambilla* è sempre una grande maestra, e tale si mostrò in molti passi, ch' ella eseguì con mirabile perfezione di canto, e n' ebbe larghissimi applausi.

Lo stesso dicasi della *Zenoni*, che mancò di forza e di espressione, ma cantò finamente, massime l' adagio d' una certa sua aria, che, con poco perdonabile arbitrio, s' introdusse nella parte terza, in luogo dell' originario *Morte non temo, il sai*, guastando così in pari tempo l' azione ed il canto, perchè si sostituirono vane parole, che nè meno s' intesero, a quella scena toccantissima, e sì vera, in cui la titubante fanciulla, prima di scendere a quella pruova estrema, di simulare la morte, manifesta i suoi dubbi a Lorenzo; e si toglie uno de' più bei tratti allo spartito. Con eguale irreverente licenza verso la memoria dell' immortale maestro, e torto grandissimo alle persone, si troncò di netto la scena, in cui Giulietta domanda il perdono del padre: *Ah non poss' io partire*

Priva del suo perdono, ch' è pure uno de' pezzi più stupendi dell' opera.

Dopo ciò, dopo quest' aspro governo fatto dello spartito, è da maravigliarsi s' egli non ebbe se non un discreto successo? Nè pur dalla parte del tenore non ebbe un certo sostegno, benchè il *Carisio* sappia il fatto suo, ed abbia il merito grande di possedere una voce intonata.

Ma chi ebbe veramente il vanto della rappresentazione, e' fu il *Mirco*, giovane, il quale sonò sul suo clarinetto con tanta soavità e maestria l' a solo, che precede la scena e il gran duetto della parte terza, che, caso unico! ne fu domandata ed ottenuta la replica.

Lo spettacolo è posto, come il solito, miseramente in iscena: si vede che sta per lasciarci ed è proprio messo in abito da viaggio.

XI.

Spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice. — Pietro Candiano IV, musica del M. Ferrari, poesia di G. Peruzzini; col ballo romantico storico, Madamigella di La Vallière, di E. Viotti (*).

Il *Candiano IV* fu dato la prima volta alla Fenice il 18 gennaio 1842; si riprodusse il 1844 a S. Benedetto, ed ebbe sempre strepitosa fortuna; ond' io non so perchè, nella non soverchiante ricchezza di nuovi capolavori, ei siasi lasciato dormire un sì lungo sonno, e s' aspettassero ben tredici anni a ri destarlo.

Se non che il luminoso successo, non ha guari, in due diverse occasioni, ottenuto dagli *Ultimi giorni di Suli*, fece ancora ricordare il *Ferrari*, e si rese nuovamente giustizia all' esimio ed a torto obbliato nostro concittadino.

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1857.

Il *Candiano IV* non ebbe però prospere, come in ispecie al suo nascer, le sorti. La musica rimane quella di prima; ma mutarono gli uomini e i tempi. Molti pezzi, che allora destarono il più vivo entusiasmo, passarono inosservati, negletti, qualcuno perfino insultato co' zitti. Quello stesso famoso *O Vinegia, io son quel desso, Tu non sei più quella ancor*, che altre volte faceva saltare da' suoi scanni la gente, fu ascoltato con freddo, imperturbabil silenzio. Egli è che i pezzi convien cantarli, e saper farli valere ed intendere.

L' opera del *Ferrari* è, per consenso di tutti, un dotto e ingegnoso lavoro, condotto con amore grandissimo. In esso ha copia di facili e leggiadri motivi, e, quando la situazione drammatica o la passione il domandano, d' arditi e forti concetti. Allora l' estro dell' artista s' accende, truova le più splendide forme, e commuove, agita gli animi, come avviene nel gran finale del *Suli*, e qui nella scena ed aria della congiura. La strumentazione è sempre o quasi sempre finamente e sapientemente lavorata; il discorso degl' istrumenti segue dappresso quello del verso ed il canto; nè se ne ha bisogno d' altri esempii che la bella

introduzione alla cabaletta nella cavatina di Giovanna; l'altra alla parte di Valderta nel duetto fra le due donne, e quel magnifico *Qui si freme* del coro, nella scena terza.

E non di meno tutti i più bei luoghi non emerser del pari, e più fiate dovemmo, con dolore, riferirci al passato. Fra quelli, che ottennero maggior effetto, è la cavatina della *Bendazzi*. Giovanna, dal marito reietta e confinata in un chiostro, esce a piangere solitaria. Le risponde da lunge, con doloroso contrasto, un allegro coro di pescatori, graziosissima melodia, divenuta già popolare, e a' suoi lamenti si confondono appresso quelli dell' organo, che accompagna le sacre salmodie delle suore: toccantissima situazione! L' adagio, quella specie di preghiera, ch' ella canta, secondata dall' arpa, e dal corno inglese, è di perfetta bellezza, e la *Bendazzi* stupendamente anche la esprime. Ella non pure ci tornò qual ne lasciava, nella pienezza e freschezza di quella possente sua voce; ma acquistò anzi in brio ed espressione di canto; e qui ed altrove degnamente fu festeggiata.

Un altro pezzo, come l'accennata barcarola de' pescatori, divenuto già classico, e no-

verato tra' migliori componimenti della musica moderna, è la scena più sopra mentovata della congiura. Il maestro in essa veramente ispirossi; e l'aria del tenore. che in quella si svolge, e il doppio pezzo concertato, che indi ne seguita, sfavillano di tutto il musicale splendore, di tutta la magniloquenza de' suoni. La gente ne sentì la favilla, scaldossi, e domandò fino la replica d' uno dei tratti.

Per debito di giustizia, si dee pur confessare che il *Pancani* ed i cori egregiamente lo eseguirono. Il *Pancani* non ha nulla perduto della sua bella voce, ed ei cantò con grazia, con espressione, con modi elettissimi così l' adagio di questa grand' aria, massime la frase soavissima, e che intera fece gustare: *Commossa una tigre — S' avrebbe al suo pianto;* come pure il non men bell' adagio della sua cavatina. Egli è sempre lo stesso *Pancani.*

Se si tolgono il terzetto dell' atto primo, detto dal *Pancani* e dal *Ferri* (Candiano) in modo degno di loro, e applaudito per la lor parte; il finale del primo atto, e specialmente la magistrale entrata della *Bendazzi;* la stretta di lei nel duetto delle due donne, tutti gli altri pezzi non ressero. Il *Ferri*, attore no-

bilissimo, che sta regalmente in iscena, ed è artista maestro, qui non pare a suo luogo, ed ha contro di sè le memorie. Infine al compimento dello spartito manca una donna, una donna che ha grandissima parte, e non se ne può quindi stimare perfettamente tutto il valore.

Non parliamo del libretto del *Peruzzini*, perchè ne abbiamo a suo tempo diffusamente discorso. È il primo lavoro drammatico dell'autore, e come tale non gli si vuol dare cagione d'alcuna incongruenza d'azione e di caratteri, d'altra parte ricomperata da non poche bellezze di stile e dal facile verso.

Colla *Bendazzi*, il *Pancani* ed il *Ferri*, dovrebbe chiamarsi al proscenio un altro personaggio: quest'è il sig. *Ascoli*. Nessuno sostenne meglio di lui la sua parte, ed egli è veramente il più magnifico signor di Venezia. Bisogna vedere com'ei manda le sue genti vestite! Che sfarzo di rasi, di velluti, di trine, stava per dire di gemme, poichè altro non manca agli abiti suoi; senza contare la somma proprietà del costume!

Il *Bertoia* ha fatto una scena superba dell'Isola de' Cipressi, con prospettiva aerea

bellissima. Ma il *Bertoia* s' è presa una grave licenza, trasportò nel secolo X le architetture e gli ornati del secolo XVI.

La storia del ballo non è sì facile a dirsi. È una storia piena di disgrazie e miserie, miserie in tutto, fuorchè nelle vesti, che sono in ver sontuosissime. Il ballo sabato fu fatto, domenica fu disfatto, vale a dire, ridotto presso che mezzo, e parve ancor troppo intero. Il soggetto è tratto dal *Visconte di Bragelonne*, del Dumas. Sono gli amori di Luigi XIV con la bella La Vallière, e tutto qui si risolve in un giuoco continuo di fughe, d' incontri, di secreti abboccamenti, dati, e ognora scoperti e interrotti. A quel povero gran re non ne riesce una di giusta; gli si rompe sempre l' uovo in bocca: tanto che alfine e' si decide di lasciar in pace la contrastata fanciulla, ed ella passa, non già in un convento, come finora il mondo credette, ma a nozze col suo Raul, il quale ha l' ottimo stomaco di pigliarsela, ed esser felice, dopo averla veduta nientemeno che nelle braccia del re. Uomo veramente contento!

Le danze non valgono meglio dell' azione. Son lunghe, poco variate, senza nessun brio

d' invenzione. S' imitò lo stile del Rota, si copiò, senza gusto, il famoso suo minuetto, ma non si seppe trovare la grazia, il lucido ordine, la bella armonia dei colori, infine l' ottico effetto de' suoi quadri. Il perchè le danze parver soverchie, impazientaron la gente, e, come notammo, molte furono tolte. Si ritennero le più comportabili, fra le quali un bell' a solo della *Tirelli*, la ballerina italiana, ed un passo a due tra la *Plunkett* e il *Calori*, passo, che non è nè meno la cosa più leggiadra, ma che dà luogo per parte della vezzosa danzatrice ad alcuni graziosissimi passi in aria ed a terra. La musica è del *Giorza* ed ha qualche bel tratto, come la polka, ne' giardini, che dovrebbero esser reali.

Come si vede, lo spettacolo cominciò con auspicii non troppo felici; ma, per ordinario, il buono vien dopo.

XII.

Gran Teatro La Fenice. — Il Nabucco (*).

L' altra sera la Befana non ci fu, come a' buoni putti, propizia; non ci portò nessun bel regalo. Chi il crederebbe? Il *Nabucco*, il capolavoro del *Verdi*, che qui ebbe strepitose fortune, il *Nabucco* fu disgraziato. Le cagioni non sono molte, nè molto difficili a trovarsi: mancarono, fallirono i cantanti.

Chi non manca, e mai non fallisce, è la *Bendazzi*, la quale anzi acquista in pregio e valore ogni sera. Abigaille cantò egregiamente la sua entrata nel terzetto, più egregiamente ancora la grand' aria del second' atto; e tale fu la forza, l' espressione, l' entusiasmo, ch' ella pose nella cabaletta, da far veramente irruzione. Appena bastarono le tre legali chiamate, e quali chiamate! da fenderne le muraglie. Il teatro non echeggiò mai, neppure a' bei dì del *Nabucco*, di quelle note potenti, soverchiatrici dell' orchestra ne' maggiori ripieni. Dopo que-

(*) Gazzetta dell' 8 gennaio 1858.

sti due pezzi primeggiarono l' ultimo tempo del duetto nell' atto terzo, tra Nabucco, il *Ferri*, ed Abigaille, e l' adagio dell' aria dello stesso Nabucco nell' ultim' atto. Il *Ferri* disse que' canti con molto affetto ed espressione, con quell' arte squisita, di cui è sì buon maestro, e fu con giustizia festeggiato dal pubblico, ed anche più e più ieri sera. Negli altri luoghi, ei forse di soverchio si sforza, la voce non gli esce ben ferma, e perde la bellezza del canto. Qui queste mende sparirono; il *Ferri* non affaticò la naturale sua lena, e la nota produsse conseguentemente il suo effetto. La *Bendazzi* sostenne anch' ella mirabilmente il duetto, e quando l' altera e crudele Abigaille, nega mercè al *miserando veglio, che la implora,* come il canto, è drammaticamente bello il suo gesto, l' azione viva e efficace. In quello la *Bendazzi* è attrice.

Nella parte di Zaccaria, il *Cornago*, che con piacere si rivide, e cortesemente fu salutato, fece a' due qui nominati degno riscontro, e ottimamente disse la sua cavatina, ottimamente appoggiò i varii e magnifici pezzi concertati, di che l' opera abbonda. Così tutti avessero fatto il debito loro! Ma se non man-

carono le volontà, venne manco il valore,
fuor de' citati, degli altri luoghi non è da c
scorrere. Il personaggio della Fenena, non e
per la *Zecchini-Dabalà:* ella non ne ave
forse tutte le condizioni; e quanto al teno
si sa che ha una parte inconcludente, e n
ebbe maggior concludenza la persona.

Per ciò che riguarda gli applausi, p
sopra toccati, abbiamo fatto questa curiosa o
servazione che i *brava e bravi* più podero
i colpi di mano più gagliardi, muovono d
l'orchestra. L'orchestra, la quale, voglia o n
voglia, è parte dello spettacolo, s' arrog
diritti dello spettatore. Ella è dominata
grado eroico dallo spirito d' indipendenza
taluno suona o non suona, secondo gli fru
e fin s' addormenta; suona all' opera, e n
suona a' balli. Se le note perdute si rac
gliessero! Il maestro direttore ha un bel ten
in mano il magistral bastoncello: come il m
raviglioso sigaro del Diavolo di Marana, che s
lungava da una sponda all'altra del fiume, e' n
può giungere da per tutto. La parte sempre
sta, operosa, infaticabile, è veramente que
delle trombe, e vi so dir io ch' ella adem
in tutta coscienza, col più severo scrupolo,

sue funzioni. Le si perdonerebbe, massime nel *Nabucco*, anche un zelo più tiepido.

Il ballo finisce, non come le cose che compiono la loro giornata, ma come le cose che si consumano: a poco a poco. Ora è ridotto a' suoi ultimi elementi, due contraddanze e un terzetto, danzato dalla *Plunkett*, dalla *Tirelli* e dal *Calori*. La *Plunkett* rinvenne ancora il brio, la grazia ilare e festiva, la leggierezza di due anni sono, e fa nuovi, elettissimi passi, salta e si slancia come scintilla in aria. La *Tirelli*, leggiadrissimo volto, agilissimo piede, fa anch' ella altrettanto, e danza con isquisita misura e buon gusto. Il *Calori*, ch' è tra le due, segue l' una e l' altra ed è ben bravo.

Speriamo da loro anche meglio nel nuovo balletto, che il *Viotti* darà alla scena domenica. Taluno avrebbe desiderato un ballo del *Rota*, che qui non si è ancora veduto; ma il *Rota* è lontano, altrove legato, in qualunque senso piglisi la parola, e senza di lui anche i balli del *Rota* cadono, come è testè avvenuto al *Montecristo* in Trieste. Gl' ingegni preclari non s' incontrano per tutti i canti, e non si sostituiscono.

Dove trovereste, per esempio, un altro

dott. Bugia, se mai, per disgrazia del mondo, quella miniera, quell' emuntorio di spirito, venisse un dì o l'altro a mancare? Che Dio lo tenga lungamente in salute, per sè e per la sorte avvenire degli Almanacchi!

XIII.

Gran Teatro La Fenice. — Ileria, ballo romantico di E. Viotti (*).

Per tranquillare a un tratto gli animi, incominciamo dal dire che, ad onta de' più funesti presagii, il nuovo balletto del *Viotti* ebbe la più favorevole e lieta accoglienza. L' azione vi è rapida, le danze non lunghe, nuove, variate; la decorazione leggiadra, sfarzosa. L' *Ascoli* è veramente il principe, il re, il taumaturgo de' sarti. In nove giorni allestire quell' immenso corredo tiene assai del miracolo.

Il soggetto dell' *Ileria* somiglia un po' a quello dell' *Esmeralda:* Frollo si chiama Scandir, Febo Almaida; mancano le belle e grandi

(*) Gazzetta del 12 gennaio 1858.

gure di Piero Gringoire e Quasimodo, bello
er la invenzione; manca la parte dramma-
ica e della passione: ma i quadri e l'azione
ono quasi i medesimi. Almaida è promesso
poso a Bianca; ma ha il cuore e la testa
ortati via da' vezzi dell' Ileria, che, pur aman-
olo, gli resiste; con che tanto più è acuito
suo desiderio, ed ei più s' accende. Bianca
nch' ella ha la sua passioncella secreta: in
omma, nozze, se si faranno, da gran signori.

Se non che, Ileria non è quello che sem-
ra, una zingara: ella è sorella di Bianca, e
a al padre rapita bambina da una torma di
ue' mascalzoni, gli zingari. La cosa rimarrebbe
orse ignorata per sempre, se il compositore,
on un pensiero un po' strambo, e che certo
on eleva gran fatto il carattere del suo pro-
agonista, non facesse che Ileria prenda parte
o' suoi compagni a un furto con rottura e sca-
ata in casa del padre di Bianca. Dal che nasce
he, con la roba mal tolta, le cade in mano
n ritratto, che le svela il mistero dell' esser
uo; ella si dà conoscere al padre e alla so-
ella, e si fanno quindi le nozze grandi, non
grado de' vecchi, ma secondo i voti de' gio-
ani; con che finisce la storia.

La parte d' Ileria è sostenuta dalla *Plunkett*, ed è come dire ch' ella ci reca tutta la possibile grazia, tutti i vezzi possibili. La sua entrata, o meglio il suo primo volo in iscena, assai ricorda quello dell' *Elssler* in simigliante situazione, e quell' a solo è coronato da passi in vero maravigliosi. Quando, in un altro, ella gira tutta la scena, e si ferma e sta per alcuni istanti in equilibrio sull' estrema punta de' piedi, non si sa a che cosa si tenga. Si direbbe che vincesse le leggi di natura, la quale vuole che i pesi traggano al centro. Ella è in aria sospesa. Il nuovo passo a due, ch' ella danza col *Calori*, è vaghissimo, più ancora del primo: l' adagio, ciò che chiamano le pose, è più che vago: è un seguito di deliziose accademie, di cui potrebbe tenersi un pittore, se anche tutte non sono delicatissime. I passi hanno un diverso disegno da' veduti finora: son mirabili di ritmo, di proporzione, di leggierezza. Ell' è per l' aria il baleno, che guizza, striscia ed è in un punto che già si scorge in un altro. D' eguale bellezza, per l' atto fiero od amoroso, è il ballo spagnuolo, quella gitana in due, ch' ella eseguisce col *Calori*: il *Calori*, egregio ballerino anch' egli,

h' ha proprii applausi, e dovrebbe lodarsi, se
osse buon genere lodare i ballerini maschi,
opo che il *Rota* ha messo in voga i ballerini
emmine. La *Tirelli* nella Bianca non ha una
arte importante, e appena un a solo nel primo
allabile, ch' ella danza però col solito buon
gusto.

Come dicemmo, le contraddanze son fiore
i novità: una, bella per lo stile spagnuolo,
oichè l' azione succede appunto in Ispagna,
molto acconciamente adattata e intrecciata;
d un' altra felicissima per l' ottico effetto, pro-
lotto dalla bella varietà e armonia di colori,
da un certo passo, fatto in comune dalla
loppia quadriglia del corpo di ballo, che per
verità l' eseguisce con un accordo ed una unione
perfetti. Onde non solo si domandò alla fine
lel ballo il compositore e i primi attori, ma
i vollero vedere, e fu un atto di vera giu-
stizia, tutte le belle, che svolsero con tanto
garbo e giustezza que' passi. Brave, e molte
anche assai gentili.

Ecco un uomo rifatto! Il mondo è una
perpetua vicenda di beni e di mali: il *Viotti*
cadde col gran Luigi; con l' Ileria risorge.

XIV.

GRAN TEATRO LA FENICE. — L'ULTIMO ABENCERRAGIO; DRAMMA LIRICO DI G. PERUZZINI, MUSICA DEL MAESTRO TESSARIN (*).

L' opera del maestro *Tessarin*, d' un dì ritardata per improvvisa indisposizione del tenore *Pancani*, fu prodotta domenica sera, ed ebbe successo, se non clamoroso, lusinghiero per l' autore abbastanza. Ei fu chiamato fuori ben cinque volte a' varii pezzi, e domandato alla fine del primo e second' atto.

L' opera, senz' essere un capolavoro d'invenzione, è condotta con molto studio ed amore; la qual cosa principalmente si scorge nel magistero dell' istrumentazione, in alcune parti brillantissimo e finito. Fra' pezzi più lodevoli e belli pel pregio del canto, è il primo tempo d' un duetto tra' due bassi, il *Ferri* e il *Cornago*; l' adagio nella cavatina del tenore, di stile assai espressivo; e il coro delle donne, che precede la cavatina del soprano, la *Ben-*

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1858.

dazzi, graziosissimo così pel concetto melodico, come e più ancora pel veramente ingegnoso e vivace artifizio degl'istrumenti.

Per simigliante bellezza di pensiero e sapiente composizione, a questi luoghi rispondono un quintetto nel finale del primo atto; un quartetto, prima a voci scoperte, a cui poi s' unisce, con ispiritosissima ripresa, l' orchestra; e il pezzo concertato finale, di modi grandiosi al pari di quello che chiude il primo atto.

Nel resto, oltre le troppo facili cantilene, nelle quali non si riscontrerebbe nessun profondo concetto dell' arte, la menda principale è l' aver poco adoperata e messa in mostra la *Bendazzi*. Fuorchè la sua cavatina, la quale altresì, in confronto degli altri pezzi, digrada, ella non ha nè un' aria, nè una romanza, nessuna frase nè meno abbastanza scolpita ne' canti concertati, da emergere. Per questa povera Bianca basterebbe una donna assai da meno. Un' altra singolarità dello spartito, e che certo non contribuì ad aumentarne l' effetto, fu l'idea, un po' ardita, di far rappresentare una parte soltanto amorosa al basso profondo, quando finora quelle voci non s' udivano se non per espri-

mere sentimenti maschi o feroci. Non possiamo concepire un molle e tenero affetto, significato con quel carattere di suoni: il mezzo adoperato dall' arte contrasta, o che ci pare, al suo fine. Don Carlo ed Arturo potevano acconciamente cambiare la parte.

Se non che, la *Bendazzi* non dee, tanto dolersi col maestro, quanto col poeta, il quale creò per lei pochissime e non nuove situazioni, e legò per tal modo a quello le mani; poichè tutti i maestri non possono comandare, nè sanno tiranneggiare i poeti. Il libretto, come si sa, è tratto dal noto romanzo del sig. di Châteaubriand, che porta il medesimo titolo.

E un lavoro, in cui certo il *Peruzzini* non pose tutta la lena del proprio ingegno. Ci si vede la fretta: il prim' atto mostra qualche cura dello stile, contiene qualche buon verso; gli altri due scendono. L' azione è più abbozzata che condotta e ragionata; e troppo si fida sulla penetrazione dello spettatore a spiegare l' intreccio e i varii accidenti del dramma. Non occorre recarne gli esempii, chè troppo in lungo ci condurrebbe.

La *Bendazzi*, il *Ferri*, il *Pancani*, benchè tuttora indisposto, fecero come il solito del loro

meglio, e come il solito vennero a più riprese applauditi, massime nel citato quartetto, e a' parziali lor canti.

La decorazione è splendida, secondo l'usato, e due scene del *Bertoia*, l'antica moschea in ispecie per un bellissimo sfondo, meritarono all' artista l' onore di due chiamate.

L' orchestra ed i cori parteciparono alle palme delle prime parti; onde, se l' opera del *Tessarin* va lodata, certo all' opera non fu inferiore l' esecuzione.

XV.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — ACCADEMIA DI VIOLONCELLO DEL CAV. KELLERMANN, DATA SABATO, FRA GLI ATTI DELLA COMMEDIA (*).

Il sig. *Kellermann* è semplicemente un mostro, un prodigio. Ei fa sul suo strumento, il violoncello, cose che si terrebbero per impossibili a poter d' uomo ed alla natura dello strumento, senza che nè meno l' artifizio ap-

(*) Gazzetta del 3 febbraio 1858.

parisca. Quell' arco, che suscita talora un mare di note, par che nell' atto sia fermo ed immobile sulla corda, o si prolunghi all' infinito nella nota tenuta. Cambia verso e direzione, senza che l' orecchio più fino od esercitato s' accorga del più lieve distacco o interruzione di suono: in somma, è un portento, e simile maneggio d' arco, sì prodigioso meccanismo, non s' è ancora veduto od inteso. Accadrà del *Kellermann* pel violoncello, come del Paganini pel violino: il suo nome diverrà l' appellativo, l' antonomasia del gran sonatore. Si dirà d' un tale, egli è un Kellermann, e non si andrà coll' elogio più lungi.

E quale è il magistero manuale del sommo artista, tale è il suo sentimento, l' intelletto dell' arte. Negli adagi, negli andanti, ne' temi graziosi, la cavata, l' espressione tocca l' apice del perfetto; quelle corde parlano, si lagnan, sospirano, hanno l' eloquenza dell' umana favella. Così e' sonò l' *Andante grazioso di Romberg*, così la *Romanza di Roberto il Diavolo*, o la bella *Meditazione sul preludio di Bach.* Non può udirsi cosa più soave del *Corno dell' Alpi*, quella specie di *Ranz des vaches*, a cui il gentile maestro dà un accento sì affettuoso

e toccante, e che in mille gradazioni, sempre con eguale delicatezza, ei ripete, come suono, che d' eco in eco si ripercuota, fin che da lunge si perde. Il giuoco è mirabile.

Nè meno mirabili sono il brio, lo spirito, senza parlare della sicura e costante intonazione, ne' pezzi di bravura, dove sono incredibili le difficoltà, a cui piega lo strumento, e ch' ei supera con la facilità di chi sonasse una scala. E queste difficoltà son tutte trovate con ottimo gusto, e fanno effetto grandissimo sull' uditore, non tanto pel sorprendente maneggio, quanto per le stupende prove, che ne sono prodotte.

D' uno di questi pezzi, credo il *Divertimento su' motivi moldo-valacchi*, si domanda la replica; ed egli esce e ti regala invece un altro sublime concerto, il *Carneval di Venezia*, che certo sotto le dita del Paganini non recò maggior maraviglia, nè fu svolto in modi più graziosi, nuovi e singolari. Fu veramente il sommo dell' arte. Il *Kellermann* incantò, alla lettera, il teatro: fu, non colmo, oppresso d'applausi, ed egli altresì salutava e ringraziava con aria sì modesta e imbarazzata, come se si sorprendesse di quelle feste, e gli applausi gli

riuscissero come nuovi e a lui non dovuti. Una pruova di più che i ciarlatani son ciarlatani e il merito vero è modesto.

P. S. — Il cav. *Kellermann* si riprodusse ieri sera all' Apollo, fra gli atti dell' opera il *Marin Falliero.* Sonò alcuni *Souvenirs de Naples* una *Romanza* del *Donizetti,* l' *Addio* di *Schubert,* e ripetè i *Motivi moldo-valacchi* e il *Carneval di Venezia.* Il teatro era fioritissimo di gente, ed egli produsse eguali meraviglie. Mutò arena, ma non mutaron le pruove, e furon pari le feste.

XVI.

Gran Teatro La Fenice. — L' Aroldo del maestro Verdi (*).

Le opere dei grandi maestri non van giudicate con precipitazione, alla leggiera ; e noi ci contenteremo di dar per ora la sola notizia dei fatti.

L' *Aroldo,* prodotto sabato sera, è, come si sa, lo *Stiffelio* rifatto. In esso furono con-

(*) Gazzetta del 22 febbraio 1858.

servàti i pezzi migliori dell' antico spartito, se ne aggiunsero non meno di quattro nuovi nel solo prim' atto, altri se ne ritoccarono, e si cambiò del tutto il quart' atto, il quale è ora composto d' un coro, d' un gran pezzo concertato, d' un terzetto e d' un quartetto. E vecchi e nuovi pezzi furono egualmente gustati, e taluno sarebbe giunto ancor più gradito all' orecchio, se non ne avesse scemato effetto la somiglianza con altri già conosciuti; poichè nello *Stiffelio* è appunto la prima traccia della nuova maniera del *Verdi*, quella che più si fonda sul canto drammatico, sul sentimento, e qui si scorge la fonte originaria d' alcune frasi, d' alcuni modi, se non d' interi concetti, che il maestro svolse poi nel *Rigoletto* e nella *Traviata*. Fra' nuovi pezzi, la romanza del soprano, l' aria del tenore, sì nuova nella forma e sì soave pel canto, che poi si muta nella più gagliarda espressione, tutti quelli dell' atto quarto, son cose piuttosto maravigliose che belle.

Ma, poichè i fatti s' hanno a contar quali sono, non quali e' si vorrebbero, l' esecuzione, convien pur dirlo, non ne fu in tutto perfetta. Il *Pancani* uscì, nel corso della prima rap-

presentazione, due volte di strada. La *Bendazzi* non s' ispirò quant' era uopo, non intese in tutto il suo grandioso concetto la parte; onde, e la nuova romanza, magnifica, toccantissima invenzione, e la sua aria, non fecero la prima sera se non una mediocre impressione, benchè un po' meglio ella le eseguisse la seconda, e ne fosse applaudita. Più forse pel *Pancani*, che per lei, non ebbe grande fortuna neppure l' antico famoso duetto della confessione, che altrove, e qui altre volte, levava pure tanto rumore.

Se non che, le cose si spiegarono, sventuratamente, ieri sera. Il *Pancani* era indisposto, e tanto, che a mezza rappresentazione e' dovette ritirarsi dalla scena; si ommise, con generale disgusto, quel disgraziato duetto, e pel rimanente, l' attore fu cambiato col suo supplemento. Così i fatti sono avversi a' nostri diletti, e un po' anche a' poveri interessi degl' impresarii!

Il *Ferri* dominò solo gli eventi: ei colse non pur l' applauso, ma suscitò il generale entusiasmo, nella scena e grand' aria dell' atto terzo; con tanta drammatica passione, con sì squisito artifizio di canto ei la disse. Qui ei

si mostrò quel fino artista ch' egli è, e il pubblico gli rese la più clamorosa giustizia, chiamandolo non so quante volte all' onor del proscenio.

Il *Cornago* ha una piccolissima parte, ch' egli assunse per sola compiacenza, rispetto al molto suo merito; ma ei fu d' un grand' aiuto nei pezzi concertati, e ne' ripieni, in cui la sua parte fu dal maestro assai calcolata.

Non inferiore al pregio dell' opera è la decorazione, come di consueto, splendida e acconcia. Ha nell' atto quarto la burrasca d' un lago, ch' è un capolavoro d' imitazione e d' illusione. Quelle onde, che si accavallanò, i lampi, che guizzan per l' aria, il rumore de' tuoni e della procella, la pioggia, il sibilo del vento, così ben accompagnato anche dall' orchestra, son finti in guisa mirabile, e fanno grande onore all' ingegno inventivo del *Caprara*, che ne fu ricambiato con grandi applausi e chiamate.

Sarebbe ingiustizia non ricordare l' orchestra; ella sonò, non pure egregiamente, ma in modo, si può dire, sublime. Nella bellissima sinfonia, e nei molti altri luoghi, dove

la parte principale è affidata a' violini, pareva d' udirne uno solo, sì perfetti erano l' accordo e la fusione de' suoni; senza contare il parziale valore degli altri stromenti.

I cori andaron del pari; gli elementi della buona riuscita ci sono, onde speriamo nell' avvenire.

XVII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — LE DUE SORELLE, BALLO ROMANTICO-DANZANTE, DEL COREOGRAFO VIOTTI (*).

Il *Viotti* ha voluto gratificarsi Venezia, e da essa tolse il soggetto del ballo. Non dirò che consultasse la sua storia e i suoi costumi: la storia è del tutto inventata, e i costumi sono un po' liberamente interpretati; ma e' ne compose un' azione varia, piacevole a vedersi, e che incontrò il pubblico gradimento.

La favola è semplicissima, quantunque ne sia alquanto singolare il concetto. Tutto il nodo di essa s' aggira sul fatto strano, ch' altri vuol

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1858.

maritare a forza una donzella con un uomo ch' è già ammogliato. Eccone in breve l' intreccio :

Un patrizio, Almorò, sposa Giovanna, povera villanella de' Colli Euganei ; e, per tal fallo enorme, è mandato, con nuova giustizia, in bando. Se non che, poco stante, perdonato, ritorna in patria, rivede la sposa e non se ne vuole più distaccare.

Questa sua risoluzione assai spiace ad un Zaccaria, uno dei Tre, uomo, ad onta del grado e della carica, tristissimo, il quale s' era appunto fitto in mente di dare in isposa ad Almorò una sua nipote, madonna Alba ; al qual fine, egli adopera tutte le male arti possibili. Onde e' fa da' suoi sgherri rapire Giovanna ; la chiude, di sua privata autorità, ne' Pozzi ; quivi, da prima con le lusinghe e le promesse, poi colle minacce, cerca d' indurla a sottoscrivere l' atto del suo divorzio, e, non riuscendo, la consegna a' suoi bravi, che la traggano a morte. L' invitta Repubblica era a que' dì un Governo assai tollerante, o almeno tale idea se ne fece il compositore.

Fortunatamente però, non ha luogo il delitto. Giovanna ha una graziosa sorella, Agnese,

tanto graziosa e gentile, ch' è rappresentata da quell' ente aereo, che si chiama la *Plunkett*. Questa, che da' natii colli seguì a Venezia la sorella per esserle di conforto ed aiuto nelle sue sventure, si truova in buon punto sul Molo, mentre la gondola fatale si stacca dalla riva della prigione; sospetta, non si sa come, che in essa sia chiusa Giovanna; e con l' opera del promesso suo sposo, che sempre l' accompagna, prende una barca, insegue la gondola e giugne a togliere la diletta germana dalle mani omicide. Poi, interposti i buoni ufficii del Barbarigo, capitano di Padova, di cui s'era conciliato il favore e la protezione ad una festa de' fiori, che a que' tempi, secondo le tradizioni del coreografo, si dava tutti gli anni in Arquà, ad onor del Petrarca, ottiene, col castigo del colpevole, non pure la liberazione di Giovanna, ma fino il riconoscimento del suo matrimonio: tanto una leggiadra villanella può esser potente!

Quest' azione, nella quale, come di sopra avvertimmo, il compositore si formò un' idea di Venezia più secondo le bizzarre invenzioni de' novellieri, che sulla verità della storia, è condotta in modo assai rapido; lo spettatore

non ha tempo d' annoiarsi, e, per rispetto ai grandi arbitrii, che sogliono prendersi gli altri coreografi, è anche abbastanza ragionata e regolare. Ella dà luogo a moltissime danze, come il ballo dell' aurora, la festa de' fiori, il festino nel palazzo Zaccaria pegli sponsali d' Alba e Almorò, che per verità, dopo quel ch' è seguito, non si sa come possan succedere, e la doppia contraddanza alla fine nella festa delle Marie, con cui si chiude l' azione.

In tutti questi ballabili si nota qualche bel gruppo, qualche bella e ingegnosa figura, benchè la novità non sia molta. L' ultimo è vago in ispecie per l' acconcia armonia de' colori, e l' ottico effetto che ne produce.

Ma il pregio principale del ballo, ciò che l' anima veramente, è la parte, che ci sostiene la *Plunkett*. Mai ella non si mostrò più graziosa e leggiadra; mai i suoi passi non parvero più deliziosi. Se si contasser gl' istanti, non so s' ella più fosse in aria od in terra. Tale si mostrò nel primo suo a solo, nella contraddanza della festa de' fiori; tale nel nuovo passo a due col *Calori*, bellissimo per le ardite, fin troppo ardite, posizioni e pei passi peregrini, non veduti altre volte, per la grazia, i

vezzi e la festività, con cui gli accompagna. La *Plunkett* non piace soltanto: incanta, sorprende. Il *Calori*, che ha guadagnato ogni sera nelle grazie del pubblico, è degno di starle a fianco. Non c'è ballerino di maggior forza ed agilità. Certi passi in aria segnati, o battuti, ch'ei fece l'altra sera, non si scorser da altri. Ei trovò la novità in campo così ristretto.

E c'è ancora di meglio di questo passo a due: un ballo di carattere, che si finge chiozzotto, danzato dagli stessi, e ch'è tutto quel di più grazioso e spiritoso ne' modi e ne' passi, ch'altri possa immaginare. Ingegnosa, vivace invenzione, magnificamente eseguita, e che levò a rumore il teatro.

Anche la gentile *Tirelli* ha un passo a due col *Martinelli;* ed esso, per l'usata grazia e compostezza dell'avvenente danzatrice e per alcuni bei passi d'ambedue, ottenne il pubblico suffragio.

Un'altra vera meraviglia del ballo sono la bellezza e ricchezza degli abiti. Della prima ha merito il *De Antonj*, studiosissimo osservatore della storia e de' costumi; dell'altra, l'*Ascoli*, il quale, come più volte dicemmo, ha le idee grandi e generose d'un principe, e qui

ne die' nuova pruova. Il *Bertoia* ha fatto del Molo una lodevolissima tela, così per la felicità del punto prospettico, come per la esecuzione: ed essa compensa quella dell' isola di Castello.

Il ballo ha dunque fatto fortuna, e la fortuna, per verità, fu meritata.

XVIII.

Gran Teatro La Fenice. — Vasconcello, opera in tre atti, musica del maestro Angelo Villanis (*).

Il personaggio di questo Vasconcello, che, mosso dal solo sentimento dell' utile pubblico e del patrio decoro, fa tacer la passione, e cede al rivale la donna che pur l' ama, e a ciò anzi la sforza, è una bella e veramente drammatica invenzione. La scena contristata da tanti orrori, da tante barbare stranezze, ha da allegrarsi infine d' un nobile esempio. Il poeta che nel libretto non si nomina, ma tutto il mondo conosce ed apprezza, ci diede un dram-

(*) Gazzetta del 20 marzo 1858.

ma alla vecchia, quando le leggi della convenienza, del buon gusto, anzi del buon senso, si stimavano ancor qualche cosa, e i poeti non se ne credean superiori.

Vasconcello ha la sventura d' esser germano ad un uomo ben da esso diverso, il conte di Suza, il quale vuol mettersi nel luogo del suo signore, Alfonso di Santarem, principe mezzo pazzo e dissoluto, di cui fomenta le male inclinazioni ed i vizii, per renderlo più sempre a' soggetti obbrobrioso, e con ciò giungere più facilmente a' suoi perfidi intenti. Vasconcello, che li conosceva e gli avversava, era stato, per opera sua, dannato al bando; ma ei rompe il confine, ripatria, e, sotto le spoglie di pio solitario, contiene e governa il popolar malumore, dà inutili consigli al fratello. In corte sì depravata e sì ignobile, mal viveva la sposa d' Alfonso, Isabella, sorta dalla casa di Francia, e colà cresciuta a ben altri costumi. Il re suo congiunto ne domanda la separazione, e chi ne reca quella specie di comando è lo stesso Vasconcello in qualità d' inviato del Monarca francese. Roma, poco stante, manda il diffinitivo scioglimento di quel nodo ineguale e malaugurato. Isabella è dunque libera; ella aveva

conosciuto, nel paese natale, Vasconcello; tutti e due in secreto, senza palesarselo l'uno all'altro, s'erano amati; quell'amore l'aveva seguita in Portogallo; ora può confessarlo, santificar nelle nozze. Se non che, di lei è del pari invaghito Don Pietro, cugino ed erede d'Alfonso, il quale solo poteva ristorare la scaduta signoria di Santarem; a lui di diritto ella cade, ed egli, Vasconcello, con la più nobile ed eroica abnegazione, nell'atto medesimo che Isabella gli svela la propria passione, ed è pronta a farlo beato delle sue nozze, rinunzia alla propria felicità, la consiglia, la costringe colle preghiere di darsi all'altro, nel quale soltanto la salute dello stato è riposta; e così avviene.

Suza intanto, che avea disprezzato i salutari avvisi e i rimproveri, che sotto le vesti del solitario gli aveva dato il fratello, compie il suo tradimento. Di mezzo a un tripudio, fa trasportare l'addormentato signore sopra un naviglio, che dee recarlo di là de' mari; ma quando e' già si crede signor di Santarem, e vuole strappare di mano a Don Pietro la rinunzia a' suoi diritti, questi si rifiuta: il popolo, dal canto suo, si solleva, ond'egli in-

gannato e deluso, riconoscendo in questo rovescio l' opera del solitario, ma in lui non riconoscendo il fratello, se ne vendica trucidandolo, ed è poi ucciso egli stesso presentandosi al popolo in furore.

Suza ha di gran torti; ma un torto certo grandissimo è d' aver in sì breve spazio di tempo dimenticato tanto il fratello da non ravvisarlo, quando le fattezze conte, come dicono i poeti, e gli atti e i modi e il suon della voce, per poco che fosse vivuto con lui, glielo dovevano assai indicare. L' osservazione è forse un po' indiscreta, poichè il poeta potrebbe rispondere che queste cose s' usano in teatro, e recarne più d' un esempio. Un' altra particolarità del dramma è la rapidità degli avvenimenti. Non è appena giunto il comando sovrano della separazione, che capita in buon punto da Roma la bolla di scioglimento del matrimonio; sì istantanea è la risoluzione di Isabella, e sì aspettata da Vasconcello, che già questi ordina a Don Pietro di attendere nell' anticamera, e di quel passo vanno alla chiesa.

Se non che, le simiglianti non sono tanto infrazioni d' arte, quanto necessità del dramma per musica, il quale in poco dee ristringere

il molto, e non lascia agio nè spazio a debitamente distendere i fili della scenica tela.

Se in ciò ella pecca, se forse è un po' affastellato l' intreccio, tali mende son di gran lunga compensate da ben altri pregii: la bontà, la verità del dialogo, la giusta osservanza de' caratteri, la bellezza dello stile poetico, la nobiltà, in gran parte, del verso. A' personaggi non son poste in bocca solo parole per accomodarne il maestro; ma e' parlano il linguaggio della passione; i pensieri son quelli suggeriti dalla situazione, il concetto è filosofico e spesso leggiadro.

Il libretto, è vero, non è in tutto eguale: alcuni tratti bellissimi hanno non belli riscontri; nè se ne vogliono cercar le cagioni. Le esigenze della musica e del teatro son tante! e certo per qualche cosa il poeta non ha voluto che il libretto corresse sotto il suo nome: egli è d'un innominato, che però, come dicemmo, tutti potrebbero nominare.

A saggio de' versi basta citare la sentenziosa ballata d' Isabella al banchetto di Suza, con cui ella deplora il folle e sconcio tripudio:

Che mai vuole dagli ebbri felici
Quella turba di abbietti mendici?
Non han pane, nè tetto, nè vesti?
Perchè dunque il Signor li creò?
Su beviamo! . . al dolore dei mesti
Colui pensi che il mondo formò! . .

Fra le dapi ed i vini che importa
Se altri gemon per fame alla porta?
Di natura beati all'incanto
Rispettiam il supremo voler . . .
Essi han l'alma per fonderla in pianto,
E noi sensi pel riso e il piacer! . .

Tal sonava il convito dell'empio,
Ma il Signor dell'Assiro fe' scempio . . .
Tal cantava il superbo Epulone,
Ma l'averno a' suoi piedi s'aprì . . .
Tal dicea banchettando Nerone,
Ma la man d'uno schiavo il colpì!

Altrove, il conte, prima di compiere il tradimento, lotta colla sua coscienza. Dio gli manda un salutare avviso: passa sotto le sue finestre un gondoliere e canta:

Vidi l'empio in seggio altero,
Ripassai, non era più!
Voga, voga, o gondoliero,
Solo eterna è la virtù!

Ma l'ambizione trionfa e il conte esclama:

Cor mio, tremar puoi tu? Che la saetta
Segua il suo volo! Coronata l'opra,
Avrò perdono . . . plaudiran le genti . . .
Chè giudizii di Dio sono gli eventi . . .

Due genii avvolgono
Lo spirto mio . . .
Qual d'essi è dèmone? . . .
Qual d'essi è Dio? . . .
L'uno additandomi
Una corona
Mi grida: « Cingila,
« Premio al valor! »
L'altro mi tuona
Con fiero aspetto:
« Sii maledetto,
« O traditor! »

Tratti simiglianti sono parecchi: l'innominato ha vena ed ha cuore.

La musica ha il merito grande d'aver colto felicemente le situazioni del dramma. Non è un lavoro d'immaginazione sublime, ma finito, condotto con amore, e con arte. Il maestro, si vede, è della scuola del *Verdi*, studiò il canto drammatico, ma a scapito un po' della vivacità de' motivi; quindi l'opera abbonda d'affettuosissimi adagi, ma ha difetto di splendide cabalette.

I pezzi però graditi furono molti, e il maestro chiamato non so quante volte, a mezzo, al termine d' essi, e dopo gli atti: onore, e ben meritato, conceduto pure al poeta. Ei fu coronato.

Fra' pezzi migliori per la rispondenza del canto e della varia istrumentazion coll' azione, per ciò, che chiamano la tinta locale, si notaro l' orgia e il final del prim' atto, nel quale, in mezzo alla frase grave e passionata delle altre parti, fa bel contrasto la buffa imitazione del basso, quel regolo scioperato, messo in buon umore dal vino e dall' altrui confusione alla nuova recata dall' inviato di Francia.

Per questo pregio di colorire col musicale concetto la passione del personaggio, è oltremodo bella la romanza del tenore nell' atto secondo, quando Vasconcello, che ottenne sopra di sè la difficil vittoria, e rinunziò alle dolcezze dell' amor suo, ode di dentro le sacre melodie, che accompagnano il rito nuziale del felice Don Pietro, e paragona la propria alla ventura di lui. Il canto è toccantissimo, e il *Sarti* non potrebbe renderlo con maggior sentimento, e modi più eletti e gentili. Egli è

veramente un caro e grazioso cantante, e attore non meno intelligente.

A questo pezzo, pel medesimo pregio, tien dietro il duetto tra soprano e contralto, la *Bendazzi*, Isabella, e la *Brambilla*, Don Pietro, cantato egregiamente da tutte e due. In quest' opera, più forse che nelle altre, la *Bendazzi* mostrò che non è solo suo vanto la gran voce. Ella cantò da vera artista, e die' tutto l' accento drammatico al canto, massime qui, e in pari guisa nel duetto col tenore nell' atto secondo, altro pezzo notevole per un soavissimo adagio, ma per questo adagio soltanto, anzi per la fine, nella quale i due cantanti uniscono le voci con nuovo e massimo effetto.

L' analogia de' pezzi e de' modi ci fa procedere un po' a balzi, e ci manca il tempo di meglio coordinare le idee ; ma fra le cose migliori dello spartito non si vuole dimenticare la ballata, che di sopra abbiam riferito, e l'aria del soprano con pertichino del contralto, cantate ambedue con assai garbo e finamente dalla *Bendazzi ;* e la romanza del contralto, che riuscì piuttosto per l' arte squisita e l' affetto, che vi pose la *Brambilla*, che non pel valor della musica, quantunque ella generosa-

mente volesse dividere col maestro gli applausi. La *Brambilla* sta assai bene in iscena, e Don Pedro non cede in nulla a Romeo.

Dove la composizione è veramente originale, e il *Villanis* ebbe una ispirazione felice, secondata forse dalla novità del metro, è nell'aria non so se mi dica o romanza del basso, eseguita in modo egregio dal *Cornago*, e tessuta del più nuovo e bizzarro, ma non men leggiadro motivo,

> Seco porti Belzebù
> La virtù,

perfettamente adattato al soggetto di quel signore pazzo e avvinazzato, che fa dar la caccia alle fanciulle per le vie, s' indispettisce della resistenza della prima che incontra, l' abbandona, e, in mezzo a tali sovrane cure di regno, s' addormenta all' aere aperto, ed è poi tratto alla nave.

Lodevole non meno, ma meno brillante, è l' aria, con cui il baritono apre l' atto terzo, scritta con ingegno, con arte fina, e che ha la più bella cabaletta dello spartito. La gente forse abbastanza non l' avvertì, ma il *Ferri* la disse ottimamente con anima ed espressione

ed ebbe larghissimi applausi, che ricordarono que' dell' *Aroldo.*

Fuor che un quartetto dell' atto terzo, lavorato con sapere e buon gusto, sparso di belle frasi, l' opera in generale manca di pezzi di gran concerto, di profonde e cercate armonie. Tutto è piano, facile, troppo facile forse, ma almeno non se ne stancan gli orecchi.

Lo spettacolo è posto in iscena col solito lusso favoloso. La *Bendazzi* cambia vesti ad ogni atto, e un abito è sempre più bello e ricco dell' altro. La Via di Santarem e il Molo son due ottime tele, e fanno onore al *Bertoia.* Cori ed orchestra adempierono valorosamente le loro parti, e tutto camminò per lo meglio nel migliore dei mondi possibili.

XIX.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — IL ZIO BURLATO, OPERA DEL MAESTRO GRAFFIGNA. — IL NUOVO TENDONE (*).

L' opera, ne cuoce dirlo, cominciò con tristissimi auspicii. Ci fu lunedì sera vera burrasca,

(*) Gazzetta del 9 aprile 1858.

e chi aveva orecchi potè udire fino a' sibili della procella.

Egli è che qualcuno degli attori s' arrischiò di montare la scena ammalato, con la voce del tutto affiocata; tanto che decentemente non avrebbe potuto, non che cantare, parlare. Troppo virtuosa abnegazione, che antepose quella dell' impresario all' utilità propria, e al piacere d' altrui! Altri, se non era ammalato, il pareva, e certo aveva il male della paura o della imperizia; stonavano i primi, stonavano i secondi, si stonava pel raffreddore o per esser da natura stonato: in somma, un mar di miserie, e s' immagini qual aspro governo si facesse della musica dell' infelice maestro; per guisa che se n' è potuto capire assai poco, e vuole giustizia, come prudenza, che se ne rimetta ad altro tempo il giudizio, quand' ella sarà men dilaniata.

Ciò che intanto si può con tutta sicurezza affermare è ch' ella è assai gaia e festiva, lavorata con buon gusto, con garbo, sparsa di motivi graziosissimi, di belle frasi, e per questo furono in ispecie notati un duetto nel second' atto, tra il buffo e il baritono, e un terzetto nel terzo, per quanto ne lasciasse indo-

vinare la monca esecuzione, perchè, delle tre parti, una, per difetto di voce e di fiato, si tacque.

Il soggetto dell'opera è tratto dalle due note farsette: *I denari della laurea* e *Funerali e danze*, insieme raffazzonate, e con qual estro ed ingegno, Dio ve lo dica. Il maestro *Graffigna* fu per tutti i versi ben disgraziato.

De' cantanti abbiamo narrato in generale abbastanza: meno il *Cavisago*, son tutti gente nuova per noi: la *Naglia*, gentil giovinetta, soprano, l'*Albicini*, tenore, il *Bartolini*, sostituto al *Baraldi*, baritono, e di loro parleremo più particolarmente a miglior occasione. Con essi è il *Fioravanti*, che ha già bel nome tra' buffi comici, e fece di sè ottima pruova, in ispecie nell' aria dell' atto secondo, detta da lui con garbo, senza i soliti lazzi scurrili e le esagerazioni de' buffi volgari. Ebbe vivissimi applausi, i soli che si udissero, e non fossero contrastati da segni contrarii.

Ma le feste maggiori, e ben giustamente, si riserbarono al pittore, il bravissimo *Casa*, che lunedì sera appunto produsse un nuovo tendone, anzi un magnifico quadro: tale è il valore dell' opera.

L' artista immaginoso ideò in esso l' apoteosi di Venezia, schierandone, con grande accorgimento, in brevissimo spazio tutte le principali sue glorie nel governo, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti; facendone col potente pennello rivivere, mettendone sotto gli occhi, le più venerande memorie.

Venezia, in figura di nobil reina, seduta in sulle nubi, tra la Giustizia e la Pace, illuminata dalla simbolica stella, contèmpla i proprii fasti dall' alto; ed ha a' suoi piedi la Fama, leggiermente appoggiata a un cerchio d' oro, emblema dell' eternità del suo nome.

Di sotto, nella parte inferiore del quadro, una punta di terra sporgente dal seno delle acque, con una traccia di palafitta, mostra la prima e povera origine e con qual magistero ella si elevasse sul dorso de' flutti. Più lunge, di sopra alle figure, a sinistra di chi guarda, è il mare vasto, in sul tramonto, a ricordar doppiamente, nel mare l' elemento primo della sua fortuna e potenza, nel sole, che muore, la sua miseranda caduta.

A destra del riguardante son collocati gli eroi; innanzi agli altri nell' ombra apparisce

colui, che fu detto l' ultimo de' Veneziani, il vincitore di Tunisi, Emo, la cui morte segnò come l' agonia della patria. Vengono appresso il grande Peloponnesiaco, e il cieco immortale, che piantò sulle mura di Costantinopoli il vessil di S. Marco, e rifiutò una corona; Pietro Orseolo II, che aperse alla veneta bandiera tutti i mari, soggiogò i narentini pirati, conquistò l' Istria e la Dalmazia, e a' titoli de' Dogi quello aggiunse di Duca di quest' ultima terra; poi Loredano, il principe invitto, che non disperò della patria, e col consiglio, con la fortezza dell' animo, coll' opera, la sostenne, quando pressochè tutta l' Europa, in formidabil lega contro lei congiurata, ne meditava anticipata la perdita. Tutti recano in mano un' insegna guerriera, e sovra ciascuna, con ingegnoso trovato, è scritto un fatto glorioso, onde si segnano l' epoche più memorabili della storia.

In una linea di sotto, in mezza figura, è Vettor Pisani, che passò dal carcere al trionfo, e fece nella più luminosa vittoria dimenticare una prima fatale sconfitta; appresso, nudo il dorso, mostrando lo strumento del suo supplizio, apparisce il martire della costanza e della fede, Paolo Erizzo; e quindi, tutto aspro

di ferro, tra cannoni seduto, il gran Zeno, generale di terra e di mare.

Alla gloria delle armi succede quella delle arti; agli allori guerreschi si mescono quelli de' pacifici studii.

Nel mezzo della tela, fra' Mauro disegna il suo Mappamondo, Calendario adombra nel capitello d' una colonna, quel miracolo del suo Palazzo ducale; mentre intorno a quel masso adopera lo scarpello ed il maglio Piero Lombardo. Quegli, che legge lì presso a questo gruppo, è l' insigne storico e politico Paruta; a lato gli viene il principe de' veneziani pittori, Tiziano. Seguon que' due l' illustre Bembo, il Ziani, principe illuminato, il famoso consultore della Repubblica, e, volta al mare e all' Oriente, la grande figura di Marco Polo.

Que' tre, che posano al destro lato del campo, sono l' onore della musica, della commedia, della cronaca, il Marcello, il Goldoni, il Sanuto; e loro dinanzi, si fa sgabello dei libri, vero suo trono, il vendicatore di Dante, quel fior d' eleganza e dell' arguzia gentile, l' umorista, com' ora lo chiamerebbero, che non ha successore, Gaspare Gozzi.

Tutti questi gruppi son dominati nel mez-

zo dalla immagine del patrio leone, intento sull' opera del grande Camaldolese, forse a cercarvi degli occhi le terre tante, su cui la possente ala un tempo distese, e distende ancora nella onorata memoria.

Dietro, sorge la colonna monumentale di S. Marco, ed all' aria si spiega una vela, simbolo della navigazione e del commercio, che fecero grandi i nostri padri, e nella quale sono scritti i nomi de' navigatori più celebri.

Tutta la tela, con sapiente e sottile artifizio, è cinta da un fregio, formato dagli stemmi de' 120 dogi; fregio non ozioso, e che alla cronologia dà figura.

Tale è questo dipinto poema, grandioso non men pel lavoro che pel concetto. Tutto vi è disegnato e condotto con istile purissimo, con sapienza di proporzioni e di linee, colla finitezza d' un quadro. Il pittore fu fedele alla tradizione e alla storia, e non pure osservò il costume in tutti i più minuti particolari, ma ritrasse fino a' sembianti de' suoi personaggi; sì che a prima giunta ravvisi quelli, di cui si conservaron le effigie. L' intonazione, l' armonia de' colori è perfetta, e tutto il dipinto ha quella vivezza, quella giocondità, a così

esprimerci, di tinte e di luce, che alla teatrale decorazione si conveniva, e se ne rallegra la vista.

Chi intende e adopra l' arte in tal guisa ha diritto di chiamarsi pittore, e ben tale è il *Casa*. Il consenso della lode fu universale, ed ei fu chiamato, non so quante volte, sul palco.

XX.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Columella (*).

Il *Columella*, stupido libretto, senza ingegno e senza cuore, nel quale si tragge materia di riso da una delle maggiori miserie che affliggano l' umanità, può ottener solo grazia in favore di alcune sovrane bellezze della musica. Quest' opera fu qui sabato riprodotta, e, per questo rispetto, quantunque non cantata con eguale valore da tutte le parti, ebbe quella fortuna, che non poteva mancarle.

(*) Gazzetta del 20 aprile 1858.

Il *Fioravanti*, nella parte del protagonista, n' è il primo sostegno, ed egli egregiamente cantò la sua cavatina e l' aria famosa, con cori, de' pazzi. Il *Fioravanti* è un graziosissimo buffo comico, così per certi suoi particolari movimenti, per l' azione naturalissima, in generale, come pel brio, per la vivacità del canto. Non esagera nel gesto, nella espressione, benchè, per dirla, in quella poco spiritosa facezia del terzetto dell' atto terzo, tant' egli che il *Cavisago* passino la stessa misura del barbaro autore, cambiando i titoli, che l' uno l' altro si danno. Le loro celie sono d' un buon gusto assai problematico, e, credano, se le potrebbero risparmiare.

Del resto, il terzetto è detto da essi ottimamente, massime nella brillantissima stretta:

E la bella Serpinella
Per tuo scorno mia sarà;

tutti e due sono a vicenda ed insieme applauditi, e per concomitanza anche il basso *G. Colletti*.

Il duetto tra Serpina e Columella, che vien dopo, è anch' esso fra' più belli e briosi pezzi dell' opera, e per parte del *Fioravanti* non domanda di più, benchè potesse domandar

nella donna, la *Garbato*, un po' più di voce. Nulladimeno e' fu gradito, e i due attori vennero festeggiati e chiamati. Quest' onore ottennero pure nel loro duetto del second' atto il *Bertolini*, baritono, e la *Naglia*, giovanissima cantante, e da cui per conseguenza molto non si dee pretendere, ma che però sa assai bene il fatto suo, ed ha freschissima voce.

Il resto va come può andare; è messo come può esser messo; l' orchestra sola è superiore alla condizione. È composta de' primi professori e suona con amore, con accordo, con acconcio colorito. In somma, n' è direttore *A. Gallo*.

XXI.

TEATRO APOLLO. — DRAMMATICA COMPAGNIA ROMANA, CONDOTTA E DIRETTA DA L. DOMENICONI (*).

Noi siamo spesso ingiusti con noi medesimi: non vogliamo sentirci dire dagli stra-

(*) Gazzetta del 12 maggio 1858.

nieri, ce ne rimbecchiamo, e da noi ci calunniamo. Prendete in mano ogni straccio giornale, e l' udrete piangere, deplorare la decadenza del nostro teatro, intanto che l' intera Europa riverente e contribuente or s' inchina dinanzi a una grande attrice italiana, e un attore italiano fece dimenticare il Talma, il suo Talma, a Parigi. Da ogni terra d' Italia sorgono autori novelli, e il campo glorioso del dramma, della commedia, ch' era un tempo abbandonato e senza cultori, or mette copiosi, forse soverchi frutti. Ben è vero che tutte queste nuove germinazioni non sono altrettante benedizioni del cielo; che molte anzi appartengono alla vasta e fatale famiglia delle crittogamie, che potrebbero dispensarsi di nascere: ma, in mezzo alle non poche selvatiche, sorge pur taluna culta e nobile pianta, e qui a Venezia ne abbiamo un bell' esempio e più volte ripetuto; o almeno le piante delle nostre terre valgono quelle delle terre straniere, più hanno il merito d' esser nostre; poichè, anche da loro, le razze dei Racine, de' Shakspeare e degli Schiller sono spente, e non sappiamo ch' abbiano una gioventù sì volonterosa come la nostra.

E quanto agli attori, in mezzo a qualche Compagnia bassa e volgare, che ricorda l' antica truppa il Pantalone e il Brighella, la commedia a soggetto, ed è degna di que' tempi, se ne contano altre parecchie a livello dell' attuale cultura, e che sostengono l' arte con decoro, ignoto altri dì. Fra queste, non dubitiamo di collocare la drammatica *Compagnia Domeniconi*, ch' or tiene la scena di questo teatro, ed è così pregevole per l' eletto novero di egregii attori, come pel modo onesto e dicevole, con cui produce le sue rappresentazioni. Dal primo all' ultimo son tutti persone di garbo, in guanti gialli, com' ora direbbero, e stanno tra loro benissimo. Nella commedia hanno il lor Rossi, il loro Salvini, anzi il lor Vestri, un grand' attore, in somma, il *Calloud*. Non ne abbiamo mai visto uno più simpatico pei modi, pel volto, pel suono medesimo della voce, per quel suo fare schietto e naturale. E' si trasforma così nella sua parte, ci si adatta sì fattamente nel volto e ne' panni, da non riconoscerlo una sera in quel desso dell' altra. L' arte di mascherarsi è in lui perfetta. Ma questa lode, in cui potrebbe avere egual parte il suo parrucchiere, non è la prima, non è la sola, anzi

si perde in tutte le altre. Ciò che forma il principale suo pregio è la somma industria, con cui imita tutt' i suoi caratteri, acconciando ad essi gli atti, il portamento, il tuono più proprii a darne risalto. In lui parlano gli occhi, il gesto, il vario atteggiarsi del labbro; mai più veramente il pensiero o la passione non si dipinse sul volto degli uomini, com'egli fingendo li dipinge sul suo. È un attore osservatore e filosofo, e con quella ispirazione, con cui entra ne' misteri del cuore umano, sa ne' modi più convenienti ed acconci manifestarli; nel che appunto consiste quella virtù della naturalezza, ch' è il primo requisito d' un commediante. Si può egli concepire in altra guisa quel sig. Poiriet dell' *Aristocrazia e Commercio?* Come dalle maniere goffamente signorili traspare la medicata rozzezza dell' uomo venuto dal nulla! Potrebb' esser altro quel sig. Cardini dell' *Ingegno e Speculazione*, l'uomo, cui tutti i mezzi son buoni per giungere a' suoi fini, e il cui carattere così ben si appalesa in quella sua apparente franchezza di tratto, nella volubile e melata parola, nella studiata semplicità de' suoi movimenti, in quelle stesse mani, ch' ei nasconde disadattamente nelle

saccocce, come chi a nulla pensa, o non vuol darsi importanza? Qual differenza colla polita gravità del presidente nella *Strategia d' un marito*, e quanto fine e sottile è l'ironia, con cui il geloso marito dà conoscere al pericoloso tenente ch' e' ne indovinò i disegni, e l'accomiata. Tanto ne' due lo stare, il muoversi, il mettere la parola è diverso, che ben saltano agli occhi le due diverse nature. Con quanta grazia e nobiltà e finezza ei rappresentò l'anima gentile e leale di quel virtuoso marchese, ch' è forse una delle più belle invenzioni del Dumas nel *Figlio naturale!* I modi garbatamente disinvolti, quell' aria di paterna protezione, con cui bacia in fronte e sulle gote accarezza la vaga Erminia; l' ironico sorriso, con cui si burla dell'orgogliosa sorella, tutto, fino a quella tabacchiera d' oro che volge soprappensiero fra le dita, tutto è in perfetta armonia col carattere, e spiega, e commenta la bella idea dell' autore. Lo stesso dicasi del marchese della Seiglière, da lui reso con eguale eccellenza: in fine, il *Calloud* è modello, tipo, e questa non è più nostra che l' opinione di quanti l' intesero. Su lui una sola è la voce.

Un altro intelligente e graziosissimo at-

tore è il *Bellotti*. Le parti de' brillanti non presentano questa grande varietà di costumi: e' si somigliano tutti un poco, ma è certo che il *Bellotti* li sostiene tutti con egual garbo e scioltezza; e o finga egli l' *Uomo annoiato* di tutto, o si muti in quel disperato pietoso, che in un napoleone d' oro fa carità di tutta la sua fortuna, ed è poi amorosamente perseguitato dalla gratitudine di colei, che fu un tempo da lui soccorsa, in tutte le parti, esclusa quella cosa senza sale, anzi senza senso comune, che si chiama *Un brillante in tragedia*; di cui non lo loderemo, ei fe' pruova di buon gusto, d' ingegno faceto, di briosa naturalezza, tenendosi indietro d' ogni celia triviale. I suoi scherzi son misurati, gentili, di buona compagnia. Peccato che talora, come accadde nella *Strategia d' un marito*, e nell' *Ingegno* e *Speculazione*, e' non sappia la parte, ond' ei perde gran parte de' suoi mezzi: poichè l' attenzione non si può volgere a due cose ad un tempo, e chi ha da tendere al suggeritore l' orecchio, e da lui aspetta l' inspirazione e l' imbeccata, non può avere la mente a tutte le altre cose, che l' arte finita domanda. L' uomo dimentica in lui qualche fiata l' artista.

che rappresenta le parti amorose e d' ingenua con quella grazia spontanea, che non è senza brio e si porta nascendo. La villanella, la figlioccia dell' *Uomo annoiato*, l' Antonietta, la figliuola del milionario, l' Erminia nel *Figlio naturale*, non lasciarono in lei cosa a desiderare: ella ha intelligenza e passione.

La *Sartorio* è un' attrice generica, che si misura in tutte le parti, dalla gran dama alla cameriera, quando la gran dama, o la cameriera domandano spirito, scaltrezza; e, dove sappia la parte, il che molto spesso non succede, in tutte egualmente riesce. È attrice fina e brillante, brillante negli occhi, nella facezia; e dopo la *Noirtier* della prima Compagnia Meynadier, non ne abbiamo veduta un' altra, che meglio e più acutamente esprimesse l' ironia. Nell' *Ingegno e Speculazione* fu una Laura impareggiabile.

Il *Domeniconi*, chiaro già fra' più antichi attori italiani, recita assai di rado, e per questo è fuori di lista; per altra parte con lui sarebbero vane le nostre lodi.

A livello delle prime parti stan le seconde, e fra queste è giustizia distinguere il *Bonamici* negli amorosi, il quale, meno il naturale im-

barazzo di chi comincia, e non ha ancora grand' uso dell' arte, mostra bellissime disposizioni. Per questa unione, questo bell' accordo della Compagnia, le sue rappresentazioni sono sempre prodotte col più buon effetto, e s' ella non si loda sempre di molti viglietti, ben sempre si loda di moltissimi applausi. Il merito è una cosa, un' altra la fortuna.

XXII.

Accademia del Bottesini all' Apollo (*).

Noi l' udimmo, fummo testimonii dell' immenso entusiasmo, ch'ei suscitò nel teatro, e appena crediamo a noi stessi. Il *Bottesini* è tal meraviglia, che l' eguale non si vide prima e non si vedrà forse poi. Ei domò il più ribelle strumento, piegò il rude e cupo suono del contrabbasso a' modi del violino soave; e il maneggia e lo sforza colla facilità del più lieve e agevol strumento. Non appar la fatica, e non si comprende il sublime artifizio.

E tutto questo, il prodigioso meccanismo,

(*) Gazzetta del 9 luglio 1858.

è ancor nulla a paragone dell'anima, del sentimento, che informano i suoni, quasi dissi, il suo canto.

Ei sonò due pezzi, fra gli atti della commedia: il primo, tutto di sua composizione; il secondo tratto da varie melodie della *Sonnambula*, ed egualmente da lui composto.

In tutti e due con istupor s'ammirarono la somma e toccante espressione degli adagii, que' suoni flautati, e sì puri, quella ferma, severa intonazione, tanto più sorprendente, che la nota e le involute e difficili sue forme sono da cercarsi in sì vasto campo. Nei canti del Bellini, pareva, alla lettera, che da quelle corde uscisse la parola, e nessun baritono, nè nessun soprano mai dissero più soavemente, più potentemente: *Cari luoghi io vi trovai; Ah! non giunge uman pensiero!* Il contrabbasso illudea, pareva cantarle.

Il brio, la vivacità degli allegri, que' passi ad ogni altro arco impossibili, nè da altri intesi, non sono da dirsi: manca la frase a figurarli; ma l'effetto fu straordinario: tanto che dell'ultimo pezzo si chiese fino la replica. E il sonatore gentile ricomparve, e diede in cambio, cosa anche più maravigliosa, il *Car-*

noval di Venezia, con le più graziose e indiavolate variazioni, che mai su quel tema e ne' varii strumenti si eseguissero; poichè, quale esecutore, tale è maestro il *Bottesini*, e le sue sonate in egual modo si lodano e per esecuzione e per finezza di lavoro e buon gusto.

Il gran nome di lui avea raccolto in teatro quanti più eletti cultori e professori ha in Venezia la musica, ed essi parteciparono al generale entusiasmo, ne furono anzi più presi degli altri, ei che conoscono tutte le difficoltà dell' arte, e ne possono valutare gl' intimi secreti ed i pregi. Una fu la voce di tutti, e nessuna musicale accademia ebbe successo più universale, più pieno. La gente ne rimase come fuor di sè, sbalordita, e non voleano cessare gli applausi.

Il *Tessarin, Angelo*, ebbe l' onore d' accompagnare quel gran re della nota, e degno del re fu il seguace.

XXIII.

Gran Teatro La Fenice. — La Linda di Chamouny, del maestro Donizetti, col gran ballo Rita Gauthier, del compositore Termanini (*).

I forestieri non capitano, e i forestieri hanno torto, poichè noi lor preparammo le più liete accoglienze, e moltissime e varie feste. Per intanto ci divertiamo da noi, e sabato sera la Fenice s' aperse con uno spettacolo degno del luogo e della stagione di carnovale, quand' ella dà norma agli altri teatri. L' uditorio non era per verità numerosissimo; ma fine e splendido di molta eleganza: l' uditorio in somma d' una grande città, la quale, co' forestieri o senza, ad onta d' ogni disgrazia delle terre e dell' aria, delle uve e de' bachi, è in fiore, in progresso.

E l' uditorio ebbe, per ogni conto, il suo giusto; poichè, oltre che bello e grandioso, il trattenimento è in proporzioni assai larghe:

(*) Gazzetta del 12 luglio 1858.

si va a teatro alle 9, se n' esce sottosopra al mattino. È uno spettacolo che non fa nessun indiscreto.

Per fortuna di chi n' ha a render conto, esso in parte è già noto, famoso. La *Linda* è una delle opere più belle e immaginose del *Donizetti*; un tesoro di soavi e graziose melodie, perfettamente adattate al soggetto, in massima porzion pastorale. La vena sovrabbonda, allaga: si noverano non meno di sette duetti, senza contare le arie, le romanze e i pezzi d' insieme. Questa si chiama fecondità patriarcale, vogliam dire de' tempi miracolosi. E in tutto ha il gran lampo dell' ingegno, che più o meno risplende, ma sempre accusa la sua sovrana esistenza.

Se c' è persona acconcia a rappresentare la mite e amorosa villanella della Savoia, questa è certo la *Boccabadati*. Il carattere della sua voce, il modo fiorito e finito di canto, il sentimento, tutto in lei è a prova di quella parte, che domanda più passione che forza, più arte e maestria di forma, che impeto o pompa di suoni. Il punto luminoso dell' opera fu appunto la sua aria, che chiude il second' atto, dove queste sue qualità più si manifestarono.

E nel vero, con più verità d'azione e perfezione di canto non si poteva esprimere il disperato abbandono, e l'immenso affanno della tradita. Il teatro se ne commosse, e l'attrice fu non so quante volte richiesta e festeggiata.

Benchè non giungessero a questo punto d'entusiasmo, furono con piacere grandissimo uditi e la cavatina del baritono il *Crivelli* e il duetto ch'egli ha appresso col basso *Laterza*, il prefetto, prefetto o pastore delle anime, s'intende, poichè qui per convenienza si mutarono i nomi. Il *Crivelli* è di buona casa, trovò in famiglia le tradizioni dei grandi cantanti, e tale ei si dimostrò e in questi luoghi, e più ancora nell'altro duetto, a spiegarmi, della maledizione. Il cantante fu applaudito non solo alla fine, il che può correre talora per cortesia, ma a mezzo de' suoi pezzi, quando l'ammirazione sola impone l'applauso, ed egli l'ottenne per la bella cadenza *in questo dì*, nella sua cavatina.

Il *Laterza* è anch'egli un perito cantante, che sa quel che fa e fa egregiamente. La sua voce non è di forza suprema, ma piena, insinuante, pastosa, ed egli è de' bassi più simpatici che abbiamo uditi.

Tra' pezzi, per ottima riuscita migliori, si dee collocare il duetto semiserio tra il soprano e il buffo comico, la *Boccabadati* e il *Zucchini*. Questi è sempre quel grazioso cantante, che conoscemmo altre volte; ha sempre il medesimo brio, la stessa disinvolta e spiritosa festività, che mai non passa i limiti della scenica decenza, e lo separa dalla comune de' buffi. Con tutto che, per composizione, ella non valga forse il restante, l' aria del terz' atto fu assai gustata e applaudita. Quel marchese non può essere più garbatamente pazzo; e a vedere che gamba e' possiede, e che capriole e quartine egli trincia! Ha un piede da maestro di ballo, che, per gli anni che porta, il marchese, non il *Zucchini*, è veramente mirabile, se non istrana.

Sotto le vesti dell' affettuoso Pierotto, ci viene innanzi la gentile *Guarducci*; e Pierotto non potrebbe assumere più geniali sembianti, quantunque le sue romanze non sortissero tutta quella fortuna, che avremmo aspettato. La *Guarducci* ha però un bel metallo di voce, canta con maniera, di buona scuola, e sta ottimamente in iscena.

Il *Galvani* non ha uopo di farsi nome:

egli è fra' tenori più chiari, e quale egli sia basta ricordarcelo nel Lindoro, anni sono, all' Apollo. Qui l' amante di Linda sta alquanto di sotto all' amante della Rosina, e la ragione, fortunatamente, è tutto passeggiera e accidentale. Il visconte provò gli effetti della stagione; ma poichè, con tutta la febbre, il leone è sempre leone, il suo mal essere non potè sì che a quando a quando non apparisse l' eccellenza di quel canto dilicato, in cui ha pochi rivali, ed ei fu singolarmente applaudito nell' ultimo duetto colla *Boccabadati*.

In genere, i tempi son divenuti difficili, schizzinosi: e' non si contentano più di nulla; io, nel mio particolare, passo, appo qualcuno, per ottimista: sia pure, non posso esser diverso da quel che sono, ed io per me assai mi diverto, trovo bellissimo lo spettacolo della Fenice, compreso anche il ballo.

Il che però non m' impedisce di riconoscere in esso qualche cosa un po' sopra il bizzarro, e sopra natura. Se non che, quell' incantatore dell' *Ascoli* m' affascina così col barbaglio delle mille e sontuose sue vesti; s' aggirano, saltano per la scena tante fiorenti

beltà, ch' io non veggo più lume e chiudo gli occhi sul resto.

Ad ogni modo, la scena magnifica, con cui s' apre l' azione, quel mondo sì vario, sì gaio, e leggiadramente sì ornato, alcuni gruppi e quadri felici delle contraddanze, modellate un po' troppo manifestamente su quelle del Rota, sono cose belle e lodevoli, da trovarle tali, non che un ottimista par mio, ma un pessimista, di cui, per disgrazia, la famiglia è sì ampia.

Ma il pregio principale, il vero incanto del ballo è la *Maywood*, lo spirito, il demone della danza. In America elle hanno quella forza, quell' anima? Che mosse! che balzi! che fughe! che voli! L' occhio appena la segue: ella è in terra, e la vedi già in aria; la cerchi a destra, ed ella t' è già volata a sinistra: la diresti un salterello, un zampillo, quando, lungamente premuto, d' improvviso scatta e va in alto. I suoi passi son nuovi, e in quella istantanea rapidità e successione sono della più perfetta giustezza. Dove ella li vide? e chi altri che lei può eseguirli? Il passo a due, ch' ella danza col *Foriani*, è graziosissimo: il giuoco di qnelle bende, se vogliamo, è vec-

chietto, visto e rivisto; ma almeno le combinazioni son vaghe, ed ella con le sue pose e i suoi scorci fin le fa nuove.

L' autore del ballo è il *Termanini*, e il soggetto n' è tratto dalla *Signora delle Camellie*, il che ci dispensa di farne il racconto. Quella povera Rita Gauthier passò, come Visnù, per tutte le possibili trasformazioni. Fu prima romanzo, poi dramma, poi opera, ora è ballo: se non che, qui le disgrazie tutte accadono in sogno, ed e' lascia ogni uomo contento.

In esso ha però qualche cosa di veramente soverchio, il quintetto; e, in coscienza, non si può tutto lodare dalle piante a' capelli. I capelli son anzi la sua parte debole. Che zazzere! che parrucche! Tanta seta, tant' oro e lustrino negli abiti, e tanta stoppa per chioma! Qualcuno fin la perdette sul palco, ed ella si dovette raccogliere. Ciò vuol dire che nulla al mondo ha da esser perfetto: il ballo è grande, ma non istà cogli altri a capello.

XXIV.

La Compagnia Rossi all'Apollo (*).

Nulla è più fastidioso ed ingrato per chi ha da scrivere per la gente che quell'eterno aggirarsi nel medesimo ciclo di cose. Gli avvenimenti si succedono e si somigliano, e quegli è obbligato a registrarli. Il *Rossi* è venuto non so quante volte a Venezia, e non so quante altre io abbia parlato di lui. Or egli è ritornato; è in sua sede all'Apollo; rinnova gli antichi strepiti, e che altro potrei se non che ripetere di lui le cose già dette, le cose raccontate di lui da tutti i giornali? Si nominano due o tre grandi attori nelle sue parti, ed egli è fra questi. Nell'*Amleto* anzi non so chi l'eguagli: è quello il suo caval di battaglia, egli lo rappresentò, tornò a rappresentarlo, e sempre mostrò eguale eccellenza. E' colse ogni punto, indovinò, se non tutti, presso che tutti i pensieri di quell'ingegno mostruoso, che produsse il grande capolavoro,

(*) Gazzetta del 24 luglio 1858.

e li rese filosoficamente, cioè con quell' arte vera, che dipigne la natura. Nulla di più grande del famoso soliloquio dell' *essere o non essere.* In esso si parve tutto l' attore : si può dirlo così, ma non meglio. Lo stesso successe nella nobile ed eroica parte del *Cittadino di Gand.* Quegli era l' uomo : e' si levò all' altezza del concetto storico, o, se meglio si voglia, politico ; e la manifestazione da ultimo del grande mistero di sè stesso, dinanzi a quel tiranno d' Alba, fu cosa sublime, pareggiò, non ch' altro, la memoria da altri in quel dramma lasciata. Nell' *Oreste* rimase indietro un tantino a sè stesso : forse quella sera non era in vena. Simiglianti accidenti accadono, come a' poeti, così a tutti coloro che professano le arti d' immaginazione ; ed ei tutte non colse le belle situazioni della tragedia, non si vide in tutte la filosofia dell' *Amleto ;* avendo sacrificato talora l' arte all' effetto ; e l' effetto non fu nè meno sempre raggiunto.

Ma egli ha ben altro peccato sull' anima : osò porre la mano violenta in una creazione di Shakspeare, e per porla in iscena, e mostrarsi in una nuova parte, raffazzonò a suo taglio (oh sacrilegio !) il *Re Lear.* Taglia di

qua, riseca di là, ridusse un mostro, una sciarada indicifrabile quell' opera, ch' è tra le più sublimi dell' ingegno umano; e, com' era da aspettarsi, nessuno ne capì niente, e il dramma cadde, quel dramma, il *Re Lear!* Ben l' attore ne vestì maravigliosamente il carattere: Kean non avrebbe meglio rappresentato la scena della pazzia; ma questo non basta: quella rappresentazione fu un capriccio d' artista, che equivale a un misfatto.

Non ci voleva se non l' *Otello*, per farlo dimenticare. I gran caratteri del sommo tragico inglese vanno stupendamente al *Rossi*, ed ei rappresentò l' eroe africano in tutta la sua rozza fierezza, raggiugnendo il tipo di quel furore geloso.

Oltre il vecchio, il *Rossi* ci diede in buon dato del nuovo: il *Shakspeare* del *Gualtieri*, tra le altre, dramma, in cui l' autore dimostra un incontestabile ingegno; che abbonda, sovrabbonda d' arditi e peregrini concetti, d' argute ed acute sentenze, ma in cui è un po' falsato il carattere storico d' Elisabetta, la quale dà un abboccamento impossibile a Shakspeare, e tollera ch' ei giunga alla fine d' una sua, non so se più sanguinosa o insultante ballata.

Un' altra bella novità fu il dramma in versi di *Iacopo Cabianca: L' Ultimo dei Königsmark.* Chi conosce le fraterne relazioni, che corrono tra l' autore e chi schicchera questi fogli, non esigerà certo da me, massime dopo quanto ne ha detto uno de' più accreditati giornali, e qui medesimo fu riferito, un compiuto giudizio. Oltrechè la cosa sarebbe perfettamente inutile, non m' affido che il giudizio riuscisse intero; poichè, e' non dovrebbe accadere, ma pur succede così: quando il soggetto ci tocca, difficilmente libera rimane la mente. Anche senza volerlo, l' uomo si fa parziale. Ad ogni modo, non può negarsi, perch' è materia di fatto, l' autore dipinse assai bene nel dramma i tempi ed i costumi, fu fedele alla storia, e ciò appunto vale a scusare la soverchia crudezza d' alcune scene, da poi ch' hanno immaginato di recar la storia, la storia in tutta la sua nudità, sulla scena. Il lamento di Sofia sulla propria misera condizione, con cui si chiude il terz' atto, è cosa assai poetica, e pel concetto e pel verso, come assai drammatica e toccante per l' effetto. Il dialogo, in cui Elisabetta, la cortigiana col titolo di contessa, rinfaccia a Königsmark la sua infedeltà, e gli

palesa l'ardente, l'impetuosa sua fiamma, l'atroce gelosia, che non s' arresterà dinanzi a nessun eccesso il più infernale; quel dialogo è d' una forza d' immaginazione, d' una efficacia di sentenze, tale da paragonarlo alle scene tragiche più famose, e assicurerà la sorte del dramma.

Taluno si meravigliò del suo titolo: perchè l' *Ultimo de' Königsmark* e non il primo? I Königsmark erano una nobile antica famiglia di Germania, che fermò stanza nella città di Brandemburgo fino dal 926, quando ne furono scacciati i Vandali, ed ebbe più d' un eroe famoso, di cui appunto il conte Filippo fu l' ultimo. Il *Cabianca* s' innamorò del suo grand' animo, de' suoi casi, e gli diede nell' opera sua una seconda vita, di cui non avrebbe certo a dolersi, così è bella e luminosa.

Il *Rossi* la sostenne da par suo; ma chi fu maggior di sè stessa fu la *Demartini*. Nel dialogo, ch' è detto di sopra, ella trovò una passione, un calore, una superba ironia, intonazioni così sublimi, che superarono l' aspettazione di tutti. Non so qual altra tragica vivente l' avrebbe in quella parte raggiunta. Il poeta trovò la sua corda, o seppe infonderle il proprio entusiasmo.

Ed ora, per dir qualche cosa degli altri, dopo il *Rossi* e la *Demartini*, vien l'altro *Rossi*, *Cesare*, attore enciclopedico, proteo drammatico, che assume tutte le parti, e con eguale intelligenza e disinvoltura tutte le rappresenta: una sera è l'antico Polonio, un'altra il ridicolo lord del *Shakspeare*, un'altra il Duca Ernesto nell'*Ultimo dei Königsmark*, o il Parini, che a così dire e' stampò sul bel dramma de' *Letterati*: caratterista egualmente e padre nobile.

La *Bordiga*, è un'attrice graziosa, un par d'occhi famosi, che fa, in perfetto carattere, le parti amorose, e sostenne quella di Sofia nel *Königsmark* con molta passione ed effetto. I rimanenti gran fatto non si levano dal mediocre, ma si può lodare la loro buona volontà, se non il loro talento.

XXV.

Il Barbier di Siviglia, alla Fenice (*).

Il *Barbier di Siviglia* è cosa sacra in arte; porci la mano è sacrilegio. Egli è di quelle gemme, che si formano ogni tanto tempo, e convien rispettarle. Tagliarle, acconciare a sua guisa, è misfatto, come chi desse un tocco di pennello all' Assunta, o un colpo di maglio all' Ebe famosa. Fuor che il *Zucchini*, e meno il *Galvani*, tutti alla Fenice si resero rei di tal colpa. A sì fatto *Barbiere* rimasi come quel ghiotto, che si apparecchiasse a gustare un cibo peregrino e prelibato, di cui pregustasse già in pensiero e nel desiderio il sapore, e il trovasse poi guasto dal cuoco per manco di sale o pepe soverchio.

La *Guarducci* canta, sa cantare, è degna di cantare le opere di Rossini, pe' suoi modi fini ed eletti. La sua voce è bella, fresca, intonata, ed ella possiede cogli altri l' invidiabile, ma ahimè! troppo fugace pregio della

(*) Gazzetta del 27 luglio 1858.

gioventù, e d' una gentile persona; ma ella alterò molte frasi, molte cadenze in tutta la parte; ci mise del suo, il suo in confronto di quel del Rossini! Ella disse però con ogni eccellenza, per aria al cembalo, un' aria della *Caritea*, e ne fu anche immensamente applaudita. Com' essa cangiarono e il *Crivelli*, e il *Laterza*, il quale ben cantò con molto spirito l' aria classica della calunnia, ma la prese in principio sì larga, ne esagerò tanto lo stile, che ne scapitò il concetto e il carattere del canto. Ei la ridusse una vera caricatura.

Il *Galvani* fece quel che potè, perchè è sempre indisposto: ma ciò che potè fare fe' bene, secondo l' intenzione del maestro, quel musico Giove, cui debb' essere inviolato l' altare, a non meritarne la folgore.

Il *Zucchini* disse la sua cavatina: *Manca un foglio*, in modo che noi, che non fummo qui a' tempi del Rosich, meglio mai non l'udimmo. Che brio, che esattezza di canto, quanta convenienza d' azione! Peccato che, nel resto, e' frammischi a' versi troppo della sua prosa, e ci aggiunga qualche facezia, che non è sempre della lega più pura! Ma egli espresse da vero attore la sorpresa di D. Bartolo. Non si

atteggiò *a statua*, come fanno gli altri buffi volgari, interpretando scioccamente alla lettera la parola del poeta; ma figurò il vero e naturale stupore d' ogni altro uomo nato di femmina. Se non che, la seconda sera non fu così, e sacrificò anch' egli un tantino a quel cattivo gusto; fe' un po' da statua, nè riconoscemmo più in lui il *Zucchini*, troppo gran signore, nell' arte, perchè abbia bisogno di tali miserie. Il resto dell' opera passò senza biasimo e senza lode. Tutti, come sempre succede nelle buffe, esagerarono, e per troppo cercarlo, perdetter l' effetto. Nel sovrano finale: *Mi par d' esser colla testa*, la prima sera, non si sentì nè meno tutta l' unione possibile: qualcuno andò in orto.

Chi fece in modo maraviglioso le sue parti fu l' orchestra: non si può sonare con maggiore brio ed esattezza, con accordo migliore: ne avrebbe battuto le mani lo stesso Rossini.

XXVI.

Gran Teatro La Fenice. — Il Matrimonio per concorso, melodramma comico in tre atti; parole dei signori D. Bancalari e D. Chiossone, musica del maestro S. A. De-Ferrari (*).

De' *matrimonii per concorso* n' ebbe più d' uno. Il primo risale nientemeno che al 1767, e fu dato nel teatro di S. Moisè d' allegra memoria, poesia non so di chi, musica del maestro Felice Alessandri. Un altro ne fu prodotto allo stesso teatro, la primavera del 1813, colle parole del Foppa e la musica del Farinelli; senza contare l' *Avviso al pubblico*, posto in iscena alla Scala, e composto dal Mayr nel 1812: diverso titolo, ma eguale soggetto.

Ora i signori *Bancalari* e *Chiossone* non trovarono nulla di meglio che rifare il libretto del Foppa. Il Foppa, è vero, non è cima di poeta, era anzi un povero operaio di versi,

(*) Gazzetta del 10 agosto 1858.

come ne sono tanti altri al presente; ma, tutto sommato, io sto ancora per lui.

E in effetto, qual fu il pensiero de' nuovi poeti? I signori *Bancalari* e *Chiossone* s' innamorarono forse della patria carità, del patrio decoro, che spirano dalla favola, in cui si fa sostenere il personaggio dello scimunito a un Italiano a Parigi? A loro costava eguale fatica, ed operavano con miglior garbo, se avessero rovesciato le parti, mettendo p. e. qualche imbecille Parigino in Italia. Il sig. de la Palisse, M.r Jourdain, che faceva la prosa senza saperlo, sono pur tipi francesi: il sig. Pandolfo o Pantofola, poteva ottimamente chiamarsi il sig. de la Palisse. E' mutarono ben in Inglese il colonnello!

Dopo questo, non parliamo de' versi, del brio, della facezia, di quelle bellezze di forma, che si richiedono in opera poetica ben fatta: ci si può vedere il cottimo, ma non l' arte. La Giunta drammatica di Torino, che premiò una prima volta il sig. *Chiossone*, non avrebbe qui certo trovato l' occasione della seconda, per la parte ch' egli ebbe in tale lavoro.

Questo libretto lungo, noioso, che non ha nessuna specie d' allettamento nè d' azione nè

di dialogo, poco poteva dunque aiutare la fantasia del maestro. Dove trovare la vena festiva, s' ella non è suggerita nè dalla situazione, nè dalla parola? La musica doveva di necessità risentirsi del difetto della poesia, ed ella s' accusa d' un pò' troppo d' uniformità di colore.

Ciò per altro non vuol dire che l' opera non abbia alcune parti splendide di vera bellezza, ed anche talora assai vivaci, come il grandioso pezzo concertato, con cui comincia il second' atto, diviso in più tempi, co' più vaghi musicali episodii, e che termina con una brillante, vivissima cabaletta.

Per quest' estro facile e gaio si raccomandano egualmente e la bella cavatina del buffo, detta con quel garbo, che tutti sanno, dal *Zucchini*; e il duetto tra questo e il soprano, quell' usignolo della *Boccabadati*; e l' altro tra il medesimo buffo, e il baritono, il *Crivelli*, quando il finto colonnello mostra di sfidar quel povero minchione a singolare certame, e la frase sì bene dipinge le paure del ridicolo personaggio. D' un altro genere di bellezza è il terzetto del prim' atto tra baritono, soprano e tenore, il *Galvani*, notabile in ispecie per isquisito lavoro e buon gusto; e d' una in-

venzione ancor più gentile è il rondò finale, cantato non si può dire con che grazia ed eletti modi dalla *Boccabadati*. La seconda sera fummo privi del piacer di riudirlo, perchè, colta da un improvviso abbassamento di voce, ella ben potè cominciarlo, ma non finirlo, e lasciò che lo compiesse l'orchestra, che lo cantò veramente.

In fine, per conchiudere, l'opera potrà più o meno piacere, ma ella rimane sempre una bella composizione, condotta con grande amore e sapienza di magistero. Il maestro ne fu più e più volte applaudito e domandato.

Quanto alla esecuzione, il *Zucchini* è ognora lo stesso graziosissimo attore. E' non ascolta gli amici consigli della critica, e continua a metter del suo, troppo del suo, mescola, contro natura, la sua prosa a' versi; ma ei canta e sceneggia con un sapore e una forza comica, che in altri non conosciamo. Il *Rafanelli*, di secolare memoria, non fu certo miglior Pandolfo. La bella frase del pezzo concertato di sopra riferito: *Io faccio uno sproposito*, così ripetuta, e ogni volta così da lui opportunamente variata e nel gesto e nella espressione, è cosa da non potersi dimenticare.

Della *Boccabadati* assai già dicemmo: ella canta tutta l' opera come canta il rondò, e poche possono starle a fronte per forbitezza ed eleganza di stile, per pienezza e facilità di gorgheggi. Ella è giovane, ma pel canto appartiene alla vecchia scuola, quella scuola che faceva da senno cantare.

Il *Crivelli* nel buffo riesce un po' freddo: tutti non nascono a tutto, ed egli è cresciuto solo pel serio. Ciò non per tanto, cantò egregiamente la parte sua, e ne' pezzi concertati non rimase secondo a nessuno.

Il *Galvani* è sempre in istato di raffreddore, e non si può guarir cogli articoli. Quella brava persona, che, non contentandosi della nostra, stampò mercoledì scorso qui nella quarta faccia, una seconda relazione del *Barbier di Siviglia*, lo propose a modello, perchè noi, *il giornalismo* e *gli artisti*, avessimo a *studiarlo*. Domandiamo se abbiamo a studiarlo anche in questa parte d' Alberto, alla quale non si sentì di far nè meno il sagrifizio de' suoi preziosi mustacchi; tanto che alla seconda rappresentazione gli fu comandato di coprirli, se non di tagliarli. E' però si vuol compatire: il buon uomo conosce sì poco il valor delle

cose, stimò tanto poco l'onore, e per lui l'onor grande, di cantare alla Fenice, ch'ebbe a significare che per lui ella non fu se non una semplice campagnata. Non si sarebbe detto altrimenti del teatro del Dolo. Questi servigi si rendono agli artisti, adulandoli. E' s'empiono di vento da divenire fino ridicoli.

XXVII.

La drammatica Compagnia francese, condotta dal signor Meynadier, al Teatro Camploy (*).

La Compagnia francese del sig. *Meynadier* sta per compire il corso delle sue rappresentazioni, e noi non abbiamo ancora di lei favellato. Egli è che la Compagnia è sì numerosa, e nelle loro diverse specialità son tanti i buoni ed anche gli ottimi attori, che ci vuol tempo a conoscerli tutti, a non commettere qualche ingiusta ommissione. Per esempio, appena giovedì sera abbiamo veduto il *Mangin* e la *Toudouze*, quegli nel *Brelan des troupiers*,

(*) Gazzetta del 21 agosto 1858.

dove rappresentò tre diversi caratteri, il coscritto, il veterano, l'invalido, imitandone sì perfettamente i modi diversi, l'imbarazzo, le sguaiataggini del primo, la militare rozzezza del secondo, la caducità del vecchio, nel terzo, fino a farne sentire il fischio delle parole di chi ha le gengive sguernite, che ci voleva tutta la fede a crederlo l'attore medesimo; la *Toudouze* nella *Fille de Dominique*, nella quale pure, come si sa, l'attrice rappresenta tre parti diverse, l'ingenua, la pazza, un soldato insolente, in cui essa mostrò egual brio e massima disinvoltura.

Ciò appunto è un pregio particolare della Compagnia: ogni attore ha la sua parte, ed è in quella eccellente. Ne offre un altro esempio l'*Auguste*, ne' *Doigts de fée*. Qual altro attore potrebbe rendere con tale acconcezza, con tal garbo financo, il personaggio sì buono e simpatico del balbo? Com'ei ritraeva naturalmente, graziosamente, quel difetto ridicolo, senza toglier fregio alla recitazione o al sentimento!

Ma se da questi talenti speciali e secondarii, passiamo a' primi, il *Meynadier*, il *Mannstein*, la *Laurentine*, la *Dorsan*, sono quattro attori ragguardevolissimi, da vantarsene qua-

lunque teatro. Lasciate che dicano che noi qui non ci godiamo se non i rifiuti di Parigi. Questi son vanti, fandonie de' viaggiatori. Qualche cosa sappiamo anche noi, noi, la gente che frequenta il teatro: qualche cosa abbiam visto e sentito, abbiamo pur conosciuto la loro Rachel, e vi so dire che il buono è buon da per tutto, e che tali attori, eccellenti per noi, sarebbero eccellenti anche per loro. Che gusti prelibati si abbiano, ce lo mostrarono già nelle corbellerie, che non dubitarono di spacciar sull' Alfieri, e cose simili.

Ora, per continuare il discorso sugli attori, del *Meynadier* abbiamo già avuto occasione di parlare più volte. È un artista fine, intelligente, osservatore, che si picca di grande naturalezza, e talora forse troppo il dimostra, spesseggiando così il discorso da perdersene le parole. Ma quale e quanta sia l' arte sua, e la verità dell' imitazione del costume e delle passioni, bastano le parti di *Pommeau*, lo sventurato marito delle *Lionnes pauvres*, il bel carattere del *Desgenais*, che ci riconcilierebbe co' giornalisti, se non fossimo della fraglia, in quello scandalo delle *Filles de marbre*, e l' aureo marchese del *Fils naturel*. In

tutti questi personaggi e' fu veramente inimitabile.

Del medesimo valore è il *Maunstein*, nelle parti che noi chiamiamo di primo attore. Non ne vogliamo addur altro esempio che la sottile intelligenza, da lui dimostrata in tutta la parte di *Jacques* nel *Fils naturel*. In quali termini veri e misurati egli espresse la disperazione di quel disgraziato, quando apprende il fatale secreto della sua nascita, che a un tratto distrugge tutt' i sogni dorati della sua vita, e il fa misero nella ricchezza! Il dubbio, che di subito accoglie nell' animo contro la virtù della madre; poi il rapido pentimento, e l' ardente sfogo d' affetto, come da lei intende la pietosa sua storia; la collera nel cuore fremente, ma rattenuta dinanzi al colpevole autore de' suoi giorni e delle materne sventure: tutte le più importanti e difficili situazioni del dramma furono da lui egregiamente colte e significate. Così fu della mortale passione, che quella *Marco* infernale inspira all' infelice *Raphael* nelle *Filles de marbre*, e di quella morte sì vera e drammatica. L' attore qui toccò la perfezione.

La *Laurentine* è un' attrice graziosissima,

che reca la grazia ed il garbo in ogni sua parte, così nella commedia, come nel dramma, ne' miti affetti domestici, come nelle più focose passioni. Sotto le sue spoglie, quella *Marco* è veramente terribile; si comprende come possano essere irresistibili le sue seduzioni. Chi non piange alla disperazione e all' abbandono della povera *Clara Vignot*, e con che ribrezzo non si mira quel *Carlo Sterney* che può far iscorrere tali lagrime? Al molto ingegno drammatico, a tutti i doni dell' arte, ella aggiugne quelli della persona, il perchè tutte le parti del par le convengono e tutte le fregia. Il manifesto ha ben ragione di scriverla in lettere cubitali.

E com' ella è nelle giovani, così è la *Dorsan* nelle madri. I capelli canuti non furon mai meglio, con più grazia e amabilità portati, quanto da lei; ed ella fe' chiaro come anch' essi possano ornare la fronte. L' orgoglio aristocratico, la superba ironia sono da lei resi magnificamente, ed ella fu una marchesa del *Fils naturel* senza pari.

Sono nella Compagnia parecchie altre donne, e fra queste la *Keller* gentile, che si fa distinguere nelle parti brillanti, la *Palyart*

in ispecie nelle ingenue; e tutte egualmente si lodano.

Alle prime parti rispondono le seconde, quelle, ch' eglino chiamano *utilità*; parola qui veramente propria, perchè tutti sono sì bene insieme assortiti, che se ne utilizzano tutte le loro rappresentazioni. E queste di più son sempre messe con grande eleganza e decoro in iscena, rappresentano un mondo sempre pulito e gentile; peccato che quel mondo sia lasciato un tantino deserto!

XXVIII.

La Semiramide al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Sabato sera si compiè un grande avvenimento teatrale. Fu prodotta a S. Benedetto la *Semiramide*, quell'opera giudicata dal mondo, su cui si esaurirono tutti gli epiteti d'ammirazion, d'entusiasmo, e l'esito superò ancora l'aspettazione. Pochi esempi s'hanno in teatro di simil trionfo: i vecchi si ricordarono i tempi

(*) Gazzetta del 31 agosto 1858.

andati; i giovani intesero cose nuove ed insolite.

E questo si deve principalmente alle sorelle *Marchisio*: quelle Milanollo, quelle Ferni del canto, che con pari talento, ma diversa virtù, si contrastano insieme, senza soverchiarsi, la palma.

Esce Semiramide, la *Carlotta*, e s' ascolta nel famoso concerto: *Di tanti regi e popoli.* Ella spiega una voce limpida, frèsca, intonata, simpatica, del più perfetto soprano; ma ella non ha ancora tutto il campo a mostrarsi, sconcertata anche un po' dal terrore che in animo gentil, come il suo, non potea non incuter la vista del più folto e fiorito uditorio, che mai s' adunasse in teatro; e l' effetto del suo canto si perde nell' effetto generale del pezzo. Ella non fa dapprima distinta.

Comparisce Arsace: *Eccomi in Babilonia;* sua sorella, la *Barbara*, fa udire le note della Mariani: una voce di contralto piena, rotonda, eguale nelle bellissime basse e nelle acute più alte, e canta con tutta l' anima e il sentimento, co' più eletti modi, l' adagio; co' medesimi fregi, ma forse con meno di gagliardia, la cabaletta: e già tutti i voti sono per lei.

La *Barbara* è un superbo contralto; delle due sorelle ella è la prima, così la gente diceva o pensava. Ma la gente non aveva ancora sentita l'aria di Semiramide, quel soave e sublime: *Bel raggio lusinghier*, e quell'aria fece tosto dimenticare tutti i confronti e presenti e passati. La *Carlotta* la cantò, come da un pezzo non si sente più cantare. L'agilità, la finitezza de' modi, l'espressione, la grazia, quanto l'arte può dare di più perfetto, tutto si raccolse in quel capolavoro di forma e di stile. E se qui le parole hanno sembianza d'eccesso, egli è che eccessivo fu il fatto e lo strepito levato dalla giovin cantante: noi siamo ancora di qua del vero.

È questo un astro de' più luminosi, che s'alzò d'improvviso pel cielo teatrale, e che per poco, se la Fenice, come la Scala, non provvede, brillerà su questi orizzonti, e andrà forse a recare i suoi raggi a Londra, a Parigi, che so io? sulla Neva gelata, che i nostri migliori lumi c'invidian, ci furano.

E quale la cavatina, tale fu il duetto del secondo, ora terz'atto. Unione più immedesimata, esecuzion più felice, arte più gemella, non potrebbe immaginarsi. Il silenzio dell'at-

tenzione era così profondo, che non pareva che ci fosse uomo in teatro; e in relazione a quello furono appresso lo sfogo e la tempesta de' plausi: tanto che fu necessario conceder la replica. Individuare le parziali bellezze ed i pregi di quel doppio canto sarebbe opera di maestro, e non raggiungerebbe a pezza l'incanto: noi stiamo al semplice fatto.

Ciò appunto che distingue il soprano, la *Carlotta*, è l'azione, la controscena, la significazione del volto. Bisogna vederla nel duetto col basso, quando Assur le ricorda *quella notte di morte!* Com'ella esprime acconciamente nell'atto tutt'i diversi sentimenti di disgusto, d'orrore, di rabbia verso il suo complice, ch'ha il vile coraggio di rinfacciarle l'antico misfatto, al quale la indusse! Con che superbo disdegno, e sottile, dignitosa ironia, confonde la minaccia e l'insulto! E come vera e insieme gentile è l'espression del dolore, quando pensa all'ucciso marito! La *Carlotta* è un'attrice compiuta.

Abbiamo rammentato solo i pezzi più culminanti dell'opera, quelli ch'hanno suscitato maggior rumore: ma il duetto tra Arsace ed Assur, contralto e basso, il gran concerto del

giuramento, il finale: *Qual mesto gemito*, e tutti i magnifici pezzi, di cui sì abbonda questo immortale spartito, furono del pari bellamente resi e gustati. Si comprese che la musica del mago di Pesaro non è poi tanto vecchia, e che il bello e il grande, anche riguardo alla musica, è di tutt' i tempi, quando si sappia farli valere.

Il duetto or or nominato tra Arsace ed Assur avrebbe indotto ancora più gagliarda impressione, se il secondo tempo non si fosse di soverchio allargato, ond' e' ne perde spirito e movimento. Chi sostiene la parte d' Assur è lo *Squarcia*, giovane ed egregio cantante, educato a bonissima scuola, e che noi per questo, e la bella e pastosa voce, abbiamo già altre volte lodato. In questo e nell' altro duetto più sopra narrato, nel quintetto del finale del prim' atto, come altresì nella difficile scena e grand' aria del secondo, ora terz' atto, e' die' saggi della maggiore perizia, e si lodò ed applaudì per l' azione e pel canto.

Idreno ha in origine piccolissima parte; qui ella fu ridotta ancora più piccola, ma per quel che ne rimase fu ottimamente sostenuta dal *Bonheur*, il tenore, che nel primo gran

pezzo concertato, e nel finale, ebbe buon augurio dal nome.

Il *Prosperi*, Oroe, non mancò nè pur egli a sè stesso.

In mezzo a successo sì grande, vogliamo dimenticare i barbari tagli recati contro questo partito, che doveva pur essere sacro; i tradimenti replicati de' cori femminili e virili, de' femminili in ispecie; i crinolini arditamente portati alla corte di Semiramide, e tutte le altre infrazioni al buon gusto e al buon senso del pittore e del sarto.

L' orchestra sola, come i cantanti, operò egregiamente, e sonò con amore ed accordo incomparabili. Si sentiva, che sentia quella musica, e volea renderle onore.

Dopo ciò, chi negherà che il *Merelli* sia il più valente degl' impresarii? e' sa pescare le perle, e si crea inauditi successi.

XXIX.

La Ristori al Teatro Camploy a S. Samuele (*).

Io non so perchè si dovesse scrivere della *Ristori:* dico semplicemente la *Ristori*, perchè il suo nome è il suo titolo, quello che veramente, più ch' ogni fregio patrizio o magnatizio, la circonda di luce; la vera nobiltà, che la illustra, ed ella ad altri non debbe che a sè medesima.

Io non so, dunque, perchè si dovesse scriver di lei. Ella s' è levata a tale altezza nell' arte, ha così pieno il mondo della sua fama, che basterebbe segnare il suo nome accanto della rappresentazione, perchè altri se ne formasse l' idea.

La critica non può darle nè toglierle onore: suo ufficio è solo farsi eco della pubblica lode. La *Ristori* può disfidarla.

Ella si produsse da prima nella *Medea* di Legouvé. Altre volte abbiam già toccato

(*) Gazzetta del 9 settembre 1858.

dell' opera e dell' attrice: qui non vogliamo ripeterci. I patimenti della povera abbandonata, da lei nel prim' atto narrati; le rabbie gelose nella scoperta della rivale; i rimbrotti e l' umil preghiera all' infedele marito, quell' eroe vigliacco e crudele, che alla donna rinfaccia le comuni lor colpe; l' invocazione a Saturno, il miglior tratto forse della insulsa tragedia, tutti questi scenici punti furono da lei, come or sono due anni, stupendamente ritratti. L' attrice fe' valere l' autore, ed ebbe da essa lume il lavoro.

Per la poco regolare condotta, la deficienza de' caratteri, la *Giuditta* del Giacometti si può paragonare alla *Medea* del Legouvé. Ella ha un certo effetto teatrale; ma temo ch' ella non reggesse al cimento della critica, com' opera letteraria. Piacque in Francia; ma in Francia condannarono Alfieri, e si può dubitare del loro buon gusto. Ciò che la sostiene sono alcuni pregi di stile, qualche maschio pensiero, e sopra tutto l' aver porto alla somma tragica più d' una situazione, in cui far pompa del suo magno talento. Ella tutte le colse in modo maraviglioso. In nessun' altra parte meglio raggiunse quella perfezione e bellezza di

movimenti e di gesto, in cui non ha ned ebbe forse rivale, ed in cui potrebbe porsi modello allo scultore e al pittore. La parola fu vera, forte, talora inspirata. Non poteva esprimersi con maggior eloquenza d' azione il fremito dell' offeso pudore, quand' ella, nel terz' atto, è a forza tra le braccia impudiche dell' amoroso Oloferne, o quando, nella più bella attitudine, a pie' d' Eliachimo, ella gli apre i suoi dubbi, non la sua purezza rimanga, nell' ardita impresa, a cui s''è accinta, offuscata; e quegli l' assicura e le fa comprendere che, a maggior gloria di Dio, ella lasci pur correre, e non la guardi tanto per lo sottile: morale e religione piuttosto pieghevoli, che formalizzarono un pochino la gente, tanto che se n' ebbe anche indizio.

Dove più questa ispirazione si parve, fu allorchè nell' atto, ch' è quarto, ma dovrebbe esser ultimo, perchè dopo cessa l' azione, ella a Dio si rivolge, ed il brando, che prima non poteva sollevare, brandisce e roteggia possente per l' aria; e nell' ultimo cantico pieno di tanto calda poesia, e ch' ella recitò con tale e siffatto entusiasmo da alzarsi quasi dal suolo.

Si può immaginare gli applausi; un quarto d' ora dopo, le mani ancora battevano, onore renduto all' attrice e al poeta.

La *Maria Stuarda* è una delle antiche sue parti; in questa ella si manifestò e fu riconosciuta per quello ch' or è, prima assai ch' ella si recasse a Parigi, dove si vantarono d' averla scoperta, e scoprirono solo ciò, che non pur era noto, ma famoso e popolare in Italia. Soltanto e' l' ignoravano; e imputavano a noi il loro torto. A Parigi poterono dare la moda, come a' crinolini; ma il grido e la corona, ella gli ebbe da noi.

I punti più classici della tragedia sono il tanto censurato, ma pur sì sublime abboccamento delle due regine, felice violazione della storia; e la confessione e l' estremo commiato della sventurata Maria. La *Ristori* in quello ed in questi fu grande del pari: solo in quel dialogo possente ci parve che, a contener l' animo ferito dall' acerba rampogna d' Elisabetta, ella di soverchio in sè si raccogliesse a meditare e studiar la parola, sì ch' era talora più lunga la pausa della risposta, e se ne raffreddava in parte l' effetto.

Ma nulla può pareggiare il fuoco della

espressione, ch' ella pose in quella tremenda ironia *Figlia d' Anna Bolena*, e in tutta l' ardente invettiva, con cui, vinta alfin la pazienza, la torturata Maria prorompe, e sfida ed umilia la superba rivale.

A quella momentanea ebbrezza della sodisfatta vendetta succede il pietoso contrasto della vittima rassegnata, che s' incammina al supplizio, e non so chi potesse rattenere le lagrime a' teneri addio, ch' ella in quegl' istanti supremi volge alla turba desolata, che la circonda: così vera ed efficace fu la sua azione. Che se il merito grande è del poeta, che creò in quelle scene tanta poesia e tanto affetto, ella ha pure il merito, quasi grande del pari, d' averlo compreso e sì magnificamente tradotto.

Nel *Macbeth* la parte fu più del *Majeroni* che sua; ell' ebbe non di meno anche qui momenti felicissimi; ma, con tutto il rispetto, che noi al suo gran nome e alla sua grand' arte portiamo, ad onta de' vivissimi applausi, che le dieder ragione, crediamo ch' ella un tantino esagerasse nella scena del sonnambulismo e col tuon della voce e col gesto; nè desse per altra parte tutto il colore ad alcune

immagini, come quella bellissima, che tutti i profumi dell'Arabia non varrebbero a levar l'odore del sangue a quella mano, benchè tanto piccola. L'effetto talora si perde per troppo volerlo.

In questa parte del Macbeth, in quelle di Mortimero e d' Oloferne il *Majeroni* si mostrò quell' ottimo attore, che altre volte conoscemmo e ammirammo. Il Giacometti ebbe un ardito, per non dire strano pensiero: credette di poter presentar sulla scena, senza scapito della tragica dignità, lo spettacolo dell' ebbrezza, e ci mostrò Oloferne imbriaco. Il *Majeroni* rese il difficil concetto con ogni possibile nobiltà, e trovò le forme più acconce da renderlo meno mostruoso. Qui fe' pruova di tutta la sottile arte sua.

Se si toglie il *Bellotti-Bon* nella commedia, il quale è sempre il medesimo graziosissimo attore, e la *Michelli*, che nell' Abramia della *Giuditta* si mostrò degna di stare a fianco di tanta eroina, gli altri spariscono in confronto dei due astri maggiori, e ci si permetterà di tacere: è ancora il miglior ufficio, che possiamo lor rendere. La Compagnia non è delle più perfette, e in essa gli estremi veramente si toccano.

XXX.

La Norma al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Dopo la *Semiramide* si poteva, senz' essere indovini, preveder l' esito della *Norma.* E' fu del par luminoso per le sorelle *Marchisio*, massime per la *Carlotta*, il soprano, che spiegò ed ebbe anche più occasion di spiegare le virtù del suo canto finito ed espressivo. Per questo ell' era acconcissima a quel personaggio, acceso di tanta passione, ed ella in alcuni punti raggiunse antichi e sublimi esemplari, benchè in altri non gli arrivasse.

Ella cantò la cavatina con quella finezza di modi, che ci apprese nell' altro spartito, e la famosa cadenza, quel *mieto* sì classico, non risonò altre volte più nitido e squillante nella crescente sua forza.

Forse nella cabaletta ella fece un soverchio lavoro di note nelle variazioni; eran cose perfette, elettissime; ma noi siamo sempre per

(*) Gazzetta del 14 settembre 1858.

la fedeltà dell' esecuzione. Per perito e valente ch' altri sia, non ne sa più del maestro; e cambiando se ne sconcia spesso il concetto.

La *Barbara* non è nell' arte inferiore alla sorella; ma riesce un po' fredda nel canto, e tale, benchè la dicesse egregiamente, comparve nella *sortita* d' Adalgisa. Ella per altro s' animò nel duetto con Norma: la sorella la scaldò del suo fuoco, e mai non s' udì unione più ferma, più bell' accordo di voci e di modi. Il secondo duetto, come quello che comprende maggiori bellezze, e in dato maggiore, salì ancora più in alto; le due germane cantanti fecero a gara di bravura. La frase dell' una ripetuta dall' altra, come immagine in cristallo riflessa, era veramente la stessa, per eguale maniera il senso colpiva, e le due voci, insieme unite nell' armonia, si confondevano in un solo suono.

E i due duetti non sono ancora il meglio dell' opera.

Il terzetto, il duetto con Pollione, al second' atto, furono fortunatissimi per alcune belle inspirazioni della *Carlotta*. Non s' udì il celebre *Tutti* della Pasta, nè qualche cosa di simigliante; ma non si sarebbe detto con più

gagliarda e significativa ironia, quel *Preghi alfine*, ch' ella, d' alto in basso squadrandolo, rivolge, nel duetto, all' infido amatore. Ella nell' azione s' infiamma, s' accende, si fa sin bella nel volto; ha un certo suo modo d' accompagnare la parola col braccio, un portamento, che ne rende il gesto oltremodo espressivo. Il canto prende qualità dall' azione, e par che si sprigioni l' anima nell' accento. Un uom del mestiere, e non de' comuni, non dubitò d' affermare che, per bellezza e squisitezza di canto, Norma fu superiore a Semiramide.

Quanto a Pollione, era difficile sostituire il Donzelli. Ad ogni modo, il *Pavani Oliva* adoperò del suo meglio, e Pollione ben poteva tradire l' amante, ma non ne scapitò l' attrice gentile.

E dopo tutte queste sue glorie, l' infelice sacerdotessa d' Irminsul è caduta in sì basso stato, che i suoi Galli sono, alla lettera, senza scarpe in piedi; e si muovono, viaggian, congiurano in semplici pappucce. È da pregar il cielo che Norma faccia danari, perchè ci si tolga quella miseria dagli occhi. Povere genti! Pazienza che quello sciaurato del sacerdote, il *Prosperi*, il quale, sia detto per parentèsi, non

funge male il suo ufficio, pazienza, diceva, ch' e' stia appena dentro a' suoi panni, e non sieno meglio acconciati i suoi seguaci! almeno sono nelle vesti in carattere; ma calzare i Galli alla turca, o come l' uomo, che balza dal letto, è passare un tantino il segno e prender il mondo con soverchia disinvoltura.

XXXI.

L' Aroldo al Teatro Apollo (*).

L' *Aroldo*, che si produsse giovedì sera, provò due cose: che un cantante non va giudicato da un primo spartito, e che talora ne' teatri secondarii s' incontrano ignorati e oscuri virtuosi, che valgono que' de' primarii. E ciò è affatto nell' ordine della natura: da' cadetti si fanno i marescialli.

Il *Pavqni-Oliva*, che vincolato, mal suo grado, in una parte ingrata, che non gli andava per nessun conto, fu presso che, diciamo la brutta parola, fischiato nel *Pollione*, colle *Marchisio*, venne portato in palma di mano

(*) Gazzetta del 16 ottobre 1858.

nell' *Aroldo.* E in ciò non gli si fece grazia veruna, gli si diede puramente il suo giusto. Imperciocchè il *Pavani* ha una bella e nitida voce di tenore, un po' sottile, se si vuole, ma fresca, intonatissima (così e' se la risparmii, e non isprechi quel fuggevol tesoro col soverchio sforzarsi e gridare; poichè, quanto a questo, è un fatto: egli grida!) ed ei cantò con finezza ed eleganza di modi, con espression conveniente, quel gioiello dell' aria del prim' atto, il famoso duetto colla donna nel terzo, e tutti gli altri pezzi, in cui si domanda più passione che forza.

Il *Bellini* è di que' tali cadetti, di cui sopra toccammo: un giovanotto, che fa mirabilmente da vecchio, Egberto, il padre di Mina. Egli ha gradevole aspetto, nere e superbe basette e barbetta, tanto che non ebbe il feroce coraggio di farne olocausto sull' altare della fedeltà del costume, nel *D. Pasquale;* ed a questo aggiugnete il più bel metallo di voce da baritono, bonissima scuola, sapere e buon gusto di canto, accento ed azione drammatica. Egli ha nel taschetto il bastone di maresciallo.

Forse il meglio di lui s' è perduto per

le ragioni che si diranno appresso; ma è certo che l' aria, piena di tanta musicale energia, nel terz' atto, fu da lui detta con la più gagliarda espressione, se anzi alquanto non esagerò nella cabaletta. A far breccia in quel pezzo non occorre che la semplice esecuzion della nota. Non ci si può metter più fuoco di quel che ci ha messo il maestro: cercando di più, si guasta.

La parte di Mina è affidata all' *Abbadia*. L' *Abbadia* è un bel nome; non so se sia nome da cartello, ma certo ella montò sempre i maggiori teatri; e qui fu accolta nella prima romanza, e nell' aria seconda, col debito onore. Ma, ahimè!, finita quest' aria, alla vista di Godvino, all' udirne la voce, un certo *amo*, che non ha definizione possibile, Mina, e ne aveva tutto il diritto, si sente mancar il cuore, s' appoggia alla tomba della madre, le si piegano le ginocchia, e cade boccone dietro quel finto sasso. Quest' atto non era dal libretto previsto; *Francesco Maria Piave* non l' aveva immaginato: egli è uno svenimento vero, reale, patologico, e a Godvino non rimane altro che il rimorso e il disturbo di strascinar come può quel corpo, privo di sensi, entro le scene.

Lo spettacolo fu quindi per un pezzo sospeso; s'ommise tutto l'atto secondo; poi Mina potè uscire nel terzo. Ma fu maggiore il coraggio che le forze; non pertanto ella cantò in modo da lasciar travedere, ammalata, qual cantante sarebbe nel fiore della salute. I suoi conati, invero, fan pena, e noi preferiremmo udirla meno, e vederla meno soffrire: tanto in lei può l'amore dell'arte e del dovere!

Il *De Dominicis*, il pio solitario, fu, con la robusta e rotonda sua voce, un buon frate da coro, massime ne' ripieni, e cantò egregiamente con Aroldo il suo *Angele Dei* della sera nell'atto quarto; il che non si può dire in coscienza de' coristi, i quali lo strapazzarono a chi più più. E' furono presi non so da qual subito furore, e gridavano che parevan battuti. A quel modo non si cantano le preghiere. O *Carcano*, o *Bottesella*, dove siete? Io credo che il *Bottesella* sia a Tiflis: troppo lontano!

Coll'Aroldo, il *Merelli* ce l'ha fatta vedere: come noi nel nostro latino diciamo, die' fuoco al pezzo. Ordinò una burrasca da impattarne quelle della Fenice e del lido. Il padre Giove in tali occorrenze chiamava Eolo

il re de' venti: il *Merelli* chiamò il *Caprara*, il padrone della pioggia e del sereno, in teatro; e questi addensò le nubi, fece guizzar il lampo, scoppiar il tuono, scompigliò le onde del pacifico Lomand con tal faccia di verità, da averne paura e mandare per sonar le campane.

E poi dicano del *Merelli* ch' e' non abbia cuore, cioè voglia di spendere! A confondere i suoi detrattori, sorgerà sempre per lui la tempesta, e deporrà in favore il *Caprara*.

XXXII.

La Straniera al Teatro Camploy (*).

Tutto, uomini e cose, musica, libri, sono soggetti a' capricci della fortuna. Uno sale, un altro cade; un' opera dura e si canta, un' altra si perde ed obblia, senza che spesso se ne possano scoprir le cagioni. Così, mentre la *Norma* e la *Sonnambula* stancano tutte le gole cantanti, e bene o male risuonano per tutti i teatri, grandi e piccini, nelle metropoli come in Provincia, il *Pirata* e la *Straniera* sono

(*) Gazzetta del 30 ottobre 1858.

dimenticati e lasciati in un canto. E perchè ciò? Forse che in essi risplendono minori bellezze che nelle altre, e non son degni di quella musa soave e gentile, che li creava? Tutt'al contrario; que' canti, quelle deliziose melodie, quegl' ingegnosi musicali artifizii son nella memoria di tutti: i vecchi, vogliam dire i sodi abbonati del 1831, 1834, gli appresero di prima mano, in origine, dalla Barili, dalla Tadolini, o dal Patti, dal Donzelli, dallo Scalese e dal Cartagenova; gli altri, coloro che al tempo di quel primo abbonamento entravano appena nel mondo od erano ancora nella materna idea, gl' intesero e ne han fatto pratica, per derivazione, in ogni accademia.

E però ottimo fu il pensiero dell' impresario di rinnovare con quello spartito gli antichi diletti, e rifare, a così esprimermi, i tempi.

Ciò era nel suo concetto, concetto ottimo, come dicemmo, plausibilissimo; ma c' è egli riuscito?

La domanda è un tantino indiscreta, ed ella entra in un altro ordine di fatti. E nel vero, ben si possono riprodur gli spartiti; ma non riprodurre egualmente i cantanti: una

Tadolini non l' ha chi vuole, il Donzelli, credo sia morto, e il Cartagenova è pur troppo sepolto.

In tale condizione di cose l' impresario s' ingegna; ed ei può dire al tale o tal altro cantante: tu sarai Arturo; ma non può in pari modo ordinargli di farsi amabile, o ringiovanir la persona, sì che e' convenga a quella parte amorosa: non potrebbe metter freno alla donna, affinch' ella non rompesse cogli acuti suoi gridi gli orecchi; nè impedire che il basso fosse incolto dal raffreddore o simil altra imbeccata.

Ben avrebbe potuto raccogliere maggiore e miglior orchestra: ciò stava nelle umane possibilità; e se Venezia, a cagione de' viaggi e delle vacanze autunnali degli artisti, non gli somministrava ora il genere, doveva cercarlo altrove, o tralasciare, il che era ancor meglio.

Dopo ciò, non vogliamo dire che la *Straniera* sia affatto caduta: chi stesse agli applausi, ella sarebbe anzi salita alle stelle. S'applaudì il duetto tra soprano e tenor del prim' atto, quantunque il tenore, il provetto *Ghislanzoni*, ne cantasse un po' troppo saltellante

la cabaletta; s'applaudì l'aria del soprano: *Un grido io sento Sonar per l'onda.* E in effetto la *Ruggero Laura*, che ne sostiene la parte, Alaide, è una cantante piena d'anima, di fuoco, posseditrice d'una voce intonatissima, estesa, di non gran volume, ma di moltissima forza, tanta da fender l'udito, che non so com'ella ci possa resistere. Si coronò d'applausi sino la famosa aria, che ben per sè lo meritava, *Meco tu vieni, o misera*, ma che il *Mancusi*, il quale, come dicemmo, è un po' incomodato, cantò con una tale comodità di tempo, e prolungamento di cadenze, da renderne assai problematico l'effetto. Con tali dimostrazioni di parziale favore fu pure accolto il duetto tra tenore e baritono: *Sulla salma del fratello T'apri il passo, a lei t'invia*, massime nella stretta per parte del primo; così fortunato non fu però il quart'atto, e, per quanta fosse l'altrui buona volontà, ella non bastò a sostenerlo, tanto quelle povere genti ne aveano smarrita la bussola, e andavano chi qua chi là, senza trovarsi.

L'opera non pertanto terminò trionfalmente colla scena e grand'aria del soprano, che la *Ruggero* cantò con tutta la possibile

energia. Noi eravamo già in istrada, che ancora durava e s' udiva il fragor delle mani plaudenti. Tanto elle possono esser fide e liberali!

Chiuderemo con una filosofica considerazione. Ella non si riferisce già a questa musica sublime, omai giudicata da tutto il mondo, dotto ed indotto, ma che sente; non alla esecuzione, la quale, come dicemmo, è quello che è: questa considerazione filosofica risguarda soltanto il carattere d' Arturo, il più economo di quanti personaggi abbiamo veduto in iscena. Imperciocchè, come veste in casa, veste anche fuori; cade o si getta nel lago, e senza farsi paura dell' umido, si tiene addosso i medesimi panni; perde nella caduta il berrettino, e va a capo scoperto per la campagna. Valdemaro dà anch' egli un buon tuffo nell' acqua; ma almeno non ne riporta se non gli stessi stivali, e si presenta a' Padri Spedalieri in polito lenzuolo, appunto come chi esce fuori del bagno. Se non che Arturo e Valdemaro hanno ragione: lo sparagno è il primo guadagno, e non si vuole spendere in pompe vane e soverchie.

XXXIII.

Il Barbiere di Siviglia e i Zuavi all' Apollo (*).

A tutti non è dato d' andare a Corinto: non si va a teatro ogni volta che si vuole. Per questo non possiamo dir nulla della prima e seconda rappresentazione del *Barbiere*, prodottosi domenica e lunedì sera, sulle quali udimmo più d' una versione. Il prim' atto fu ripetuto giovedì sera, e ci pare poter da esso inferire che, per quanto valenti e periti sieno i cantanti, pure e' non sembrano fatti per quella musica. Il *Bellini* non ha la vocazione dell' opera buffa: ei cantò da quel bravo artista ch' egli è, con quella bella e rotonda sua voce; ma Figaro qui fu tutt' altro che un barbiere di qualità: gli mancava quel brio, quella vivacità, senza di che quel personaggio non è più desso. Questa freddezza si notava negli altri interlocutori: il *Barbiere* sentiva la neve, che, mentre scriviamo, cade a gran fiocchi.

(*) Gazzetta del 6 novembre 1858.

Ciò non vuol dire, parlando della terza rappresentazione, che il *Pavani-Oliva* non abbia detta con buon garbo la sua cavatina, benchè però ommettesse la romanza, che cantava il *Galvani*; con bonissimo garbo il gran duetto con Figaro: ma nè questo, nè l' aria della *Calunnia*, nè quella di don Bartolo, non fecero, è tutto dire! nessuna impressione, e passarono senza che nè pure un paio di mani pietose si movessero. Don Basilio è il *Dominicis*, don Bartolo il *Finetti*.

Ma l' opera vecchia condusse sulla scena, nella parte di Rosina, un' attrice novella: la *Calderon*, giovine e gentile cantante, che per la prima volta affrontava il giudizio d' una pubblica udienza. Si possono immaginare i suoi timori; ella ne tremava ancora la terza sera, e ciò toglieva di necessità potenza e valore a' suoi mezzi. E ciò nulla meno si poterono in lei notare una bella e nitida e fresca voce, una intonazione perfetta, e modi eletti di canto, se anche non di pretta scuola italiana. Ella sa cantare; e ne fece pruova in ispecie nelle variazioni della sua cavatina, nella quale però si prese di molte licenze, di cui non so quanto avesse a compiacersi il grande maestro.

Se non che, questo non è più suo che vezzo comune di tutti i cantanti, e che noi abbiamo sovente lor rinfacciato. Credono di poter far meglio che il Rossini, e si mettono nel suo luogo, rifacendo e mutando. Debolezze umane!

Del resto, per nuova cantante ch'ella è, la *Calderon* sta bene in iscena, e da quel poco che abbiamo veduto, fu una vispa e garbata Rosina.

Diciamo quel poco, perchè invece del second' atto del *Barbiere* ci vennero da Inkermann, e in ultima posta da Trieste, i Zuavi, colle loro commedie da campo.

In mezzo al battibuglio delle armi, tra' brevi ed incerti ozii del bivacco, tra le tende e i cannoni, quello spettacolo improvvisato, che una palla infocata, come il *deus ex machina*, poteva ad ogn' istante cessare, era forse sorprendente, se si vuole, sublime di francese spensieratezza; ma, separato da quegli amminicoli, lunge da quelle concomitanze, trasportato sulle scene comuni d' un teatro qualunque, quello spettacolo non hà più nulla di singolare e curioso: è uno spettacolo come tutti gli altri, e non rimane più a considerar

se non l' arte per l' arte. E quest' arte in verità non è peregrina; se per tale non si prenda la squisita finzione, con cui gli uomini assumon le vesti, gli atti, i modi e fin la voce donnesca: talento affatto secondario, e niente raro, che qui, il carnovale, potete incontrare a ogni passo, a' Caffè o di sotto le Procuratie.

Ben c' è fra quegli attori guerrieri, s' e' sono veramente guerrieri, un giovane spiritosissimo, anzi un salterello, un zolfanello, che ha tutte le qualità di buon attore e ne die' saggi nella parte di *Cyprien* nella *Corde sensible*, e in quella di un vecchietto amoroso nella *Fille terrible*, con certi suoi graziosissimi visacci e naturali sberleffi, da fare smascellar dalle risa; se forse nella prima la vivacità non passava un po' il segno e certi atti non erano un tantino triviali. L' attore si chiama *August*.

Oltre le due accennate composizioni, lo spettacolo si compose d' una romanza *Ça n' est pas perdu*, cantata in falsetto, e in abito da donna, dal Zuavo *Alexandre*, il quale, tra parentesi, è la prima attrice, e recita femminilmente assai bene.

I Zuavi furono applauditi; non diremo però che trionfassero come ad Alma o Malakoff.

XXXIV.

Teatro Apollo: Il conte di Stennedof, melodramma in musica in tre atti, parole del sig. N. N., musica del signor maestro Benedetto Zabban (*).

D' una cosa mi meraviglio, ed è che il maestro *Zabban* abbia fatto quello, che ha fatto, col libretto, che aveva tra mani. Imperciocchè se ne dan di cattivi; di cattivi, pur troppo, molti ne ho letti, ma nessuno arriva al segno di questo. Egli ha l' onore di averli superati tutti; un punto più in là si va a trovar la pazzia. I versi del Foppa, del Totola, del Rossi, sono, al suo paragone, poesia greca, la *Divina Commedia*; così vi è lacerata, manomessa ogni ragion d' arte e di buon senso; e per compir l' opera egli è ingemmato altresì di tali errori di stampa da non se ne formare un' idea. In somma esso è il maggior letterario sacrilegio, che a questi ultimi tempi siasi compito, e non so come il maestro potesse rendersene

(*) Gazzetta del 27 novembre 1858.

complice, inspirando ad esso la sua giovine musa.

Ma, per dir qualche cosa del sublime soggetto, il conte di Stennedof, caduto in disgrazia della Corte di Polonia, per le male arti d'un barone di Swintz, vive ritirato ed occulto ne' dintorni di Vilna nell'umile condizione di contadino. Ciò non impedisce che Amalia, sua figlia, non conosca Enrico, figlio del barone; e, per uno di quegli strani accidenti, che talora succedon nel mondo, ma più spesso s'incontrano sulle scene, mentre i padri s' odiano, i figli teneramente si amano. Ora udite caso singolare! Enrico, col pretesto di cacciare, viene nel paese per vedere la diletta fanciulla, e vuol la fortuna che in quel giorno e in quell'ora medesima, un fratello di lei cada appunto sotto il ferro d'un malfattore, che lo lascia per morto in sul terreno. Senza che se ne sappia il perchè o se ne vegga ragionevolmente il motivo, l'atroce fatto è imputato a quel povero Enrico, che a liberarsi dal carcere è costretto a palesare l'esser suo. Il conte, che, in questa occasione viene a conoscere gli amori della figlia col figlio del suo nemico, entra in gran collera, e s'oppone, secondo il consueto

de' drammi, alle nozze; se non che, inteso da Enrico come il barone di Swintz in fine di vita si pentisse de' suoi peccati e svelasse la innocenza di lui, rientra in sè stesso, perdona, e dà l'assenso agli sponsali. Ha molta parte nell'azione il podestà del luogo, persona, con poco rispetto alla carica, assai ridicola, e così preso e infatuato della sua gran dignità che ad ogni istante l'ha in bocca, e a tutto andar la ricorda. Del resto, ottimo galantuomo, che s'intromette tra il padre, la figlia e lo sposo; si fa il paraninfo d'Amalia; e tanto si compiace in quella idea che già ne vede nascere i pargoletti, e di loro le canta, senza malizia:

> Dovrai pur dire un giorno
> Li ha fatti il podestà.

La musica, come primo lavoro d'un giovane ingegno, non vuol essere giudicata con soverchia severità. Ella mostra in lui bonissime disposizioni, un estro facile e vivace, massime nel giocoso, ch'è la parte migliore dello spartito, poichè esso appunto si compone di serio e di buffo, come esigeva lo spiritoso libretto. Per questa vena facile e festiva, si nota l'aria del buffo, il duetto tra questo e

il tenore, assai bello in ispecie nella stretta per una vaga melodia, che poi dall' orchestra si ripete di sotto a' parlanti, che precedono il largo del finale: pezzo elaboratissimo e di magistrale fattura, ch' ebbe il suffragio del pubblico, come gli altri pezzi finora indicati. Degli altri, notevoli sono un duetto tra buffo e soprano, e più ancora un terzetto tra buffo, tenore e baritono, pieni di graziosissime frasi, sebbene questo un po' ricordi nell' accompagnamento alcun tratto del famoso duetto della pistola nella *Chiara di Rosemberg*. In genere s' accusa di soverchio rumore l' orchestra: ella opprime, soffoca i cantanti; i quali, per verità, non hanno tutti nè meno gran voce da spendere.

E per parlare di loro, eglino han fatto del loro meglio perchè ne comparisse il maestro. Il *Ciampi* è, fuor di questione, tra' buffi migliori, e sostenne con assai garbo e disinvoltura la parte del podestà. Egli cantò egregiamente, e in qualche punto fu davvero brillante.

Lo *Swift* è un tenore, ch' ha il dono della più bella voce. Ei rappresentò nobilmente la parte di Enrico; cantò con modi soavi la sua

cavatina, ed ebbe col maestro applausi e chiamate a dovizia. Così fu del *Bellini* nel personaggio del padre. Benchè per sè stessa ella non sia gran cosa, pur ei disse in modo la sua cavatina da renderla gradita, come graditi riuscirono tutti gli altri suoi pezzi. Il *Bellini* ha anch' egli l' invidiabile pregio d' una voce eccellente.

L' *Abbadia* non ha uopo de' nostri elogii: il suo nome è di lunga mano già stabilito, e qui, come altrove, mostrò la fina arte sua, se anche sempre non le risponde la voce. La maestra si vede negli stessi suoi sforzi.

In conclusione, per un primo lavoro, il maestro *Zabban* si può riputar fortunato. E' farà anche meglio in avvenire, se si presenterà al mondo colla raccomandazione di più onesto e decente libretto.

XXXV.

L' Ernani all' Apollo (*).

Di bene in meglio. L' *Ernani*, rappresentato dalla *Deleurie*, dal *Pavani-Oliva*, *Bellini* e *Dominicis*, e posto in iscena domenica sera, ebbe il più fortunato successo. La *Deleurie*, collo *Swift* e gli ultimi due attori testè nominati, sostenne già per due settimane il *Poliuto*; ma Elvira superò ora Paolina. La *Deleurie* possiede una bella voce di soprano, forte, fresca ed estesa; le sue note non son sempre oro giusto, difetto che si dovette perdonare talora anche a' maggiori cantanti; ma animato, espressivo è il suo canto, drammatica, conveniente l' azione. Per questa doppia sua qualità piacque nella cavatina, nel duetto, nel terzetto che la seguono; e nell' ultimo terzetto, avrebbe ottenuto effetto ancora maggiore, se, per troppo cercarlo, non avesse trasmodato un po' nella voce. La virtù sta nel mezzo ed ella passò il segno. Del resto, la

(*) Gazzetta del 30 novembre 1858.

Deleurie non va confusa col volgo dei cantanti: è attrice colta, intelligente; sa quello che fa, e spesso fa molto bene.

Alle belle qualità della voce, di cui può andar superbo il *Bellini*, magnificamente s'attaglia la parte di D. Carlo; e la cavatina, il largo dell' aria del secondo atto, e specialmente la scena e grand' aria del terzo, furono da lui dette con modi egregi. Questo fu anzi il pezzo che sovrastò a tutti gli altri, e, calata la tenda, l' attore fu per ben tre volte chiamato.

Il terzetto finale, quel capolavoro, in cui il *Verdi* spiegò tutto l' estro e la passione della sua giovane musa, e che sarà noverato in ogni tempo fra' tratti più splendidi e toccanti della musica de' nostri dì, quel terzetto non ebbe, come dicemmo, riuscita pari a sè stesso; ma il *Pavani* per parte sua lo cantò degnamente, tanto che in alcuni passi, con vera maestria e passione eseguiti, fu dagli applausi interrotto.

La parte del Silva non è fatta pel *Dominicis*. Ella non è acconcia a' suoi mezzi, giacchè richiede gran forza e potenza di voce; il che non pare la qualità più eminente di questo, per altra parte, pregevol cantante.

Il gran finale del prim' atto, e gli altri pezzi concertati, di che abbonda il classico spartito, furono con bella unione eseguiti; onde, fatti tutti i ragguagli, si dee conchiudere che l' attuale è ancora il migliore spettacolo della stagione.

Questa volta le predilezioni dell' impresario si son volte alle coriste; e nessuno dirà, spero, che queste predilezioni non sieno innocenti. Egli le addobbò con tanto lusso di vesti, che la cosa sembrò fino ridicola; onde, come la gente le vide in quella foggia comparire nel second' atto, si pose a ridere. I panni rifanno le stanghe, dice il proverbio: ci sono però stanghe tali, che non si ponno assolutamente rifare.

Nel resto, la decorazione non ha altro di straordinario che la iscrizione del sepolcro del *Gran Carlo*. *Carlo Magno* diventò CARLO MAGO: così poco sulle scene hanno gli occhi, e prendon gli affari con disinvoltura.

XXXVI.

La serata del maestro Zabban. I due Foscari ed il pianista Perrelli, all'Apollo. — La drammatica Compagnia Raspini, al Teatro Gallo a S. Benedetto. — I Francesi al Teatro Camploy, a S. Samuele (*).

Dobbiamo parlare d'un fascio di cose, se anche non tutte di storia degnissime.

E prima di tutto, la serata del maestro *Zabban*, ch'era stata promessa e poi per uno o per altro disgraziato motivo differita, ebbe alfin luogo, dopo un mare di difficoltà, la sera del 4 corrente. Così sono incoraggiati i giovani ingegni! Il fatto è che a questa terza rappresentazione, dinanzi un'udienza, se non affollatissima, eletta, l'opera del maestro *Zabban*, il *Conte di Stennedof*, è piaciuta anche più che nelle due prime; furono non pure applauditi tutti i luoghi da noi nella nostra prima relazione notati, ma si ripetè il largo

(*) Gazzetta del 14 dicembre 1858.

del finale del second'atto, che come dicemmo, è un pezzo condotto con grande maestria.

E però un foglio teatrale di Milano ebbe torto, usando col maestro d'un soverchio rigore, e gettandone affatto a terra lo spartito. Il *Conte di Stennedof* non è un capolavoro; il *Zabban* più ch'altri lo sa: ma, com'opera di chi comincia, e s'apre la strada, meritava, anzi ch'aspra censura, sostegno e conforto.

L'*Apollo*, il quale fa come l'infermo, che non trovando posa, si volge da questo e da quel lato, e

. . . con dar volta suo dolore scherma

si volse da ultimo a' *Due Foscari;* ma anche da questa parte trovò poco sollievo.

Co' *Foscari* tornò in campo quello *Squarcia*, che altre volte, e non più tardi della scorsa state, si fe' qui conoscere, e per la sua bella voce e pe' fini modi di canto; ed ei non venne meno al suo grido nella parte del Doge: la sua cavatina, la scena e l'aria finale, ebbero non diversa fortuna che a' tempi del Colletti, e sterminati e ripetuti furon gli applausi.

Il *Pavani-Oliva*, Iacopo, non fu a lui per nulla inferiore, e l'aria di sortita, e più ancora

la romanza dell' atto terzo, furono da lui dette con quella energia e soavità di espressione, che altre fiate lodammo, onde dopo la romanza e' fu non meno di quattro volte, una più del dovere, richiamato in sul palco. È un cantante timido, modesto, ma che ha qualità maggiori dell' attuale sua condizione, e andrà innanzi.

Della *Deleurie* non possiamo dire nè bene nè male. Ell' era malata, veramente malata, e si sa che il malato non opera, e per conseguenza non canta, come chi è sano. Ciò è tanto vero, che le rappresentazioni furono per lei sospese, ed alla seconda, che fu sabato, se ne tolse la cavatina.

Ma ben altro compenso se n' ebbe!

E' si sarebbe creduto che, dopo Liszt e Thalberg, dopo il nostro Fumagalli, dovesse esser chiusa la porta ad ogni altro pianista, ned altro se ne potesse più udire. Il *Perrelli* dimostrò, sabato, che chi in tal modo pensava, ingannavasi. Ciò che fu può essere ancora, e nelle arti, come nelle antiche costituzioni di Francia, è lecito esclamare: Il re è morto; Viva il re! La natura non si esaurisce: cade un ingegno, un altro ne sorge, e il *Perrelli* ha ben ora il vanto del suo strumento. Vidi, al

magistero di que' suoni, presi e incantati antichi maestri, i più difficili intelligenti, e li sentii gridarlo incomparabile sonatore.

E' sonò due pezzi fra gli atti dell' opera: *una fantasia militare*, di sua composizione, in due parti, sull' opera la *Figlia del reggimento*; ed una *Fantasia alla classica*, egualmente da lui composta, sul *Barbiere di Siviglia*. Nell' una e nell' altra s' ammiraron del pari la somma giustezza e precisione del tocco, la soave fusione de' suoni, tutte insomma le parti del più perfetto e potente meccanismo, accompagnato al gusto più squisito, all' anima e al sentimento d' artista. Notabile è in lui egualmente il portamento: più gentile e composto sonatore mai non si vide.

Non è a dire se unanimi e ripetuti furon gli applausi. Si domandò la replica del secondo concerto, ed ei non pur condiscese, ma, addoppiando la sorpresa, lo mutò in altre variazioni, tratte dalla *Sonnambula*, con eguale perfezione ed effetto eseguite. Questa sera l' egregio maestro dà al Teatro Gallo a S. Benedetto la sua seconda accademia.

In questo Teatro continua intanto il corso delle sue rappresentazioni la drammatica Com-

pagnia retta da *Elvira Raspini*, gentile attrice, piena d' intelligenza e di naturalezza. Le sue parti sono in ispecie quelle del dramma, nel quale sovente si leva a tutta l' altezza dell' arte, come fra le altre nella *Cristina, re di Svezia*, nella *Signora delle Camellie*, nella *Vita color di rosa*. Con tutto ch' ella assai senta ed esprima, non le si può rinfacciare la più leggiera esagerazione, ed ella è sempre nel vero. Nella commedia i suoi modi sono talora un po' sprezzati, ma ella rappresentò egregiamente la *Locandiera*.

Buon attore e degno di starle a fianco è pure lo *Sterni*. Anch' egli ha il pregio grande della verità e della naturalezza nelle sue imitazioni, quantunque s' animi a tutto il calor dell' azione nel dramma. Non si poteva desiderare più efficace e nobile rappresentazione per parte sua della *Carretta di papà Martino*, del *Cuore di marinaio*, senza parlar d' altri molti, in cui pure si fe' distinguere. Ei vale altrettanto nella commedia, e lo dimostrava più ch' altrove nell' *Avvocato veneziano* del nostro immortale Goldoni, ch' ei replicò per ben quattro sere: così egli s' immedesimò nel carattere e il rese a perfezione. Peccato che

quell' *Avvocato* sentisse nella pronunzia un po' della Provincia!

Degli altri non occorre parlare: se ne può tacere senza grande svantaggio dell' arte.

Al Teatro Camploy a S. Samuele recitano i *Francesi*. Il concorso per verità non vi è grande, ma ben lo meriterebbe la Compagnia, composta di parecchi buoni attori, e che tutti stanno assai bene insieme; il perchè riescono sempre compite le loro rappresentazioni.

Se non che il nostro discorso s' è fatto piuttosto lunghetto, e di essi parleremo in miglior occasione.

XXXVII.

La Compagnia francese al Teatro Camploy (*).

Dico dunque continuando, la drammatica Compagnia francese, condotta da *F. Meynadier*, ha cinque o sei buoni attori: i coniugi *Lacroix* nelle prime parti; la *Victoria*, in quelle di madre giovane, e in ciò che chiamano le

(*) Gazzetta del 18 dicembre 1858.

grandi *coquette*, nelle quali è eccellentissima; la *Protat* nelle amorose giovani, e nelle ingenue; l' *Honorine, première soubrette*, com' ei la dicono, e il *Pougin*, caratterista. A questi tengono dietro il *Larieu*, attore simpaticissimo ne' primi amorosi; il *Saqui*, ne' secondi; *Langeval*, ne' padri e ne' personaggi, ch' e' nominano *rôle marqué*, e noi diremmo d' aspetto; con altri secondarii, che stanno in perfetta correlazione co' primi, e tutti o ne' *vaudeville*, o nelle commedie, hanno qualche parte lor propria, il loro caval di battaglia, in cui si fanno bellamente notare, come l' *Ingrémi* nell' operaio pittore Bigot, in quell' ammasso d' incongruenze, d' inverisimiglianze e d' immoralità, che s' intitola: *Les pauvres de Paris;* e il *Francès* nell' Archimbold d' *Une dame pour voyager*, l' impareggiabile Piton negli *Avocats*, il Joillou nella *Margot;* onde quell' insieme, quell' armonia, che caratterizza tutte le loro rappresentazioni e rende tollerabili anche le meno buone; caso per verità non infrequente, poichè tutto ciò, che vien da di là, non è sempre bello; anzi... ma parliam degli attori.

La *Berger-Lacroix* è un' ottima attrice, di molta intelligenza, di gran sentimento. Senza

far torto a nessuno, nè in presente nè in passato mai non vedemmo in modo più efficace e più vero rappresentata la parte di Marguerite nella *Dame aux camélias*. Non so da quali occhi ella non traesse le lagrime, in quella commoventissima scena, quando con uno sforzo, più contro natura che eroico, ella promette al padre d'Armando, non pure d'abbandonare l'amante, ma di attirarsene l'odio e il disprezzo. Il poeta immaginò una situazione impossibile, ma ella stupendamente la rese. La morte, quella lenta agonia, che si protrae per un atto intero, e sì a lungo ti lacera l'anima, furono da essa imitate con tal verità e tal garbo crudele, che lo spettatore pativa realmente con lei. Così ella fu vera ed eloquente nella *Vie en rose*, ne' *Doigts de fée*; la passione in tutte le sue diverse manifestazioni è da lei dipinta co' più vivi ed acconci colori, e i suoi mezzi sono i più semplici, se forse tale semplicità non degenera talora in freddezza. Per questa semplicità di mezzi ella riesce egualmente bene nella commedia, e non ne voglio altra pruova, per quello che mi ricorda, se non la *Fumée du cigare*, e il *Piano de Berthe*; bench'ella, per troppa naturalezza, prepari

XXXVIII.

Quarta accademia del maestro Perrelli, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Il maestro *Perrelli* diede domenica sera, fra gli atti della commedia, al Teatro Gallo, a S. Benedetto, la sua quarta accademia; e confermò l'opinione, ch'ei s'era acquistata colle prime, d'esimio esecutore. L'istrumento non ha secreti per lui; ei ne conosce tutte le intime posse, e ne supera le più ardimentose difficoltà coll'agevolezza d'una facile ricercata, quasi a farsi la mano. Quel subisso d'ottave, tanto in iscala che in arpeggio, que' salti con tanta sicurezza e sempre così giustamente colpiti ne' passi più stretti e involuti, quando l'occhio può appena seguire la mano; la somma nitidezza, quel perlato, a così dir, delle note negli acuti, sì che potrebbero nella rapida loro succession numerarsi; que' subiti e delicati passaggi da' più forzati e celeri movimenti a un quieto e soave can-

(*) Gazzetta del 22 dicembre 1858.

tabile, allorchè, per l' impulso violento dato a' polsi, quel passaggio parrebbe impossibile, come impossibile arrestarsi di botto a mezzo il corso; tutto ciò mostra in lui un solenne maestro.

Il nostro linguaggio poco tecnico farà forse ridere i professori; ma noi non vogliamo scrivere una lezione di musica, sì dichiarare soltanto l' impressione, su noi, e sulla generalità non musicale, prodotta dal gentil sonatore. Si ammirò forse più che dentro non si sentì; ciò vuol dire che ogni artista ha la sua maniera, il suo talento, e non occorre far paragoni. Intanto il *Perrelli* è nostro, ed anche per questo rendiamogli onore.

Ei ripetè dapprima la *Fantasia in due parti sulla Norma*, da lui composta, e che s' era già udita la seconda sera. Ei la sonò con l' usato brio, collo spirito usato, benchè nelle prime note la mano palesasse l' interno timore, che lo agitava alla presenza dell' uditorio più denso e fiorito, che mai s' adunasse in teatro, e non poteva non incuter terrore all' ancor giovin maestro. Ma egli si scaldò nell' azione, trovò l' estro suo consueto, e terminò la sonata in mezzo agli applausi più vivi.

BEATRICE ZAJOTTI SANDRINELLI (*).

Un angelo è dalla terra partito. Beatrice Sandrinelli, nata Zajotti, colta, in sul più bel fiore degli anni, da rio morbo, ribelle a ogni cura, lasciava il 6 corrente, in Trieste, dopo brevi giorni la vita. Soltanto chi la conobbe può comprendere quanto dolore, che immensa sciagura in queste poche linee si chiudano. Ogni perdita è dolorosa; ogni separazione crudele: sanguina il cuore, dove i più soavi legami, per morte, si spezzino; ma quando il marito si vede, d'improvviso, rapire la più tenera e adorata consorte; quando quattro orfani pargoletti cercano e invano domandan la madre; e nella madre, nella consorte, rifulgono tutte le più belle e care e sante doti, che in donna si pregino, e ne formano l'orgoglio, la consolazione, la felicità della casa; oh! allora il pianto non conosce misura, è duolo, che non ha paragoni e per tempo non si consuma! Tale è l'acerbo fato, che lagrimiamo.

(*) Gazzetta del 22 settembre 1858.

Oh! perchè il bene si mostra quaggiù, e quando appena si assaggia, sparisce!

La Bice era di quelle privilegiate nature, che Dio crea, nel suo amore, per abbellire la vita di quanti loro son presso. Le grazie della persona in lei s' univano a quelle del più culto intelletto. L' ingegno era paterna eredità, patrimonio quasi della famiglia; ed essa, alla luce del domestico esempio, s' era informata a quella gentile e soda istruzione, che non fa vana la Donna, ma ne rende più amabili le qualità, adornandole, e meglio l' aiuta a intendere e praticare i proprii doveri.

S' ammirava tanto squisita e varia cultura, congiunta a tanta e sì vera modestia; il brio, lo spirito d' un' indole naturalmente allegra e vivace, accompagnato da tanta bontà e purezza di mente, da sì riserbato e severo costume. La bellezza, le vezzose attrattive dell' aspetto leggiadro, che pur le attiravan lo sguardo, erano ancor nulla rispetto a quelle, ben più preziose e soavi, dell' animo ingenuo.

Con tali e sì splendidi fregi; col dono della pronta ed arguta parola, con cui non sarebbe stato agevol lottare, e più d' un bell' ingegno avrebbe perduto; con l' eleganza e

distinzione de' modi, ella potea di leggieri, al paragone d'altre, rapire il non difficile scettro della galanteria e della moda; vedere gli omaggi del frivolo mondo a' suoi piedi, se a così povero segno avesse inteso il pensiero. Ma ben altro era quel cuore!

Ella si chiuse, si nascose nel domestico lare: in esso ristrinse la sua gloria, il suo regno; e tutte le forze di quella nobile intelligenza furono volte solo a infiorare, colle più amorose e pie cure, la vita al marito ed a' figli.

E il marito era del suo amore felice; il mondo esteriore nulla poteva offerirgli, che pareggiasse il tesoro, che Dio gli aveva in casa condotto. Ei sel sapeva; tutto in essa trovava, e con pari affetto, col più devoto culto del cuore, le rispondeva. Fortunata, esemplare magione!

Quale sposa, tale fu madre. Chi può narrare la storia di tutte le abnegazioni, le pene, quel sagrifizio di tutti i dì e tutte le ore, onde si compone l'esistenza materna? Qual altra tenerezza a quella della madre si eguaglia? Ne' figli, pe' figli ella viveva, li crescea del suo amore. Altre volte godeva dipingere, vagheggiava, e ne aveva il talento, la corona

d' artista. Per essi depose il pennello, abbandonò i diletti suoi studii, le sue carezzate illusioni, formò di loro la sua sola vaghezza, la sola ambizione, e il meno che ancor e' le dovessero era la luce. Ella madre e maestra, ripetitore del figlioletto; e tanto era l' acceso suo zelo che fin disponevasi a soggettare il docile ingegno alle spinose lezioni del greco, per agevolarne al figlio il sentiero. Madre incomparabile!

E tal madre, tal donna essi hanno perduta! Povero marito! Poveri figli! Chi può pensare alla loro sventura, e non sentirsi l'anima profondamente ferita? Miseri! che più ad essi rimane? Dove cercheranno la loro consolazione, e il compenso a tanta iattura? Colei, ch' era tutto per essi, il sole della lor casa s' è spento; e' non possono più invocarla, se non nella preghiera, benedirla se non nella sacra memoria! Il desiderio, l' orribile vuoto, ch' ella di sè dopo ha lasciato, si farà ogni giorno, ogni ora sentire, e nulla sarà mai che lo adempia. Il loro lutto è lutto di tutti i congiunti, di quanti la rara donna tenevano in pregio, ed ei ne porteranno in cuor le gramaglie tutta la vita.

INDICE

DEL VOLUME TREDICESIMO.

Costumi.

Critica.

SPETTACOLI.

NECROLOGIA.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

COSTUMI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget

VOLUME XIV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA
1878.

COSTUMI.

I.

Due righe d'esordio (1) (*).

Così è, lettore benigno, io son nato propriamente vestito! Ebbi il raro e invidiabil contento di godermi in vita gli onori, che per ordinario si concedono a' morti: m'han fatto la storia e ci hanno aggiunto il ritratto. La mia sorte è omai assicurata: son divenuto un uom d'alto affare, la posterità m'aprirà le sue porte; e questo singolare benefizio lo debbo tutto all' *Almanacco del Pungolo*. Comperai l'immortalità a buon mercato.

Ora è inutile che m'asconda o m'infinga; l' *Almanacco* ha per me fatto la mia confession generale. Posso, fin che voglio, abbandonarmi alla mia naturale *pigrizia e lentezza*, mettere

(1) Pubblichiamo qui fra i « Costumi » questo esordio di un' Appendice che fu pubblicata tra gli « Spettacoli » nel Vol. XIII, pag. 136.

(*) Gazzetta dell' 8 gennaio 1858.

in assetto *architettonico i miei libri*, gustare i miei buoni bocconi, giuocare a' miei scacchi. Questi fatti intimi e privati, che finora appartenevano a me solo, e di cui rispondeva soltanto dinanzi la mia coscienza, sono ora di pubblico diritto. Potrei, secondo l'antica sentenza, abitare una casa di vetro: non ho a celare più nulla; tutti conoscono il mio ottimo appetito, e non resta loro che darmi il buon pro.

Di questi studii psicologici, od altri, s'occupano di presente le lettere; a questa pratica utilità si sono tirate!

Il loro ufficio s'è volto in ufficio d'indicazioni. Aperser bottega, e v'informano s'uno è piccolo o grande, maghero o grasso, bello o brutto; san quanto pesa, che pugni dispensa, che progressi ha fatto alle scuole. Tengon registro di tutto; come i passaporti, notano fino alle *marche visibili*, e vi sanno dire se uno ha nette o polverose le scarpe.

Tale è il loro nobil mandato. Le lettere, che, per eccellenza, chiamavansi *umane*, son divenute inquisitorie: fanno la critica, e insieme il processo; svelano i misteri dell'arte e quelli del canapè e dell'alcova. E d'uno vi

narreranno ch' è distratto, che anfana parlando, e vi fracassa i piè e le chitarre; d' un altro che giuoca, fa a' pugni e bestemmia; a un terzo contano le camicie, che ha in dosso: spiritose, profonde disquisizioni!

Gli ufficii d' ordine pubblico, i reverendissimi parrochi, che hanno cura delle anime, v' abbandonano sul limitar della porta; non entrano in casa. Le lettere, più oculate e zelanti, salgon le scale, e riveggono i conti al marito in faccia la moglie, o fanno i conguagli di cassa e trombettano in piazza che l' entrata pareggia appena l' uscita: tanto sono curiose e onniscienti le lettere!

Di questo passo non so fin dove arriveranno. In verità, io temo che la professione dell' uomo di lettere non si confonda con altra men dichiarata, e quindi innanzi non sia un titolo d' esclusione da ogni civil compagnia, chi non voglia far sapere a tutto il mondo i suoi fatti. E questo chiamano spirito, talento? Sarà: io me n' era formato un altro concetto.

II.

Avvertenza (*).

Asmodeo non è poi quel cattivo diavolo, che alcuno s' immagina. Il compilatore dell' *Almanacco* e redattore del giornale *Il Pungolo* stampa, nel suo Numero di domenica, DUE PAROLE SUL SERIO per *troncare con una franca spiegazione una lunga serie di mali umori* e far isparire *musi lunghi* e *musi duri*, fatti sorgere dal suo *Almanacco*. Il mondo, a suo avviso, ebbe torto di formalizzarsi de' suoi *scherzi biografici* (ei li chiama scherzi); distingue la *vita intima* dalla *vita esterna*, e trova che trar in piazza un onest' uomo, e far ridere la gente alle sue spalle, non è tal fatto, di cui altri abbia a dolersi; che anzi ciò *giova al progresso complessivo della pubblicità*; che così si fa *presso tutti i popoli*, che ci *sono avvezzi*, e non monta rispettare gli scrittori, che alfin non son idoli.

Quanto poi a me, nel mio particolare, io

(*) Gazzetta del 20 gennaio 1858.

mi sono lasciato, come a dire, menare pel naso; mi feci strumento degli altrui dispetti; e poi ch' io fui posto nel novero, per verità non troppo largo, de' galantuomini, quasi tal grazia mi venisse dal *Pungolo*, e non fosse frutto delle mie opere di cinquanta e più anni, doveva starmi contento a questa fede di buoni costumi, e non recarmi di nulla.

Tali, a un di presso, son le teoriche e le ragioni del compilatore del *Pungolo*. E' permetterà però ch' io non mi ricreda, e, rispettando la sua, rimanga nella mia ferma opinione che tale estensivo diritto, ch' e' vuole attribuire alle lettere, non è per nulla un desiderabil progresso; il che appunto, fuor di figura, intendeva di significare col primo mio articolo. A così pensare e sentire, si assicuri, non ho uopo ch' altri mi muova nessuna qualità di *solletico*.

Ad ogni modo, gli scrittori del *Pungolo* hanno per bocca di lui dichiarato le loro intenzioni; sarebbe scortesia non averle per buone, e volentieri per me ne accetto la spiegazione.

III.

Reminiscenze del Carnovale (*).

Povero Carnovale! L'anno scorso sì altero, romoroso ed allegro: quest'anno, sì mogio, o, come noi nel nostro latino diremmo, sì *mauco*, ed afflitto! I fati e il calendario gli promettevano lunghi, pienissimi giorni; ma ahimè! gli elementi si posero in guerra contro di lui, contro di lui congiurarono, e prepararon nell'aria qualche cosa, come un altro 14 gennaio: il gelo, le brine, le nevi, tennero luogo di granate, di bombe, e ne fu scosso il suo trono. E poi si parli de' tiepidi soli d'Italia, del lieto sorriso del nostro cielo! Il nostro cielo seguì il cammino de' nostri quadri, ed or conviene cercarlo in Inghilterra. Ivi, almeno fin l'altro dì, godettero tutti i favori della più mite stagione; qui, ci fecero fallo sino a' nostri fedeli, perpetui scirocchi. Invano andavamo incontro al caldo e benigno lor soffio, Borea solo teneva l'impero dell'aria: così il mondo è sconvolto e turbato!

(*) Gazzetta del 20 febbraio 1858.

Non dico per questo che se ne spaventasser le maschere: ogni causa ha i suoi martiri, ed anche il piacer conta i suoi. Quando non si può ottener si conquista; le fatiche, i disagi son nulla: anzi tanto egli è maggiore, quanto più costa. Figuratevi se, per un po' di freddo e di fango, le belle avrebbero voluto rinunziare a' benefizii e diritti, che loro concede la maschera: la maschera indulgente, che copre i sembianti e non lascia apparire le tracce degli anni; che vela e nasconde l'incomodo rossore, e per le cui felici illusioni, orecchi, da lungo tempo svezzati, odono ancora soavi parolette e lusinghe, e più d'una caduta reina ripiglia forse per una sera lo scettro!

Molte maschere, le più eleganti e gentili, comparvero appunto le ultime sere, quelle di sabato e di domenica in ispecie. Visitarono l'antico e immutabil Florian; si specchiarono in quella maniera di reggia, che, a tempo, loro apparecchiava il Suttil; passarono di braccio in braccio nella folla vivace e giovanile del Caffè degli Specchi, o in quella più grave e matura dell'eterna e trionfante Vittoria.

Quanto alle maschere in generale, ho fatto

quest' anno l' osservazione che assai dominarono i *Tati*. Le torme de' diavoli e delle diavolesse quasi affatto sparirono, o si contentarono, le diavolesse, delle tentazioni solitarie e secrete. Pantalone, Brighella, che avevano cominciato a rivedere le stelle, rientrarono nel primo lor nulla: appena appena, ad ora tarda, mi venne veduta, una sera, in Calle de' Fabbri, una buona famigliuola d' Arlecchini, padre, madre, figliuoli, che ritornavano dalle lunghe loro escursioni, si rammentavano insieme le scoccate facezie, e il padre dava ammonimenti e consigli a' figliuoli. Che più? furono in minoranza fino a' *Lustrissimi:* i *Tati* sol soverchiarono. Ve n'ebbero compagnie intere: altri rossi, altri bianchi, colla blusa infantile schietta o fiorata, ed in mano ogni qualità di trastulli, a farne soggetto di motti e di celie, non sempre del senso più limpido e puro. I putti bene allevati sono sì rari!

Del resto, quando io veggo un numero sì grande di *Tati*, certi gusti inesplicabili, certi strani capricci non mi sorprendono più. I fanciulli, per ordinario, fan cose pazze; onde, sotto il velame di quella maschera, ben si potrebbe nascondere qualche alto concetto. Filosofici *Tati!*

I *Napolitani* e i *Chiozzotti*, que' cari messaggieri del lieto tempo, i quali co' canti, co' suoni, co' giocosi lor detti, e le piogge d' arance e confetti danno per solito l' impulso al popolar buon umore, non trovarono l' eco usato nelle nostre contrade, e invano portarono in giro le loro musiche e le loro allegrie. Il Carnovale si tenne a mezz' aria, non volle discendere in Piazza; e chi si ricorda il moto, il baccano, il tripudio dell' anno passato, quell' onda immensa di popolo, che, a sera, da tutte le parti in essa versavasi, s' agitava e coprivala, sì che fin oltre alla mezzanotte, ad un' ora, a due ore, n' era il passo impedito, appena si sarebbe creduto a Venezia. Oscuro Carnoval di Provincia!

Ma l' ultima domenica, l' aere queto e sereno ruppe alla fine l' incanto. Venezia si cinse ancora il manto suo di metropoli; cominciò il gran saturnale, e la Piazza, in sulla sera, ardente di lumi, innondata di genti, corsa e ricorsa da mille maschere, somigliò ancora sè stessa. Alle dette due compagnie, un' altra s' aggiunse, non nuova, ma or fatta più civile e polita, quella degli *Spazzacammini*, che alternavano una propria canzone; s' aggiunsero

nuovi matti spettacoli, tutti i più strambi ghiribizzi de' cervelli balzani, che volean ridere e dar cagione di riso; strani, enormi travestimenti: un gigante, che d'improvviso da terra s' alzava ed agitando il braccio e il cappello, toccava il primo pian de' palazzi; donne, che pompose menavano in giro, e davan su per le polpe e gli stinchi delle persone gl' immani lor crinolini: e mille altre apparizioni, le une più singolari e bizzarre delle altre; per nulla dire di quella mostruosa, tremenda sinfonia d' urla, di fischi, di sibili, che s' aggirava senza tempo per l' aria, e fendea tutte le teste. Lo stesso spettacolo rinnovossi l' ultima sera, con tanto maggior impeto e baccano più intenso, quanto più le ore stringevano e il Carnovale s' accostava all' estremo suo fato, in mezzo a' frenetici e doppiamente barbari augurii: *el va! el va!* finch' ei mutaronsi nell' inesorabil *l' è andà,* confuso al suono della funerea campana.

Del resto, se indugiò così a lungo, il Carnovale ebbe torto. Si fece ogni opera per sollecitarlo, e muovere a Venezia il solletico. Per lui si affrettarono i giorni ad allargare il seno a Rialto, convertendo due anguste e

povere calli in nobile e comoda piazza, e dar così alle turbe accorrenti più franco passaggio; per lui, si violarono fino le leggi, si usurparono i diritti dell' ultimo giorno, e a' 30 di gennaio si fe' sorgere d' improvviso un veglione. Infelice pensiero! La nostra *Cavalchina* è unica, non può aver la sua prima nè la sua seconda; e quel veglione non ottenne altro effetto che togliere la metà della sua corte al *Ridotto*, e d' una bella festa farne due brutte.

Quivi le feste veramente belle furono due, quelle degli ultimi sabati. Il *Ridotto*, che, nella sua immobilità, può impattarla co' monoliti d' Egitto, e nelle venerande reliquie di que' secolari cuscini, su cui le generazioni passarono, nelle squallide mura, in quegli specchi, che quasi più non riflettono immagine alcuna, mostra tuttora, un po' decaduta, la civiltà d' altri tempi, il *Ridotto* è ancora il più gradito forse de' nostri spettacoli. Quel mondo a parte, in cui tutte le classi della società s' affratellano, e le prime s' urtano e confondon colle ultime, il bel mondo col mondo di mezzo e il più basso; quel campo di liberi balli e di salti spietati, in cui, senza soggezione o norma di tempo, si danza con in testa il cappello, e, secondo

i casi, in manto o pastrano, e l' uomo s' abbraccia e balla coll' uomo, le donne fra loro, pel solo onesto piacer di ballare, non senza qualche velleità del pubblico applauso; quella caccia, assai poco riservata, di maschere, fiere per lo più mansuete, e nulla affatto selvagge, che non temono, non fuggono il cacciatore, ma anzi volontieri gli corrono davanti, e più volontieri ancora si lascian predare, sì che più d' un uccellatore rimase talora uccellato; i benigni camerini di sopra, mezzo al buio; gl' intimi colloquii e i separati, più ritenuti lor balli; i contrasti, il battagliar delle cene, non servite, ma conquistate: tutto questo, lo strepitoso, imperversante morbino, danno non so qual incantesimo al luogo; e quel luogo, con tutte le sue conseguenze, è pure il più bel trionfo del Carnovale.

Ed egli, il Carnovale, ebbe altri più splendidi e domestici onori.

L' urbanità e magnificenza veneziana furono rappresentate, se non dall' aristocrazia, dal commercio; e il festino, dato in una delle più doviziose Procuratie, fu cosa veramente deliziosa, perfetta. Tutto era ivi eletto, sontuoso, dalle pareti, dagli arredi, al trattamento

vario, squisito, copioso, a' modi fini e ospitali de' padroni di casa. Non poteva raccorsi società più elegante; il fior della moda e della bellezza. I balli fervidi e vivi duraron fin oltre le sei. Ratte e gioconde alla gioventù correvan le ore, e noi, gente provetta e provata, stavamo mirando, ammirando e contandocela.

I *Chiozzotti*, generosa e colta brigata, che, come il Sannazzaro e l' Urfé fecero de' pastorelli, in sè idealizzano i pescatori, non vollero solo mostrarsi ne' dolci loro canestri e col loro bragozzo. Ei diedero domenica un magnifico ballo nella *Sala Renier*, a S. Tomà, una delle più grandiose della città, che ne conta già tante. Quella sala si può dire un museo di pittura, ed era altresì con assai buon gusto ornata a festa e arredata. I *Chiozzotti* son pescatori felici, e loro domandar si potrebbe, dove andassero a pescare tanti volti vezzosi, quanti se ne vedevano quella sera nell' incantevol ricinto raccolti; amabili giovinette, rose ancora in bottone: spose appena nella luna del miele, o che di molto non la superarono. La festa fu altresì onorata dalle persone per ogni titolo più ragguardevoli del paese; il perchè veglia non fu mai più gioiosa e fiorita.

Al par di questa fiorita, e forse più ancor numerosa, fu quella, con cui la *Società Apollinea* suol festeggiare l' ultimo lunedì. È un uso antico, a cui ella si serba fedele, per quanto la moda o la voga possano, come la fortuna, mutare o volgersi altrove. L' egregia Società sostiene degnamente le parti della ospitalità veneziana, apre le liberali sue stanze a' forestieri; e a gara con le cittadine concorsero a render vaga e brillante la festa molte straniere beltà. Lo splendore dei luoghi era adeguato da quello degli abiti e degli adornamenti: in somma, maggiore o minore degli anni andati, ei fu sempre un gran ballo, e qualcuno forse se ne ricorderà caramente.

Il gran veglione della Fenice pose come il fermaglio a questa bella collana di feste. Quando dalla Piazza la vita del Carnoval si ritira, e la solenne campana ne copre la voce, un' ultima favilla ei ne accoglie ancora nel cuor del teatro, e pari alle supreme sue gioie fu l' estremo suo anelito. Indiscrete memorie vogliono farne infelici confronti; ma, che che se ne dica, io so che vidi tutte le logge fitte e ridenti di donne leggiadre, vidi fogge stupende, ori e gemme, che sfavillavano da ogni

parte, la platea ondeggiante di tutti i colori, e ben difficile al varco. Molte maschere mi passaron dinanzi: un marinaio inglese grazioso, che ne imitava perfettamente l'accento, rosee e negre indovine, che se non potevano dire, sì potevano dare la buona ventura; genti da Burano, che doveva conoscere, e non ho conosciuto; *Chiozzotti*, *Napolitani*, uomini e donne di tutte le età, e di tutti i paesi; infine uno spiritello, al sommo manieroso e garbato, una forma ideale, che mi si pose daccanto, e sapea di me tante cose, mentre io non potei sapere nulla di lui, nume ignoto, e cortese, a cui mando il voto d'un umile e riconoscente saluto.

In somma, per venire ad una conclusione, e mi par che sia ora, il Carnovale fe' come i ravveduti: cominciò assai male, ingannò le speranze di tutti, tradì gl'interessi di molti; ma s'onorò con opere belle alla fine, e compiè allegramente, se non santamente, la sua giornata. Lodatelo.

IV.

Una famiglia di veri signori. — Un'opera grande. — Un artista di genio (*).

Ecco una notizia, che si doveva dar subito, e s'è ritardata per ciò solo che non si può far sempre quel che si vuole, e talora nè meno quel che si deve; una notizia, che importa quanto una rivoluzione, un intero rovesciamento d'idee.

La magnificenza non è più dove un tempo soleva cercarsi; ella mutò stanza, passò dalle aule dorate in bottega; si copre dell'umil berretta, s'avvolge nel volgar sparalembo; si dà del tu a' gran signori; stanno alla bilancia ed al banco i mecenati. In verità non si capisce più nulla; il mondo è trasformato, spostato.

Certo, il beccaio è una professione come un'altra: la bassezza e l'infamia è solo negli atti. Dante fa scendere, non ch'altro, da uno

(*) Gazzetta del 19 aprile 1858.

di loro una delle prime reali famiglie, ed Ugo Ciapetta, quasi vantandosi, esclama:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.

Quell' appellativo, quel titolo non dà però nessun regio, nè tampoco grazioso concetto della cosa e dell' uomo: si pensa al ceppo, alla mannaia, alle luride volte, alle mani intrise di sangue, e per poco non si raccapriccia.

Or fatevi un po' a S. Giovanni Grisostomo, accostatevi al fondaco degli Scala, e ditemi in coscienza che vi rimanga di quella brutta e sanguinosa impressione.

Tutt' al contrario, quel luogo vi porta ad alti e gentili pensieri, alle età greche e romane, quando il culto del grande, del bello era universale, e le buone arti si adoperavano, non solo ad alzar delubri, reggie, basiliche, ad ornar monumenti, ma si volgevano agli usi domestici, se ne formavano gli arnesi più comunali. La forma era parte, la parte più importante delle cose; onde il gigantesco, il grandioso, il poetico di quella eroica civiltà, appetto della quale la nostra è sì misera e piccinina.

Gli Scala sono i Greci e i Romani dell' epoca, si educarono a quelle idee in bec-

cheria, e trovarono nel Selvelli il loro Vitruvio.

Finora si conoscevano solo per la qualità sublime delle lor carni. Domandate a' cuochi, alle cuoche, a qualunque professi ed intenda la grand' arte, la sola veramente necessaria, la più persuasiva, quella di fare o dare da pranzo: per una tavola, che si rispetti, per colui, che miri a titolo d' uomo di spirito (poichè tutti mangiano, ma il solo uomo di spirito, come i Francesi dicono, sa mangiare) non ha altro allesso, altro arrosto possibile, che quello che comperasi dagli Scala.

Ora, uno non possiede il senso del perfetto e dell' ottimo in una cosa, che non lo dimostri un tantino anche nelle altre. Le idee del buono e del bello si legano; ed essi il provarono, creandosi una dimora magnifica, circondandosi di tutto il lusso possibile: lusso onesto, adattato, sapiente, che non esce dal carattere e dalla sfera, ch' ha fondamento nella lor arte; poich' essi non la rinnegano, se ne danno anzi vanto: vollero mostrarsi signori, ma rimanere beccai. E questo è il maggior loro merito, la pruova del loro buon senso.

Gli Scala non guardarono a spesa; tras-

sero l' oro onorato, e poichè la fortuna aveva messo loro dinanzi un uomo d' ingegno, gli dissero fate; non patteggiarono nè contaron, profusero.

Ma il pregio precipuo del sontuoso edifizio non è tanto la sua ricchezza quanto la somma sua convenienza: quella maschia e soda bellezza, che lo caratterizza, e perfettamente risponde al soggetto. Tutto, dal principale ai più minuti accessorii, agli ornamenti, tutto v' è acconcio, accomodato, vi spiega l' uso e l' ufficio, cui dee il luogo servire; in tutto s' è studiata la politezza, la decenza: alla semplicità s' è unito il decoro.

Esso ha l' aspetto più d' una sala, vi ricorda più il pagano delubro, che non l' ignobil bottega; e di delubro gli danno sembianza quelle nobili e massicce colonne, che l' ornano e in due parton lo spazio; e que' deschi ad ara foggiati, con fregi d' intagli in sul dinanzi; e que' minori deschetti coperti di nitido marmo, che loro stanno dappresso, su cui non si taglia, ma servono da tavolini. Dinanzi le due colonne di mezzo sorge una polita credenza, che fa l' ufficio del solito banco, rilucente pur ella di candido, forbitissimo marmo. Ci si potrebbe

distender sopra il lino più delicato che non ne rimarrebbe contaminato per nulla.

E perchè quell' aria di freschezza e mondezza, che spira da tutto l' ambiente, ci si mantenga, e si confondano e si faccian presto sparire le tracce della merce cruenta, le pareti fin quasi dove questa è appiccata, son tutte vestite di marmo rosso di Verona, come quello delle colonne; rossi bastoncelli di ferro uncinati, che ricorrono tutto intorno i muri e le finestre di dentro, e son sostenuti da leggiadrissimi ordigni, egualmente di ferro, portan le carni, in luogo de' grossolani e soliti arpioni da' quali altrove elle pendono. Oltre a quel segno, le pareti sono tirate a lucido marmorino, e una semplice fascia bianca, con molta proprietà, forma tutto l' ornato del palco.

L' arredo è compiuto da un gran candelabro di stile romano, come romana è tutta l' architettura, posto ad ogni angolo, e imitante, nella forma del beccuccio e del piede, quella degli animali, ch' hanno relazione al mestiere; da due graziosissimi lumi, in figura di testa d' irco; e da un terzo, che illumina la immagine della Madonna in finissimo marmo scolpita, perchè a tal luogo, più che la pittura,

convenia la scultura. A fine d' abbellimento son volte fino le stesse più usuali arme del mestiere, le bilance e le stadere, in nuovo modo congegnate e girevoli; come tra le cose più gentili si conta un' interna finestra, nella quale è sul vetro intagliata una bella veduta d' animali.

E quale è l' interno, tale è l' esterno. La più semplice eleganza domina la facciata; ed ella si compone d' un architrave in rosso di Francia, su cui è nel mezzo il nome degli Scala, e da una parte e dall' altra l' insegna di teste di bue, in pietra scolpite, alle quali fanno di sopra all' architrave corona in arco gli emblemi de' foraggi e de' pascoli, poichè tutto porta l' impronta qui del soggetto; e di simili emblemi in rilievo son fregiati gli stipiti della porta: intarsiati di broccato di Spagna i parapetti, sotto a' balconi. Fan parte della decorazione fino le stesse umili imposte; e dove negli altri simiglianti luoghi son fatte di rozzo legno e a modo di stie, in questo son tutte di ferro lavorato a traforo, e con disegno di bonissimo gusto.

Tale opera egregia, questo bel documento della nostr' arte, fu ideata e condotta, come

di sopra toccammo, dall' ingegnere Selvelli, coadiuvato pur da' consigli del chiarissimo Pividor, e gli acquistò grandissimo onore.

Gli Scala ebbero l' animo e trovarono pari al loro animo l' artista. Gli Scala sono i gentiluomini, l' aristocrazia de' loro simili: hanno grandi i concetti, stupende le carni e crebbero d' una di più le singolarità di Venezia.

V.

La sagra del Redentore (*).

Una notte come quella del Redentore non si descrive: si potrebbe descriverla una volta l' anno per anni trentacinque o trentasei, salvo il vero, e l' argomento rimarrebbe ancora intatto. È una festa che si celebra in mare ed in terra, quasi dissi nell' aria, nel seno delle famiglie ed in piazza; è un misto di memorie, di tradizioni, di gozzoviglie, di religione, benchè la religione n' abbia la minor parte; mi spiego, una gran parte, ma ad ore soltanto.

(*) Gazzetta del 21 luglio 1858.

Ella mette in moto la città, la Provincia: quest' anno si diffuse il movimento, ne ricevetter l' impulso fino a Milano, e come in Oriente alla santa città, qui ne mosse una intera carovana in pellegrinaggio.

La sagra è però un tantino da ciò ch' era diversa, e, come tante altre cose, s' adattò anch' ella a' nuovi costumi. Un tempo n' era principal ornamento la quantità di barche fornite: in questo andava a gara il bel mondo ed il grande, e su quelle, al sereno, sotto tende eleganti o magnifiche, alle fresche aurette del mare, s' imbandivan, per tutto il canale della Giudecca, le cene; di bordo in bordo passavano, si scambiavano i brindisi, e l' eco ne ripeteva i suoni giulivi.

Quest' uso si serba ancora dal popolo: il popolo, in cui le belle tradizioni più a lungo mantengonsi; e le sue barchette illuminate e fronzute, che di là del mobile ponte si stendono e aggruppano; i fuochi colorati, che ad ora ad ora di mezzo ad esse s' accendono e s' alzano; gli allegri suoi canti, formano ancora il più vivo, il più fantastico di quell' unica sagra; l' unica, poichè quella di Santa Marta è già da lunghi anni perduta. Così

a poco a poco le patrie memorie si spengono!

Gli orti della Giudecca, quegli orti simpatici, sì pieni di giocondi o amorosi ricordi per le generazioni passate, o che stan per passare, l' intime loro cene alla luce modesta de' palloncini di carta, anch' essi si chiusero. Non ha altro orto, altro giardino possibile che quello del Checchia; e dico orto o giardino, così per maniera di esprimermi, poichè nessuna parola varrebbe a render l' idea di quell' incantato soggiorno, che a null' altro somiglia.

Quel caos ordinato, quel mondo di vaghi splendori e di verde, avvivato da' più gentili sembianti, ha qualche cosa che vince l' immaginazione. Son quattro larghi viali coperti, quattro gran pergolati, che secondano i muri di cinta, con in mezzo due altri contigui e più vasti. Sotto que' cieli di fronde splendono quattro, cinque e fin sette righe di nitidi fanali di vetro a varii colori, l' un presso l' altro attaccati, mentre altri in gran numero pendono dalle spalliere. Negli spazii lasciati liberi tra' viali, in quella maniera di simmetriche aiuole, tra' fiori e i fiorenti arboscelli, sorgono

non so quant' altre migliaia di simiglianti facelle, unite e aggruppate in foggia di palma. Quelle palme, quelle righe splendenti, che a chi mira da lungi a traverso le fratte, intrecciano e confondono insieme i lucidi e variopinti loro cristalli, popolano il luogo d' un esercito di colorate scintille; luccica, brilla ogni pianta, ogni foglia, ogni sottil filo d' erba; si direbbe una miniera agitata di rubini, di zaffiri, di perle che volteggiasser per l' aria. L' occhio vi s' inoltra; abbaglia e si perde.

Il Caffè, cui mette capo quel doppio viale, l' andito, e il cortile d' ingresso, ardono egualmente di cento e cento fiamme, in mezzo a' fiori, al bianco ed al rosso delle bandiere, sparse tra' verdi. Il Caffè ripete e prolunga per non so quanti specchi quella scena stupenda; è come la serra del vago giardino, tanto è il fiore della bellezza ivi raccolto. Sotto le vòlte frondose o tra le aperte aiuole, al suono delle musiche bande, son messe le tavole: si cena all' aria, ma non al fresco, e la mensa uopo non ha di doppieri.

Si esce da quel nido di fate, e il cielo sereno e stellato, il quieto e terso specchio delle acque, che riflette i lontani fulgori della

Piazza e del Molo innondati dal gas, quella striscia luminosa, che segna il cammin della Riva, e strigne in quel lato Venezia come in un cinto d'oro, ti presentano un più tranquillo, ma sublime spettacolo, uno spettacolo di tutti i dì, di tutte le sere. Oh portentosa Venezia! Qui cessa la sagra; succede la muta meraviglia al bagordo, la contemplazione del bello, del grande, dell' infinito, il regno della poesia, a' grossolani diletti.

Le turbe di chi va al gran passéggio dell' Isola, od altrove per tutto dove si mangia, o si beve, si scontrano, ed urtano con quelle di chi ritorna. La calca dura tutta la notte, per quanto lunga è la strada, che dal ponte posticcio mette alla Piazza. Non ha persona così romita o selvatica, che non abbandoni in tal sera il solitario suo covo; non desco, per parco o misurato che sia, il quale non imbandisca il patriarcale savore, o per lo manco il tradizional pollastrello. La gozzoviglia è cosa d' obbligo, patria. Non ha viscere veneziane, od almen non le ha intere, chi in tali civici incontri digiuna.

Una volta la sagra si compieva in Erberia. La gente non avrebbe creduto di aver

pienamente sodisfatto al suo debito, se non si fosse da ultimo ridotta colà, tra corba e corba, a passeggio; e si può pensare quali benedizioni ne mandassero que' poveri e mattutini massai, cui erano impediti o sturbati per tal modo gli ufficii. Il sole qui trovava ancora la folla, vedea molti visi pallidi e sfatti, molte gambe in loro via tentennanti; mentre, a un resto di pompa, s' adunavan le belle a' Caffè, d' improvviso ivi intorno sorti o abbelliti, e tutte non ci guadagnavano.

Come le barche fornite, come gli orti abbandonati della Giudecca, l' Erberia ha finito anch' ella il suo tempo; e poichè il sig. Fisola ha scoperto il mare ed il Lido, e portò via al sig. Porta l' *Alnoch*, da quella spiaggia, anzichè dalla Erberia, si volle veder quest' anno sorgere il sole, spettacolo per molti, per li più, nuovo e insueto; e l' *Alnoch* appunto vi trasportò mezza Venezia. L' astro del giorno fu salutato con suoni, con canti, e il Redentore distese il suo dominio sull' Adriatico.

Simile a questa non ha altra festa al mondo: ella vede un tramonto e un' aurora, dura intera una notte, se ne sentono, per ordinario, il dì dopo gli effetti, e talora se ne

portano le conseguenze tutta la vita, sì cari e soavi scontri succedono!

E dire che in tanto popolo convenuto e affollato, in tanta pazza allegrezza, in sì gran numero di libagioni, non si dee deplorare un solo, benchè leggiero, disordine. Ella è ben l'antica umanità veneziana, un fenomeno di gentilezza.

VI.

Il Caffè Florian (*).

Florian fu lungamente l'esempio della immobilità. Tutto a lui intorno si trasformava, cose e Governi, uomini e genti; si riformavano le *Nazioni*, si rinnovava *Suttil*, rinfrescavasi fin la *Divina Provvidenza*; cambiavano in gabinetti le botteghe, i barbieri: egli solo, *Florian*, con unica perseveranza, rimaneva sempre quel desso, il medemo; le sue pitture, le sue vernici, quell' eterne guantiere, in ispecie, ricordavano ancora i tempi dei codega e della garba. Persone di quaranta e

(*) Gazzetta del 24 luglio 1858.

cinquant' anni sedevano ancora su quelle panche, su cui s' erano assentati fanciulli; quelle panche, che avevano veduto la gioventù di Bacolo e di Teresa dei fiori! Come il Coliseo, come il Panteon, *Florian* era notato in tutte le Guide; la festiva e spiritosa sua società era conosciuta in Europa; se ne ripetevano, se ne ripetono ancora i frizzi, i frizzi d' un tempo: ma, a vederlo, *Florian* non sosteneva il fulgor del suo nome, e s' era lasciato toglier la mano da tutti. Or torna ad essere il primo, e se ne può dar vanto un' altra volta Venezia.

E' fu rifatto, si può dire, da cima a fondo, s' allargò l' atrio, s' alzarono i soffitti, si partirono in modo diverso e più acconcio i luoghi; con industria ingegnosa si guadagnò tutto lo spazio possibile, e ciò che manca in ampiezza, poichè l' aria non può crearsi, fu compensato con ogni sorta d' opportunità e magnificenze. Entro a que' muri si versò un tesoro; e questa non è maniera di dire, ma verità pura: con que' denari si sarebbe eretto un palagio.

Questi cuori audaci si danno; per verità non si contano a centinaia, ma e' si trovarono

uniti ne' sozii del *Caffè degli Specchi*, i sig.[i] *Porta*, *Baccanello* e *Pardelli*: tre eroi dello spendio.

Non mi farò già a descriver le stanze, questi non sono impegni da assumersi; dirò solamente che in esse è fatto saggio di quanto possono le arti veneziane, dalle umili opere del falegname a quelle della divina pittura. Non è sfoggio, è sostanziale ricchezza, unita al buon gusto, un trionfo dell' arte, un museo d' ogni cosa più bella.

Senza noverare il camerone di dietro, e i camerini o volte di sopra, le stanze, come prima, son quattro. L' atrio, nel quale, con idea felicissima, s' è elevato un fanale per alzarne lo spazio, è di stile greco, con semplicissima decorazione. Il zoccolo, le pareti ed il fregio sono di varii, prettissimi marmi: il paragone, il pomarol, il carrarese; con semplicissimi cassettoni nel soffitto, e specchi, messi a cornici di mogano. A sinistra, entrando, la stanza del banco famosa, dove a mezzanotte spiritosamente si tagliavano già tanti tabarri, è convertito in più umana sala da crocchio per le belle: sito elegante, sul gusto del Risorgimento, ed ornato delle belle figure del *Casa*. Elle son nientemeno che undici, staccate

in giro, rappresentanti le Arti e le Scienze e due quadri: uno di fronte, che figura il Secolo illuminato, colla simbolica stella sul capo, e gli emblemi delle sue più nobili invenzioni all' intorno; l' altro, nel palco, il quale ti finge la Civiltà che ammaestra e strigne le varie nazioni: quadro magnificamente storiato, nel quale bellissime sono le figure ed i volti, e splendida la tavolozza. Il *Casa* è un pittore pien d' immaginazione e di grazia: i suoi lavori sono sempre condotti, finiti; ci si vede l' estro e la mano maestra.

Le altre due stanze sono: questa del genere che chiamano Pompadour, con alcune graziose figurette gentilmente grottesche e di effetto, di mano del Pascuti; quella del genere moresco: ed in essa lo stesso bravissimo *Casa* ritrasse alcuni leggiadri tipi di donne orientali, fra cui una negra di forme perfette, e che il pittor non ascose, potendo servire ad esse di pudico velo il colore.

Il camerone è teso le pareti di ricchissimo raso, listato di fiori, su campo rosso, e nella volta, in mezzo a rabeschi, sono altre grottesche macchiette, toccate con ispirito dal medesimo Pascuti.

Il banco stesso, quel luogo di servigio, è nobilitato da alcuni bei paesi del Battistuzzi; e del Battistuzzi, in generale, sono tutti gli ornamenti che fregiano le tre stanze, trattati con amore, con finissimo gusto, e sempre col soggetto in carattere.

A maggiore durata e conservazione, tutta la pittura delle tre camere è sotto vetro, ch'è quanto dire che muri, e soffitti, son tutti vestiti di grossissimi specchi. L' opera non facile di tagliarli, e adattarli, fu condotta dal Bassani, che pur li fornì; e la fattura, per l'esecuzione e il risalto, riuscì meravigliosa.

Venendo alle arti inferiori ed all' arredo, tutto è egualmente trovato con finitezza e galanteria. I suoli, del Dal Tedesco, sono di noce, con esatte e vaghissime intarsiature che ricordano quelle finissime del Cinquecento. Le porte, e i loro battenti, sono di mogano, e con pensiero nuovo, ma per verità un po' strano, benchè non senza vaghezza, sono incrostate di vero marmo di Carrara; come a dire, s' è dato al debole di sostenere il più forte. I tavolini sono tutti di candido marmo, artisticamente foggiati e lavorati dal Monticelli, come i marmi dell' atrio dal Bonin.

Fino gli arnesi più comunali son fatti soggetto d' abbellimento: i lumi del gas, fusi da' signori Beaufre e Faido, sorgono in gentili statuette, quali di Baccanti, quali d' Amorini, negli angoli de' sofà, con un ingegnoso trovato di tubi, per dar passo al fumo, e parte assorbir del calore.

I camerini di sopra, o le vôlte, sono anch' essi messi a nuovo, e a nuovo addobbati. In somma, per dir tutto in una parola, *Florian* non è più *Florian*, è una pubblica mostra permanente di ciò che sono e possono esser le arti nostre, quando trovano chi le incoraggi.

Chi tutto resse, tutto vide e immaginò, di tutto fece disegni, sagome, modelli, è *Lodovico Cadorin*, ingegnere decoratore, che in questo nuovo lavoro consolidò la sua fama, dando una nuova meraviglia alla Piazza.

Florian seguì dunque anch' egli alla fine la legge del tempo, che vuole che ogni cosa, costi che costi, si faccia bella; si levò all' altezza de' moderni conforti, ma perdette forse della sua originalità. Il crocchio della mezzanotte non trova più l' antico e naturale suo centro, un po' alla buona, se si vuole, ma

tanto simpatico: porterà forse altrove i suoi penati; e *Florian* avrà guadagnato nell' arte, in magnificenza, ma scapitato per avventura nella geniale e libera conversazione, a cui fu tolto la sede propria e natia.

VII.

Scuola per le sordo-mute presso le Canossiane a S. Alvise (*).

Fra tante belle ed utili istituzioni, onde la pietà e religione de' nostri maggiori, non meno che l' odierna beneficenza, dotarono la città e provvidero ad ogni maniera d' infortunii, una ancora se ne desiderava, la quale venisse in soccorso di quegl' infelici, che privi del senso dell' udito e della parola, de' mezzi più possenti a procacciare la vita, a conoscer sè stessi e i loro doveri, formano una misera eccezione fra' loro simili, da cui la propria sventura quasi che li separa.

L' abbandono, in cui eran lasciati da noi, dovea tanto più deplorarsi che la cristiana

(*) Gazzetta dell' 11 ottobre 1858.

carità, e la scienza ispirata da Dio, aveva per essi operato sì grandi prodigii, aprendo alla loro intelligenza la via, così correggendo l'acerbità del tristo lor fato. Venezia, che in ogni civile avanzamento, può eguagliarsi alle più fiorenti città, in questo solo era vinta da altre, anche d'assai minor conto, dove quei disgraziati trovarono tante provvide cure, e il benefizio della morale e letteraria coltura.

A siffatto sconcio, a tale difetto delle nostre pie istituzioni, or fu posto in parte riparo dalla pietà angelica delle veramente Figlie della Carità, le Canossiane, ed esse appunto da alcun tempo istituirono nella lor Casa a S. Alvise un convitto e una scuola per le sordomute di tutte le classi.

Il santo e beneficente pensiero trovò non pure incoraggiamento, ma generosi sussidii nell' I. R. Governo; e sotto la provvida protezione dell' Autorità ecclesiastica, il nuovo Istituto crebbe in poco d' ora a tal fiore, diede frutti così abbondanti, che già nello scorso giovedì si poterono assoggettare le alunne ad un pubblico esame.

A questo fine, S. E. reverendissima monsignore il Patriarca, che, come ogni altra cosa

che conferisca alla salute delle anime e alla gloria della religione, prese in ispecial patrocinio il convitto, chiamò da Milano il benemerito sacerdote Eliseo Ghislandi, catechista di quell' I. R. Istituto lombardo-vèneto di sordomuti e membro della Commissione di beneficenza, colà fondata per la educazione de' sordomuti poveri della campagna.

A quel toccantissimo sperimento, di cui il simigliante la città non aveva ancora veduto, e si teneva sotto la presidenza di S. E. reverendissima, intervennero in forma privata tutti i principali magistrati del luogo e il più fiorito ed eletto uditorio, in cui, come sempre, in cosa che più loro toccava, le donne gentili erano in maggioranza.

Quel pio e industre seguace dei De l' Epée e degli Assarotti, don Eliseo, aperse la solennità con un ragionato ed acconcio discorso, in cui, dopo aver brevemente narrata la storia di simili benefiche istituzioni; i passi maravigliosi che in esse fece la scienza; gli uomini che in questa più si segnalarono e il mondo scrive ed onora tra' più grandi benefattori del genere umano; dopo aver co' più commoventi colori dipinta la misera sorte del povero sordo-

muto, a sè stesso abbandonato, senza il conforto ed aiuto della istruzione, si volse alla carità de' cittadini, affinchè de' loro mezzi sovvengano la buona e santa opera delle pie Figlie, e, pe' loro soccorsi, ella possa estendersi fra noi anche a' maschi.

Allora si produsser le alunne, e si presentarono in una maniera di palco, a breve distanza dal suolo inalzato in fondo alla sala. Il modo ingegnoso, con cui l' intelligente esaminatore si metteva in comunicazione colle fanciulle, e parlava a' lor occhi ed alla lor mente, era in vero maraviglioso. Mai non vedemmo gesto più significativo, più pronto, con tutta la grazia che si deriva dalla spontaneità e naturalezza. In esso avea cuore ed ingegno, l' ingenua mimica della natura.

Elle cominciarono con un saggio di linguaggio articolato. Que' suoni, che in altri sono il semplice effetto dell' inscia e natural forza d' imitazione, in loro sono lo sforzo più sublime della volontà e dell' arte, guidate dalla filosofia e dalla scienza, ed essi destavano non so qual intimo senso misto di commozione e stupore. Esse parlavano e sè non sentivano; la loro voce percoteva tutti gli orecchi, e non era accolta da' loro!

Nè mirabili meno riuscirono le pruove del sapere acquistato, alle quali, secondo le varie classi, indi si sottoposero, intorno la conoscenza e distinzione delle cose, la grammatica, l' aritmetica, la religione e la storia sacra; e non so se più recar dovesse sorpresa tanta dovizia d' idee nelle fanciulle, la prontezza con cui per segni, o sulle tabelle colla scrittura, elle rispondeano a' quesiti, la facilità, onde, dato un nome, un verbo, un avverbio, sull' istante ne componeano una semplice ed anche composta proposizione; o il metodo semplice ed ingegnoso, con cui quella serie di cognizioni, e le più astratte nozioni del tempo, e della divina e umana natura, si fecero entrare nel tenerello intelletto, a cui la maggior porta, la parola, era chiusa.

E tutto questo si debbe ad una sola istitutrice, angelo d' abnegazione e pazienza, che, sotto le più modeste e giovanili sembianze, nasconde, pari alla grande pietà, una splendida mente.

Le varie esercitazioni durarono ben quattro ore; ma l' affetto e il piacere, con cui si seguirono, accorciarono la durata del tempo, e la gente da esse partiva coll' animo compreso

de' più alti sentimenti verso le benefiche Figlie, le quali colla propria accrebbero il tesoro della carità cittadina.

VIII.

Il Caffè Quadri (*).

Abbiamo un antico debito e lo paghiamo. Il *Caffè Quadri* splende non so da quanti dì in tutta la sua orgogliosa e fresca bellezza, e noi lo trascurammo, come le cose più vulgari ed ordinarie. Egli è che ci cresce la materia tra mani e altrove è rivolta l' attenzion della gente.

Pure il Cadorin ha fatto un' opera, che, se fosse di lettere, si direbbe degna del cedro, e il Casa, il Carlini, il Moretti-Larese, gli andarono appresso co' loro pennelli; onde val ben la spesa che se ne parli. I mecenati, più che ne' grandi palagi, or si vogliono ricercare nelle umili botteghe.

Il *Caffè Quadri* immutabile e fermo, quando tutto a lui intorno si rinnovava e moveva, e

(*) Gazzetta del 10 marzo 1859.

più non rimanea dell' antico nè meno il modo di computare le ore sull' orologio, ricordava ancora nello squallido arnese e nell' aspetto la civiltà d' altri tempi: tempi favolosi de' *codega*, quando in Piazza regnava Teresa dei fiori, col suo cappello da uomo, e si tolleravano e belle parevano intorno a' Caffè le tende di tela turchina! Passaron que' tempi e con loro doveva passare o piuttosto mutare il Caffè che li rappresentava.

Il Cadorin cominciò dallo scomporre e ricomporre i luoghi. Il Cadorin è il più gran taumaturgo ch' io mi conosca: ei ti crea l'aria e lo spazio, e d' una bicocca, ti cava una reggia.

Come il facesse nol so; ma egli alzava la stanza maggiore da basso, e togliendone il banco, che la ingombrava e sconciava, confinandolo di dietro in un sito prima perduto ed or messo ingegnosamente a profitto, le diede maggior ampiezza, aria e respiro maggiore; sì che più non ti cade sulle spalle il soffitto, come in passato pareva. In simil guisa e' volse e ripiegò in modo diverso le scale, che mettono alle sale di sopra; le pose in comunicazione colle vôlte, le separò dal servigio,

trasformò in somma l'edifizio da non riconoscerlo più, aggiugnendovi non so quanti agi e conforti.

Della bottega di mezzo opportunamente s'è fatto un atrio: si può ora entrar nel Caffè in tutta sicurezza di coscienza di non recar molestia o vento a' seduti. Quell' atrio è tirato a finissimo marmorino, con leggiadrissimi ornati di stucco, di ottimo gusto, sulle sagome e modelli, come ogni altro ornamento, del Cadorin; e da quello si passa a destra nella sala delle colonne. La decorazione di questa, senza essere sfarzosa, è tutto quel d'elegante e leggiadro, ch' uomo possa immaginare. Le pareti qui pure sono di semplice marmorino con vaghi riquadri di stucco, che su fondo bianco simulano il lucido rosso di Verona. In quattro di questi compartimenti, il Casa dipinse a tempera le Stagioni, figurate con una nuova iconografia tutto sua, ma toccate con gran maestria di pennello. Tre specchi, due di contro a' balconi ed uno in faccia alla porta dell' atrio, che, con bellissimo ottico effetto, moltiplica e prolunga lo spazio, ripetendolo, compongono il rimanente ornamento. Lo stile di esso non è più questo che quello; è qualche cosa di

lombardesco, di greco, di eclettico: stile cadorino, tratto dalla sua immaginazione. E a questo s' adatta l' arredo, comodo, confortevole, polito, eseguito da' nostri artieri con ogni finezza di lavoro, ma senza un lusso smodato, che mal conviene ad un pubblico luogo. Ha la ricchezza della convenienza; si può gettarsi su que' sofà senza timor di sciuparli.

Il gabinetto a sinistra dell' atrio, è qualche cosa di grazioso e leggiadro. È messo in istile moresco ed a stucchi, condotti con sì delicato artifizio da' valenti maestri Bortoluzzi e Mazzorana, che darebbero l' immagine d' un fino merletto. E' fanno contorno a quattro quadretti ad olio, e infissi nel muro, rappresentanti le Leggi, la Pace, la Guerra, la Ricchezza: cose queste due, che vanno difficilmente appaiate, e che anche qui, con filosofico pensiero, sono per verità poste l' una lontana dall' altra. I quadretti pure sono opera egregia del Casa, benchè ancora non sien terminati.

Ed ora passiamo pel banco, quella specie di dietro scena, dove or si prepara e compie il servigio.

A destra s' incontra la larga e comoda

scala, che mette alle sale di sopra, senza che occorra d' uscire al freddo o alla pioggia, come prima accadea a chi voleva salire.

Le sale son quattro, ed elle per isfoggio d' ornamenti e pitture in nulla cedono al piano terreno, se anzi nol superano. Qui l' arte ebbe campo più largo e acconcio a mostrarsi, e domina il rimanente.

La sala d' ingresso è dipinta, per l'ornato, dal Tomaselli, nel genere del Cinquecento. Nel soffitto, il Carlini colorì a tempera gli amori di Giove con non so quale diva; poichè il padre de' numi ebbe a fare con tante; e oltre ciò varie figure di putti e teste nel fregio della cornice. Il lavoro è finito, di mano maestra, se forse le due immagini principali non appariscono tozze un tantino.

La sala a destra è bella degli affreschi del Casa. Ei dipinse nelle pareti due quadri grandiosi, ch' han per soggetto il commercio de' Veneziani in Levante, e quello de' Levantini in Venezia; poi, in un medaglion del soffitto, la Città reina in mezzo a' gloriosi suoi emblemi, e in due mezzelune a chiaroscuro la Giustizia e la Pace. Sulle tre soprapporte son altri ritratti di putti simboleggianti la Guerra,

il Mare, il Commercio; e tutto è operato con tale squisitezza e perfezione, che que' dipinti si direbbero ad olio, tale è l'impressione che ne riceve la vista. Troppo tempo si spenderebbe se tutti si volessero numerare i pregi d'invenzione, di disegno, di colorito, di distribuzione di parti di que' due freschi storiati. Il Casa va innanzi a gran passo; anzi è giunto a tal meta, che può dar la mano agli artisti migliori.

La decorazione della sala a sinistra è d'un genere nuovo affatto, e, se mi è lecito dirlo, piuttosto bizzarro. Le pareti fingono tappezzerie di più specie e più colori, con finti riporti di marmi trattati con tal finezza di esecuzione ed ottica illusione, da crederli rilevati. Il Sala ci mostrò molta invenzione e gran magistero: se non che, o ci pare, son troppo cupe le tinte. Nella parete del fondo, il Moretti-Larese pennelleggiò a tempera una donna, grande quasi il vero, l'Armonia, lodevole principalmente per l'ingegnoso partito delle pieghe nelle vesti; e un Trionfo d'Amore nel sopracciclo, bello in ispecie pe' gruppi e gli scorci d'alcuni amorini, e per la vivacità e giusta intonazion de' colori.

Ed ora, quando avremo accennata la vasta sala de' due bigliardi, uno de' quali nuovo e ricchissimo, pregiata fattura del milanese Luraschi; e le eleganti imposte con fregi ed intagli, e i magnifici loro cristalli, che Dio gli scampi da' gombiti o dalle teste degli sbadati! avremo fornito il nostro còmpito. Non possiamo però terminare, senza volgere una parola di lode a' fratelli Vaerini, i quali non si spaventarono di nessuna spesa, cercarono in ogni arte i più chiari maestri, e fecero una galleria de' loro fornèlli. I fratelli Vaerini hanno mente ed han cuore.

IX.

Una poco spiritosa invenzione (*).

Come non fosse abbastanza delle vere, il mondo talor si compiace di creare supposte disgrazie. A questo genere di peripezie è più ch' altri soggetta Venezia, e ogni dì ne immaginano di tutti i colori sul conto di lei.

Ora ha fatto il giro de' giornali, e si lesse

(*) Gazzetta del 24 novembre 1859.

anche nella *Patrie* del 5 corrente, la notizia che la *Sala de' Dogi a Venezia minaccia*, niente meno! *di ruinare; che un fresco del soffitto è già screpolato e lascia cader calcinacci. Questa Sala*, aggiunge il citato giornale, *è la più vasta dei palazzi d'Europa; ella contiene il più bel quadro del mondo, la Beatitudine degli Eletti, opera di Tintoretto, composta di più di* 200 *personaggi.*

La disgrazia, che ci pende sul capo, non è, come si vede, tanto piccola. La più gran sala d'Europa, compresa anche quella della Ragione, di Padova, che sta per isprofondarsi, è tal danno che ben a ragione ne piangerebbero tutti gli amatori delle patrie glorie. Se non che, e' si tranquillino.

A Venezia non si conosce una Sala dei Dogi, massime nelle proporzioni accennate dal foglio di Parigi. Dalle vaghe indicazioni date da quel giornale, si capisce però, per discrezione, ch'egli intende parlare della Sala del Maggior Consiglio; la quale nondimeno è così sana ed intera, come al tempo quando vi splendeva il trono del Doge; e il fresco del soffitto è tanto poco screpolato, che non v'è fresco di sorta. Come ognuno sa, quel soffitto

è invece ad opera d' intaglio, splendido d' oro, e ricco delle superbe pitture di Paolo, Francesco Da Ponte, Iacopo Palma, e del Tintoretto, oltre il suo gran quadro ch' è nella parete e contiene ben altro che dugento figure! Quel povero foglio non ne dà una di giusta.

Ora com' egli accade che tali fandonie si spaccin pel mondo? La *Patrie* dice d' aver ritratto quella notizia da una corrispondenza di Torino. Non ne dubitiamo; i corrispondenti si somigliano un po' per tutta la terra. Quando non ne sanno, ne inventano; il che è il modo più comodo di comporre la storia.

X.

L' ORGANO FONOCROMICO DEL DE LORENZI (*).

Sere fa, ebbi la fortuna d' assistere ad un musicale trattenimento, non so se mi dica più dilettevole o sorprendente. Era una piena e forte orchestra, che spandeva, in tutte le gradazioni della più soave o complicata ar-

(*) Gazzetta del 28 settembre 1860.

monia, la poderosa e varia sua voce; ne udivi distinto il dolce susurrar de' violini, il flebil lamentare del flauto, il roco mormorare del corno inglese: ogni strumento ci aveva la sua singolare espressione; e quando la nota ti giungeva invariata e distesa, quando filata, trillata, non altrimenti che sul violino, sotto le magiche dita del Bazzini nella famosa *Ridda de' folletti*. Questa immensa massa armoniosa e i prodigiosi suoi effetti erano suscitati e mossi dalla mano d' un solo uomo, dall' unico magistero d' un istrumento, l' *organo fonocromico* del de Lorenzi, da lui stesso sonato. L' inganno dell' orecchio era compiuto.

L' organo antico, che colla potenza e gravità de' suoni così mirabilmente s' attempera alla solennità de' riti sacri, e seconda il pensier religioso, non tocca in eguale misura la corda del sentimento. Lanciata una volta nell' aura la nota sua poderosa, che fa tremare le volte così dell' umil chiesetta, come della gigantesca basilica, ella ne serba, per quanto dura, l' intero carattere: quelle modificazioni e variazioni d' accento, che sono la qualità dell' umana voce, e d' altri più miti strumenti, e costituiscono la vera musicale eloquenza, lo spirito,

direi quasi, della melodia; questa dote, sì necessaria all' affetto, nell' organo affatto mancava. Senza pari ne' ripieni, negli accompagnamenti de' canti corali, a cui dà co' suoi grandi registri quel suggello di maestà e di grandezza, alle quali s' ispira la religiosa pietà, e per cui pare creato, poco ei parlava al cuore, per quanto perita fosse la mano, e squisito il sentire di chi lo toccava. Questo difetto appunto corresse il de Lorenzi, e rese perfetto il suo strumento. Ei gli tolse la monotonia della voce, e la piegò a tutte le gradazioni e inflessioni de' piani e de' forti, come farebbe il più molle strumento d' arco o da fiato, aggiungendole fino al tremolo, in tanti casi tanto efficace. E ciò senza che l' organo nulla perdesse della prima natura, sì che, a grado del sonatore, ei manda gli usati fragori, ne' soliti modi, o muove la nuova orchestra, così separata, come congiunta ad arbitrio.

Qual sia il potere di quest' organo perfezionato non si potrebbe significare a parole. Io sentii i canti più delicati della *Norma*, della *Lucia*, della *Sonnambula*, della *Semiramide*, resi con tale soavità d' espressione, che più non potrebbe l' umana voce. Se ne in-

tendea la parola. Effetto così gentile, e che formava singolare contrasto colla mole colossale, onde usciva, parea cosa incredibile ed era in vero maravigliosa. A petto di questo, cede l' altro pregio della bella imitazione dei varii strumenti, da altri artefici pure ottenuta, e che qui può dirsi compita.

Per quali ingegnose industrie e quali trovati il de Lorenzi sia giunto a recare quell' ultima perfezione al suo strumento, non è qui il luogo, nè io avrei il poter di spiegare. Lo sforzo della inventiva, e pure la semplicità de' mezzi adoperati a raggiungerla, sono stupendi. Indipendentemente dal fine propostosi, il solo meccanismo dell' organo è cosa mirabile e degna d' esser veduta. Non è sempre vera la sentenza ch' è facile aggiungere alle invenzioni. L' aggiunta qui equivale ad una creazione e domandava tutto l' ingegno.

Quest' organo è ora posseduto dal signor Malipiero, ed è come il compimento di quel ricco deposito di pianoforti, arpe e *melodium* de' migliori fabbricatori d' Italia, Francia e Germania, ch' ei tiene in sua casa e vende con tutta cognizione di causa a prezzi moderati, garantendone per un anno la buona riuscita.

Quella casa è un vero musicale Museo. Si passa d'una in altra elegantissima sala, e in tutte si vede in bella mostra ordinate, sì che ne invoglia la sola vista, le opere suaccennate de' migliori autori, di tutte le qualità e le forme, dal famoso piano d'Erard di 5, o 6000 fr., al più usuale e modesto. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, come dicono i Francesi, e per questa potete fidarvi al venditore, che non è solo mercadante, ma ancora maestro. C'è fior di roba, e fior d'onestà e gentilezza in chi la spaccia.

XI.

La nuova fabbrica del sig. Caviola (*).

La Calle, che stendesi appiè del Ponte del Lovo, dalla parte di S. Luca, benchè nel punto più centrale della città, era delle più ignobili e auguste, come ben sa chi usciva la sera, massime in tempo di pioggia, dal teatro d'Apollo, o dovea traversarla in sul mezzodì o la sera, quando tornan le turbe dal cotidiano

(*) Gazzetta del 5 dicembre 1860.

lavoro: ignobile tanto ch' ella non avea proprio nome. Come la moglie dal marito, ella s' appellava dal Ponte; poichè nessun Veneziano direbbe la Calle del Lovo, ma la Calle del Ponte del Lovo, o semplicemente giù del Ponte del Lovo. Il Ponte stesso era in sè una poverissima cosa, nè per nulla dagli altri si distingueva, se non per questo, che da esso si domina quasi intero il gran Campanil di S. Marco: privilegio concesso solo ad uno o due altri, e che non può vantare nè meno quel di Rialto; tanto è vero che, sotto le più modeste apparenze, può talora celarsi qualcosa di raro o gentile, che invano si cercherebbe tra le grandezze.

Ad ogni modo, quel sito, in tanta prossimità della Piazza, faceva con essa e Rialto un brutto contrasto, e il benemerito Municipio, il quale, quando non può abbellir la città costruendo e fondando, l' abbella demolendo e allargando, saviamente e salutarmente pensò di comperare ed abbattere quelle vecchie, e mezzo diroccate catapecchie, le quali ingombravanlo, e dare così più comodo e largo spazio al cittadino, con le benedizioni di quanti amano il libero aere, la luce, e la salute de' fianchi

e delle costole. Il Municipio fe' assai; il sig. Caviola fe' il resto. Sull' area delle case atterrate egl' innalzò un suntuoso edifizio, convertì la più umile ed oscura calletta in una splendida e bella contrada; apparecchiò un signorile soggiorno alla bottega. Venezia ha dovizia di palagi, di templi, di storici monumenti; ma ella, la città mercantile per eccellenza, quella che immaginò il Banco-giro, ed ebbe forse la prima Borsa, non eresse nessuna opera pubblica pel commercio; i suoi mercadanti si contentavano di far loro ragioni all' aperto, al caldo ed al freddo, al vento e alla pioggia, e, per avere più tardi una Borsa, s' invase il Palazzo ducale. Chi si ricorda le antiche botteghe, co' loro larghi tavolati di sopra, e le imposte pesanti, che d' alto in basso s' aprivano, e, piegandosi in due, calavano a formar rozzo parapetto di fuori; chi, per sua disgrazia, se le ricorda, ben può meravigliare delle presenti eleganze. Egli è che allora le idee grandiose erano essenzialmente patrizie; i signori pensavano da signori, e quando muravano, muravan pei secoli, inalzavano la Cà d' Oro, il Palazzo de' Pesari o de' Corner. Ora le idee mutarono albergo; entrarono in capo delle

genti minori, e quando fabbricano i mercadanti, sorgono opere come quella degli Scala, o questa più ancora sontuosa del signor Caviola: i signori fabbricano le case a S. Marina.

Il sig. Caviola non volle fare una speculazione nel senso mercantile della parola. Se tale fosse stato il suo pensiero, gli sarebbber bastate poche migliaia di lire, e ne avrebbe cavato un' opera dozzinale, come se ne veggon cent' altre. Ma, prima ancora che negoziante, egli è uomo di garbo; s' innamorò del bello, e coll' utile proprio ebbe in animo di provvedere al patrio decoro. Simiglianti idee singolari non vengono in mente di tutti; ed a compiere il generoso disegno, ei non poteva a migliori mani affidarsi che a quelle del sig. G. B. Meduna. La fabbrica, da lui ideata e condotta, si compone di due piani: nel primo son le botteghe, nel secondo le stanze pel servigio di esse, e le quali, mediante i lor fori ed una lanterna, giovano altresì a dar loro più lume. La facciata è divisa in quattro grandi scompartimenti, formati da pilastrini, che scendono d' alto in basso, e ciascuno scompartimento comprende due finestre di sopra e il gran vano della porta di sotto, separato in

due da una svelta colonna. L' architettura è d' un genere misto e fantastico; nè mi farò minutamente a descriverla, chè sarebbe fatica vana e perduta qui, dove ognuno può a suo grand' agio contemplar l' edifizio, e di fuori se ne formerebbero a parole difficilmente il concetto. Basti che l' opera è della più ricca eleganza, tutta costruita in marmo bianco, meno le colonne ed il fregio, quelle di rosso, questo di marmo di vario colore; e il marmo è sì finamente e con amor lavorato dallo Spiera, che più diligenza e perfezione non si domanderebbe a una statua. Tutto in questa fabbrica è nuovo, è gentile: alle antiche e comuni imposte di legno si sostituirono non so quali puliti serrami di ferro, che s' alzano come tenda leggiera, per via d' una piccola manovella e s' avvolgono in alto intorno un cilindro, lasciando sgombro lo spazio.

Certo, coloro che giurano nella parola di maestro Vignola, gli amanti delle rette, coloro che stimano che il Palladio sia giunto al termine del perfetto, e non si possa andare più lungi, le parrucche dell' arte, trovano qualche cosa a mordere nelle forme. Ad altri par soverchio pesante e protesa l' ornata cornice;

ad altri non conveniente e adatta al sito la mole, che, posta com' è, non può intera dominarsi col guardo. In somma, il proverbio ha ragione: chi fa la casa in piazza, la fa alta o la fa bassa. Ma, ad onta di tutti i discorsi e le critiche, fatto sta che il Caviola ha compiuto un' opera bella e grande, da essergliene grati i suoi concittadini; e s' io fossi nel Municipio, non dubiterei, in benemerenza del fatto, d' intitolar quella calle senza nome, *Calle Caviola.*

CRITICA.

I.

La Cameriera astuta, commedia in cinque atti ed in versi di Riccardo di Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

La *Cameriera astuta*, rappresentata con gran successo, prima a Milano, indi a Torino, non ebbe a Venezia diversa fortuna. La commedia è scritta nel nostro volgare, e qui più che altrove eravamo in caso di conoscere e gustare la vivacità del dialogo, la forza comica d'alcune espressioni, la felice pittura de' nostri costumi, poichè ella è appunto del genere goldoniano, si finge a Venezia, e del Goldoni ha la semplicità dell' azione e dell' intreccio, la vivezza della frase. Eccone il soggetto.

Il marchese del Cocomero, vedovo, vec-

(*) Gazzetta del 21 gennaio 1858.

chio e acciaccato, ha una figlia, Rosina, che promise in isposa al conte Spina, e le nozze stanno già per succedere. Se non che Rosina ama secretamente Piero, gentil pittore suo vicino, ch' ella apprese a conoscere dalla finestra, mentre il conte per parte sua, il quale ebbe sin da fanciullo, com' egli stesso confessa, una passione dichiarata per le cameriere, è per lo appunto invaghito della Teresina, cameriera della Rosina. Quella è pur guardata di buon occhio dal padrone, ch' ella lusinga con attenzioni in apparenza amorose e filiali, e un po' anche co' vezzi più o meno innocenti; intanto ch' ella diede già la promessa di sposa a Toni, servitore di casa. L' astuta fanciulla, da' tre vagheggiata, non si determina per nessuno: sarà di colui, che le riuscirà meglio di trarre in rete, non dubitando che al peggio de' peggi non le rimanga il suo Toni.

Per questo da un lato ell' ascolta, senza opporre un aperto rifiuto, le proteste d' amore del conte, dall' altro, dà buone parole al vecchio, che le mostra in nube le nozze, collocata ch' abbia la figlia.

Ad agevolare i suoi intenti, tenendo d' occhio la padroncina, ella giugne a sorprender

l'arcano degli occulti suoi amori. Lo fa a lei destramente conoscere, e l'obbliga con arte a fargliene la confidenza, per darsi il merito di secondarla e averla così dalla sua. Stringono insieme alleanza: aiutami tu, che t'aiuterò io. Purchè Rosina abbia il suo Piero, poco le cale che Teresina divenga fin sua matrigna, e Piero per opera di costei è già introdotto in casa, sotto le finte vesti di medico.

Or che la furba gli ha avvicinati, è mestieri render paghi i lor voti e unirli per sempre. Ma come fare? Il vecchio ha dato la sua parola al conte e non sarà mai per ritrarla. E' convien idear qualche astuzia, carpirgli, se non ottenere, il consenso; ed ecco che cosa ella immagina. Il marchese è ammalato, e il contratto di nozze si dee sottoscrivere la sera medesima. Per consiglio di quel medico da burla, la stanza si terrà mezzo al buio; Teresina condurrà un notaio compiacente, e a lei fidato, che leggerà la scritta, poi all'atto di scrivere i nomi scambierà quello del conte nel nome di Piero; il padre segnerà il contratto, e così le nozze di Piero e Rosina saranno, un po' surrettiziamente, ma almeno nelle forme legali, compiute; e chi s'è visto, s'è visto.

Se non che, per fina e scaltra che sia, Teresina non è cauta abbastanza; non sa troppo guardarsi da Toni, e ne suscita i gelosi furori, facendosi dapprima sorprendere in una scena di tenerezze col vecchio, che giugne fino a prometterle di sposarla. Toni l' ode, e nella sua stizza, non potendo con colei ricattarsi, si sfoga, per verità con assai poco rispetto, col padrone. In luogo di servirlo del cioccolatte, che gli recava, gli pone il vassoio sulle ginocchia, e colle sue male risposte irritandolo, è cagione che quegli si versi la bollente bevanda addosso, e nasca il maggiore scompiglio; con che è licenziato. Un' altra volta ei coglie l' infida sul punto ch' ella riceve dal conte, con una dichiarazione amorosa, un anello; e poich' egli ha l' indiscretezza di accorgersene, e le rinfaccia il perfido giuoco, ella salda il suo conto, menandogli un solennissimo schiaffo. Tradito e battuto.

Toni vuol dunque doppiamente rifarsi; e poichè la subita apparizione di quel medico strano, e i continui secreti colloquii della padroncina colla cameriera gli avevano dato sospetto non si macchinasse qualche tranello, come vede venire que' tre e strignersi insieme,

ricorre allo spediente che tanto giovò all' incredulo Orgone, quando volle pel fatto proprio sincerarsi della virtù di quel pover' uom di Tartufo, e si nasconde sotto il tavolino. La trama gli è allora aperta; ed indi a poco la denunzia al padrone, che questa volta non lo discaccia, ed apre alfin gli occhi sulle male arti di quella volpe in gonnella. E' vince però il suo dispetto, e non fa mostra di nulla. Giugne intanto l' ora del contratto; e' lascia che il notaio e gli altri si raccolgano nella sua stanza: solo che, in luogo di riceverli in un dubbio lume, com' era l' intesa, la stanza sfolgoreggia di luce. Quel subito mutamento mette in cuor loro paura; essi ne traggono non so qual tristo presentimento, e questo bentosto s' avvera, quando, posti i nomi nell' atto, il marchese domanda vederlo, ed esitando il notaio, corre, come può, a strappargliela dalle mani.

Sventata a questo modo l' insidia, é' scioglie il freno alla collera: fa bastonare all' uscire il notaio, ordina il convento alla figlia, mette fuori la serva falsa e bugiarda. Gli altri non gli danno altro impaccio, e tacitamente da sè se la battono.

Se non che quel marchese è, dopo tutto, un buon uomo. Sul punto di staccarsi per sempre dal seno la figlia, l'animo non gli regge; e a intenerirlo anche più, quel malizioso pittore gli stende, a tempo, sotto gli occhi due quadri, in uno de' quali è dipinta la felicità d' un bravo nonno, in mezzo una frotta di bambinelli figli della figlia, che gli scherzano intorno e l' accarezzano; nell' altro la desolazione di chi vive e muor solitario, senza le consolazioni della famiglia.

Il buon padre più non resiste: come Carlo V nell' *Ernani*, grida: *perdono a tutti*, unisce Rosina al suo Piero, e la Teresina, poichè non può più essere. nè marchesa nè contessa, si contenta di rimanere in casa cameriera, dando a Toni la mano; altro buon uomo, che tutto dimentica e l' accetta, benchè sappia quanto ella pesi.

Come si vede, le astuzie della cameriera non le sono se non a mezzo riuscite. Ella fu più fortunata per altri che per sè stessa; e dei tre partiti, ch' ella s' era posti da prima, dovette star contenta al peggiore. Sottile com' è, non so nè meno in qual modo non s'avvegga che a vincere un uomo di pasta sì dolce

qual era il marchese, non occorreva adoperare i mezzi estremi d'una congiura. S'ei s'è lasciato sì di leggieri piegare quando aveva tanti soggetti di collera ed era stato sì indegnamente oltraggiato, quanto più facilmente non sarebbesi indotto, nella tranquillità della mente, a rompere quel trattato, solo che gli si avesse mostrato che quelle nozze avrebbero fatto la infelicità della figlia, che non amava lo sposo, e non n'era tampoco amata. Un cuore sì tenero e paterno non avrebbe saputo resistere alle sue carezze ed alle sue lagrime.

Questo è il principale obbietto, che possa muoversi alla commedia. Come dicono i francesi, s'è voluto sfondare una porta aperta.

Nel rimanente il carattere di quella furba è assai bene dipinto e posto in opportuno rilievo dagli accidenti ingegnosamente trovati, e che spontanei si svolgono. La scena, in cui ella strappa di bocca la confessione alla fanciulla; l'altra in cui riceve le dichiarazioni del vecchio, sono molto vivaci, piene di brio, di comica forza: son vere soprattutto e condotte con mano maestra.

Questa felice pittura del costume apparisce in generale per tutta l'azione; e si ci-

tano quelle due scene, non perchè siano le sole, ma perchè in esse tal qualità è anche più dominante.

Un altro bel carattere è quello del vecchio, tipo veramente goldoniano e trattato con gran finezza d' osservazione. Le considerazioni ch' ei fa sopra sè stesso, e sulla sua condizione nel soliloquio dell' atto quinto, son uno de' più bei tratti della commedia per la loro verità e convenienza: in quelle è vera filosofia, e con esse acconciamente pur si prepara lo scioglimento, che altrimenti riuscirebbe un tantino precipitato. Forse si stima il marchese più debole che non è, e si va oltre al verisimile dandogli ad intendere ch' ei debba perder la gamba per essersi alquanto scottato, e il medico in ciò fa con lui a soverchia fidanza e passa il segno.

Gli altri caratteri non si scostano dal comune; ma sono molto ben conservati; se pur Toni non trascende ne' modi verso il padrone; poichè, menatagli anche buona la sua collera, e' gli perde affatto il rispetto.

Lo stile ha tutto il garbo del nostro dialetto. È sparso di sali, di arguzie, di motti, che provocano sovente il riso, e furono colti.

Il verso è facile, scorrevole, appena si sente: in somma, Riccardo di Castelvecchio ha fatto un bel lavoro, che fu molto gustato e applaudito dal pubblico, e si replica già da quattro sere. I comici l'hanno quanto era da loro sostenuto, massime la *Marini* nella parte principale, ch'ella rappresentò con grandissimo spirito, e il *Mariani* in quella del vecchio, da lui perfettamente imitato.

E però non dubitiam d'affermare che Riccardo di Castelvecchio, con la sua *Cameriera astuta* si collocò in bel seggio fra' comici autori.

II.

La Donna romantica, commedia in cinque atti ed in verso, di R. Castelvecchio, al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

La *Donna romantica*, datasi la prima volta in Milano, il passato gennaio, con istraordinaria fortuna, fu qui riprodotta il 1.° marzo, e non ebbe diverso successo. Grande era l'aspetta-

(*) Gazzetta dell'8 marzo 1858.

zione, e l' aspettazione pur da esso fu vinta: la commedia si ripete ancor questa sera.

Colla *Donna romantica*, il *Castelvecchio* andò innanzi alla sua stessa *Cameriera astuta*, quantunque accolta anch' ella per tutto con eguale favore. In questa la critica gli avea dato cagione d' aver preso fuor di proposito a imitare Goldoni, dipingendo società e costumi, che più non sono, senza nessun profitto dell' arte e della morale. Colla nuova commedia, e' rispose a' suoi critici, rappresentò i tempi e il mondo attuale, intendendo sanare una piaga dolorosissima, correggerne, sferzandolo col più saporito ridicolo, un vizio fatale.

Questo provvido intendimento si legge nel suo manifesto, e più ancor chiaramente apparisce dall' opera. Ei vuol con essa mostrare i perniciosi effetti, che possono derivare dalla incauta lettura de' libri cattivi, e più specialmente de' romanzi francesi in maggior voga. A colpir più forte, a mettere il male più in evidenza, egli scende alle conseguenze estreme; onde la commedia esce un po' da' confini del vero, e assume talora faccia di parodia. L' autore stesso s' avvide di tale difetto, e se

ne accusa nel manifesto, con ciò disarmando la critica.

La *Donna romantica*, Irene, è sposa del conte Pomo, nome agricolo e personaggio non troppo amabile. Ella ha vent' anni, il conte ha già varcata la cinquantina: sproporzione enorme d' età, e affatto contraria alla massima antica · *si vis nubere nube pari*. L' Irene è inoltre un cervellino bizzarro, che si formò la mente, e non vorrei dir anche il cuore, in sui romanzi; il perchè, non trovando in questo nodo sì male assortito tutte quelle dolcezze, quelle rose della vita, di cui s' era formata su' libri l' idea, se ne consola di fuori, accettando gli omaggi, per verità non troppo innocenti, d' un bellimbusto, il cavalier Ascanio, che ha sue buone ragioni per darle nell' umore, e seconda le sue follie, recandole sempre nuovi romanzi. Sì ch' ella s' abbandona a' più matti ghiribizzi, fino a sdegnare le vesti donnesche, a indossare panni virili, ad accendere il sigaro, e gridare l' emancipazion della donna. E ciò che mostrerebbe che il guasto del cervello è disceso un tantino anche al cuore, egli è quell' aperto dispregio, ch' ella ostenta verso l' infelice marito, cui non vuol nè meno concedere

di sedersele a lato. E il buon uomo tutto sopporta, tutto tollera in pace, s' acconcia a' suoi capricci, prendendo quelle stravaganze per indizii di qualche male. A tanto arriva la bonarietà di certi mariti, e non soltanto in commedia! Il fatto è, che disperato di tale sua disavventura, e' chiama un medico a consulto; e vuol la fortuna ch' egli s' incontri in un dottore, il Nuvoletti, non pur dotto e filosofo, ma di più giovane e bello, il quale troppo non istà a comprendere di che male si tratti, e si propone di guarir l' ammalata, com' egli dice, omiopaticamente, con la cura de' simili, dando, cioè, dietro a tutte le strambe sue fantasie, favorendole anzi col finto suo esempio, per condurla agli ultimi estremi, sì ch' ella per propria sperienza e fatto proprio s' avvegga dell' orrendo abisso, che le sta dinanzi, e se ne ritragga.

Se non che, prima d' intraprendere una cura così difficile, qual è quella di raddrizzare un torto cervello, un' altra ei n' opera, senza volerlo, in virtù, se non della omiopatia, certo del magnetismo. Il conte ha una figlia, che gli nacque da un primo letto, la gentile Camilla, un po' anch' ella intaccata dal male

della matrigna. Il dottore la vede, se ne invaghisce, combatte le sue ubbie romantiche, e in breve, destandole il più vivo amore, affatto ne la risana; mandando così a vuoto i disegni, che su lei aveva formato quell' indegno cavaliere, che corteggiava Irene, solo per dar la caccia alla dote della Camilla; ed avea osato chiederla al padre, quantunque ella lo dispettasse.

Coll' aiuto dunque di lei e di Vespina, cameriera, ch' ha un po' l' idee della padrona, perchè un matto ne fa cento, ma che poi di subito si ravvede, senza che, per verità, troppo ne appariscano le cagioni, il gentile dottore si pone alla guarigione d' Irene.

La scena, in cui ella per la prima volta s' abbatte in lui, è d' un comico perfetto, ed una delle più splendide della commedia. Il dottore comincia col farsi coglier da lei nella stessa sua stanza, dinanzi al suo tavolino, in estasi d' ammirazione alla lettura d' alcuni pensieri, ch' ella avea messo in carta. Irene, che mai nol vide, nè sa chi sia, con ragione si sorprende di quella franchezza ultra-romantica d' entrare, così alla buona, in casa di chi non si conosce, e leggerne le scritture. Se non che,

il simulato entusiasmo, ond' egli è preso, le ardenti parole, che le indirizza, placano i suoi sdegni. Ella comprende quella passione; quel linguaggio, quelle idee sono le sue, infine ella truova in lui quell' ideale, che da sì gran tempo andava sognando, e se ne innamora tanto più facilmente, che già le era noto il tradimento d' Ascanio, e gli avea dato congedo. Il dottore approfitta di queste disposizioni dell' animo suo, per accenderne sempre più i furori; ed ella si getta di pazzia in pazzia, sino a correre il palio co' dragoni e villani, dando alla gente lo spettacolo, e se ne vanta, d' una caduta, che poteva riuscirle fatale; tanto che, da ultimo, quel dabben uomo del conte Pomo, il quale non sa nulla della finzione del medico, e forte di lui si meraviglia e il rimbrotta, ne perde la pazienza e vuole por modo a quegli eccessi.

La moglie stima quella esigenza soverchia; si scaglia contro la tirannia de' mariti, e, per trarla appunto dal barbaro giogo, il suo complice le propone una fuga. La fuga, per un accidente, da lui fatto sorgere, è impedita; ond' ei le fa comprendere che più lor non rimane altro scampo, che torsi alle noie ed a' mali

d' una società sì mal regolata, che accorda tanto enormi diritti a' mariti, mentre separa i cuori, che s' amano: e le offre di bere insieme il veleno. La donna, le cui romantiche convinzioni non arrivavano a tal punto disperato, esita alquanto alla fiera proposta; ma quegli insiste, l' accusa di viltà, di mancare alle generose teoriche de' suoi libri, e, dopo avergliene dato l' esempio, l' obbliga a trangugiare la fatale bevanda. La lotta tra il volere e il non volere, tra le sue allucinazioni sublimi e il volgare amor della vita, quell' atto di pazzo eroismo, compiuto sì mal volentieri, e sì di mal garbo, fanno di questa una delle scene più belle, e il ridicolo è sovranamente raggiunto. Intanto il medico cade; ella, che, nella paúra della morte, se la sente già scorrer nel seno, a quella vista tremenda più non resiste; grida, chiama, schiamazza, e maledice gli scritti, che l' hanno a tal misero fine condotta.

La guarigione è operata: allora il morto risorge; le spiega che il veleno era finto, finta la sua passione, che fu in somma una macchina ordita per darle un po' di lezione: e qui la storia finisce col ravvedimento, per quanto

pare, sincero della Irene, e le nozze del dottore colla Camilla, ch' egli ha sì ben meritata.

Quale sia il suo fine, quali siano le ragioni dell' arte, certo la commedia, come si vede, è oltremodo vivace, brillante, nessuna più raggiunse lo scopo d' un vero diletto. La festività è continua; a una scena graziosa ne succede un' altra ancor più graziosa, e l' interesse comico si sostiene da capo a fondo.

I caratteri sono, è vero, un po' esagerati: difficilmente si troverebbe un marito della bontà di quel Pomo; un medico così filantropico, che pel ben de' clienti corresse, e, ch' e' più, si vestisse in qualità di fantino. Irene non è *la donna*, ma *una donna* romantica, una individualità nella specie. L' autore non mirò a generalizzare gli effetti della corruzione prodotta negli animi da immorali letture; ma a dipingerla piuttosto in un dato carattere, in un ingegno di sua natura fantastico: e questa pittura, bisogna pur confessarlo, gli riuscì pienamente, immaginandone gli accidenti più gustosi ed idonei alla facezia della commedia. Sarà esagerazion, parodia, ma si ride, e nessuno se ne indispettisce.

E' si vorrebbe piuttosto dir qualche cosa di quel cavaliere, che si lascia così acerbamente redarguir dal dottore, poi di subito abbandona il campo e l'azione, quando un po' di resistenza, come ne avrebbe rilevato il carattere, avrebbe dato ad essa, l'azione, maggior movimento; qualche cosa si potrebbe pur osservare su quel Marco, che risponde con modi sì disinvolti al padrone, quando gli reca il caffè, e come certo non fanno i servitori di buona casa. In generale qui i servi si mescolano troppo negli affari de' padroni. Se non che, queste son piccole mende, ed è forse, per parte nostra, indiscretezza notarle in un'opera, dove la somma de' pregi di tanto soverchia quella dei difetti.

Il pregio principale, senza dubbio, è la vivacità del dialogo, quella copia di sali, di frizzi, che ad ogni scena, come fuoco artifiziato, scoppiettano; il brio, lo spirito, che domina tutta la favola. Il verso è maneggiato con industria ingegnosa, e qua e là ha tratti di vera poesia, come nella scena tra Irene e il dottore, che abbiamo di sopra accennata, quell'allegoria delle due anime pellegrine, che viaggiano, viaggiano e poi s'incontrano; ben-

chè il pensiero sia forse imitato dalla leggiadra ballata del Carrer:

> D'Oriente si mosse uno spiro,
> L'Occidente un secondo lasciò.

Non taceremo però che tutte le arguzie non sono di finissima lega. Alcune traggono solo valore da una più o meno felice allusione a' casi o agli usi del giorno; e un dì non s' intenderanno. Qualche motto da altro non deriva se non da un equivoco un po' troppo lesto, se forse la malizia non è più in chi lo ascolta, che in chi lo compose. Il ridicolo è talora fuori di luogo; e Irene, che discende dalle ideali sue altezze per ricordare al dottore la cena, deroga al proprio carattere e fa la propria caricatura.

In fine, la *Donna romantica* è una bella, adorna d' ogni vaghezza, ma in cui l' occhio critico del pittore potrebbe notare qualche lineamento meno leggiadro, e volgare.

La commedia fu a dovere dagli attori rappresentata, massime per parte della *Raspini* e del *Raimondi*. La *Raspini* recita con brio, con somma naturalezza, e indovinò e rese perfettamente quel cervellino carattere, facendo, con l' opportunità dell' accento e del gesto,

spiccare i tratti più concettosi. Il *Raimondi* è attore intelligente, che recita con la spontaneità e verità di chi discorre in conversazione; i suoi modi sono gentili, onde il dott. Nuvoletti non poteva meglio essere figurato. E così degli altri.

Il poeta ebbe dunque una doppia corona, quella del proprio merito, e quella del fortunato successo, che sempre al merito non risponde.

III.

LE PECORELLE SMARRITE. — COMMEDIA DI TEOBALDO CICONI, RECITATA DALLA COMPAGNIA DRAMMATICA DOMENICONI, AL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Il sig. Teobaldo Ciconi è un bell' ingegno: chi nol sapesse per le immaginose e ardite sue poesie, potrebbe argomentarlo solo dalla graziosa commedia, che qui annunziamo un po' fuori di tempo, ma che ad ogni modo non si vuol passare sotto silenzio; poichè, se il

(*) Gazzetta dell' 11 giugno 1858.

ritardo si può di leggieri scusare, troverebbe difficilmente perdono il lasciar senza debito cenno una cosa meritevolissima d'essere ricordata e lodata.

Le *Pecorelle smarrite* sono un bel quadro de'costumi dell'attual società, dipinto con garbo e naturalezza grandissima; la rappresentazione d'un fatto assai semplice, che può accadere e accade tutti i dì, e il cui pregio maggiore consiste nella bellezza e varietà de' caratteri, nel brio e nella spiritosa facezia del dialogo.

Il soggetto della commedia sono i traviamenti d'un giovin marito, poeta ed entusiasta, il quale, benchè d'animo buono nel fondo, ed amante, anzi geloso della moglie, pur si lascia cader nelle reti d'una perfida lusinghiera, che, ambiziosa del nome e dell' ingegno di lui, l'aggioga al carro de' facili suoi trionfi; ma è poi dall' amorosa astuzia della tenera sposa ricondotto al dovere: onde, visti le insidie e i pericoli del vivere del gran mondo, seco e col padre di lei si riduce alla vita tranquilla de' campi, ov' eglino si conobbero, s' amarono e s' unirono, e donde pel loro meglio non avrebbero dovuto mai dipartirsi: di che il titolo di pecorelle smarrite, che, come dice il sig.

Candia nel fine della commedia, ritornano all' ovile natio.

Tale in poche parole è l' argomento della favola. Gli accidenti e gli episodii che l' intrecciano, sòno condotti con ingegnoso e natural svolgimento, e danno luogo a vivacissime scene.

Clemenza la sposa tradita, sospetta già della fedeltà del marito; ma non sa su cui poggiare il sospetto. A dargliene un primo motivo arriva da lei la contessa di Castèlvetro, annunziandole il suo viaggio a Genova, poichè l' azione succede appunto a Torino, mentre a Genova, in quel medesimo giorno, doveva pur recarsi Vittorio, lo sposo. Il dubbio, in lei mosso da quella gita simultanea, si cambia tosto in certezza, quand' ella, Clemenza, trova la lettera, con cui la contessa invitava Vittorio ad accompagnarla, e ch' egli con una distrazione più che poetica e un mezzo comico non troppo sottile, e troppo usato, dimentica nelle tasche della sua veste da camera. Le espressioni della lettera son chiare: la rivale è lei; ei la tradiscono entrambi, ed ella pensa di ricattarsene. Ed ecco come s' appiglia:

Col mezzo del sig. Candia, uno di que' cu-

gini scapestrati ed allegri, trovati e messi in voga dal teatro francese, persona molto intima della famiglia, fa venir in casa il marchese del Monte, che mostrava in pubblico di vagheggiarla; e il Candia accetta tanto più volentieri quell' ufficio poco dilicato e sleale, ch' egli nutriva un secreto rancore contro il marito, per ciò che questi lo avea soppiantato nel cuore della contessa, o, com' egli dice, gli aveva portato via la polpetta dal piatto.

Ora questo marchese del Monte, cavalier franco-italiano, qual è definito nella commedia, di Nizza, che non parla ben italiano, nè ben francese, personaggio alquanto strano, ma che ha il merito grande, come ottimamente osserva il detto sig. Candia, di possedere cinquantamila franchi di rendita, ed è per ciò assai rispettabile, ebbe col marito un contrasto di giuoco, fu da lui insultato, trattato per fino da barattiere; onde n' era seguita tra loro una disfida, che Vittorio poco generosamente avea ricusata; il perchè quella riparazione, che costui gli aveva negata, ei volle prender da sè, e, con pensiero un tantino bizzarro, s' era proposto di lavare il proprio insulto coll' insultare l' onore dell' altro, amoreggiandone la

consorte: *Vittorio la ruppe, pagherà la moglie*, secondo egli stesso dichiara.

La donna, che ignora il fatto e il brutto proposito, e d' altra parte vuol rifarsi dell' obblio del marito, finge d' ascoltare senza sdegnarsi le sue amorose dichiarazioni; ma, passato il primo bollor dello sdegno, non può difendersi da un secreto terrore sul partito, per verità un po' arrischiato, che ab irato ella prese, e ne sente rimorso.

E in effetto, questa legge del taglione, ch' ell' applica alle cose del matrimonio, non so quanto possa essere secondo morale, e il sig. Tomaso Negroni, suo padre, ha ben ragion d' avvertirla che l' arma ch' ella adopera è assai pericolosa, e insanguina talora, a chi la maneggia, le dita.

Il fatto è che qui l' arma riesce a lei fortunata; imperciocchè, non appena il marito, di ritorno da Genova, intende che fu in sua casa quel seduttore di professione, e sente in quello annunziarselo dal cameriere, entra in subito furore, e vuole ad ogni modo rimandarlo; se non che è dal suocero trattenuto, il quale, informato de' suoi trascorsi, gli ricorda ch' è doppiamente debitore al marchese,

e della somma al giuoco perduta, e della sodisfazione negata, ed egli è costretto a tollerare che la moglie lo accolga.

Un uomo fermo e di garbo non si sarebbe lasciato arrestare da tali considerazioni e dal riguardo pel vecchio; ma egli è, dopo tutto, di pasta assai maneggevole, e leggiero. In mezzo alla festa da ballo della contessa, quando son soli, non le parla de' suoi rimorsi, della bella figura che fanno fare l' uno alla sposa, l' altra al marito? Questi pensieri sorgono forse in mente, ma non si palesano, chi non voglia rendersi ridicolo, alla donna che si corteggia, e molto meno in tali condizioni e in tal luogo; laonde la contessa ha ben ragion di sorprendersi e di dirgli che quella sera egli era d' un umore insopportabile e non lo comprendeva. Egli le dà fin cagione di ciò che più dovrebbe lusingare il suo orgoglio: ch' ella l' ami, non per sè, ma per la sua fama, pel suo ingegno, per essere da lui cantata. In verità ei non sa che si voglia.

In così fatte male disposizioni dell' animo, con sì nere immagini pel capo, egli è obbligato leggere alla brigata una poesia amorosa, pubblicata in un giornale, mentre il marchese,

che aveva accompagnato al festino Clemenza, le sta appresso seduto, e ne fa non so quali osservazioni, che l' altro, dalla gelosia invasato, prende in sinistro; interrompe la lettura, e, con iscandalo universale, si scaglia a parole contro il rivale e gli dà il suo indirizzo; il che, nel linguaggio del gran mondo, si sa che significhi. *Finalmente!* esclama il marchese. *Aveva gelosia della moglie! Il collegiale!* dice ironicamente fra sè la contessa: tratto finissimo, e che caratterizza il personaggio.

Se non che, le cose non hanno quel tristo fine, ch' altri potrebbe temere. Il padre, il quale, come di sopra apparisce, conosceva le sue contese col Nizzardo, ne svela le cagioni alla figlia. Questa, con un' altezza d' animo ed un eroismo, di cui non si sarebbe creduta capace, e che d' altra parte parrà nuovo, se non istrano, in una giovane e tenera sposa, educata in un villaggio, nell' età mansueta del vapore e de' crinolini, accusa di viltà il marito, virilmente il rimprovera di non aver accettato il cartello del cavaliere; gliene dice in somma quante il buon uomo sa sopportarne e sopporta con la più edificante rassegnazione. Certo egli non

è qui l' uomo del prim' atto, così imperioso e irritabile.

Ben è vero che, a darsi questa franchezza, quest' aria marziale, il padre l' avea preparata con ricordarle che le *scorreva nelle vene il sangue de' Negroni*, ed ella se l' era ripetuto a sè stessa. Ma, con lor buona pace, ciò mi sa un tantino di millanteria; poichè, qualunque ne sia la gentile origine, certo il sangue del signor Tomaso non è troppo caldo: i suoi spiriti sono tutt' altro che guerrieri, ei che *ama i suoi comodi, la quiete de' campi, i suoi contadini*, e per correggere il genero non gli va di fronte, come gli animi impetuosi e risoluti; ma il batte di fianco, adoperando più l' arme della politica che della forza.

Ad ogni modo, Clemenza è qui una donna forte; e, dopo aver a quel modo sermonato il marito, gli compone la lite coll' avversario, proponendo, alla mercantile, un bilancio di dare e avere tra loro; onde, posti a raffronto i torti e i diritti dell' uno con quelli dell' altro, trova che le partite si pareggiano, e decide ch' e' facciano un taccio. Il gentiluomo di Nizza, le cui idee sul punto d' onore non sembrano di soverchio rigide ed esclusive, crede

di aver messo abbastanza in salvo la sua dignità con questo nuovo genere di riparazione, e accetta il lodo dell'arbitro gentile. Chi ha avuto ha avuto, ed egli stende cristianamente la mano all'offensore.

Si converrà che lo scioglimento è veramente inaspettato.

Una delle più belle invenzioni della commedia è il personaggio del conte di Castelvetro: tipo di que' mariti compiacenti e dabbene, che si lasciano menar pel naso dalle care loro metà; sì ch' elle fanno tutto il lor peggio senza ch' eglino mai s' accorgano di nulla: provvido dono del cielo a mantenerne la contentezza e la calma, ma che non li salva dal ridicolo. Questo è posto in tutta la piena sua luce nel conte, abbellito anche più da uno spruzzo di naturale sciocchezza che ne accresce la dose. Quando dinanzi a tutta la compagnia, che sì bene conosce le virtù della moglie, egli esce in quella balorda sentenza, che *in tutta Torino non c' è se non una donna come quella*, e chi lo sa meglio d' ogni altro *è quell' ometto là*, additando Vittorio, il ridicolo giugne al sublime.

Il dialogo è a questa guisa tutto pic-

cante; ma il frizzo e la facezia nascono piuttosto dalle allusioni a' costumi e agli avvenimenti del giorno, che non dai sentimenti universi dell' umana natura. Di questo genere sono i tratti satirici contro il Lamartine per le falsità, da lui spacciate sull' Italia e su Dante; contro gli abusi dell' olio di merluzzo divenuto la panacea d' ogni male; i crinolini, che invadon lo spazio e simiglianti.

In somma, com' arte, non è un lavoro perfetto, ciò che si chiama un capolavoro: la critica può trovarci a ridire; ma il componimento è piacevole, grazioso, s' ascolta con vero diletto, e rimarrà al teatro.

Benchè più non ci porgano orecchio, e sieno lontani, dobbiamo pur aggiugnere che i comici a perfezione lo rappresentarono. Nella scena, in cui la Clemenza rinfaccia la sua viltà al marito, la *Zuanetti* fu veramente attrice, e non poteva esprimere con maggior vigore e maggior sentimento le forti sentenze che le pone in bocca il poeta. Il *Calloud* s' immedesimò nella parte ridicola di quel Pompeo Castelvetro, ch' ei rese con una grazia, una ispirazione di sublime scempiezza inimitabile. Quel conte imbecille non potea avere altri

moti, altro portamento che quelli; egl' incarnò l' invenzione dell' autore, che così e non altrimenti vide quel personaggio. Il *Calloud* è inventore.

E così, più o meno, si dica degli altri.

La commedia ebbe non meno di sei rappresentazioni: lo meritava l' opera, e lo meritaron gli attori.

SPETTACOLI.

I.

GRAN TEATRO LA FENICE. — FAUSTA, DEL DONIZETTI. — GABRIELLA LA FIORAIA, BALLO DEL BORRI (*).

Colla *Fausta* s' aperse il carnovale del 1833-1834; colla *Fausta* si schiusero le porte della Fenice per la stagione del 1858-1859: sono in punto venticinque anni, un quarto di secolo ben contato. In questo lasso di tempo, quanti avvenimenti son succeduti, quante cose e opinioni si son riformate o mutate! Allora si giurava in Rossini e per Rossini, tutti i maestri erano della sua scuola; se non che un giorno comparve il *Nabucco;* quel re degli Assiri si pose dinanzi a quell' altro gran re della musica, ed egli inaugurò nuovi tempi e nuovi gusti; tanto che in questo stesso teatro parve intollerabile fino l' *Otello*.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1858.

Dopo ciò, senz' essere indovini, si poteva predire il destin della *Fausta*. Un esito brillantissimo ella non ebbe, per verità, neppure la prima volta, che fu prodotta, quantunque la sostenessero que' tre gran luminari dell' arte, la *Pasta*, il *Donzelli*, il *Cartagenova*. E ciò non pertanto, l' opera è scritta con quella vena facile e immaginosa, che caratterizza la musa del *Donizetti*; non ha, è vero, nessuno di que' brillanti concetti che si figgono nella mente di tutti, e diventano popolari; ma ogni cosa vi è acconcio, appropriato al soggetto, e nel lavoro dell' orchestra, e nel canto, sono lampi di vero ingegno.

Ha p. e. molta bellezza e magnificenza di composizione e nella sinfonia, benchè troppo nota, e in quella non ordinaria maniera d' introduzione, nella quale subito e tutte insieme son tratte innanzi, in un gran concerto, le prime parti, e nel finale dell' atto primo, sì pieno di movimento e di vita, massime nella stretta, come richiede l' azione. Qui si vede il maestro.

Tra' pezzi migliori pel canto sono il coro delle donne che precede la cavatina del soprano, due duetti fra questo e il tenore, e la

grand' aria del soprano alla fine. Nel rimanente si può scorgere qualche facile melodia, qualche splendida frase, un bel passaggio degl' istrumenti, come quel preludio del violoncello, che precede l' aria finale testè accennata, ma non ha nulla che veramente tocchi o ricrei.

Ciò non di meno, *Fausta* non poteva esser meglio intesa e rappresentata quanto dalla *Lafon*. S' ella non rese quel personaggio e que' canti graditi, ogni altra può perderne la speranza. In lei s' uniscono tutti i più rari pregi, e quel della voce in ispecie: voce fresca, soave, intonatissima, del più puro suono argentino, equilibrata in tutta la scala. Perfetti, eleganti sono i suoi modi, e quantunque straniera, schietta, correttissima la sua pronunzia. Come il canto, espressiva, drammatica al sommo è la sua azione; vivo e sempre grazioso il suo gesto, in ciò assai giovato dalla bella e teatrale persona. Mirabile è la sua controscena; ella sente tutto il fuoco della passione che rappresenta, e quando, nel suo duetto, a Crispo si volge, e gli manifesta l' immenso incendio, che le arde il seno, richiedendolo dell' amor suo, la virtù di Crispo par fino

troppa, così irresistibili e veri sono i suoi impeti. Se Fausta tal era, ben era Fausta potente.

La *Lafon* è un acquisto per la scena italiana: l' udienza il conobbe, e fece all' artista quell' accoglienza che meritava. Dopo averla a luogo a luogo applaudita, la festeggiò con più chiamate alla fine della sua grand' aria, da lei detta veramente con tutte le più squisite finitezze del canto.

Il *Guicciardi* e il *Sarti*, non son nuovi per noi: tutti ricordano il primo nel *Trovatore*, l' altro nell' *Aroldo*. E' non vennero meno alla lor fama: se non che il *Guicciardi* non ha nessun tratto, dove un attor pari suo si possa far veramente distinguere: quel Costantino, povero eroe, che si lascia corbellar da ogni parte, e mai non iscopre il vero, non ispirò se non mediocremente il maestro, e poco lasciò fare al cantante, quantunque quel poco fosse da lui egregiamente eseguito.

Il *Sarti* è un cantante esatto, diligente, ch' ha modi perfetti di canto, e una voce intonatissima. S' immedesima acconciamente nel suo personaggio, e ne' duetti colla donna, che sono il meglio della sua parte, fece degno

riscontro alla *Lafon*, e meritò con essa la lode e gli applausi.

Quanto al ballo, egli è quello che è: una storia confusa, che non si capisce; un quadro di seduzioni che, a conforto della buona morale, a nulla riescono. Un barone vuol sedurre una giovanetta fioraia, la Gabriella, già ad altri promessa; mentre un falso amico del barone lo involge e seconda in quella seduzione, per sedurre per parte sua la moglie di lui. Parve che alla gente molto non garbasse questo spettacolo di troppo uniformi dissolutezze, e trovò più singolare ancora una subita riconciliazione della moglie offesa e del marito pentito; e ne diede anche segno.

Un primo ballabile, assai acconciamente variato e composto di vaghi gruppi con ingegno trovati, compensò in parte del poco o nessun interesse dell'azione; ma non fu seguito da altri, che lo valessero: le danze e i lor quadri di soverchio fra lor si somigliano.

Nella persona di Gabriella comparve la *Beretta*, danzatrice nuova per noi, e nel suo genere eccellente. È una ballerina di forza, di somma snellezza e agilità di piede, che fa passi

nuovi e arditissimi. Ella danza non meno di due passi a due col *Coppini*, freschissimo anch' egli ed abile ballerino; senza contare qualche altro a solo, e un passo di carattere col suo compagno alla fine; ma tutti non furono, come il primo, coronati d' applausi.

Il pittore ha dipinto qualche buona scena, tanto nell' opera che nel ballo; e in questo in ispecie è bellissima pel genere nuovo ed ornato la sala del gran festino.

Della magnificenza degli abiti, e in generale della decorazione, nel doppio spettacolo, non è a dire. Ella non è qui se non cosa ordinaria, e fa grand' onore a' *Marzi* che spendono, al *De-Antonj*, che trova, e all' *Ascoli* che eseguisce.

II.

Nuova accademia del Bazzini all' Apollo (*).

Il *Bazzini* si può udir cento volte ch' ei par sempre nuovo. È questo bel privilegio

(*) Gazzetta del 5 gennaio 1859.

de' sommi artisti, i quali col loro straordinario potere ti rinnovano sempre l' egual meraviglia e creano inusati diletti. Il *Bazzini* s' era udito all' Apollinea poche sere prima; pure bastò il suo nome ad empiere lunedì il teatro d' Apollo. Si tollerarono in pace le scipite facezie, le spiritosità d' un altro secolo degli *Osti non osti*, per giugnere alle dolcezze di quell' incomparabil violino, ed ei ben compensò la lunga noia della commedia.

Il *Bazzini* eseguì non meno che quattro pezzi: una *Fantasia variata su alcuni motivi del Pirata*; un' altra *drammatica sopra l' aria finale della Lucia di Lammermoor*; poi una specie di musicale poema, intitolato il *Mulattiere*, e composto di due parti: la *canzone*, del più vago e popolare motivo, e la *tempesta*, capolavoro d' armonia imitativa. Chiuse con la famosa *Ridda de' folletti*, magnifica sua composizione, come il rimanente.

In una pruova sì variata e sì piena torna presso che impossibile ricordarsi e notare tutte le cose prodigiose operate da quell' incantevole archetto, ma corre viva alla memoria quell' aria del *Pirata*, da lui tocca con tal grazia ed espressione che per poco non se ne udia la

parola. E' fa parlare il violino; e questa espressione, quest' accento, ch' è appunto la virtù propria, il talento peculiare del sonatore egregio, ei li serba in mezzo alle difficoltà, che a lui suggeriscono la ricca e feconda sua fantasia e il potente magistero del suo strumento; come apparve specialmente in quelle doppie corde, col pedale per giunta d' un trillo continuo, con cui ei rese, in una delle sue variazioni, il tema della *Lucia:* supremo apice di bravura, a cui non so chi altri potesse giugnere fuor di lui, e senza che nulla ne perdesse la soavità e purezza del canto.

La *Ridda de' folletti* è conosciuta: il nome assai conviene alla cosa, così singolare, fantastico, appropriato è il leggiadrissimo concetto; così quell' arco saltellante in tutto il corso della sonata imita col meccanismo del suono l' idea del soggetto. Quel picchettato continuo, in tutti i passi più difficili e intralciati dell' esecuzione, si può appena comprendere; è uno sforzo d' arte sublime, senz' essere dalla grazia discompagnato.

Questa bella composizione è già classica nel mondo della musica, e qui s' è da lui intesa altre volte; ma l' effetto fu ancor sor-

prendente, e il maestro n' ebbe la più rumorosa ovazione.

Il *Tessarin*, iuniore, uno de' più chiari nostri pianisti, accompagnò eccellentemente il *Bazzini* sul cembalo; e' non fu un nuovo onore per lui, e ben mostrò di meritarlo.

III.

La Norma alla Fenice (*).

Il bollettino della *Norma* s' è fatto un tantino aspettare, perchè i giudizii non vogliono precipitarsi, e chi si fosse attenuto alla sola prima rappresentazione, avrebbe preso un bel granchio nel giudicare. La *Lafon* fu malata, tanto che l' opera, che doveva prodursi il martedì, fu protratta al giovedì, ed ella montò il palco non ancora ben rivaluta, come manifestamente si parve e alla voce, ed al canto, che furono in qualche parte manchevoli. *Norma*, in quella sera, non valeva *Fausta* a gran pezza.

Se non che, dopo due dì di riposo, ella

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1859.

ricomparve insperatamente domenica, e vinse di nuovo presso che tutti i suffragii. Dissi presso che tutti, perchè incontentabili ne sono molti; i vecchi, in ispecie, che vivono sol del passato.

E col passato certo non è da paragonare il presente. In tutte le rappresentazioni del bello, come a dire in tutte le arti, son certi punti, che non è dato toccare se non una volta: nessuna copia può pareggiare perfettamente il modello. Fra questi punti inimitabili è la famosa cavatina della Norma. Questo pezzo, creato per la Pasta, e dalla Pasta, non fu, nella sua intera sublimità, mai da altri raggiunto, che da lei; la stessa Malibran, colla sua gran voce e il portentoso talento, non ci potè nulla, e, dopo quel canto, si ritrasse fra le scene piangendo della disfatta. Questa è pura storia, e la gente d' un' età rispettabile ben se lo debbe, come noi, rammentare.

Non dirò che la *Lafon* dovesse ritrarsi a piangere anch' ella: molte cose ella fece da quella grande artista ch' ell' è; ma il *mieto* famoso, e que' passi di agilità della stretta, quelle leggiadrissime variazioni, lasciarono

qualche cosa desiderare, così nella distinzione, come, e più ancor, nella forza, bench' ella fosse fedele alla nota, ed una non ne mutasse. Tutto era bello, era esatto; ma ci mancava quel *quid*, quel non so che indefinibile, quell' estro, in somma, che caratterizza il sublime, e la Pasta non lasciò in eredità a nessun' altra.

Non possiamo dir nulla de' duetti, fra le due donne: nulla, s' intende, di buono. La partita non era equilibrata; e si sa che, perchè il giuoco riesca vago, i giocatori debbono essere, se non di pari, almeno di simil valore. Questa simiglianza, per essere colla *Bazzurri* gentili, non abbiamo in lei riscontrata, e la partita non fu bella a vedersi o piuttosto a sentirsi.

Se non che Adalgisa termina la doppiamente disgraziata sua semiconfessione, ed esce Pollione a render questa compiuta. Norma riconosce nel seduttore della giovin compagna colui ch' ell' amava, che un tempo colle arti medesime aveva lei pure sedotta, il padre de' suoi figli; e la fiera situazione, quella tempesta di contrarii effetti, che la scoperta fatale suscita nel seno della infelice, non poteva es-

sere in modo migliore dalla *Lafon* rappresentata. Mirabile è in lei l'espressione del volto e degli occhi, l'eloquenza del gesto e dell'atto, o sia ch'ella amorosamente s'ispiri alle *care rimembranze*, che le desta in cuore il racconto d'Adalgisa, o sia che investa, nel suo furore, il perfido che l'ha tradita; e qui ebbe un tal movimento di passione e di forza, che fin dalla prima sera levò a rumore il teatro. Ella riuscì anche meglio la seconda, avendo moderato un po' quel trasporto, che la prima volta, per verità, ci parve un tantino eccessivo.

Eguali felici momenti rinvenne nel gran duetto finale. Ella colse tutti i punti omai classici dell'azione; diciamo tutti, ove la forza del gesto non domandi pur quella del suono. In questi la impression fu minore: quel celebre *tutti* p. e., che altre volte faceva strepitare l'udienza, passò come un *tutti* qualunque senza significato. La verità innanzi a tutto.

Per questo, non dubitiam d'affermare che il *Sarti*, benchè non ispirin per lui le aure seconde, cantò ottimamente la parte sua; e nel bell'a solo: *Ah! troppo tardi t'ho conosciuta*, ch'ei disse con tutto l'accento e l'ar-

tifizio d' un canto squisito, ei fece degno riscontro alla gentile e valente compagna, strappando a forza, massime nella cadenza assai delicatamente modulata, l'applauso.

In generale, si trovò che furono un po' troppo allargati i tempi; ma i cori e l'orchestra adempierono ottimamente le loro parti; sono davvero i cori e l'orchestra della Fenice, come a dire cori ed orchestra modelli.

IV.

Gran Teatro La Fenice. — Il Profeta, del maestro Meyerbeer (*).

Il *Profeta* è una grand' opera, e sabato fu una grande lezione. La lezione è questa, che dal passato non si dee far ragione del presente, e che lo stesso spettacolo; che andò alle stelle in una stagione, può precipitare agli abissi in un' altra. Ciò dipende dalla diversità degli elementi, di cui si compone, dal tempo più o meno acconcio, con cui fu apparecchiato, sì che non venga tratto in sulla scena imma-

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1859.

turo; può dipendere un tantino altresì dalla mancanza di quel potente prestigio, la novità, che fa parer belle tante cose, che belle non sono, il che per verità qui non è il caso. Regola generale: quando uno spettacolo ebbe sua grande ventura una volta, non tentatene la fortuna una seconda; o almeno non pigliatelo com' àncora di salute nell' infortunio: l' àncora può strascinarvi al fondo, poichè non è dato di riprodur sempre le stesse cagioni.

Or, per esempio, mancava Berta. Ella si fa venir da Milano, e come si trattasse d' una di quelle musiche facili e soavi del buon uomo Rossini, i cui deliziosi motivi basta a cantarli l' orchestra, e non perdon vaghezza nè meno tanto quanto eseguiti, le si caccia in mano la parte il lunedì, e le si dice: andrai sabato in iscena. Con eguale precipitazione si mettono insieme tutte le altre cose; onde s' immagini quale doveva riuscire quel colossale edifizio, composto di tutte le più difficili e profonde e complicate armonie; le cui studiate e riposte bellezze, a ricevere vita e splendore, hanno uopo di tutto l' accordo e della più squisita esecuzione.

Se il *Profeta* ha un difetto, sono appunto

queste difficoltà, queste, direm così, sforzate melodie, che a tutta prima non si raggiungono, ma una volta scoperte o imparate, potentemente ti toccano. L' armonia imitativa non può andare più lunge.

Se non che, non occorre parlar della musica: noi non rifaremo i nostri articoli, e a tutto il mondo ella è già nota fra gli spartiti più classici.

Questo diremo, che in alcuni punti appena la riconoscemmo, e poco ci giovò fin la memoria. Ella non è più l' opera stessa, ed alla seconda sera di pianta fu tolta quasi tutta la parte di Berta. Altri pezzi ancora si ommisero; d' una trave si fece un nottolino; sì che non rimasero interi, se non i corali, i cori e la parte di Giovanni, sostenuta dal *Sarti*, così per l' azione come pel canto, nel modo più degno di elogio. Lo incoronarono gli Anabattisti, ma più ancora lo incoronaron gli applausi.

Ei cantò egregiamente in ispecie il *Racconto del sogno*, e quella soave pastorale che tien luogo di cabaletta. La bellezza del canto ne pareggiò l' espressione, e l' effetto fu pieno. Un altro tratto sublime dello spartito è l' inno,

quella specie di cantico guerriero, con cui il Profeta incoraggia all' assalto i soldati, nel fine dell' atto terzo. Qui era possente l'accento e la nota del *Negrini*, che, alla voce *inspirato*, pareva veramente ispirarsi; il *Sarti* cambiò quella voce; ed ei non giunge alla purezza è alla forza di quella nota, che la vestiva. La frase musicale non ha più lo stesso valore; benchè nel resto cantasse con anima e con passione. Così fu pure di quel brindisi tanto significativo, che in mezzo alla festiva melodia, onde s' impronta, lascia pur intendere qualcosa di tetro, di cupo, che ti fa presentir la sciagura. Si sarebbe domandato un po' più di calore e di movimento; ma nulladimeno il pezzo è abbastanza riuscito.

Il *Profeta* pose in nuovo lume l' attore, ne accrescerà i vanti, e si spera che sarà per sempre vinta quella nemica opposizione, che, non si sa perchè, con ingrato rumore gli turbava in passato il lieto suon dell' applauso.

Ma, ahimè, quanto sono in teatro le sorti mutabili! Come al *Sarti* non accadde alla *Sanchioli*: ella per nulla non vantaggiò. A lei forse nocque la memoria, ch' ella qui lasciò nel *Profeta* la prima volta, e parve mi-

nor di sè stessa. La *Sanchioli* è certo una perita cantante; ella si procacciò bel grido d'attrice; trovammo in lei la stess'arte e nella benedizione e nella scena straziante del tempio; ma il prestigio è cessato, e qualche cosa lascia ella desiderare e nella voce e nel canto. Fede, non confortata da Berta, non è più Fede, e ad essa mancò appunto tale conforto: la disgrazia dell'una doveva di necessità condurre quella dell'altra.

Qualunque sia il valore della *Della Valle*, questa Berta infelice, ella ha il torto gravissimo d'essersi piegata ad accettare, come notammo, in tre o quattro giorni una parte, che domandava ben altro tempo ed altri studii.

Quanto alle altre parti, elleno furono a dovere rappresentate. Il *Perego*, ch'ha gioventù, buona voce, bella presenza, è un acconcissimo Oberthal, come acconcissima è quella triade anabattista, che canta sempre in tuono di messa cantata, ed è composta dei tre: il *Della Costa*, il *Cappello*, e il *Fascati*, che dissero con perfetta esattezza ed accordo que' canti liturgici, che sono fra le più belle cose dell'opera. È principale fra loro il *Della Costa*, Zaccaria, che non fu però assai prin-

cipale nella *strofe* dell' atto terzo: *Come del cielo fitti son gli astri*, dove mancò un poco la forza.

Certo fra' pregi più rari dello spartito è il sommo artifizio de' cori, quelle immense armoniche masse, che il maestro svolge con tanto profondo sapere ed effetto. E questo effetto fu in tutto ottenuto, e nella magnifica introduzione, e più ancora in quell' intreccio di canti corali, che forma il quart' atto; nel quale s' ammirò in ispecie l' unione, con cui cantarono i putti quel toccante: *Ecco il Re*. Il *Carcano*, che si vedeva la prima sera dietro le turbe accompagnarli col cenno della persona e il batter della musica in aria, dev' essersi assai compiaciuto de' suoi alunni: essi fanno onore al maestro. Questa lode d' esattezza dee pur farsi all' orchestra; ella sonò coll' usato suo stile, che vuol dire con ogni eccellenza, e il *Mirco* ci fece conoscere un nuovo giuoco del suo istrumento, imitando nella introduzione, in modo da illudere, l' eco dello stesso suo suono. Impareggiabile sonatore!

Lo spettacolo vince, nello splendore con cui è posto in iscena, l' antico. La processione è bella a mirarsi, non solo per la ricchezza

e lo sfarzo, ma sì ancora per la varietà e la puntualità storica delle fogge: vi si riscontrano il colto pensier del *De Antonj* e l' usata splendidezza dell' *Ascoli*.

Le danze, che s' intrecciano all' opera e si menano, con singolare concetto, sul ghiaccio, non destarono, quale ne fosse il motivo, eguale ammirazione. Pure elle sono invenzione del Rota, e notammo alcuni bellissimi gruppi, alcune graziosissime combinazioni.

Non si gradì nè meno il passo a due della *Beretta* e del *Coppini*; e sì che di lei per leggierezza e forza e novità di passi può dirsi trovatamene la seconda. Se non che, il passo somiglia troppo ad un *walz*, e la gente s'aspettava qualche cosa di meglio.

V.

La Sonnambula al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

I piccoli hanno spesso vaghezza di spacciarla da grandi e loro male interviene. E' con-

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1859.

vien misurare il passo alla gamba, chi non voglia cadere. Come potete sperare che trionfino a S. Benedetto il *Trovatore* o il *Macbeth*, l' opera seria, quando l' opera seria è schiusa alla Fenice? La campana grande fa tacere la piccola; e però il *Merelli* ha fatto da uomo a lasciare i campi di Castellore e la foresta di Birnam per le amene campagne della Svizzera colla *Sonnambula*. E tanto più ha fatto bene, che, per le grazie della persona, per la soavità della voce e quell' aria d' ingenua semplicità, in più gentile Amina e' non poteva incontrarsi. Sul labbro della *Calderon* stanno perfettamente le amorose parole del *Romani* e le toccanti melodie del *Bellini*. La cavatina, i duetti col tenore, che vengono appresso, la parte sua nel finale:

D' un pensiero, d' un accento

furono detti da lei con garbo e magistero squisito. Certo si vede ancora in essa l' artista che comincia, non l' artista provetta; ma l'arte, il talento ci sono; e ben fortunata ch' ell' è tuttavia in quello stadio felice della vita e dell' arringo, in cui ad altri è lecita la speranza, e lecito il dire *sarò*, al contrario del crudele, inesorabile *io fui!*

Con ischietta verità ella espresse la confusione e il dolore della forosetta innocente, quando, accusata dalla falsa apparenza, sostiene gl'ingiusti rimbrotti dell'amante, che si crede tradito; e con eguale verità e l'accento della passione, ella tragge, nel sonno dell'ultima scena, i lamenti del perduto amor suo. L'adagio di quell'aria e il vivace rondò, massime la terza sera, poichè chi più cammina più avanza e prende coraggio, furono da lei con buon gusto e sapore cantati; tale da esserne festeggiata con applausi e chiamate, non di favore, ma di giustizia.

Con essa cantano l'*Oliva-Pavani* e il *Dominicis*, attori già noti, e a cui nella passata stagione tessemmo più d'una corona.

Il *Pavani* è un giovin tenore, che si fa distinguere per molta e bella agilità di voce, per buona maniera di canto. Per queste sue qualità nell'affettuoso adagio: *Prendi, l'anel ti dono*, e più ancora in tutta l'aria del second'atto, ei non tradì, ma rese nel modo migliore la nota ispirazione del *Bellini*, cogliendone buona messe d'applausi.

Il *Dominicis* canta un po' serio, un po' burbero, com'uomo in collera; ma pur ei disse

la cavatina, che compone il meglio della sua parte, in guisa da farne sentir tutto il bello.

Anche nel rimanente, vogliam parlare de' cori e dell' orchestra, l' opera è convenientemente rappresentata. In essa abbiamo notato una singolare particolarità. Il suggeritore non si contenta della solita e subordinata sua parte: a quando a quando, esce fuor dal suo ufficio e si mette, dal suo buco, in riga cogli altri a cantare; supplisce qualche voce mancante. Ecco un uom generoso e pieno di zelo, che dà più che non gli si chiede.

VI.

Gran teatro La Fenice. — Rodolfo di Gerolstein, azione mimica in cinque atti, di P. Borri (*).

Questo Rodolfo è il sovrano di quel famoso Principato di Gerolstein, che il Sue, nella sua immaginazione, creava in Germania; quella specie d' Arun-al-Rascid, in soprabito e cap-

(*) Gazzetta dell' 8 febbraio 1859.

pello di seta, che godeva spesso nascondersi sotto la blusa dell' operaio per far a' pugni, punir il vizio e premiar la virtù, sostituendosi a' magistrati e alla legge in un paese, che non era nè meno il suo.

Il *Borri* ebbe il merito grande di trar come il nocciolo di quel colossale e involuto lavoro, presentando un' azione semplice senza confusion d' episodii, per ballo abbastanza ragionata e piena di vivo interesse.

La scena s' apre nel *tapis franc*, quell' orribile covo, dove si son meditati e commessi tanti delitti. In mezzo a quella turba di gente scioperata e perduta, ch' ivi s' aduna, e beve e gavazza, viene Rodolfo sotto vesti mentite a cercare la bella Fior di Maria, ch' egli ha il virtuoso proposito di togliere all' abbietta condizione in cui vive. Il *Chourineur*, che qui è detto lo *Squartatore*, è alle prese con lei; la perseguita con non so quali inchieste; Rodolfo prende le parti di quella, s' accapiglia col mascalzone, e l' atterra. Nulla è più possente sull' animo del volgo, quanto l' esempio del coraggio e della forza. Quell'atto gli vale l' ammirazione e la riverenza degli astanti: lo stesso *Chourineur*, deposta l' ira, gli porge

la mano, ed egli, Rodolfo, gittata la borsa a madama Poliza, l'*Ogresse*, seco conduce la non immacolata, ma pur incolpevole fanciulla. I gruppi, le mosse de' varii personaggi, sono ben immaginati e condotti; hai una vivace pagina di Sue dinanzi gli occhi; ed ella è acconciamente rappresentata prima di tutto dalla *Beretta*, dal *Ramaccini*, quel Rodolfo, non di primissimo pelo, e dal *Prisco*, lo Squartatore. Al fatto s' intreccia un graziosissimo ballabile, una variante del parigino *Cancan*, composto d' assai vaghe e ben disegnate figure, e fioritamente eseguito dal fiorente corpo di ballo. La *Beretta* ne danza un deliziosissimo a solo; qualche cosa di vispo e d' aereo, che non si saprebbe ideare. Ella ti trova fino la grazia, e certe giravolte in aria, che non si sa quand' ella tocchi col piede il terreno.

Per metterla in salvo dalle insidie de' suoi nemici, e ritemperarle l' animo coll' educazione, Rodolfo nasconde nella romita terra di Bougival la redenta fanciulla, affidandola ad una pia donna. È questo uno dei più bei punti del mimico dramma; e vi cooperarono egualmente il *Borri*, il pittor *Zuccarelli*, e il macchinista, voglio dire quell' incantator del *Ca-*

prara. La scena rappresenta un sito alpestre ed ameno con una vasta caduta di acqua vera, che scende di balza in balza per tre piani diversi, ed è vagamente illuminata dalla luce elettrica, che finge gli ultimi raggi della luna morente all' apparir dell' aurora. L' effetto della scena è sorprendente, e compositore, pittore, macchinista furon chiamati sul palco a ricever gli onori della pubblica ammirazione. I gruppi de' villanelli e delle villanelle, sparse sulle pendici ed al piano, compiono il leggiadrissimo quadro, e gli danno tutto il possibile pittoresco. Qui la gente di quella lieta contrada celebra colle danze, un po' a dir il vero per tempo, l' arrivo della gentile straniera, e questo è il secondo ballabile non meno vario e immaginoso del primo, in mezzo al quale la *Beretta* danza un passo a nove con bellissime variazioni. Io non vidi mai piede più agile e snello: certi suoi passi a terra, minuti e trinciati, si possono appena seguir cogli occhi, così sono ratti, e nel giusto lor ritmo involuti. Se non tutta la grazia, han sempre la novità della forma, e muovono sorpresa e diletto.

Se non che, l' asilo di Maria è discoperto.

Sara, la donna, a buon dritto dal principe abbandonata, crede che alla loro riunione altro ostacolo non si frapponga, se non questo nuovo amore, com' ella pensa, della donzella, e la fa rapire dal Maestro di scuola coll' aiuto del-l' infame Tortillard, e della più infame Civetta. Ma di male rade volte nasce bene. La Civetta, che dovrebbe esser ministra della sua vendetta, si fa invece l' istrumento della sua punizione. Nell' atto di annunziarle l' arrivo di Maria, la trafigge a morte per rubarla; ed ella muore sul punto di riconoscere in Maria la figlia, altre volte da lei disertata. L' abboccamento, ch' ell' ha prima coll' antico amatore; le reti che a lui tende, ma invano, per trarlo nuovamente a' suoi piedi; poi il riconoscimento della figlia, son tratti toccantissimi, e molto drammaticamente resi dalla *Santalicante*, dalla *Beretta* e dal *Ramaccini*.

Il ballo termina con altre danze, che per verità non valgon le prime, ma pure hanno la loro vaghezza, così per la varietà delle figure, come per un certo baglior di colori. La *Beretta*, in un passo a due col *Coppini*, fa nuove meraviglie di pose leggiadre, di balzi, di equilibrii sull' estrema punta del piede; ed

elegantissimi, con bel fregio pure di novità e di scioltezza, di non so quale facile spontaneità, sono anch' essi i passi del suo giovin compagno, onde tutti e due egualmente son festeggiati. Non si vogliono più veder ballerini in teatro; ma il *Coppini* è tal ballerino che può ancora vedersi.

Il ballo è accompagnato da bella ed eloquentissima musica, che dipinge ingegnosamente talora la situazion della favola; ed esso è posto in iscena, per quanto portava il costume, con l' usata pompa di vesti. I *Marzi* e l' *Ascoli* non ismentiron sè stessi.

VII.

Il Profeta,
la Fausta, la Beatrice di Tenda (*).

Noi abbiam forse il torto di prendere il nostro ufficio sul serio, di metterci tutta l'onestà e la coscienza. L' ingegno lo ha cui lo dona Iddio, ma ognuno può e debb' essere onesto; e di questo appunto, non d' altro, noi ci picchiamo. E' non si vuol dunque lasciare

(*) Gazzetta del 12 febbraio 1852.

la gente sotto la sinistra impressione della prima relazion del *Profeta*, e benchè egli abbia compiuto il suo corso, e sia, Dio sa per quanti anni, sotterra, dobbiamo dirne ancor qualche cosa.

Il *Sarti*, che nella prima sera era vinto dal timore e dal sentimento della pruova pericolosa a cui si cimentava, sostituendosi ad uno dei più grandi luminari dell' arte, incoraggiato dal buon successo; acquistò ogni sera lena maggiore, e si rese nel suo personaggio graditissimo. La nuova non lasciò quasi desiderare l' antica esecuzione; lo stesso brindisi, che dapprima s' udì con indifferenza, s' udiva da ultimo con grande diletto: tanto che il *Profeta*, con frequente concorso, potè reggersi per due settimane, quando pareva che avesse di subito a disparire.

E in ciò ebbe pur qualche potere la *Sanchioli*, la quale, riavuta dallo smarrimento della prima sera, e sciolta dalla compagnia della sventurata, che l' aveva tratta nella sua ruina, potè non pur in progresso sostenersi, ma mostrare quell' arte e quella passione, che le avevano aperta qui altre volte, e altrove fin l' altro dì a Torino, la via al trionfo. Ella è pur la medesima Fede, e quando benedice amo-

rosa e riconoscente il tenero figlio, e quando fiera e sdegnata al figlio ingrato, che la disconosce, rinfaccia l' affetto e le cure materne; o, conquisa dal potente suo sguardo, s' umilia, s' atterra; o, per salvarlo da' ferri che gli pendon sul capo, al popolo s' accusa e il difende. In tutti questi punti la *Sanchioli* si mostrò all' altezza della sua parte; si trovò la stessa attrice de' primi giorni, ed ella udì il suono lusinghier della lode. È vero che talora la cantante è vinta dall' attrice; che la sua voce suona talora un po' aspra: ma in lei rimane sempre l' artista, e questo lieve difetto, a cui è facile anche avvezzarsi, non dee far dimenticare gli altri suoi pregi.

Col nuovo ballo, che acquista ogni sera più voga, tornò in iscena la *Fausta*, quell' opera, le cui non molte ma peregrine bellezze si poterono meglio valutar nel processo, ed ebbe il merito grande di metterci dinanzi quel fior di cantante, ch' è la *Lafon*. La prima sera della ripresa, il *Cappello* sostituì il *Sarti* indisposto, e lo sostituì in modo, ch' altri appena s' accorse del cambio. Non è sempre vera la sentenza del poeta:

Tel brille au second rang qui s' eclipse au premier.

Il secondo tenore, *Cappello*, val più di qualche primo tenore; alle belle qualità della voce egli aggiunge quella di un'ottima scuola, e magistralmente disse, quantunque trepidante pel grave assunto addossatosi, il gran duetto dell'atto secondo, in cui fu coperto d'applausi. Ecco un uomo maggiore della sua fortuna.

A S. Benedetto, la *Sonnambula* cesse il luogo alla *Beatrice di Tenda*: quell'opera antica si sentì col diletto d'una bell'opera nuova; tanto è il possente magistero di quella musica! Il *Pavani* n'ebbe il primo vanto; e' cantò l'adagio: *Io soffrii, soffrii tortura*, in modo da raggiungere le memorie lasciate qui in quel bellissimo canto da' maggiori cantanti, e se ne volle la replica. La *Bazzurri*, Beatrice, ripetè anch'ella la cabaletta della sua aria, ed ebbe applausi negli altri suoi pezzi. Ma quella Beatrice sciaurata da quali donne si fece mai accompagnare? Donne ribellanti, che tentarono l'emancipazione, che si emanciparono anzi da ogni legge di misura e di tuono, e diedero il guasto a tutti i cori, facendone sorgere una confusione e un baccano, di cui non s'ebbe altro esempio in teatro.

VIII.

Gran Teatro La Fenice. — Una notte di festa, opera in tre atti di Temistocle Solera, musica del maestro Villanis (*).

Ieri sera fu prodotta la nuov' opera del maestro *Villanis*: *Una notte di festa*. I lavori dell' ingegno non vanno giudicati a precipizio, e per oggi ci contenteremo d'annunziare il fatto semplicemente. Se gli applausi e le chiamate significano qualche cosa, l'opera è certo compiutamente riuscita.

Ella comincia con una elaborata sinfonia, ed una assai varia introduzione. Oltre questa, il prim' atto ha una bella cavatina del soprano, bella nell' adagio, più bella ancora nella cabaletta, alla quale si mesce una romanza del tenore, di dentro, e che la *Lafon*, con quella sua cara e magnifica voce, con quell' espressivo suo accento cantò, in modo incomparabile. Vien poscia un duetto a più tempi, cosa perfetta e leggiadra in tutte le parti, e del

(*) Gazzetta del 17 febbraio 1859.

più nuovo e brillante motivo nella stretta, tanto che levò il teatro a rumore. Quelli non furono applausi: fu una vera ovazione, un trionfo. Come a questo, a tutti gli altri pezzi ed in fine dell' atto, il maestro fu più e più volte chiamato.

Tale entusiasmo non si sostenne però per tutto lo spartito: diede giù alquanto negli altri due atti. Pure nel secondo ha un' aria assai vivace del baritono, e che il *Guicciardi* cantò coll' usata bravura; una canzone a ballo de' cori, uomini e donne, vaghissima melodia, ed un finale grandioso, con bellissimo e ingegnoso intreccio di parti, massime nell' adagio, ed una splendida cabaletta. Calata la tenda, anche qui, ma con meno ardore, il maestro fu domandato.

Per bellezza di frasi e di concetto, potrebbe nell' atto terzo citarsi un duetto tra tenore e basso, il *Sarti* e il *Della Costa*. Esso non fece, è vero, impressione grandissima, ma piacerà, siamo certi, in progresso, quando meglio sarà compreso. Lo stesso dicasi del terzetto finale, pieno di elettissime frasi e del canto più appassionato, come domandava la situazione.

L' opera in generale non è ricca di gran novità; ha più sottile e ingegnoso magistero che fantasia, ma tutto è condotto con sapere e buon gusto. Il *Villanis* è maestro. D' una cosa sola il tacciamo: di non aver dato una grand' aria, un rondò alla donna, in cui la *Lafon* avesse potuto far pompa di quel tesoro della sua voce. Con ciò il maestro si privò d' un grande ausilio e d' un mezzo di successo ancora più pieno.

Come la *Lafon* e il *Guicciardi*, egregiamente sostennero le loro parti anche il *Sarti* e il *Della Costa*, e i cori e l' orchestra andaron del pari.

Il dramma non ha un certo interesse; ma è sparso qua e là di buona poesia; ci si conosce la man del *Solera*.

Lo spettacolo è posto in iscena, non pur con magnificenza, ma con fulgore; il *Sarti* e la *Lafon* cambiano non so quante volte di vesti, una più suntuosa dell' altra. Il *Zuccarelli* compose alcune bellissime scene, pregevoli per l' invenzione e l' effetto; ed una fra le altre, quella della sala con gallerie, armi e trofei, ma che non è forse la migliore, gli meritò l' onore d' una chiamata.

All'opèra si mesce un grazioso balletto: ogni cosa è studiato all'effetto, e ne daremo un altro giorno più minuti particolari.

IX.

GRAN TEATRO LA FENICE. — IL SALTIMBANCO, DRAMMA IN TRE ATTI, DI G. CHECCHETELLI, POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO COMMENDATORE G. PACINI (*).

Questo *Saltimbanco* non è altro che il vecchio e cattivo dramma francese il *Pagliaccio*, travestito e un po' nobilitato, se non nell'azione, nell'apparecchio, tanto da raffazzonarlo ad opera seria. È il primo peccato del poeta, come il chiameremo per maniera d'intenderci. Ei s'innamorò d'un soggetto essenzialmente falso nella sostanza, e fuori d'ogni verisimiglianza ne' particolari; un moral controsenso. È una specie di riabilitazione della più abbietta società, in comparazione della più elevata, facendo un eroe di un vil giocoliere e ad esso attribuendo il delicato sentire delle anime più

(*) Gazzetta del 12 marzo 1859.

gentili; quando un barone è il tipo della perfidia e della più nera ingiustizia. Il saltimbanco è il modello de' mariti, de' padri. Il baron non ha cuore, e a lui par cosa, non pur lecita e giusta, ma naturalissima, rapire al marito ed al padre la sposa ed i figli, esigere ch' ei se ne contenti a denari, e poichè ha il mal garbo e l' indiscretezza di ricusare, cacciarlo in fondo ad un carcere. Quale scopo il poeta si prefiggesse con questa confusione d' idee, non sappiamo. S' ei volle abbattere i pregiudizii delle condizioni diverse, cercò troppo basso l' esempio, in un caso affatto d' eccezione, e quel diploma d' *onorabilità*, ch' egli accorda a Belfegor, non può certo convenire a tutti gli altri suoi simili.

A questo vizio radical del concetto, s' aggiugne la stranezza degli accidenti e della condotta del dramma. La Lena vede rubarsi la bambina ammalata, ed anzi che correr dietro al rubatore, come insegna natura a una madre, dopo un primo impeto di resistenza, ascolta paziente le parole di Blangy e si lascia da lui trattenere. Ell' ama il marito, e non sol l' abbandona per seguire la figlia, ma e il dimentica; e per tutto il tempo, in cui si

finge che duri l'azione, e passano ben mesi e mesi, ella non si cura d'averne nè di dargli novella. Il suo amore è ben singolare.

Così si dica dell' avvenimento del saltimbanco al castello d' Almonte, ov' ei comparisce in sì compito e nobile arnese da cavaliere, che le donne lo prendono per un Amadigi; quando poco prima quasi gli mancava il figliuolo per fame.

In questa guisa son preparati e condotti gli eventi, così si ha di essi ragione.

Non parliamo della forma e del verso: i versi sono di questa maniera:

Non v'è della campagna
Un vivere miglior,
N'è l'allegria compagna
Ne arride sempre amor.
. . . La frugal mensa
V'attende, e nuove ognor
La pace ivi dispensa
Dolcezze al vostro cuor.

E basti.

Il maestro *Pacini* ha il merito grande d'aver trovato una musica in perfetto carattere col soggetto, il quale mesce il buffo al serio, e in mezzo alle sue stramberie ha punti scenici interessantissimi, toccanti, anzi stra-

zianti. Il maestro li colse tutti, e li rese più possenti ancor colla nota. Il suo stile è al solito fiorito, brioso, ma ci furon notate frasi, certe forme nuove e bizzarre, che non sono dell' indole sua; come, per esempio, quella prolungata cadenza a voci scoperte nel terzettino del prim' atto, e nel duetto fra' due bassi del secondo, le quali parvero un po' strane.

L' opera comincia con un' allegra introduzione de' cori, in mezzo a' quali la cavatina del tenore. Il pezzo è molto mosso, festivo, e il *Sarti* dice la parte sua con molto valore, se anche in essa non ha tutta la novità di concetto. A questa introduzione si pareggia un altro gran coro in più tempi ed assai intrecciato, in principio dell' atto secondo. È una pastorale bellissima.

Dopo la introduzione, e il terzetto sopra narrato, il quale non ha una certa importanza, vien l' aria del saltimbanco d' un carattere buffo ed assai originale. Quella confusione di genere, come in generale tutte le cose insolite, ha fatto qualche sorpresa, però ottenne il suo effetto, e il maestro fu domandato.

Un preludio del violino, un po' forse dif-

fuso e tirato, benchè egregiamente eseguito nella parte principale del canto dal *Mares*, e nell' accompagnamento dal *Bianchini*, precede l' aria, o cavatina che sia, del soprano, la *Lafon*. Essa, l' aria, è anche nel seguito tutta appoggiata al violino: ha gara, concerto di bravura tra l' istrumento e la cantante; e bella in ispecie è la cabaletta, a cui la *Lafon* dà tutte le grazie del canto e dell' espressione.

Non faremo l' ingrata e vana fatica di seguir uno per uno tutti gli altri pezzi dello spartito. Tutti non hanno egual pregio, e non di meno in tutti, o per la bellezza della frase, o per l' eloquenza dell' accompagnamento, ha sempre qualche cosa, che ti palesa l' ingegno.

Dagli altri però si vogliono sceverare il duetto, testè accennato, fra' due bassi nel second' atto, e il finale di questo atto medesimo. Sono i due tratti migliori dello spartito, e degni veramente della musa che li creava.

Il duetto è inteso e magistralmente eseguito dal *Guicciardi* e dal *Dalla Costa*. L' infelice saltimbanco, povero, ramingo, s' incontra nella solitudine de' campi col falso Rolando,

il rapitor della figlia, la cagione di tutti i suoi mali. Lo sdegno, il furore, che in quell'animo si accendono, non potrebbero essere espressi con forme più proprie ed efficaci; il canto è veramente ispirato: ci si vede l'autore della *Saffo*; ed esso ispirò anche gli attori, e trasse il pubblico in entusiasmo.

Lo stesso fu del finale, che magnificamente dipigne la situazione del dramma, e per motivo e per lavoro è cosa veramente perfetta.

Il duetto tra soprano e baritono, la *Lafon* e il *Guicciardi*, duetto che compone quasi tutto il terz' atto, e n'è certo il fiore, è pieno ne' varii suoi tempi delle più toccanti melodie, rese ancor più toccanti dall' arpa, trattata maestrevolmente dal giovin maestro Magrini.

In questo duetto si parve specialmente la grand' arte e l' accento drammatico della *Lafon*, la grand' arte e l'azione del *Guicciardi*, che in nessuna parte tanto si alzò come in questa.

I canti del *Sarti* furono men degli altri fortunati; ma, se non riuscirono, non fu certo per suo difetto; ch' egli anzi gli ornò con ogni eccellenza di modi.

Lo spettacolo è come d'ordinario grandioso per la magnificenza, con cui è posto in iscena. Il pittor *Zuccarelli* si fe' nuovamente distinguere per alcune scene assai bene immaginate e condotte, come fra le altre il sito campestre; cori ed orchestra non lasciarono cosa desiderare: tutto andò insomma a seconda, e per nulla il maestro non fu chiamato 18 volte, ben numerate. Una ovazione.

X.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Straordinario trattenimento (*).

Questa rubrica, già da gran tempo dimenticata, sbandita dalle nostre colonne, ecco ripiglia gli antichi diritti, e per intanto, in aspettazione di meglio, annunziamo un'accademia, con cui, per istraordinario, s'apersero mercoledì sera le porte di questo teatro. Quest'accademia fu in pari tempo un trattenimento piacevolissimo di musica e di magnetismo, ed un'opera buona; poich'ella fu pro-

(*) Gazzetta del 17 settembre 1859.

mossa dal sig. *Zanardelli* per giovare appunto, come fu pubblicato, gli artisti; e ad essa con nobil pensiero gratuitamente pur cooperarono la giovinetta signora *Ferliga*, e il direttore d'orchestra, sig. *Antonio Gallo*. Venezia, i cui generosi istinti sono già noti, e mai non è lenta a cogliere il destro di fare il bene, v'accorse in folla, onde tanto più vivace e fiorito fu il trattenimento.

In esso ebbero principal parte, e soli e in comuni concerti, i fratelli *Mirco* con quel lor clarinetto, che nessuno toccò mai con più soave e sottil magistero, con più singolari arditezze, massime il fratello *Domenico*. Torna inutile riferirne e numerarne le pruove. La gente, da un pezzo avvezza a quelle straordinarie bravure, di leggieri le immagina. L'occasione gl'ispirava; eglino sorpassaron sè stessi, e furono immensi gli applausi.

La signora *Ferliga* è una gentil giovinetta, ed una sonatrice non meno gentile. Ella tratta il cembalo con una superiorità maggiore degli anni, e in essa egualmente s'ammirano e la sicurezza del tocco e la facilità del maneggio e il musical sentimento; delle quali virtù diede saggio in un concerto sopra

varii motivi del Donizetti, che riscosse non si può dir quanti applausi. La giovinetta fu domandata per insino a quattro volte in fine della sonata.

A questo seguì un altro concerto sul violino, composto ed eseguito dal professore *Francesco Manzato*, giovine anch' esso, ma artista, quasi direi consumato. Non so quali difficoltà e' non tentasse e trionfalmente vincesse su quel difficile e possente strumento. S' applaudirono in ispecie un complicatissimo arpeggio, ed un giuoco di doppie trillate, che certo mostrano nel sonatore la più profonda perizia, ch' egli accompagna a fermissima intonazione, e a molta soavità di canto ne' larghi.

Cui paresse che noi abbondiam negli elogii o ci accusasse di soverchio ottimismo, e' doveva trovarsi l' altra sera in teatro. Mai non s' udirono applausi più tempestosi o numero maggior di chiamate. Di più non n' ebbe il *Bazzini*, di cui pur sì recente è la memoria. Là dove non s' offre materia, anche la censura, come il re, perde i suoi dritti. Si compera assai a buon mercato il nome di bello spirito, gittando tutto a terra, dicendo male di tutto.

In ogni maniera, quest' accademia fu come il trionfo della gioventù: la rassegna delle forze novelle, di cui l' arte farà un dì capitale; e un altro giovine ingegno, il maestro *Ferdinando Magrini*, si misurò, ma non volle mostrarsi, con una bella sinfonia, che meritò la lode per iscienza ed invenzione da' più severi e restii professori.

Il buffo comico *Bellini* sostenne solo l' onore della parte vocale. Cantò con buon effetto la bell' aria e coro de' pazzi nel *Columella;* e molto rise chi potè ridere al profano spettacolo della più affliggente miseria dell' umanità, posta così infelicemente in ridicolo.

Fra una parte e l' altra dell' accademia, il sig. *Zanardelli* tentò, come modestamente egli scrive, i suoi sperimenti magnetici, sulla graziosa sua figlia. La quale fa dormendo cose, ch' altri non farebbe vegliando, e passano il segno d' ogni credibilità; come l' entrare nel pensiero delle persone, l' indovinare cose celate e lontane, interpretare ed obbedire l' altrui tacita volontà, e simili: prodigii insomma che altrimenti non si spiegano se non con la fede cieca nella scienza e ne' misteri reconditi del-

la natura. Le non son cose nuove; lo stesso sig. *Zanardelli* ce le fece più altre volte vedere, ed esse destarono negli uni le stesse meraviglie, negli altri le stesse incredulità. Quand' ei getta quella bella fanciulla nello stato di catalessia, ed in pruova le torce stranamente i polsi, egli ha un bell' assicurare che non è un padre barbaro, la gente presta più fede a' proprii occhi che alle sue parole, e un sordo fremito di raccapriccio corre tutta la sala. Certi fatti scientifici si potrebbero risparmiare. Lo spettacolo altamente importante per la scienza, e i medici se lo poteron godere, riuscì a' più un tantin lungo e noiosetto. Ad ogni modo gli mancava il maggior incentivo, la novità.

XI.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Sonnambula, col ballo Rapimento e nozze, del coreografo D. Sipelli (*).

Siamo da tanto tempo fuor d'esercizio in questo genere di faccende, che avremmo ben potuto perderci un tantino la mano. Chi non usa disusa, ed ora ci converrà rifare la pratica. Il rispettabile pubblico non pretenderà quindi che di questa mattina medesima gl' improvvisiamo un articolo formale sullo spettacolo dato pur ieri sera. Un articolo è presto detto, ma non è sempre così facile a farlo; ed egli, il rispettabile pubblico, per oggi avrà la bontà di contentarsi poco più che di un semplice annunzio. Il teatro s' aperse dunque ieri sera, colla *Sonnambula*. Non è fior di roba; ma pe' tempi che corrono, il meglio possibile, nel miglior de' teatri possibili. La parte di Amina è sostenuta dall' *Arrigotti*, cantante di fama già stabilita e matura, e che nella cava-

(*) Gazzetta del 23 aprile 1860.

tina, e più ancora nella prima parte dell' aria finale, mostrò che quella fama non era usurpata. Ebbe qualche applauso nella prima, e più molti nella seconda, poichè ella sa veramente cantare. Da questo lato non le sta a pari il tenore, il *Marimpietri*, cantante nuovo per noi, e che troppo non si fece questa prima volta ammirare, benchè il suo canto non sia del tutto privo di pregi. Se non che, la *Sonnambula* è tal opera, che si canta da sè; abbiamo ancor negli orecchi, per non salir a tempi remoti, il *Galvani* e il *Carrion*, e dove non giunge ora il cantante suppliscono la memoria e l' intimo senso. Inosservata e fredda passò in simil guisa la cavatina del baritono, il *Formes*, che ha più bella presenza che bella e forte voce, ma che non manca di modi, se si animasse un po' più. I cori sono ottimamente guidati dal *Carcano*, ed anche furono a tal luogo applauditi.

Il ballo, poichè c' è un ballo, ha il torto d' essere un ballo grande. E' mi dà l' aria d' una persona di povero stato cogli abiti d' un gran signore, che non sa portarli, ed anzi ch'esserne più appariscente, diventa goffo. Pei balli serii e le grandi decorazioni ci vogliono

le grandi scene; quella massa di gente fra le ristrette tavole del teatro Gallo a S. Benedetto genera ingombro e confusione, e toglie vanto allo spettacolo. Ad ogni modo, esso è posto magnificamente in iscena, e se alcuni ballabili non sono d'assoluta bellezza, ebbero almeno il merito raro di piacere ed essere applauditi. L'azione è piccola cosa; si direbbe un'inezia, ed in essa si segnalò pe' suoi gesti vivi, ma talora troppo furiosi, lo stesso compositore, il *Sipelli*. La parte danzante è sostenuta dalla *Sabollin* e dal *Balbiani*, e l'entrata di lei nel prim'atto, e specialmente il passo a due dell'atto quarto, sono forse il meglio dello spettacolo; tanto fu il furor degli applausi. E nel vero la *Sabollin* ha alcuni graziosissimi passi e un portamento elegante e leggiadro; come grande leggierezza ed agilità il giovanissimo suo compagno. La musica è sempre adattata alla situazione; ma dopo averla appena udita una volta, sarebbe difficile assai giudicarla. E qui per ora finisce la storia.

XII.

La Lucrezia Borgia al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

Non c' è che dire: lo spettacolo è in sull' ascendere. La *Lucrezia Borgia* recò maggior fortuna della *Sonnambula*; non già per effetto della musica, chè in ambedue que' sovrani capolavori, benchè di genere diverso, ella risplende di sublimi bellezze; ma bensì per una cagione ad essa estrinseca: voglio dire l' esecuzione; l' esecuzione ch' è tutto in un' opera, poichè, se non me la fate comprendere, poco posso gustare o valutare la musica. E qui appunto s' è trovato chi diede alle grandiose e drammatiche ispirazioni del *Donizetti* tutto il natìo loro fulgore. Essa è la *Pock*, una delle più belle e perfette voci che siansi mai udite, non pur in questo, ma in maggiori teatri. Con sì gran capitale si va molto innanzi, si sale nell' arte. E questa non è tampoco la sola qualità della giovin cantante.

(*) Gazzetta del 4 maggio 1860.

La parte della Borgia le sta a meraviglia. Quella madre infelice, a cui l'eroismo dell'amore materno fa perdonar tante colpe, onde la calunniò la scena, e di cui le nuove storiche indagini già fecer giustizia; quella madre infelice, e per la espressione del canto e per l'azione drammatica, è da lei egregiamente rappresentata. E ciò diciamo, non a titolo d'incoraggiamento, ma per rendere al vero il debito onore. Si ha un bel volere incoraggiare! Il merito è o non è; e non ci può nulla lo scrittore, dietro al quale sta il pubblico, che sa bene il suo fatto e non s'infinocchia, chi voglia rispettare lui e sè stesso.

Ciò ne condusse un po' lontano dalla *Poch*; ma per tornare ad essa, fin dal primo suo sbarcar dalla gondola, da' primi suoni di quella voce, piena, squillante, intonata, quantunque ancora per lo sgomento della prima comparsa un po' incerta e tremante, tutti i voti furon per lei. Con curiosità e pari vaghezza, lo spettatore la seguì in tutta l'immaginosa sua cavatina, ch'ella disse con talento d'artista, ed a luogo a luogo e alla fine la coperse d'applausi. Gennaro si sveglia: Gennaro è l'umile Elvino della *Sonnambula*,

il *Marimpietri*, che qui si svegliò davvero, s' animò un po' più che non soleva, e disse con abbastanza d' effetto quel racconto, per la soave sua cantilena reso già sì popolare, secondando poi egualmente la donna nella stretta del non men vago duetto. Le dolcezze di quell' incontro del figlio sono ben tosto amareggiate alla Borgia da' crudeli affronti d' Orsini e de' compagni, e quella scena desolante, dipinta con suoni sì acconci e drammatici, è pur resa con assai convenienza ed accordo dalle seconde parti e da' cori.

Il prim' atto non navigò con aure sì prospere: egli è che qualcuno non è a suo posto. Ad ogni modo, quell' aria famosa: *Vieni, la mia vendetta*, passò, ed è tutto dire, inosservata, come la canzon più melensa: quell' aria piena di tanta musicale eloquenza e di tanto fuoco! Ma e' bisogna sapersi scaldare. Il forte di quest' atto mirabile è il terzetto; se non che, per un terzetto è mestieri esser in tre, e qui, quanto ad effetto, si potevano contare appena due; onde ciò che più doveva salire andò al basso, che fu una vera disgrazia. Ad esser però giusti, in mezzo a quel buio comparve un raggio di luce nella stretta; v' ebbe un bel-

l' insieme nelle voci, e le diverse frasi, che in modo sì magnifico dipingono le diverse passioni, onde son mossi i personaggi, furono fatte egregiamente spiccare dal tenore, e più ancora dalla donna, la cui pura, limpida e potente voce dominava, e, quasi dissi, fioriva quell' immenso armonioso lavoro: tanto che, alla fine e dopo l' atto, anche qui, furono festeggiati e richiesti gli attori, compreso pure il basso *Formes*: almeno ei comparve.

Collo stesso magistero di canto, la *Poch* rese la parte sua nel duetto, che precede il pezzo prefato. Ella ci pose tutta la passione, che domanda quel terribil momento, in cui la madre vede minacciata la vita del figlio: peccato che in quel canto meraviglioso, ella non dia abbastanza rilievo a quella così significativa e tremenda ironia: *Don Alfonso, mio quarto marito,* ch' ella fe' passare pressochè inavvertita!

I bei cori della introduzione del second' atto, tutta la scena del fatale banchetto, furono acconciamente eseguiti da' coristi e dalle seconde parti. Orsini, la *Garbato*, cantò la sua famosa ballata un po' ridotta per soprano o mezzo soprano, e però anche un po' sfigu-

rata, ma a cui ella diede tutto il garbo possibile, e ne fu rimeritata d'applausi, ch'ella aveva pur colti nella introduzione del prologo. Il duetto finale tra la donna e il tenore, in cui, si può dire, s'epiloga tutto il concetto drammatico dello spartito e risplende di sommi pregi di stile, non produsse però grande impressione, e lo spettacolo si chiuse un po' freddo.

L'opera è posta riccamente in iscena, è sostenuta da un'ottima orchestra, e nulla da questa parte le manca ad esser compita.

E adesso una parola ancora sul ballo. E' ne diede torto. Quantunque grande in luogo piccolo, quella massa di gente, quell'apparato, la bella decorazione, e il movimento di tanta amorosa gioventù, han fatto la sua fortuna. La gente si compiace d'aver innanzi quella specie di Fenice in embrione, ed ammira singolarmente la *Sabollin*, gentil ballerina, che guadagnò ogni dì più nel favore del pubblico, e danza veramente con grazia, con somma giustezza di passi e tempo perfetto. Ella riscuote ogni sera insieme col compagno, il *Balbiani*, gli applausi più fragorosi dello spettacolo. La musica del *Magrini* è anche ella

fra le parti più lodevoli della composizion coreografica. Ella è sempre o ben immaginata o ben adattata, e fra' pezzi più specialmente si notano, il bell' adagio dell' atto secondo, la marcia, che precede il passo a due, e la tarantella, brillantissimo motivo, se non fosse affogato sotto l' incomposto fragore de' cembali, senza misericordia battuti da' ballerini, che il cielo e il maestro ad essi il perdonino!

XIII.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Otello, ballo tragico in sei atti di D. Sipelli (*).

Il *Sipelli* ha caricato la dose: se *Rapimento e Nozze* fu un ballo grande, l' *Otello* è un ballo grandissimo, un compiuto spettacolo. Ci ha uno sbarco trionfale in principio; l'esercito usato, che sfila e torna a sfilare; vincitori e vinti in catene; danze di bianchi, danze di negre; danze in Piazzetta, al Lido, in una sala illuminata a palloni: e per tutto calata di Sua Serenità in manto e corno ducale, con

(*) Gazzetta del 15 maggio 1860.

accompagnamento di tutta la Signoria. Di più non si potrebbe vedere alla Fenice, e ciò entro l' area più misurata: un vero quadro nel caston d' un anello.

Se non che le leggi dello spazio, come quelle del tempo, non si vincono: le masse, le turbe, in quelle angustie di sito non si muovono a tutto lor agio; destreggiano, ma sempre non ne risulta l' ordine più perfetto.

Quanto all' azione, tra l' *Otello* del Shakspeare, e quello del *Sipelli*, corre qualche divario. Il buon uomo di Shakspeare ha la bella pazienza di preparare di lunga mano gli avvenimenti; ne lascia da lontano scorgere le cagioni, ne getta come i semi, che poi germogliano e mettono il frutto. In quella vastissima tela si può seguir filo per filo l' ordito. Il *Sipelli* segue un' altra maniera: egli è pel *semper ad eventum festinat* d' Orazio (perdono di questa reminiscenza un po' classica in un tempo, in cui tutto il mondo è romantico) e qui gli eventi s' incalzano, precipitano, non c' è preparazione di sorta. Jago non ha che dire due parole all'orecchio d'Otello, e questi, dagli amorosi abbracciamenti del primo incontro, passa a un tratto alle smanie

del furor più geloso contro la sposa. Rodrigo, personaggio un po' manesco, s' abbatte in Cassio; e come quegli, che vuole, non si sa perchè, accattargli briga, gli dà poco cavallerescamente uno spintone; poi gli minaccia o gli dà, giacchè in quel linguaggio di muti non sappiamo come interpretare quell' atto, gli dà ciò che volgarmente si chiama una solenne ceffata; onde e' vengono a' ferri. Entra Otello, e senza saper nulla del fatto e delle sue cagioni, sentenzia a dirittura il torto di Cassio, il degrada, e facendo a un punto le parti di giudice e d' aguzzino, gli si getta addosso, e gli strappa fuori della guaina la spada. Perchè tanta ira contro quel povero e bellissimo Cassio? Si vede ch' ei non è a parte, come siam noi, del secreto; poichè quel Cassio così gentile e che si esprime e muove e gestisce con tanta grazia, non è altri che la *Turchi*. Gli potrebbe o piuttosto le potrebbe perdonare.

Ma quel moro di Venezia, o vogliam dire quel negro, non ha una dramma inver di cervello; ed e' si lascia così bene e in così breve tempo aggirare dal perfido suo consigliere, che gli basta veder Cassio salir le sue scale,

e trovarlo indi in possesso d' un fazzoletto della consorte, per non dubitar più della coniugal sua sciagura, e monta in tanto furore da non si trattenere nè meno in mezzo allo stesso festino, che dà in suo onore Brabanzio; ed alla presenza di tante persone, al cospetto del Doge medesimo, che non si scompagna mai dal suo corno, esce in tali eccessi, da produrne un tafferuglio e uno scandalo enorme. Otello a chi le dà e a chi le promette: rispinge Rodrigo, rispinge Cassio, ch' è tutto dire, rispinge Brabanzio, quasi mette le mani sul Doge, e termina col fare alle braccia e buttare in fine malamente per terra l' infelice e innocente Desdemona. Siamo al sest' atto, alla grande catastrofe; ed ora ti voglio: le furie d' Otello e i pestamenti di piedi non hanno più limiti. La passione gli turba la mente: ei spegne il lume, e nelle tènebre pretende che Desdemona vegga il fazzoletto, che, come pruova del sognato delitto, le pone sotto lo sguardo. Qui segue una lotta, un corrersi dietro, un avvinghiarsi a corpo a corpo, fin ch' egli pe' capelli la strascina sul letto fatale, e là, con poco filosofica variante al Shakspeare, di coltello l' uccide.

Ma il meglio del ballo non è propriamente parlando l' azione. Ella è quello ch' è, e non molto diversa dalle altre, le quali per ordinario non sono capolavori di logica e d' invenzione. Ciò che forma il principale suo pregio, sono le parti accessorie, che l' adornano e l' abbelliscono, la varietà, la eleganza delle vesti e della decorazione. In questa parte non s' ha a perdonar nulla, e molto anzi è a lodarsi. Più che nella favola il compositore fu ne' ballabili fortunato. La furlana e il ballo caratteristico delle *Negrette* in Piazzetta; poi le danze del baccanale supposto al Lido, quella specie di variata monferina nel festino in casa Brabanzio, sono ben ideate, se anche non sempre con tutta varietà condotte, e molto felicemente pur eseguite da quella vivace e gioconda gioventù. E qui non sappiamo perchè il passo a due, ch' è tra' balli più serii e più nobili, si desse fra le allegrie popolari, sulle mobili sabbie della spiaggia del mare, quando assai più stava in acconcio fra lè dorate sale patrizie. Quello era il suo luogo. Ad ogni modo, il passo a due è una leggiadrissima cosa: la *Sabollin* e il *Balbiani* si acquistarono nuovo onore. Ella ne fa nuovi graziosissimi passi

tanto a terra che alzati, e così in quelli, come nelle sue pose, si ammira egualmente l'esattezza e la grazia. Poche ballerine danzano con ritmo più giusto. Il *Balbiani* è un forte danzatore, i suoi passi sono agili, arditi, battuti in misura; peccato che a prender lo slancio ne' suoi giri in alto, egli ne curvi troppo la persona, il che non è gentile a vedersi.

Quanto alla mimica, Desdemona più avventurata nella scelta della sua dama, che in quella del marito, è egregiamente rappresentata dalla *Bagnoli*, la quale con più pacatezza sta a livello del suo compagno ed autore, il *Sipelli*, che la vince solo nella fierezza de' modi.

Nel parlare de' balli si commette di consueto ingiustizia: chi pone in moto tutte quelle gambe e quelle braccia è tenuto da ultimo, quasi avesse la seconda o la minor parte, e spesso n' ha assai. Qui il *Magrini* non fu meno ispirato che nella prima sua composizione; e, tra gli altri, il motivo della danza moresca, il cui tema ei tolse forse da un coro delle streghe del *Macbeth*, ma ch' egli ingegnosamente variò; quello più brillante e originale dell' ultimo ballabile, sono due vaghissimi tratti.

Per le quali cose tutte, se lo spettacolo non destò soverchio entusiasmo, e' fu per lo meno molto gradito e applaudito, e la seconda sera anche assai frequentato.

XIV.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — I due Foscari (*).

L' opera è conosciuta; conosciuti sono l' *Arrigotti* e il *Marimpietri*, che cantarono nella *Sonnambula* e questi anche nella *Lucrezia*; se non fosse il baritono *Vitti*, persona a noi finora ignota, si procederebbe di conoscenza in conoscenza, e tornerebbe quasi inutile scrivere un articolo. Se non che questi *Foscari* furono un campo veramente d' onore pel nuovo artista, e sarebbe ingiustizia tacerne. I cantanti del valore del *Vitti* non si trovano a mazzo, nè s' incontrano in tutte le stagioni; anzi non so perchè il suo nome non abbia maggior suono, come quello di talun altro, che certo non possiede tutte le qualità

(*) Gazzetta del 23 maggio 1860.

di lui. Egli è che, al pari di molte altre cose, anche il nome si usurpa, e il mondo ha una particolar sua giustizia, che sempre non si comprende. Il *Vitti* è dotato d' una delle più belle voci di baritono che si conoscano: piena, insinuante, rotonda, perfetta in tutta la sua gradazione; una voce, infine, che dentro si sente ed ei modula e padroneggia con vero senso d' artista. Scusate s' è poco; ma questo è pure ciò ch' è, o almeno ciò che a me pare. Ed egli anche assai bene s' investe nella sua parte del Doge; quella curva persona, il passo tremulo e incerto, il muover lento del braccio, tutto caratterizza gli *anni cadenti* del vecchio, senza che ne scapiti la dignità del regio portamento e degli atti. Veneranda canizie, che tanto più dispone gli animi alla pietà e all' affetto, avuti in mira dal poeta, e sì potentemente dalla musica significati: musica filosofica, eloquente, toccante, che serba sempre l' impronta lugubre dell' azione! Ned è uopo addurne altra pruova che la forma dal maestro trovata, ad esprimere i cupi e sanguinosi pensieri dal coro dei Dieci, e ch' ei sapientemente riproduce nel corso di tutto il dramma, ov' entrano que' giudici misteriosi e feroci: parlo

nel senso del libretto, e delle pazze calunnie e invenzioni de' romanzieri. Tutta la musica ha questa caratteristica ispirazione, e la nota del dolore, in cento guise modificata, risuona nelle cavatine del tenore, della donna, e del Doge; dette con effetto conveniente dall' *Arrigotti*, ch' è quella perita cantante che tutti sanno, e dal *Marimpietri*, che ad ogni spartito guadagna nel favore del pubblico; ma più di tutti dal *Vitti*, che non ci lasciò, nella sua, ricordare altri cantanti, e n' ebbe ciò che veramente si dice un' ovazione. E così fu del duetto che segue, renduto da lui e dall' *Arrigotti* in modo mirabile. Non si poteva con accento più soave e pietoso esprimere il sentimento di quella magnifica frase del Doge, la frase s' intende melodica: *Oltre ogni umano credere — È questo cor piagato.*

Il povero Jacopo è dannato agli orrori del carcere, e, per suo maggiore tormento, viene anche a funestarlo e fargli paura l' ombra insanguinata del Carmagnola, che non c' era per nulla chiamata. Qui ha luogo il duetto tra il soprano e il tenore: bellissimo componimento, così per la flebile nota del precipuo motivo, al quale fa eloquente contrasto

l' allegro canto popolare di fuori; come per la soavissima cabaletta, il cui vivace e veramente originale concetto, esprime tutto l' entusiasmo della speranza: *Speranza dolce ancora*, e che, per verità, tanto l' *Arrigotti* che il *Marimpietri*, cantano in modo da far sentire tutto il potere e la bellezza di quell' impareggiabile cantilena. Segue indi il terzetto, in cui si ripete quella vaghissima forma sì propria del *Verdi*, e ch' egli adoperò nel *Rigoletto* e ovunque occorreva muovere e toccare. Il terzetto si trasforma poscia in quartetto, e tanto l' uno che l' altro furono del pari egregiamente eseguiti da tutti gli attori, compreso anche il *Formes*, Loredano, ed essi ne furono fragorosamente applauditi, e festeggiati, e chiamati anche dopo calata la tenda.

Ora succede il luogo forse più importante di tutto lo spartito: la scena e la grand' aria finale del Doge. Il *Vitti* non venne meno all' assunto, e così per l' espressione e l' accento come pei modi di canto, si levò a tutta l' altezza della sua parte. Egli aveva contro di sè grandi memorie, e pur resse, massime la seconda sera, al confronto.

L' opera è posta in iscena coll' usato splen-

dore; i cori e l' orchestra fanno a perfezione il loro uffizio, ned è meraviglia, se queglino hanno a capo il *Carcano*, questa l' intelligente *Ghislanzoni*: lo spettacolo, in somma, è degno di nota, e s' altro non fosse ci diede a conoscere un egregio cantante.

XV.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Don Pasquale, del Donizetti (*).

E' non si può sempre ciò che si vuole. La saggezza delle nazioni ha detto, è vero: *nil difficile volenti*; ma è di questo, come di tutti gli altri proverbii, che non van presi troppo alla lettera, e spesso ammettono anche il contrario. Se non si trattasse d' altro che di volere! Il fatto è che tutti hanno al mondo la loro parte; e chi a far ridere, chi nasce a far piangere. Una cosa non è più bella dell' altra; ma ad ogni modo ciascuno dee serbare il suo posto, e secondare la propria natura. Tersite non potrebbe essere Achille, e molto meno Achille farsi Tersite.

(*) Gazzetta del 6 giugno 1860.

Certo a ciò non pose mente chi affidava al *Vitti* e alla *Poch* le parti del Dottore e di Norina. Foscari non poteva impunemente discendere da quel seggio, ch' egli aveva occupato con tanto onore, per vestir l' abito di quella specie di Figaro, compositore di matrimonii, qual è il dottor Malatesta. Assurda invenzione! Un medico, il cui carattere sono la gravità e la sodezza, reso burlone e raggiratore! È un torto gratuito che fassi alla Facoltà; poichè, chi volesse cercarne il peggio e trarne una caricatura, ben potrebbe creare d' un medico, che so io? un cerretano, un borioso; ciò starebbe in *rerum natura*, ma immaginarne un imbroglione, un turcimanno, è una infelice finzione, che passa tutti i termini della convenienza, se non del verisimile, e s' oppone all' indole del personaggio. Convien cercarne il tipo in altre classi, e per verità queste non mancano. Quel personaggio è fuor del senso comune; e vollero imporlo al *Vitti!* Se volentieri ei nol porta, ha perfettamente ragione.

In pari guisa, la *Poch* aveva tutte le qualità per rappresentar degnamente la Borgia; ma ciò non significa che dovesse starle egual-

mente bene la parte della maliziosa Norina, dove si domanda soprattutto brio e comica disinvoltura, che poco hanno a che fare colla fierezza e dignità della Lucrezia; onde anch' ella qui rimase di sotto a sè stessa.

Chi fu veramente al suo posto è il *Cavisago*. Io credo anzi che l' opera si desse per lui, ed egli non venne manco all' assunto. È un attore faceto, senza esagerazione e caricatura: che si contenta dello spirito, se ne avesse, del libretto, senza aggiungere, com' è mal vezzo degli altri buffi, nulla del proprio. E nondimeno co' naturali ed acconci suoi modi e' sostiene perfettamente il carattere del Don Pasquale e fa ridere a' composti e graziosi suoi lazzi. Anche nella parte del canto ei colorisce convenientemente la frase, e dove non si richiede gran forza, nei pezzi d' insieme seconda bellamente i compagni.

Quanto all' effetto generale dello spartito, dopo quanto dicemmo sulla poca idoneità dei principali cantanti, non recherà meraviglia s' ei fu la prima sera men che mediocre. Gli attori, tra mal disposti e mal preparati, lasciarono assai desiderare: quella sera non fu se non una pruova generale. Alla seconda, che

biti perdoni, e, gl' incarna ne' suoi componimenti. E come inventò il ballo, così ne creò pur la parola: *Ereditiera*, che nel comune discorso direbbesi erede; poichè d' altro non si tratta se non d' una madama Beatrice, cittadina della grande nazione, la qual cittadina ha la fortuna di fare un' eredità colà in fondo alla Cina, e viene appunto, come direbbero i legali, ad adirla. Se non che, quella signora, quale Francese, è di natura molto infiammabile, e non appena ella è sbarcata in mezzo a' suoi coloni, ch' ella è già colpita dalla bellezza cinese d' uno di loro, il giovinetto Bedur. Per qualche cosa ell' ha fatto il suo viaggio; onde, trovato modo di licenziare quella gran gente, che le sta d' intorno a corteggiarla, e la disturba ne' suoi desiderii, rimane sola con lui. E qui prende a squadrarlo dal capo alle piante, lo accarezza nel volto, e in tutti gli atti della persona, gli dice: come siete bellino! Quanto mi piacete, e come son lieta d' esser venuta così da lontano a trovarvi! Fortunata eredità! Fortunato viaggio! E bisogna vedere con che grazia, con qual cara eloquenza di sguardi, di sorrisi, di vezzi, tutte queste cose sono significate! Basti che nella

persona di Beatrice si nasconde la *Turchi*. La grazia è in lei natura. Com' è del colore degli occhi, colla grazia si nasce; ella si ha o non si ha, non s' acquista, e ad essa senza saperlo, ogni atto, ogni moto, il passo, il portamento, tutto s' informa. Tale è questa vezzosa Beatrice, e se quel freddo Bedur rimane a tante finezze insensibile, e non l' ascolta, ben alla Cina son di dura corteccia. Conosco taluno, che per meno assai ci cadrebbe. A scusa però dell' ignaro giovanetto, si dee dire, ch' egli è acceso ad altra fiamma, ed ama la Giuseppina, nipote di madonna Beatrice. Ora s' immagini la disperazione della povera zia, quando viene a conoscere il fatale secreto, e se ne convince cogli occhi suoi proprii. Tanto amore tradito! Tanti bei sogni delusi! Ella cade in deliquio, sta per morir di dolore; quando, oh portento! ella in sè ritorna, ed è già dal suo amore guarita. Non pur cede il loco alla nipote e perdona a' due amanti, ma, con eccesso di abnegazione, insieme gli unisce, gettandosi per manco male, e in via di compenso, nelle braccia di Flemming, un suo confidente, che la seguì in quelle longinque contrade.

Qual sia la favola, o meglio la fiaba, ella

diede almeno motivo e argomento a molti e bei ballabili. In questa parte, il *Sipelli* è veramente poeta, ed ha leggiadrissime idee. Lasciamo la danza popolare, con cui que' buoni coloni e le più buone colone dell' Impero celeste celebrano l'arrivo dell' amabile viaggiatrice: quella danza non ha nulla di singolare, e non è se non il prodromo, il segnale delle altre. Quella ch' è veramente notevole, non tanto perchè siasi introdotta fra un popolo da noi sì diverso, giacchè di sì fatte anomalie uno non ha diritto di maravigliarsi ne' balli, ma sì per la bellezza delle combinazioni e de' gruppi, è la *galoppe*, che viene appresso. In soggetto sì sterile e prefinito, poichè al fine la *galoppe* non è più o meno se non una corsa in cadenza, il *Sipelli* ne ha fatto un fantastico intreccio delle più ingegnose figure, le quali si compongono, si scompongono e mutano, sempre con eguale vaghezza di linee. Ha novità e buon gusto, ed esse sono anche perfettamente eseguite da' ballerini, e più dalle ballerine, che ci mettono tutto il loro potere e la loro ambizione, incoraggiate e scaldate come son dagli applausi. E quasichè non bastasse la *galoppe*, i Cinesi ci han preso anche

la *polka*, altra bellissima danza, con un movimento della *Styrienne*, che ci dà come il pepe e la rende piccante. In mezzo alle danze europee, quelle buone genti dell' Impero centrale vollero mostrarci anche qualche cosa del proprio. Se non che si vede che la loro civiltà, quantunque antica assai e anteriore alla nostra, si è arrestata un tantino indietro dalle nostre buone creanze; e quel prendersi le gambe in mano uno coll' altro, e tanto gli uomini che le donne; il suono poco civile di quegli sternuti, li lasciamo lor di buon grado. Nulladimeno la danza ha un certo effetto, massime pe' giuochi strani de' piedi e delle braccia, che ballano con ritmo per aria non men delle gambe.

La *Sabollin* e il *Balbiani* preludiano alla *polka* con un passo a due, che vinse in vaghezza di pose e di passi gli altri, che prima ei produssero. Quanto a talento coreografico e a perfetta esecuzione, non so che cosa mancasse alla *Sabollin* per salire a' maggiori teatri, e veder il suo nome segnato a lettere cubitali su pe' cartelloni. Ella ha ricchezza e novità di passi, e quello ch' ella disegna in aria con un piede, mentre coll' altro sfiora appena il

terreno, e corre tutta la scena, è la cosa più graziosa a vedersi. Il *Balbiani*, il quale, com' ogni buono ingegno, volontieri ascolta la critica e non se ne adonta, il *Balbiani* porta ora con maggior garbo la persona, batte con una precisione e scioltezza mirabili i passi più difficili, e anch' egli, in una delle sue variazioni, spicca un certo suo novissimo salto, in cui par che s' arrestino in aria le gambe.

La musica seconda con arte fina ed ingegno la pantomima e la danza. Non si può udire motivo più brillante e gentile di quello, che accompagna il primo abboccamento della dama sfortunata col semplicetto Cinese. Molta fantasia ha nelle melodie a ballo, e vivaci quanto mai ed allegre e nuove sono quelle della *galoppe* e della *polka*: il maestro *Magrini* è su ben fiorito sentiero.

Lo spettacolo è messo con tutta la sontuosità in iscena. La sala cinese di madama Beatrice, ricca d' oro e in perfetto carattere colle usanze del paese, ha levato il teatro a romore. Volevano a ogni modo vederne l' autore, ma l' autore, che l' ha dipinta da un pezzo, e non s' aspettava tant' onore, non era

presente a quell' ovazione, e s' ebbe un bel domandarlo e aspettarlo; ei non comparve.

Le medesime, ed anche maggiori ovazioni, furono fatte più volte al compositore, che, nell' impeto del suo entusiasmo, non sapeva più qual gesto fare ad attestar tutto intero l' animo suo. Il *Sipelli* sente assai ed assai anche esprime.

XVII.

Teatro Apollo. — Le educande d' Aragona, azione mimica di mezzo carattere, di G. Nunziante. — La drammatica Compagnia Massa (*).

Cominciamo dall' accessorio, vogliam dire dal ballo, poichè qui l' accessorio, se non per la importanza, almeno per la novità, tien luogo del principale. Ella è la prima volta che da noi il ballo s' accompagna alla commedia. Essa bastava finora a sè stessa, nè aveva uopo d' altri sostegni. La cosa non è però tanto strana; l' usano a Milano, l' usava fino il padre

(*) Gazzetta del 26 ottobre 1860.

della commedia francese, il Molière, il quale non disdegnava frammettere alle immortali sue favole i *Ballets*, che per verità non erano il più bello delle sue opere, e mostrano la civiltà di que' tempi, che pur erano i tempi di Luigi XIV, un tantino più indietro di quella de' nostri. La bella usanza può dunque introdursi opportunamente anche fra noi. È una novità insieme e un progresso; poichè chi non si contenta d' una cosa può appagarsi dell' altra: l' uom materiale, che vagheggia solo i piaceri del senso, vogliam dire degli occhi; l' intellettuale, che va dietro a' soli diletti dello spirito, tutti e due ci trovano del pari il lor conto.

Non so per altro, se di presente lo troveranno qui intero. Egli è che queste *Educande d' Aragona* non hanno pretensione di sorta: sono un balletto di mezzo carattere, come tanti altri, e guardarlo non convien nel sottile. In certe sfere mezzane, basse, se così credesi, si tollerano cose, che nelle più alte sarebber difformi, e non comportabili. Il soggetto è anch' esso dei più usati e vulgari: un padre, che vuole a forza dare alla figlia uno sposo, ch' ella non ama, mentr' ella sot-

tomano se n' è procacciato già un altro, che adora. Quel padre, D. Pedro, ha singolari capricci! Egli, ch' è pur feudatario del luogo, ed ha un palazzo, che ognun può vedere, non s' immagina di stendere il contratto di nozze, e far sedere il notaio all' aperto, in mezzo alla campagna, fra' suoi villani? Quel padre è tanto più degnamente rappresentato, che nella persona di lui i frequentatori del bagno di Rima possono raffigurare il gentil *Rando*, che con eguale disinvoltura unisce le due qualità di ballerino l' inverno e caffettiere l' estate.

Ma, per tornare al segno, quella idea stramba di celebrare gli sponsali al sereno, è cagione d' un grave disturbo, poich' ella dà agio alla fanciulla, Isabella, di spinger da lontano il suo sguardo; ed ella vede il secreto suo vago, che la minaccia ed accenna d' uccidersi s' ella compie il volere paterno; di che ella smarrisce i sensi, e la ceremonia è interrotta.

Ad onta di questo indizio di debolezza, la donzella è d' animo piuttosto forte e risoluto, e non è cosa che non arrischiasse per trovarsi col suo Teodoro, giacchè tale, ed io non ci ho colpa, è il nome, per verità non

troppo amoroso, del suo fedele. Ed ella appunto, come giugne la notte, non rattenuta da nemico pudore o paura, cala giù bellamente dalla finestra: cosa che le riesce tanto più agevole, che l'amante, con una rara invenzione, che assai ricorda gli accenditori de' pubblici fanali d'un tempo, si reca dietro una scala a piuoli, per la quale essa comodamente discende.

Ma i due sono appena insieme, appena hanno il tempo di strignersi due o tre volte al seno, che a interrompere i soavi colloquii, ecco sopraggiunge il geloso, e non a torto, D. Alfonso della Vega, lo sposo promesso, che già stava in agguato. Ei si getta sul fortunato rivale e ne segue uno scontro. Accorre allo strepito il padre, accorre mezzo il villaggio, ne sorge orrendo un tafferuglio, e questo poi termina colla poco saggia determinazion di D. Pedro di rinchiudere in un ritiro la contumace figliuola.

I due amanti non si danno per vinti: le difficoltà rinfiammano, non ispengono la passione, ed Isabella, ad onta della stretta guardia, ond'è custodita, trova modo di mandar giù dalla grata, che la nasconde alla vista,

un viglietto al suo garzone. Questi, coll' aiuto d' un poeta disperato, che va attorno cercando ventura, e qui non fa il più nobile ufficio, seduce tra minacce e promesse il fattore di quell' Istituto, e per mezzo suo si fa ricevere, non ch' altro, sotto spoglie femminili tra le fanciulle. Ora elle son bene guardate!

Se non che, volle fortuna o sfortuna, che, mentre s' ordiva l' inganno, fosse presente il duca d' Almeida, il quale, colto dalla pioggia andando o tornando di caccia, s' era ricoverato sotto una pianta, e non veduto aveva inteso tutti i discorsi: così poco prudenti sono gli amanti! Ei pensa di salvar la morale e l' onore di quella casa: colà si conduce e svela la frode. Teodoro getta allora le mentite sue vesti, e, cosa strana! apparisce di sotto vestito di tutt' arme, fino all' usbergo e agli stivaloni da groppa, che non so come la direttrice del luogo, e le alunne non se ne avvedessero, se forse non chiusero un occhio: sospetto tanto più ragionevole, che la regola di colà non par troppo severa, se si guarda a' sorrisi ed a' vezzi, onde la bella superiora, ch' è la *Turchi*, accoglie il poeta, che in qua-

lità di medico era entrato pur egli, colla finta donzella, tra quelle fidenti pareti.

Scoperti i colpevoli, il duca d' Almeida n' ottiene poscia da D. Pedro il perdono, e Isabella e Teodoro sono felici.

L' *Ajmonetti* sostiene con brio e disinvoltura la parte della vispa fanciulla; quella di Teodoro, il *Cortinovis*, il più gran tempista, che si conosca. Tutti i suoi movimenti, i suoi atti son così spiccati e battuti, che si direbbe ei desse la misura del tempo all' orchestra. Il poeta, ch' è lo stesso compositore del ballo, il *Nunziante*, ha la medesima vivacità del *Sipelli*, e fa passi e gesti non meno impetuosi e arrischiati.

Il ballo s' apre e si chiude con un ballabile, e questo è tutto il contingente, un po' scarso, per verità, delle danze. Il primo è un ballo villereccio con rinforzo di festoni, che rotano in aria, e a vicenda si trasformano in ghirlande e tornan festoni ; l' altro è una danza spagnuola con accompagnamento di nacchere : cose che si son vedute altre volte, e che però non hanno il merito della novità, ma sono almeno con qualche vaghezza intrecciate.

Innanzi a questo secondo ballabile ha un

passo a due tra l' *Ajmonetti* e il *Ganforin*. Ella è una gentil ballerina, che a leggiadria di volto e di forme, a giovinile freschezza, unisce molta perizia nell' arte, e tra le altre la seconda sua variazione, un certo passo alzato e grazioso, è degna di nota. Il *Ganforin* è un buon ballerino anch' egli, e, se non sempre giuste e sicure, fa in aria arditissime giravolte.

Della drammatica Compagnia Massa parleremo in altra occasione, quando ne avremo meglio conosciuti gli attori. Diremo per intanto ch' ella ne possiede due nobilissimi: la *Paladini* ed *Alessandro Salvini*.

XVIII.

Teatro Apollo. — Il Proscritto scozzese, ballo storico in tre parti, composto e diretto dal coreografo G. Nunziante (*).

Il ballo ha un merito grande: è brevino, brevino. Il *Nunziante* conosce i suoi tempi, sa che si vuole, non tanto far bene, quanto far

(*) Gazzetta del 26 novembre 1860.

presto; ch' or si corre, non si vive la vita: e con tali teoriche egli scrisse appunto il suo programma a modo de' telegrammi, per incisi, con indipendenza grande di verbi. Non ci si cura più che tanto l' esattezza de' nomi. Da quello antichissimo e conosciuto de' Duchi d' Argylė, ei ne trae un Argilè; il paese notissimo di Cornovaglia si muta nel fantastico Carnovaglia; ma queste sono bazzecole, da porle in conto allo stampatore, od alla furia della composizione. Il fatto è che il programma non vi ruba alcun tempo; voltate la pagina, e il programma è bello e compiuto.

Se non che, il ballo non è solo breve: egli è posto altresì con ogni eleganza e buon gusto in iscena, il che vuol dire assai, poichè il giudizio degli occhi, massime in simiglianti spettacoli, non è meno superbo di quel degli orecchi, secondo altri già scrisse; poi egli procede rapido, spedito al suo fine, come strale a suo segno, senza perdersi in troppi, anzi in nessun episodio; onde il successo fu pieno.

Il conte Sidney, favorito del Duca d' Argilè, cade, per le male arti d' un tristo, il ministro Colmey, in disgrazia del suo signore,

ed è messo in bando. Fugge, seco menando una sua bambinella, Miretta, nata allora allora, in quell' epoca, dice il libretto, e la quale però doveva essere tuttavia in fasce, che non era piccolo imbroglio; e con essa ripara in un bosco, lasciando in balia della giustizia, o piuttosto della ingiustizia, la moglie. Chi ravviserebbe in quel ministro malvagio e crudele l'ottimo *Rando*, quel giovine di sì miti e garbati costumi, che serve con tanto amore e premura i suoi avventori? Oh, com' egli mutò faccia e natura! Si fece a un tratto perverso e barbuto, ed entra siffattamente nel suo personaggio co' moti e co' gesti, da non parere più desso. Perdonerei quasi a Colmey in grazia del *Rando*.

Passano intanto gli anni: la figlia del conte, nuova della vita e del mondo, cresce nella solitudine, e si fa un bel pezzo di maschiotta rotondetta e ben fatta, come si vede in ogni sua parte l' *Ajmonetti*, prima ballerina di rango francese, e prima mima danzante: le quali cose è ben che si sappiano, e il libretto ha cura di dirle e ripetere, acciocchè nessun le dimentichi.

Ora, mentre la prima ballerina di rango

francese e prima mima danzante, voglio dire Miretta, corre, trastullandosi, la foresta, in lei s' abbatte un negro a' servigi del Duca, ch' era per caso in que' dintorni a cacciare, e quegli non ha miglior pensiero che d' ire a informare il suo signore della felice scoperta, e pornelo sulle tracce. L' onesto negro fa un dilicato mestiero! Il Duca, il quale non s' aspettava d' incontrare sì rara e deliziosa selvaggina nel bosco, ed il quale, per altra parte, benchè sieno trascorsi ben 16 anni, è sempre giovine, come si vede, ed ardente, come per verità non si vede, viene a raggiugnerla; la trova a suo gusto, e, senza troppi scrupoli, l' imbriaca, poi la rapisce.

In questo il padre torna a casa, chiama, cerca intorno, desolato, la figlia · ella non risponde, muto e deserto è l' antro ospitale che li raccoglie; ed egli s' abbandona a una scena di dolore e disperazione, con grande eloquenza di gesto e verità di passione rappresentata dal *Cortinovis.*

Informato non si sa come dell' accaduto, vola il vecchio infelice alla città, e capita strepitando e furiando dal Duca, per istrappargli dalle mani il tradito suo sangue. Nel palazzo,

appo il Duca, ei trova la moglie, la quale, con lui condannata, ma, dopo dieci anni di carcere, riconosciuta, un po' tardi, innocente, or vive, non si sa in qual condizione, alla Corte. Qui vengono in chiaro le cose: il conte è perdonato, come dice il libretto, del fallo che non commise, e rimesso in favore; il Duca sposa la bella figliuola, fortuna, di cui poche la invidieranno, e chi ne va colla testa rotta è quel povero *Rando*, il ministro infedele, ch' è dannato all' esilio, quantunque ei sostenga così ben la sua parte.

Come pel Duca, gli anni non contarono per la moglie del conte, la *Turchi*. Ella è sempre quel bellissimo Cassio, quella graziosa Beatrice, che vedemmo nell' *Otello* e nella *Ereditiera*, e sostiene con eguale valore la presente sua parte. Il Duca fa pruova di molto buon senso a tenersela appresso.

Dove la musa del compositore si mostrò più ancora ispirata, egli è ne' ballabili. Sono parecchi, e tutti un più dell' altro immaginosi, e con ingegno ideati. Ne ha uno in ispecie, la scozzese, più bello ancora per la singolarità e caratteristica bizzarria de' passi, che non per la vaghezza de' gruppi; e quei

passi sono eziandio perfettamente, con accordo e giustezza eseguiti, tanto che furono a parte degli applausi e delle chiamate, non pure il maestro, ma tutti i figliuoli e le figliuole del ballo.

Un' altra lodevole novità, poichè omai non ha più novità se non nel vecchio, è il timido tentativo qui fatto di ristorare il genere grottesco d' un tempo, figurato dal negro, il *Pulini*, che spicca suoi bellissimi salti, e nel primo incontro colla Miretta, e nella introduzione delle ultime contraddanze. Fra queste ha luogo un de' soliti passi a due de' primi ballerini. L' *Ajmonetti* e il *Ganforin* non ci fanno cose strepitose; ma danzano di cuore, l' *Ajmonetti* anche con grandi volate, e sono generalmente applauditi. È questo il momento di ricordare un terzetto, che nelle ultime rappresentazioni era stato aggiunto al ballo vecchio a ravvivarne il crescente languore. Era danzato da' primi ballerini suddetti, e dalla gentile *Zangiacomi*, la quale, sebbene non di rango francese e modestamente uscita dalla nostra scuola soltanto, pur fece elettissimi passi con una certa sua eleganza, se non scioltezza, natia; il perchè fu al pari, se non più, di

quelli di rango francese, festeggiata e gradita.

Raccogliendo le sparse fila del discorso, conchiuderemo che il *Nunziante* ha immaginato e composto un bel ballo, ch' esso è bello, come dicemmo, della stessa sua decorazione, e che la gente assai se ne contenta e diletta.

XIX.

TEATRO APOLLO. — LA DRAMMATICA COMPAGNIA MASSA. — UN NUOVO PASSO A CINQUE (*).

La drammatica Compagnia *Massa* sta per compiere il corso delle sue rappresentazioni. Il ballo che le fregia, se vale ad accrescere il diletto e l' incentivo dello spettacolo, toglie ad esse importanza, od almeno la dimezza: gli allori son divisi tra attori e ballerini, o piuttosto ballerine.

E ciò non per tanto le rappresentazioni furono seguite con bastante favore, in grazia principalmente della *Paladini*, del *Salvini*,

(*) Gazzetta dell' 11 dicembre 1860.

Alessandro, e dello stesso capocomico, il *Massa*, piacevolissimo brillante. La *Paladini* è una giovane attrice, che a molta intelligenza congiunge un forte sentire, onde è attissima al dramma, come ne diè pruova e nella *Maria la schiava* e nella *Signora dalle Camellie* e in molti altri, dove fu applauditissima. I suoi modi nella commedia son naturali, eleganti, quelli della buona compagnia, e, quando lo comporti il personaggio, garbatamente vivaci. Molte non le andrebbono innanzi; e però a lei si prepara un ben lieto avvenire, nè temiamo che i fatti smentiscano le parole. Le nostre lodi, per quanto piene, poco potrebbero aggiungere al bel nome che s' acquistò fra' suoi pari il *Salvini*: qui non venne meno alla fama, e basta averlo veduto nella *Gerla di Papà Martin* o nel *Re Lear* per farsi di lui il più alto concetto. Come dicemmo, il *Massa* è un carissimo attore, che piace pe' facili e festivi suoi modi, senz' ombra di esagerazione, onde sorge spontaneo e gentile il sorriso. Gli altri della Compagnia non valgono i tre soprannotati, ma come possono o sanno li secondano.

Or torna la volta del ballo · ci fu ag-

giunto un nuovo passo a cinque, danzato dalla *Zangiacomi*, dalle due sorelle *Zuliani*, dalla *Panizza* e dal *Pulini*, il bravissimo negro, che qui è bianco, e fa le parti di primo ballerino serio. Il passo è eseguito da tutti e cinque con grande relativa bravura; alla bellezza di alcuni passi, quelle si direbbero ballerine compiute, e sono appena uscite dalla nostra scuola: onde grande fu l' effetto, e maggiori ancora le dimostrazioni; poichè non mancarono sino a' fiori alle ballerine. Il merito non è sempre disconosciuto.

NECROLOGIA.

I.

Giacomo Gavagnin (*).

Povero Giacomo! Quell' uomo semplice e schietto, lo specchio del virtuoso operaio, quella bontà fatta persona, Iacopo Gavagnin, proto della nostra Stamperia, non è più. E' mancava sabato a tre ore del mattino, e il generale compianto, che suscitò la sua perdita, è il più bell' elogio ch' altri possa tessere sulla sua tomba.

Povero Giacomo! Sotto quell' umile apparenza, quale indole egregia, che delicatezza di sentimenti si nascondeva! Quanti il conobber l' amarono, e tutti del pari lo piangono: la desolata famiglia, a cui fu rapito il padre più provvido ed amoroso; i compagni, a' quali mai non fece sentire ch' egli era primo tra loro, e ch' ei trattava con cuore paterno; noi, che non avemmo se non continue cagioni di lodarci di lui, e gli portavamo un affetto vi-

(*) Gazzetta dell' 8 agosto 1859.

cino a riverenza, non tanto per l' autorità degli anni, chè negli anni quasi ei n' era fratello, ma per quella del candido ed esemplare costume. Uomo veramente nella sua condizion rispettabile!

Un solo tratto il caratterizzi. Qui in questa officina egli venne giovinetto appena all' arte iniziato; qui crebbe, divenne maestro, e qui medesimo compì la troppo breve carriera de' suoi 62 anni e 9 mesi. Mutaron padroni, mutarono tempre; caro a tutti, il proto rimase.

Istituito da' benemeriti Padri Cavagnis, egli aveva quanta cultura era mestieri a condur bene il suo ufficio; e natura donato lo aveva di non comune svegliatezza d'ingegno, di pronta e salda memoria. Quante volte il proto modesto dava un' utile avvertenza all' autore, e da sè, senza farsene vanto, correggeva l' errore d' inesperto copista!

Tale era l' uomo, che abbiamo perduto, e di cui lungamente sentiremo la perdita. Povero Giacomo! Di quanti men degni di lui si celebraron pel suo ministero in questi fogli le lodi! È un debito sacro, che alla sua memoria con queste poche righe paghiamo!

INDICE

DEL VOLUME QUATTORDICESIMO.

Costumi.

Critica.

Spettacoli.

NECROLOGIA.

CRITICA.

I.

« Causerie » di Alessandro Dumas data ieri sera all' Albergo Vittoria (*).

Uno de' più popolari scrittori, così in Francia, come da noi, è certo Alessandro Dumas. Non ha colta persona, quasi dissi nessuno che sappia leggere, il quale, originale, o comunque tradotta, non conosca almeno qualcuna delle sue opere; poichè pochi possono vantarsi di conoscerle tutte. Per confessione dello stesso Dumas, fatta nell' occasione di non mi ricordo più quale polemica, ei compose, tra drammi, romanzi, istorie, impressioni di viaggi, genere a cui credo che desse primo il nome, ei compose, ripeto, pressochè una intera biblioteca: un buon migliaio di volumi; fecondità mera-

(*) Gazzetta del 19 dicembre 1865.

vigliosa, e tanto più meravigliosa, ch' ella non nocque al pregio dell' opera.

Ei possiede in sommo grado l' arte di farsi leggere. Nel romanzo, come nel dramma, s' ammira l' eguale potenza d' invenzione, ed egli crea soggetti e situazioni, che per modo ti attraggono ed incatenano, suscitano la curiosità e la passione, che non puoi deporre il libro; ne divori con avidità ed ansia le pagine, e ne vedi arrivare con dolore la fine. Le impressioni non sono sempre gradevoli; talora, ei ti stringe e strazia il cuore: ma sempre è lo stesso elegante pennello, mirabile in ispecie nelle descrizioni, splendide, immaginose, d' una evidenza presso alla realtà. Ei ti dipinge il soggetto in modo, che ti par di vederlo e toccarlo. Ciò che rende ancora più grande il prestigio de' suoi racconti sono i dialoghi, ond' essi s' intrecciano. Come nei drammi, e' sono sempre nutriti, vivaci, svelano l' indole e la passione del personaggio; il che principalmente apparisce quand' egli introduce a parlare qualche grande eroe della storia, cui pone sul labbro sì acconcio e appropriato discorso, da pareggiarne il concetto e l' immagine. Ne' soggetti dilicati e gentili, ne' comici,

il suo dialogo s' infiora di tutte le grazie dello stile, delle più spiritose facezie; qualità che informano pure le sue impressioni di viaggi, piene di sottili e sagaci osservazioni, di pitture di siti vivissime, se non sempre esatte.

Ciò che caratterizza veramente il suo grand' ingegno è appunto questa prodigiosa versatilità; ei si misurò in presso che tutti i generi, e in tutti s' è segnalato egualmente. I suoi libri, come dicemmo, vanno per le mani di tutti, e noi dobbiamo alla loro lettura alcuni deliziosi momenti. Poco istruisce, ma molto diletta.

E qual è ne' suoi scritti, tale si mostrò nel discorso ieri sera. Si scusò da prima dell' emozione, ch' ei chiamava visibile, ma che, per verità, non si vedeva, ond' era preso nel presentarsi al pubblico, il che, come disse, gli accadeva ogni volta che affrontava un pubblico nuovo; poichè un tempo e' non si credeva nato a questo genere di cimenti, tanto che non accettava mai invito a banchetto, se non a patto di non fare nessun brindisi, nessun discorso: nondimeno una volta s' arrischiò d'orare pubblicamente in favore d' un' opera di beneficenza, e la buona riuscita gli diè animo a

tentar altre pruove, onde gli sorse il pensiero di queste sue *Causeries*.

Die' quindi un saggio, o piuttosto un tocco della condizione della letteratura francese, ai tempi della Ristorazione. Parlò di Chateaubriand, che andò, a suo detto, in America, a cercar quel Dio, che non trovava più in Francia, dove ancora si venerava la Principessa o Dea ragione, e piantò la nuova scuola cristiana. Citò di lui il famoso apotegma, che, in confidenza, qui già nessuno ignorava, dell' *enfant sublime*, ch' ei rivolse a Vittor Hugo, quando lo vide fanciullo la prima volta. Toccò di quest' ultimo, di Lamartine; li pose a raffronto l' uno dell' altro nelle qualità dell' indole, dell' ingegno e della persona, e molto si compiacque delle bellezze del volto e dell' aspetto del Lamartine, tanto che le disse e ripetè individuandole; discorse d' Alfredo di Vigny, di Jouy, d' Arnoult, di Casimiro Delavigne, di Charles Nodier, ed altri di quella schiera; del rivolgimento del gusto e della letteratura francese, avvenuto colla diffusione, in Francia, della straniera; delle lotte de' classici e de' romantici: cose, per verità, non nuove a nessuno, ma recitate con quella

grazia piccante, che diede loro gradevol passaggio.

Nel rimanente, il discorso fu tutto speciale, anedottico: una vera *Causerie*. Narrò molto di sè; ed altri potè udire dalla viva sua voce ciò, che in gran parte già si legge nelle morte pagine della prefazione al suo *Théâtre complet; Comment je devins auteur dramatique*. Tessè la storia de' suoi primi lavori teatrali: *Les Puritains d' Ecosse*, la *Christine*, l' *Henri III*, e diede un breve cenno d' altri, come il *Marino Faliero* di Casimiro Delavigne, confrontandolo con quello di Byron, e notando la differenza, che corre tra l' ingegno poetico, sublime di questo, e ciò ch' egli chiama *le talent bourgeois* dell' altro; la *Marion Delorme* e l' *Hernani* di V. Hugo.

Alessandro Dumas è un parlatore felice: racconta con quel garbo, con cui scrive; e i suoi aneddoti sono *petillants*, come e' dicono, scoppiettanti di frizzi e di brio. Non si può udire cosa più graziosa e più graziosamente significata degli aneddoti, ch' ei riferì di Mademoiselle Mars e V. Hugo. Com' ei dipinse l' autore e l' attrice! In somma, si assiste alla *Causerie* di A. Dumas, con quel piacere che

altri pruova in una gentile brigata, quando sorge qualche bello spirito a trattenerla: il puro diletto della conversazione. La compagnia, che si raccolse intorno al brillante discorritore, non poteva essere più fiorita e numerosa, ed egli ebbe più d' un segno del suo gradimento.

II.

« Causerie » di Alessandro Dumas data ieri sera all' Albergo Danieli (*).

Mi dimenticava quasi di parlarvi della seconda ed ultima *Causerie*, data da A. Dumas, nell' *Albergo Danieli.* Egli è che non mi si fermano in mente se non le cose gradevoli, e che portano lode. La *Causerie* d' ieri sera mi fe' invece tornar a memoria la novella di quel tale, che passando presso a un barbiere, e udendo forte gridare, domandò che fosse: nulla, gli fu risposto, si fa la barba per carità. La favola significa che A. Dumas, con tutto il suo grand' affetto pei poveri, non fu da loro se non mediocremente ispirato. In

(*) Gazzetta del 20 dicembre 1865.

luogo di una *Causerie*, ei die' due letture: una caccia del famoso Gerard al leone, che abbiamo letta in non so quanti giornali; e la storia toccante, ma assai poco morale, di Maria Duplessis, *alias* Margherita Gauthier, la *Dama dalle camellie*: storia nota, notissima, fino agl' illuminatori de' teatri, e che pose in bella mostra l' educazione e gli esempi, che danno, a Parigi, i padri a' figliuoli. Ben è vero che, tra una storia e l' altra, e' narrò col suo solito garbo, con quel brio frizzante, che rende così piacevoli i suoi racconti, alcuni aneddoti del suo viaggio a Tunisi, e dell' udienza, ch' egli ebbe da quel Beì. Il Dumas trattiene il pubblico di sè con mirabile disinvoltura; il soggetto gli pare abbastanza interessante da occuparnelo, e la cosa è anche vera: il forte è che lo faccia egli da sè, com' altri farebbe di terza persona. La *Causerie* d' ieri sera fu dunque, per caratterizzare il fatto il più onestamente possibile, una burla; e' la chiamerebbero *une mystification*. Venimmo per Rachele, ed e' ci consegnò Lia. Simili tratti son essi leciti, quand' anche uno si chiami Alessandro Dumas? Ciò non toglie però nulla alla stima e all' amore, che professiamo grandissimo ad uno

de' più cari ed illustri scrittori di Francia: ma la verità è la verità.

Non ci rimane ora altro a dire della *Causerie*, se non che la sala, non guari affollata, era messa con molta eleganza, con isfarzosa illuminazione; il che fa tanto più onore a' signori Genovesi e Campi, proprietarii, che e' la prestarono gratuitamente, a solo benefizio de' poveri. A tale generosità sarebbero stati disposti anche i proprietarii dell' *Albergo Vittoria*, se alla lettura fosse stato scelto il loro luogo. Anzi e' vanno ancora più in là. Per mezzo nostro, fanno sapere alle persone che, a fini di beneficenza, e' cederanno sempre per niente la loro casa.

SPETTACOLI.

I.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — EZELDA, BALLO FANTASTICO IN QUATTRO ATTI E CINQUE SCENE, COMPOSTO E DIRETTO DAL COREOGRAFO GENNARO NUNZIANTE (*).

Questa volta il *Nunziante* ci trasporta, fuor de' limiti della terra, nel bel regno de' genii dell' aria, come a dir delle fate. Il *Nunziante* cerca altri mondi, e potrebbe aver forse ragione. Colà, in quelle beate regioni ha un genio, o piuttosto, a intenderci meglio, una fata gentile, tanto gentile ch' ell' è rappresentata dalla vaga *Ajmonetti*; la quale prende un istante a noia la natale sua sfera, e pensa di scendere a diporto quaggiù a provare un

(*) Gazzetta del 24 gennaio 1861.

tantino le terrene dolcezze. Anche le fate han gusti rari! Coll' aereo suo carro ella già trascorre gl' interminabili spazii del cielo, il che significa che traversa in alto la scena, e cala in Persia, dove a caso s' abbatte nel principe Attor, che, stanco e attediato de' vezzi e de' salti delle infinite sue schiave, licenziatele, piglia un dolce sonno, all' aperto, in giardino. Ezelda, quella graziosa figlia dell' aria, il contempla; trova di suo genio quelle forme mortali; gli scherza e danza d' intorno, infine se ne invaghisce, e gli pone in dito un anello, talismano, dice il libretto, per cui Attor è costretto ad alzarsi; benchè, per verità, a destare una persona che dorme, basti anche meno.

Attor dunque sorge; mira a sè dinanzi quella graziosa creatura, se ne sente tutto commosso, e si getta a' suoi piedi, preso d' ammirazione e d' amore. Ella non pare che se ne offenda; gli dà quattro buone parole, rappresentate da non so quali capriole e levate di gambe; poi gli mostra la difficoltà, che mette fra loro la loro diversa natura, e, desiderando che le cose rimangano a un certo punto, di nuovo il precipita in quella specie di sonno magnetico, e pensa ritrarsi.

Qui nasce un imbroglio: egli è, che se le fate morir non ponno, non è detto egualmente che, come immortali, elle sieno anche libere e indipendenti. Eselda è sotto la patria potestà d' un zio vecchio e brontolone, il quale non sì tosto s' avvede ch' ella gli è scappata di casa, muove anch' egli pe' sentieri dell' aere, in traccia di lei, e la coglie lì appunto, quasi infragranti di attucci e scambietti dinanzi a un mortale. Di leggieri s' immagina la sorpresa, e il furore, onde il *barba* è sorpreso alla vista di tanta derogazione alla superna lor dignità, e in quali escandescenze ei prorompe, quando si sappia che quel zio tremendo, quell' Almanzor, quel possente genio, non è altri che l' amico nostro, il *Rando*: il ballerino, l' attore, che mette tutto il suo cuore, la mente, le facoltà dell' anima, nelle braccia, ne' pie', ne' ginocchi, voglio dire nel gesto, ed esprime con tanta efficacia e sì nobil costanza le più fiere passioni, che per decreto del fato e degl' impresarii gli sono attribuite. Tutti gli attori sono, possono esser soggetti a distrazione: gli uomini s' aggirano per la scena; le belle guardano i palchetti, quando non ammiccano la platea: egli solo è sempre

alla sua parte presente, tutto in lei intrinsecato e compreso; e quale è una sera, è tutte le sere, per tutta la sera: esempio mirabile, unico, di perseveranza! L'infuriato zio riconduce dunque alle mal abbandonate dimore la ribellante nipote; ed ecco il terzo viaggio pei liquidi campi dell' aere. . . . .

Del resto, quanto all' idea di tal personaggio, finora in teatro non si conoscevano altri tipi di zii, che i benefici zii d' America. Il *Nunziante* inventò un altro tipo, il zio genio possènte; applicò le distinzioni di parentela de' codici umani alle sovrumane intelligenze. Almeno avess' egli ideato un tipo più amabile; poichè, sotto quella specie di vesta talare male allacciata, con quelle insegne dell' umana caducità nella fronte e nella barba, chi riconoscerebbe in quel zio una natura superiore alla nostra, e nè meno il povero *Rando*, per sè tanto garbato? . .

Ora, tornando al fatto, è uopo sapere che quanto finora è succeduto, è tutta opera d'Imene, poichè, con mirabile innesto, il compositore seppe acconciare alla orientale la favola greca. Imene vuol vendicarsi d' Attor, che a lui si mostra sempre rubello: ei lo fa cadere

nel sonno, chiamando in aiuto Morfeo, il quale, sia detto tra parentesi, è suo prossimo parente più forse, ch' altri non creda; ei gli fece apparire l' eterea fanciulla, lo fe' di lei innamorare; ed ora che il vede disperato della subita sua dipartita, a lui si presenta sotto sembianze di corriere, e s' offre di condurlo là dov' ella s' asconde. Ed ecco un quarto, un quinto viaggio per l' aria: quella posta è assai frequentata.

Giunti colà nel paese de' genii e degli spiriti, quel cattivello d' Imene, che vuol piena la sua vendetta, l' abbandona e si cela. L' infelice Attor insegue invano per quelle ignote campagne l' infedele sua guida, in nessun luogo la raggiunge; non sa a chi domandare la traccia di colei per cui passò da un mondo nell' altro; quando alcuni genii benefici sentono pietà del suo caso, ed ecco la porta dell' incantato palagio, che gli fura la bella, non s' apre già, ma si converte in una magnifica scala, con grande contento di lui e non minore sodisfazione del pubblico che applaude alla pellegrina invenzione; tanto che il *Nunziante* si credette in debito di presentarne ad esso l' autore, quantunque all' abito confiden-

ziale, col quale e' comparve, non fosse troppo, per verità, presentabile.

Ma ahimè! tutto non è felicità in questo, e nel mondo delle nuvole. Invano l'amoroso garzone, che il *Cortinovis* così acconciamente figura in tutti questi varii accidenti, e nelle varie passioni, invano ritrova di nuovo la sua Ezelda. Quel terribile zio, che per nulla non ha il grado ed il titolo di possente genio, e per giunta è sì rabbioso e feroce, come si vede nella persona del *Rando*, alla loro unione contrasta, e al più al più, scalpitando e tempestando a destra e sinistra, fa grazia ad Attor di concedergli il patto d'abbandonare la spoglia mortale, se vuol la mano della nipote. Il povero giovane è sì da amore accecato, che accetta lo strano patto nuziale, e, per forza magica, ritornato in terra ne' suoi giardini, fiuta il ramo fatale di cipresso, che dovea recargli la morte, e, come pegno d'amore, gli porge la medesima Ezelda. L'esanime corpo è portato de' suoi nella nuvola d'oro, su cui Ezelda l'attende, e in quella guisa si compiono le loro nozze.

Queste nozze somigliano assai ad un funerale; e tale parve anch' esserne l'impres-

sione prodotta nel pubblico, che rimase poco affatto contento della singolare catastrofe.

Ciò, che il pubblico molto invece gradì, e coperse ripetutamente d'applausi, sono i molti e vaghi ballabili, che adornan la favola. Son tanti e sì spessi, che non so come ci reggan le gambe dei ballerini, e delle ballerine in ispecie. Uno de' più graziosi è il ballabile così detto d'azione, quando Mestur, il fedele negro del principe, che dovrebbe andare in caccia d'Imene, è trattenuto prima da un coro di giovani forosette, ch'ei vorrebbe abbracciare, e le quali poi si trasformano in vecchie, a' cui abbracciamenti ei vorrebbe sfuggire. Questa danza, in perfetto carattere, e bella per le movenze ed i passi di quelle leggiadre vecchiette, è d'un brillante e piacevolissimo effetto. La gente assai se ne divertì e fece onore al maestro. Un altro immaginoso ballabile è il cinese: immaginoso per la varietà de' gruppi e delle cadenze dei passi, come, e più ancora, per certi giuochi e concerti di mani e di braccia, che fanno bellissima vista: si direbbe un caleidoscopio vivente. E ciò che ne accresce ancora il pregio, egli è che a questo ballabile si applicò la fa-

mosa sinfonia del gran Mago nella *Gazza ladra*. Il compositore s' inspirò alla portentosa fantasia del maestro, e cercò di tradurre al guardo, negli atti e ne' passi, la vaghezza ed il brio della immortal cabaletta. Qui ebbero, non pure applausi, ma romore in teatro, e il *Nunziante* comparve non so quante volte sul palco.

L' *Ajmonetti* e il *Ganforin* danzano un loro passo a due, che, nella sostanza, non è molto dagli altri dissimile; ma in cui tutti e due fanno agilissime cose, e salti e giravolte arditissimi, ma non incomposti. Bellissima, fra le altre, è la variazione di lei, accompagnata dal motivo del brindisi della *Traviata*, ov' ha alcuni passi di punta, da darne lode a qual si sia ballerina.

In somma, il ballo è piaciuto: i *Gallo* dovevano porre in iscena un balletto; ei cambiarono il diminutivo in positivo, ed attennero più assai che non promettetono.

II.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Traviata (*).

Piantiamo un principio: nelle cose di teatro, come in altre molte, non conviene riandare il passato. Portando indietro indiscretamente il pensiero, sorgono di necessità i confronti, i quali non sono favorevoli, per ordinario, al presente; poichè si vagheggia sempre quello, che non si possiede, e l' uomo non riceve le eguali impressioni in ogni tempo, massime se non ha più trenta, e nè men quarant' anni.

Ciò posto, mettiamo che sabato udissimo per la prima volta la *Traviata*; cancelliamo per un istante dalla memoria il terno famoso, la *Spezia*, il *Landi*, il *Colletti*, che la rialzarono dalla prima inesplicabil caduta, e la posero in voga nel mondo; si poteva, sabato, aspettarsi di più?

L' opera è dunque perfettamente riuscita;

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1861.

nè l' esito doveva esser diverso, se la parte principale è sostenuta dalla *Baseggio.* Come Traviata non conosciamo in lei se non un solo difetto: ella è troppo del suo paese, n' ha tutta la dote, cioè la florida salute del suo bel ciel del Friuli.. Or come si fa ad immaginar una donna tocca di mal sottile, con quelle forme accusatrici e quelle magnifiche braccia? Tranne questo fortunato difetto, più da desiderarsi che da compiangere, non so di che altro potesse appuntarla la critica.

Il *Verdi* nel suo spartito mirò principalmente all' affetto, e lo sparse tutto delle melodie più toccanti. In ogni nota, sto per dire, suona l' accento del dolore; e tutta la tessitura porta l' impronta di non so qual soave tristezza, che nel terz' atto, è fin troppa, e ti serra l' anima. Egli trovò nuove forme, lo stile proprio al carattere del dramma intimo o civile; creò l' idillio della malinconia, ed a significare i suoi concetti, non basta modularla, convien sentire la frase.

La *Baseggio* ha questo doppio talento: ella non pur canta egregiamente, con modi elettissimi; è dalla natura favorita della più bella e pura e simpatica voce; ma esprime

altresì con tutta la forza del sentimento, aiutata anche più dalla limpida e perfetta pronunzia. Tutti i pezzi più classici: l'andante della cavatina, quell'affettuosa raccomandazione: *Dite alla giovane - Sì bella e pura*, ed ivi stesso quello straziante *Conosca il sagrifizio*; quella spezie di disposizione d'ultima volontà: *Prendi, quest' è l' immagine - De' miei passati giorni*, i duetti col tenore, ogni cosa, in somma, fu da lei detto, con tale potenza d'espressione, o grazia di canto, da produrre in tutti l'impression più profonda; e grande fu la festa degli applausi e delle chiamate quasi ad ogni suo tratto.

Se Alfredo si prese di tale Violetta, nessuno vorrà fargliene torto; come nessuno accuserà certo il *Dell' Armi* di sentir poco o pacatamente. Si potrebbe muovergli piuttosto l'accusa contraria; poichè ne' suoi impeti, ne' suoi trasporti, ei talora dimentica la forma, e i suoi modi non sono sempre nè eleganti nè regolati. E ciò non pertanto ei secondò acconciamente la donna nel primo duetto, e cantò la sua aria nel second' atto, e il duetto con la Violetta nel terzo, non solo con misura e maniera, ma perfino con garbo. Dove

l' impeto e la forza gli giovarono, fu nel finale dell' atto secondo, quando alla infelice, da cui si crede tradito, ei fa il sanguinoso affronto di gettarle a' piedi il prezzo de' vantati favori. L' azione ed il canto furono a livello della situazione, se forse non trasmodò qui pure la prima sera, benchè si correggesse alla seconda.

Il *Vitti*, Germont, come più volte dicemmo, è un perito, eccellente cantante. Se non che, e' pare che questa volta troppo non gli convenga la parte, o non l' abbia assunta di pieno suo grado; così lo trovammo freddo e svogliato. Certo è che Germont non ha il focoso entusiasmo dell' antico Foscari, e se meritò applausi colla donna nel duetto, lasciò languire senza calore l' affettuosa romanza, di cui ommise fino la cabaletta. Un uomo del valore del *Vitti* è fatto per abbellire qualunque parte. Un grande artista sa trovar modo a mostrarsi anche nella più piccola e indifferente; sebbene qui non sia il caso.

Del resto, questo signor di Germont ci ha fatto assai ridere per la parsimonia delle sue idee. Egli entra da Violetta e si meraviglia del lusso che domina in casa, quando si vedono appena un tavolino, una scranna, e

un disgraziato orologio da tavolino di carta pesta.

Questo tratto somiglia assai all' altro della Flora, la *Garbato*, la quale porge la mano alle zingarelle perchè le dicano la buona ventura, senza darsi il disturbo di levarsi il guanto. La finzione teatrale è spinta un po' troppo lungi.

Quanto al generale dello spettacolo, esso è buono nell' insieme, come nelle varie sue parti. I cori, guidati dall' esimio *Carcano*, cantarono a meraviglia in tutti i pezzi concertati, e grande fu l' unione e l' accordo nel bello e vario finale del secondo atto. L' orchestra, che il *Gallo* governa con l' usata perizia, eseguì finamente e con amore quella stupenda musica, ch' ella prima qui fece conoscere e gustare, e meritò fino applausi a parte nella introduzione dell' atto terzo; sì fattamente entrò nello spirito del suo autore, e ne fe' sentire nel cuore la flebile melodia.

III.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Poliuto, col ballo comico Il Consiglio di reclutazione, del compositore Nunziante (*).

La *Traviata* cedette in mal punto, sabato, il campo al *Poliuto*; e dico in mal punto, perch' esso non ebbe pari la sorte. O sia che le orecchie, da lunga stagione avvezzate alle drammatiche bellezze della musica del *Verdi*, non s' acconciassero, pel momento, a quelle d' un genere sì diverso, qual è quello del *Donizetti*; o sia ch' altro si voglia, poichè de' successi così tristi, come felici, non si può tutte le volte render ragione in teatro; certo è che quel povero neofito non ebbe gran fatto a lodarsi della sua ricomparsa su queste scene, dopo i corsi trionfi sovr' altre maggiori. Basti che passò fredda, nel più desolato silenzio, senza il più leggiero conforto d' applausi, la bellissima cavatina della donna, che la *Ba-*

(*) Gazzetta del 22 febbraio 1861.

seggio con quella sua limpida, simpatica voce, il gesto intelligente, e l' arte finissima, cantò in modo squisito. Nè gli altri pezzi sortirono fortuna migliore. Pure, il *Ghislanzoni* ricuperò tutta la salute e la forza, ed abbellì con la maggior grazia e dolcezza di canto e la prima soave preghiera, e la brillantissima cabaletta della sua aria: *Sfolgorò divino raggio.*

Il *Vitti*, Severo, fece anch' ei del suo meglio; ma nè il trionfale suo ingresso, e la popolar cabaletta: *No l' acciar non fu spietato;* nè il duetto colla donna, che porse nuova occasione alla *Baseggio* di spiegar tutta la finezza di quel suo canto grazioso, e nel quale ella fu così bene secondata dal *Vitti:* tutto ciò non valse a incantare la noia, e a vincere il ghiaccio, che dominava in teatro. Appena, appena la gente scaldossi alquanto all' ultimo duetto; la vivacità della cui melodia scosse quella degli spettatori, e s' udirono batter le mani, e fin qualche *bis* solitario, che andava inutilmente a rompere nelle pareti.

Dopo tutto, si dee confessare che que' popoli sventurati dell' Armenia non ebbero il miglior sacerdote; s' era in lui ferma e salda la fede, non era così ferma e giusta la voce. Le

stesse belle dell' Armenia, voglio dire, belle o brutte, le coriste, s' accordarono in questa qualità negativa col loro pontefice: stonavano a piacere; onde nessuna meraviglia, se il gran finale, con tutto il sublime episodio del tenore e del duettino di lui colla donna, mancò in parte l' effetto.

Per le quali cose tutte, domenica si vide una grande mostruosità: questo povero martire, intendiamo il *Poliuto*, prima di esser condotto alle fiere, soggiacque ad un altro crudo martirio, non ricordato nè dalla storia nè dal libretto. Ei fu tronco nelle sue membra, se ne tagliò fuori quasi tutta la parte della donna, e dei due primi atti se ne fece uno solo; sì che, a rigor di parola, del *Poliuto* non s' ebbe se non una rappresentazione e mezzo.

Per queste circostanze, non mitiganti, ma piuttosto aggravanti, in aspettazione almeno d' una seconda rappresentazione intera, ci credevamo autorizzati a tacere; quando, non più tardi d' ieri sera, ci giunge per la posta una lettera, in cui, assumendosi le parti del tenore, il *Ghislanzoni*, ci si dà cagione del nostro silenzio. Chi scrive non mette il suo nome, e nè men, come s' usa, la marca

postale: fa a noi sostenere la spesa del suo patrocinio; ma ad ogni modo volemmo servirlo. Ei si sottoscrive: *Un vostro aff.° Abbonato*, e non è cosa che non facessimo pe' nostri *abbonati*, massime quando e' ci sono, non badate alla rima, *affezionati*. E però, a sodisfazione dell' *abbonato* ripetiamolo: il *Poliuto* pose nuovamente in mostra il suo *Ghislanzoni*, e il fe' conoscere per quel buon cantante che egli è.

Ora, a schifar altri carteggi, si dee anche parlare del balletto, dato martedì, senza programma, nell' occasione della serata della *Ajmonetti*? Veramente non s' è veduto nulla di nuovo; qualche cosa di simigliante si trovava altre volte al Malibran, co' Chiarini. Il nuovo passo a due col *Ganforin*, quella sguaiata tarantella, col *Polini*, l' allemanda, mezzo seria, mezzo buffa danzata a cinque, non acquistarono nuovo onore alla gentil danzatrice, quantunque ella ne cogliesse assai fiori e ghirlande. Più che la bellezza de' passi, s' ammirarono in lei i vezzi e le grazie della persona, ed ella li pose anche abbastanza in rilievo. Ciò è fuori del dominio dell' arte, o piuttosto è un' arte diversa, e qui s' arresta la critica. Ballo per

ballo noi preferiamo ancora gli aerei viaggi d' Ezelda.

IV.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — I DUE FOSCARI, COL BALLO AMELIA DI WILFELD, DEL COREOGRAFO G. NUNZIANTE (*).

In somma, s' applauda o non s' applauda, sia più o meno disposta, la *Baseggio* è una cantante soprafina. Quell' agile, argentina, perfetta sua voce, la bella pronunzia, i modi eletti di canto, l' accento, tutto per tale la caratterizza. Se ne bisognasse una pruova di più, ella ne die' la più ampla sabato ne' *Due Foscari*. L' opera è vecchia, conosciuta; son pochi mesi che fu qui riprodotta all' *Apollo*; in essa si misurarono le migliori cantanti, e nessuna disse con pari riuscita la splendida cavatina. Quel canto fu una vera ispirazione, e quando la infelice Lucrezia ode la fiera sentenza, e prorompe in quelle irate parole: *D' ingiustizia era poco il delitto . . . Di clemenza*

(*) Gazzetta dell' 8 marzo 1861.

parlando e pietà, la *Baseggio* ci pose tanta forza e passione, che trasfuse l' entusiasmo del suo nell' animo dello spettatore, e ne sorse un grido, un tumulto, un battere universale di mani sì furioso e incessante da fenderne le pareti. Appresso quel canto, e in mezzo alla stessa ovazione, ella fu richiamata per ben tre volte sul palco. Questi son quegli applausi, che davvero van ricordati, di cui non è possibile non tenere registro, e qualificano il cantante.

Il medesimo effetto si rinnovò nel terzetto, quand' ella si volge ed impreca al crudel Loredano. L' atto ed il canto non possono essere più formosamente espressivi.

Se non che, ci permetteremo qui una modesta osservazione. Quantunque la *Baseggio* levasse alla seconda rappresentazione l' eguale rumore nelle frasi citate della sua cavatina, tanto che le convenne per insino ripeterle, ella, o ci parve, ne esagerò un tantin l' espressione ; passò quella linea sottile, che divide il naturale dal manierato. Lasciata in balìa della sola vergine sua inspirazione, dell' intelletto dell' arte, trovò la prima volta il vero colore ; quando studiò ed ebbe in vista l' ap-

plauso, si vide lo sforzo, e per troppo volerlo fu diminuito l' effetto. Nell' arte, come in molte altre cose, ma più ancora nell' arte, poco dà e poco toglie, e il potere delle minime differenze è immenso. Gli applausi sono come il vino: in troppa copia essi inebbriano.

Il tenore dei *Due Foscari* è il *Dell' Armi*, che si fece lodevolmente conoscere nell' *Aroldo* e nella *Traviata*. Altre volte gli rimproverammo una certa veemenza e volgarità di modi: noi non crediamo troppo a' trionfi della critica, e molto meno a' trionfi della nostra parola: per ordinario si predica al deserto. Egli è certo però che il *Dell' Armi* si corresse; non grida, non si sforza più tanto, e così nella sua cavatina, la quale fu seguita da applausi e da chiamate, come nel duetto colla donna, e nel terzetto, e nell' aria finale, il suo canto lasciò poco desiderare. Il *Dell' Armi* possiede una invidiabile qualità: una voce robusta e intonata; non gli manca che un po' d' eleganza nel modularla.

Il *Vitti* ritrovò sotto il corno ducale l' antica virtù. Non diremo che le accoglienze fossero liete e festose, come quelle della scorsa primavera, perchè allora c' era il prestigio

dell' uomo nuovo; ma il doge non ebbe men caldo e sincero omaggio de' suoi. Ei fu in vena più ancora la seconda che la prima rappresentazione, e il mesto accento, che informa tutta la sua parte, non poteva esser da lui meglio sentito. Egli ebbe applausi nella sua cavatina, gareggiò di bravura colla donna e il tenore, e più ancor colla donna, nel duetto e terzetto citati; fu con loro festeggiato, e chiamato sul palco. Non oseremo egualmente affermare ch' ei raggiungesse tutto il sublime concetto della musica nella scena, e grand' aria finale. E' rimase in qualche punto un po' in qua della intenzione, il che non tolse che ottimamente rendesse il primo tempo: *Questa è dunque l' iniqua mercede.*

Quella tinta lugubre e misteriosa, con cui sapientemente il maestro ha voluto adombrare la politica cupa, la severa giustizia attribuita a' Dieci e domina con eloquente uniformità di stile tutti i cori, fu da essi egregiamente intesa e significata sotto la direzione del loro perito maestro, il *Carcano*; l' orchestra anch' ella perfettamente sonò quelle note, che, sottosopra, ella dovrebbe sapere a memoria; sì che, o vogliam nel suo insieme o nelle

varie sue parti, l' opera ebbe il più pieno successo.

Così non fu del nuovo ballo. L' estro non risponde sempre al poeta, e nè meno al compositore de' balli. Il *Nunziante* non fu questa volta fortunato nella sua ispirazione. La sua *Amelia di Wilfeld* somiglia assai a quelle giornate, che lucide e serene il mattino, s' oscurano al mezzodì, e volgono tutt' affatto a burrasca la sera.

Il ballo comincia con un magnifico quadro della bella società di Berlino a' tempi di Federico II, adunata per festeggiare gli sponsali della figliuola del presidente Willeld col maresciallo di Magdeburg ; il qual maresciallo non è altri che la *Turchi ;* ora s' immagini che gentilezza di maresciallo ! Quello sfoggio di vesti, la bizzarria delle fogge e delle parrucche, parrucche magnifiche, eleganti, opera industre del *Bao*, che ci mise tutto l' amore e la sua ambizione ; la varietà e la bella armonia di colori danno a quel quadro tutta la possibil vaghezza. Solo che quelle brave persone, a renderlo ancora più appariscente, e a farne piramide, come l' arte domanda, montano sugli arredi di casa, il che per una gentile

brigata è veramente un' idea singolare e non imitabile.

Qui s' intreccian le danze: un valzer variamente figurato di tutto il corpo di ballo, e un minuetto grazioso, graziosamente anche danzato da quelle gioconde fanciulle. Gli altri ballabili, che vengono appresso non valgono a pezza questi due. Mancano di novità e d' invenzione; l' ultimo, il ballo turco, e turco davvero, è cosa sì strana e fuor d' ogni regola, che non so come si osasse presentarlo a un teatro sì colto qual è quello di S. Benedetto. È una sequenza, non dirò di salti e di gruppi i più strambi, ma di enormi male creanze; un continuo pigliarsi per le gambe, e mentre gli uni si gettan boccone per terra, gli altri fanno a passar loro di sopra: cose che qualche volta si veggon solo tra' putti pe' campi.

L' azione è un di que' casi ovvii e comuni, che s' incontrano spesso in sulle scene: un matrimonio forzato, per autorità paterna, che distrugge la felicità di due cuori; ma che un accidente impensato poi scioglie, riunendo i due cuori divisi. C' è un ratto, una fuga, una sentenza di morte, una morte in batta-

glia, una presa di corsali: un mondo, in somma, di fatti, che s' incalzano e precipitano, emancipandosi da ogni legge di tempo e di spazio.

E almeno fossero messi a lor luogo gli attori! La *Turchi* è condannata a una parte pressochè secondaria. Ella porta a meraviglia i panni virili, s' immedesima con bella espressione nel suo personaggio, i suoi movimenti, i suoi gesti s' informano a quella grazia spontanea, ch' è suo particolare talento; ma ella ha ristretto campo a mostrarsi e a mezz' azione sparisce. Nè più proprio è l' arringo del *Cortinovis*, che si trova posto quasi sempre nelle situazioni medesime, e non ha nessun tratto brillante. Nulla diremo del povero *Rando*, il quale, sotto le pacifiche vesti del Presidente, perde quella rara impetuosità del suo animo e appena si riconosce. E l' *Ajmonetti*? l' *Ajmonetti* n' ha il titolo, ma davvero, nè per parte sua, nè per quella che le affidava il compositore, non ha diritto di chiamarsi nè *prima* nè seconda *mima danzante*. Non danza affatto, ed ha assai poca mimica.

Tutta la sua parte ristrignesi a un passo a due col solito *Ganforin*, in cui dal lato di

lei sono assai da lodarsi, e sono anche strepitosamente applauditi, alcuni passi alzati e battuti, ch' ella propriamente eseguisce con grande giustezza e precisione. Il *Ganforin* ha anch' egli suoi particolari ammiratori, batte con molta destrezza e agilità alcuni passi, e fa arditissime giravolte. Se non che il mondo non è più pei ballerini: gli bastano le ballerine.

Una delle migliori cose del ballo è la musica del maestro *Magrini ;* l' introduzione, e i motivi d' alcune danze sono belli d' estro e d' immaginazione.

V.

Accademia del violinista ungherese Miska Hauser, all' Hôtel de la Ville, la sera del 13 corrente (*).

Si comprende come il sig. *Miska Hauser* potesse calmare in California un teatro in tumulto. Egli fa quel che vuole del suo violino e truova tutte le vie del cuore. L' *Hauser*

(*) Gazzetta del 15 marzo 1861.

è un forte sonatore; e qui dove se ne udirono i più famosi, dove recenti son le memorie delle prime Milanollo, delle ultime Ferni, e del caro Bazzini, ei seppe pur farsi ammirare.

Se non che, nel possente suo magistero ei non cerca l' effetto in ardite difficoltà superate; non fa pompa di bravura e di forza. Egli ben è padrone del suo strumento; ne conosce tutti i più riposti secreti; all' uopo, con perfetta facilità gli adopera: possiede in somma tutte le finezze dell' arte; ma giustamente ei pensa che l' arte è fatta per muovere, per toccare, e, più che sorprendere collo straordinario meccanismo, ei mira parlare all' animo colla soavità della nota. Il carattere principale del suo magistero è quindi la passione, il sentimento. Ed ei lo fece singolarmente spiccare nella bella fantasia della *Lucrezia Borgia*, da lui stesso composta, dove non è a dire con quale e quanta espressione ei rendesse quell' affettuosa melodia *Di pescator ignobile*, con mirabile artifizio di doppie corde poscia eloquentemente variata; lo fece spiccare nella *Chanson d' Amour*, e nella *Berceuse*, o come noi diremmo la Nanna, soavissime can-

tilene da lui composte e non so se più belle pel motivo o per la esecuzione. Gli altri pezzi si eguagliarono a questi: in alcuni, come nell' *Andante pastorale* e nel *Rondò* di concerto, nella *Rapsodie Hongroise*, oltre che questa ispirazione d' affetto e d' accento, potè lodarsi eziandio la somma perizia dell' arco: i complicatissimi arpeggi, le doppie, i suoni flautati, e que' prestissimo, in cui l' occhio appena seguiva l' agilissima destra; difficoltà non cercate, ma volute forse dall' effetto della composizione, e ch' egli superava, le più, colla più pura nettezza. Piacque altresì in quel capriccio, ch' ei chiama *l' Uccello sull' albero*, l' imitazione appunto del pipilar degli uccelli: sforzo però più meccanico che artistico, e da non vantaggiarne gran fatto il nobil concetto dell' arte. È inutile quasi aggiungere che in tutte queste egregie pruove l' artista fu con grande fragor festeggiato.

Prese pur parte all' Accademia il signor maestro *Jrnka*, nome difficile a profferirsi, ma gentil sonatore, il quale eccellentemente accompagnò l' esimio concertista, e si fece pur anche distinguere ed applaudire in due sonate, nelle quali si mostrò fortissimo esecutore e

artista perfetto. Non mancò al trattenimento la parte vocale, ed essa fu sostenuta dal sig. *A. Baretta*, che cantò, non senza applauso, due arie per basso del *Nabucco*.

La società fu più scelta che numerosa, e il divertimento compiuto.

VI.

Teatro Apollo. — Rigoletto, col ballo L' Orfana di Valberg, del coreografo F. Pratesi (*).

In verità io conosco poche persone coraggiose al pari del sig. *Trevisan*. Con questi caldi che fanno, arrischiare un completo spettacolo d' opera e ballo; tentar solo, abbandonato a sè stesso, alle sole sue forze, o poco meno, ciò che appena si osava di fare alla *Fenice*, quando facevasi, e dire alla gente: venite, accorrete; io ho l' onesta pretensione di tenervi per tre o quattro ore, cioè dalle nove fin pressochè ad un' ora dopo la mezzanotte, in questo chiuso e bollente alveare, e

(*) Gazzetta del 22 giugno 1861.

divertirvi ; le son cose che non parrebbero vere, e pur sono. Altre volte, di questa ardente stagione, ardiva appena timidamente mostrarsi qualche opera buffa : un trattenimento spiccio spiccio, alla buona, che non occupava più che due ore, e le persone, ch' or portano occhiali e parrucca ed erano allora i galanti, i guanti gialli dell' epoca, assai anche se ne contentavano,

E di questi cotai son io medesmo,

salvo che non porto occhiali e parrucca, per ora.

Dopo tutto, il sig. *Trevisan*, ha ragione. Il suo doppio spettacolo è pienamente riuscito. Anzi tutto diremo ch' egli è posto in iscena con molto decoro. L' opera comincia, come vuole il libretto, col festino veramente danzato dal corpo di ballo ; il famoso minuetto non è solamente cantato, come ne' teatri minori, che guardano troppo sottilmente alla spesa, ma ancora da' piedi delle nostre ballerine segnato ; c' è in somma, e anche in troppa abbondanza, tutto l' elemento d' un grande spettacolo ; con questo che, se non ottima in tutto, fu certo buona la scelta de' cantanti. Io non so dove siasi buscato fuori un tenore della qualità del *Baroni*. In questi tempi di

tanta scarsezza del genere, in vero questa scoperta equivale ad una fortuna. Il *Baroni* è un genialissimo cantante, ha una voce sonora, giusta, intonata, simpaticissima, con belle e fortissime note di petto, ed ei ne spiega tutto il volume senza sforzo e sempre con elettissimi modi. Nè si creda esagerazione: ci fu un momento che ci parve udire il *Mirate;* poichè la sua voce è appunto di quel carattere. Non si poteva domandare più corretta esecuzione della cavatina; beuch' ella non facesse tutto il rumore, che s' udì poi e nel duetto colla donna, e nell' aria del second' atto, e in quella classica canzone *La donna è mobile*, ch' è divenuta sì popolare, anzi volgare, ma a cui egli diede nell' espressione e nei modi non so quale eleganza. In somma, il *Baroni* è un giovin cantante che salirà; e qui è già salito in tutto il favore del pubblico.

Il *Rigoletto*, il povero gobbo, che troppo giustamente espia in sè stesso il paterno dolore, in altri insultato, è assai ben sostenuto dal *Bonora*, attore provetto. Egli s' immedesimò perfettamente nello spirito della sua parte, e in quel recitativo obbligato, dove pur trapela qualche raggio di poesia, e' mostrò tutta la

forza del sentimento, onde il personaggio è compreso, e l'infiorò con nettissimo canto. Qui si parve l'attore e il cantante. Non diremo lo stesso di quel toccante duetto, che vien dopo: *Veglia, o donna, questo fiore*; qualche cosa mancò all'effetto: o che le voci non si convenissero, quella della donna è acutissima, questa del basso un po' velata, o che perfettamente non s'accordasser gli attori, il concetto musicale non fu in tutto raggiunto. Ben s'udì alla fine qualche timido applauso: ma certi applausi non contano, e sono l'espressione individua di qualche anima benevola e indulgente, o che fa con coscienza le parti sue. Applausi più giusti e sinceri accompagnarono l'aria della *Bazzurri*, dopo il duetto col tenore, e la bella romanza: *Tutte le feste al tempio*, e il duetto, che chiude l'atto tra lei e il *Bonora*. La *Bazzurri* è una cara cantante, che a' bei modi congiunge non comune intelligenza e sentimento.

Or siamo al terz' atto: il mio amico, Francesco Maria, non se ne adonti: s'ei mirò in esso a colpire l'immaginazione, raggiunse compiutamente il suo scopo; ma egli è che n'è scosso un tantino anche il senso morale. Più

audace, arrisicata situazione non s' è mai vista in teatro. Da un lato un uomo, che mette a prezzo la vita d' un altro, e ne dibatte il contratto come si trattasse della merce più vile; dall' altro un luogo, che non si nomina col proprio suo nome; l' oscena licenza in atto, pressochè in tutta la crudezza del vero. In tali condizioni si compie quel famoso quartetto, ch' è uno dei più superbi capolavori dell' arte moderna, e, troppo sventuratamente per la morale, rimarrà a lungo sulla scena italiana.

Come gli altri pezzi, anche il quartetto fu lodevolmente sostenuto da tutte le parti, fra le quali si vuol comprendere eziandio l' orchestra ed i coristi, che male non fan tra le scene, idea nuova del *Verdi*, l' ufficio del vento, e imitano la gran voce del temporale.

Se non che, per quanto pieno fosse il divertimento, il *Trevisan* alfine s' accorse che per la stagione che corre, esso era di soverchia misura, e ne troncò di netto, la seconda sera, un buon terzo. Dal primo atto si passa a dirittura all' ultimo; dalla prima alla seconda disperazione di *Rigoletto*: l' arte forse ne soffre, ma i polmoni respirano.

L' argomento del ballo, l' *Orfana di Valberg* è tratto dal notissimo dramma, l' *Orfanella della Svizzera:* chi lo conosce capisce, e chi non capisce suo danno. Il ballo tanto si regge e piace ed è applaudito.

Le parti principali sono sostenute dal *Pratesi*, dalla *Pratesi*, dal *Balbiani* e dal *Folin*.

Del *Pratesi* non si dirà ch' ei non pigli la parte con tutto il calore. Il suo calore è fin troppo; ei si lascia trasportare dall' entusiasmo, e quando, nella scena della disperazione e del rimorso, si getta a terra, il fa con tant' impeto e sì barbaramente per sè, da spaventarne, e lasciarne il timore che una volta o l' altra non abbia a rilevarsene intero. Per carità, si risparmii, abbia riguardo alla sua salute ed anche un poco alle nostre paure. Del rimanente, ei sostiene con intelligenza il suo personaggio, ne dipigne con atto e gesto opportuno il feroce carattere e la passion che lo domina. In questa eloquenza del gesto è emulato dalla *Pratesi*, che ci aggiunge non so qual sua grazia d' espressione, tanto più efficace ch' ell' è pur secondata dalla bella persona. Il *Folin* ha una scena interessantissima, quando minaccia l' ira celeste al colpevole e

cerca trargli dal labbro, per ciò che se ne può comprendere, la confessione del fallo.

Ma, per quanto si possa gustare l' azione, si gustano anche più i ballabili. Qui è dove maggiormente si mostra la fantasia del compositore. Il primo in ispecie, del genere di quelli del *Rota*, è bello di molte ingegnose combinazioni di linee, di felicissimi intrecci, nella loro faticosa difficoltà assai acconciamente eseguiti dalle gioconde figliuole del ballo. L' ultimo si compone di più passi di carattere; drappelli, in fogge diverse, gli uni agli altri in variate danze succedonsi; poi insieme si mescolano, s' uniscono, si confondono, e fanno vaghissima vista. Tra l' uno e l' altro ballabile, ha una danza campestre, non per altro notevole che per la rientrata della *Zuliani*, Lucia, gentil ballerina, e che fino già dalla sua seconda comparsa ebbe il tributo d' un ricco mazzo di fiori, gettatole sulla scena. S' incomincia per tempo! ma chi può impedire all' ammirazione di espandersi?

La *Venturoli* ha col *Balbiani* un passo a due serio nel prim' atto, e un passo in carattere nel terzo. La *Venturoli* è una leggiadra e giovanissima ballerina, che danza con grazia

e agilità molta, e alcune elegantissime pose, alcuni passi, se non nuovi, perfettamente riusciti, valsero a lei e al compagno un' abbondante corona d' applausi.

Il ballo, per quanto portava la stagione e il soggetto, è posto anch' esso decorosamente in iscena. Solo compiangiamo quelle povere martiri, le quali, con questi bollori, danzano, per tirannia del costume o del sarto, in calzoni e farsetto di pesante velluto! È cosa da far venire i sudori caldi solo a vederle.

VII.

Grande accademia vocale ed istrumentale al Teatro Apollo (*).

Luigi Plet, nome doppiamente e con onor conosciuto tra' cultori della musica e della poesia, ebbe la felicissima idea d' istituire una scuola gratuita di canto, mediante le spontanee contribuzioni d' alcuni azionisti, che si facessero sostenitori della bell' opera. Se non che, le idee più felici, le più utili imprese,

(*) Gazzetta del 4 settembre 1861.

non sono sempre le più favorite dalla fortuna. Il *Plet* non trovò tutto quell' incoraggiamento e quel sostegno, che a buon dritto egli sperava da' suoi concittadini, e scarse furono, benchè d' un tenuissimo valore, le azioni che egli raccolse. Ma il *Plet* non è solo buon professore di musica, e poeta; egli è altresì, e più ancora, uomo di fermo e tenace proposito. Gli fallirono, o almeno assai gli scarseggiarono, i protettori; egli si fece protettore, mecenate a sè stesso, e senza smarrirsi, pressochè abbandonato alle sole sue forze, continuò la sua scuola, e fino già dal 1855 e' potè darne un pubblico saggio nella Società Apollinea, ivi producendo alcuni suoi alunni, con la più bella riuscita. Un giovine, da lui avviato, il *Cantoni*, corre con applauso e fortuna le prime scene italiane, ed altri già vi si preparano.

Ora, egli volle cimentarsi a una pruova più ardua e più decisiva. Ei presentò tre de' suoi nuovi alunni al severo giudizio del pubblico, in un' accademia, data domenica sulle scene dell' *Apollo*, e la pruova ottimamente rispose. I tre giovani alunni sono l' *Amalia Rizzi*, soprano, e i due baritoni *Zannini* e

Musitelli. Tutti e tre mostrano le più felici disposizioni, ed in essi già si scorgono i frutti della eccellente istituzione. La giovinetta, in ispecie, è dotata de' più rari doni. Alle grazie della persona, ella unisce il pregio d' una voce estesa, forte, intonata: una voce fresca di diciott' anni, bella negli acuti, più bella ne' bassi, benchè ancora non in tutta la loro pienezza sviluppati; ma ciò, che più ancora in lei si ammira, è il senso musicale, l' espressione, l' inspirazion del suo canto: cosa tanto più sorprendente, ch' ella è appena entrata ne' misteri dell' arte, e non più in là de' primi di di quest' anno medesimo. Ella è nata cantante, com' altri nasce poeta, pittore, e a lei s' apre dinanzi, o che speriamo, il più lieto avvenire. Esordì col *Musitelli* nel duetto dei *Masnadieri*, del maestro Verdi: *Io t' amo Amalia, io t' amo;* e ad onta del timore, direi quasi il terrore, che necessariamente doveva cogliere l' animo de' due nuovi cantanti, all' aspetto d' un pubblico, sì numeroso e affollato, qual era quello di domenica, e che per la prima volta affrontavano: terrore, da cui non sanno guardarsi nè meno i più provetti e provati campioni della scena; eglino egregiamente sostennero

le loro parti: tanto che furono a mezzo interrotti dagli applausi, che alla fine si raddoppiarono, con acclamazioni e chiamate. E dov' ella, la gentile fanciulla, spiegò anche più l' estro e la passione del canto, che di sopra notammo, ed un' agilità, cui non manca se non l' esercizio ad esser perfetta, fu la bell' aria della *Parisina: Forse un destin*, che suscitò il più vivo entusiasmo tra gli spettatori. La cavatina del *Giuramento: Or là sull' onde col pensier mio*, e l' altro duetto nell' *Ebreo*, del maestro Apolloni: *Romito fior nel tramite*, col *Zannini*, ottennero eguale fragoroso successo; non si può dire quante volte furono sul proscenio richiesti gli esordienti cantanti. Il *Zannini* fe' altresì bella pruova di sè nell' aria dei *Puritani*, *Ah! per sempre io ti perdei*: l' artista novellino dà indizii sicuri di buona intelligenza e musical sentimento. Il *Musitelli* è forse un po' più freddo, se non fu vinto da soverchio timore; ma egli possiede una bella voce ed ebbe, come i compagni, o solo o insieme con loro, non dubbi segni di sodisfazione ed applauso.

A rendere più gradito e compiuto il trattenimento, vi presero parte i tre fratelli *Mirco*,

con quel valore, che omai a tutti è noto, e non ha più uopo di lodi. Eglino sonarono insieme sul lor clarinetto un grande concerto a piena orchestra, sopra melodie belliniane, composto espressamente dal maestro Tonassi, e lo sonarono con tale unione ed accordo da parere, cosa veramente mirabile, un solo strumento; senza nulla dire della espressione e del canto, che più non darebbe l' umana voce. Sterminate qui furono le feste, fatte non pure agli esecutori, ma altresì al celebre compositore, che più volte strepitosamente fu salutato. *Domenico Mirco* eseguì eziandio, con quella stessa straordinaria perizia e possesso dell' istrumento, un grazioso concerto da lui composto sul canto nazionale: *Vieni la barca è pronta*, nel quale fu accompagnato sul pianoforte, con maestria superiore all' età, dal dodicenne suo figlio. Un terzo concerto a due clarinetti, sui motivi del *Carnoval di Venezia*, sonato da' fratelli *Domenico* e *Giuseppe*, benchè udito altre volte, fece non minore impressione: tenne luogo di novità la singolare eccellenza de' due sonatori.

Accompagnatore al cembalo fu l' esimio giovine maestro Rossi, il cui peregrino inge-

gno e il sapere furono abbastanza manifesti nella bella *ouverture*, con cui s' iniziò l' accademia, e che fu da' professori assai lodata, e non meno dagli spettatori applaudita; onore del par conceduto ad un' altra brillante e immaginosa sinfonia dell' altro giovine maestro *Mattarucco*, con cui la seconda parte s' apriva.

Possa il fortunato successo di quest' accademia profittare alla nobile e patria impresa del *Plet*; ed ei trovi ne' suoi concittadini quel valido e incoraggiante favore, ch' ei merita, ma di cui, sventuratamente, non potè finora se non in modo limitato assai rallegrarsi.

VIII.

La Sonnambula all' Apollo (*).

La musica della *Sonnambula* è tutta un idillio; tutto vi porta l' impronta della grazia, della soavità, dell' affetto; e a renderne il principal personaggio, dove queste qualità più risplendono, è mestieri ch' altri le possegga o le senta.

(*) Gazzetta del 16 novembre 1861.

La cosa non è tanto facile ad avverarsi; ogni dì non si vede. E noi abbiamo questa rara ventura, una gentile cantante che si levò a tutta l'altezza de' numeri belliniani, ne colse il concetto, e ne rivelò le bellezze. Si direbbe che il maestro l'avesse presentita e avesse per lei scritta la parte, tanto l'è questa adattata.

Tal cara Sonnambula è la *Tagliana*, giovane cantante alla grazia informata, che alle doti più peregrine della persona unisce tutte le finezze dell'arte, una voce pura, agilissima, che con la più schietta nettezza svolge e vince le più difficili modulazioni. Questa voce non è piena, sonora, non empie col volume il teatro; ma poche più potentemente s'insinuano.

Dopo ciò, non sapremmo dire in qual luogo la graziosa cantante brillasse più, in qual meno. Per tutto si parvero i medesimi pregi; per tutto quella chiara sillabazione, ch'è sì poco comune, e rende inutile l'opera del libretto. Dove però, come la situazione portava, si manifestò maggiormente la passione, e la sua squisita maestria, fu nell'aria finale. Con maggior forza d'espressione e d'accento non si potevano colorire que' patetici recitativi obbli-

gati, e certo rimarrà a lungo nella memoria quel toccante: *non può rapirmi L' immagin sua*: tanto ne fu eloquente, passionata la nota!

I giornali sogliono spesso esagerare così nel biasimo come nella lode: chi vide la *Tagliana* nella *Traviata* e in quest' opera stessa a Milano, ed ora la sente a Venezia, ben farà fede che non tessiam fregi al vero; il pittore non donò nulla all' immagine. Un altro vanto di lei è il buon gusto, il talento dell' acconciarsi. Mai non si diede più elegante e galante forosetta: Watteau avrebbe potuto imparare da lei.

Se tale veramente era Amina, Elvino aveva ragione d' essere geloso fin del *zeffiro errante* e del *sole*.

Questo Elvino felice, che la stringe fra le sue braccia, è il *Zennari*. Tutti e due assai si convengono, stanno benissimo insieme, e perfettamente s' uniscono ne' duetti. Il *Zennari* canta anch' esso con anima, con passione, fin con soverchia passione, onde talora dà in grida e si sfiata. Così, nella cabaletta dell' aria, là dove tocca del suo *dolor*, per dar troppo fiato alla voce ne mangia mezza parola. In vero ei fa duolo: è caso di rompersi il petto. D' altra

parte, dolore non è furore, ed ei l' esprime con troppa violenza.

L' *Altini*, il conte, che ha pochissima parte, come ognun sa, ma che pur la sostiene da par suo, con quel valore, che mostrò in altre pruove, ebbe il buon senso di vestirsi alla foggia de' tempi, che figurano il secolo scorso, e depose l' abito eroico del medio evo, che, non sappiamo perchè, s' era fin qui adoperato. Ben è vero che con quella parrucca e il codino, il fatale codino, ch' ora si mise, ha un po' l' aria buffa; ma la colpa non è sua, è della moda; la quale può piacere a taluno, a coloro, che si farebbero volentieri indietro, ma or più non regge, e sembra un tantino ridicola.

Da quanto abbiam detto si comprende che l' opera fu gradita; gli attori, e in ispecie la *Tagliana*, ebbero vivi applausi e chiamate; n' ebbero fino i cori. All' opera s' aggiunse un nuovo passo di carattere a otto, una maniera di polacca, a cui prese parte colle compagne anche la *Manzoni*, graziosissima danzatrice fra le seconde. Tutto si passò adunque colla maggiore sodisfazione possibile: senza indiscretezza, pe' tempi che corrono, non si potrebbe a' Gallo domandare di più.

IX.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Un ballo in maschera, del maestro Verdi, col ballo Esmeralda, del Perrot, posto in iscena dal Pratesi (*).

Il teatro Gallo a S. Benedetto s' aperse ieri sera col *Ballo in maschera*, del maestro *Verdi*, e l' *Esmeralda*, del *Perrot*, posto in iscena dal *Pratesi*. L' opera è uno dei più grandi capolavori, non pure del chiaro compositore, ma della musica moderna, e temeremmo di profanarla gettandone qui in carta su due piedi, e all' in fretta, un' analisi, che di necessità riuscirebbe imperfetta.

Ci limiteremo dunque per oggi al semplice fatto, all' impressione prodotta, riserbandoci più ad agio l' esame.

L' opera non ha sinfonia nel proprio senso della parola. S' apre con un preludio, nel quale sono sparsi quasi i semi dei varii motivi, che poi ampiamente si svolgono nella intro-

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1861.

duzione: è come il *Cantami o Musa*, l'invocazione di questo grande poema.

Il più bello della introduzione, come pure di tutta l'opera, è quella tinta, come la chiaman locale, quella perfetta convenienza di modi e di stile, che dà all'idea ed alla situazione del dramma tutto il possibil risalto e le caratterizza. Si direbbe che il pensiero poetico nascesse ad un tempo colla veste musical che gli è fatta: così gli è propria e consentanea. Alcune vaghissime melodie non ti giungono, a primo tratto, agli orecchi; convien cercarle, studiarle nell'ingegnosa e filosofica unione dell'orchestra e del canto; l'orchestra, che qui, come in tutti gli altri lavori del medesimo autore, ha un sì eloquente e potente linguaggio, e talora, non pur orna, ma compie il canto.

Ad onta di pregi siffatti, o che la gente, sopraffatta dalla novità, a tutta prima non gli avvertisse, o qual altra cagione si fosse, questa magnifica introduzione, e tutto il rimanente dell'atto fecero poca o nessuna impressione. Passò pressochè inosservata la cavatina del tenore *Zennari*; inosservata la bella canzone d'Oscar, il soprano, cantata dalla *Tagliana*

con quella grazia, quel brio, que' perfetti modi di canto, che tutti sanno; inosservata tutta la scena, e l'aria d'Ulrica, la *Feltri-Spalla*, sì caratteristiche, e ricche delle più belle armonie imitative; inosservata la barcarola sì vivace di Riccardo, il tenore, e sino il famoso quintetto e quella mirabil proposta d'esso tenore: *È scherzo od è follia*, d'un motivo sì nuovo, brillante ed acconcio, massime nell'ultima frase, che non so come la gente potesse tenersi ferma nel suo scanno. Così il prim'atto si chiuse nel più desolante silenzio.

Il teatro cominciò a muoversi alquanto all'aria della donna, la *Rubini Zangheri*, con la quale comincia il second'atto, ed in cui il vario ed eloquente lavoro dell'orchestra va del pari colle melodiche bellezze del canto. Il favore crebbe anche più nel susseguente duetto col tenore; massime nella vivacissima cabaletta: *Quale soave brivido*, se non nuova nella sostanza, certo d'un gagliardissimo effetto. E qui furono anche applauditi gli attori il *Zennari* e la *Rubini*, che le diedero tutto il valore. Il terzetto, che viene appresso fra' due e Renato, il baritono, *Orsini*, e nel quale la musica sì al vivo dipinge la straziante situazione

de' due amanti sorpresi dello sfortunato e inconscio marito; quel disperato, *va, va*, della donna, furono come non potevano non esser compresi, e il teatro qui veramente ruppe in focosissimi applausi, che in parte andavano anche alla esecuzione. Così non accadde del pezzo finale dell' atto. Il riso beffardo de' congiurati, quando si fa palese la sventura dell' infelice marito; quella graziosa ironia *Ve' se di notte qui colla sposa*, e più ancora quella originalissima e graziosissima frase, *E che baccano sul caso strano*, non recarono nessuna piacevol sorpresa, come a noi pareva e doveva essere.

Il terz' atto è tutto una gemma: il pubblico l' intese, e manifestò il suo entusiasmo e all' aria del baritono sparsa di tanta soavità nella seconda parte, e al quintetto, e all' aria del tenore, e più ancora a una seconda canzone d' Oscar, che la *Tagliana* canta con non minor brio della prima. Il duetto che seguita, l' addio supremo de' due amanti, in mezzo al fragor delle danze, e che ad esso fa sì toccante contrasto, tutta la parte del canto e dell' orchestra nel finale, son tratti che raggiungono il sublime dell' arte, e furono anche convenientemente apprezzati.

Se altro del poeta non si potesse dire, certo egli ha il merito grande d' aver presentato col suo dramma al maestro un cumulo delle più splendide situazioni, e tali da accenderne l' estro.

Quanto al ballo, gl' impresarii ebbero un torto: posero un ballo grande in una scena piccola; un ballo dato alla Fenice co' primi luminari dell' arte. La *Fioretti*, è vero, è una gentile ballerina, fa quanto può, ricopia un po' da lunge i modelli, che abbiamo altra volta veduti; ma non saremo tacciati di soverchia severità se diremo ch' ella è ancor troppo giovane, e troppo nuova della scena, per una parte così importante qual è quella della Esmeralda. Pure fra tutte le varie e difficili situazioni di questo dramma danzato, ella ne colse assai bene, forse la più malagevole: la scena, in cui è tratta al supplizio. La preghiera, le ripulse alle ultime e infami proposte dell' iniquo Frollo, l' addio estremo all' infelice compagno, cui salvava la vita, furono da lei espressi con tutta l' eloquenza del gesto, e le valser l' applauso. Dove fu più ancora applaudita è nel suo passo a due col *Balbiani*, massime in un certo grazioso suo passo in sulle punte de' piedi. Qui

il rispettabile pubblico fu preso da un subito furore plaudente, e chiamò fuori i due ballerini per insino a tre volte. La bella *Pratesi*, che nella piccola parte di Febo è un tantino sacrificata, il *Pratesi* in quella di Frollo, e in ispecie il *Ronchi* in quella di Quasimodo, sostennero convenientemente il lor personaggio.

Il doppio spettacolo è posto in iscena con bastante decoro: è una Fenice in piccolo, una Fenice vista col cannocchiale rovescio.

X.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — LIONILLE, BALLO BRILLANTE, IN QUATTRO SCENE, DEL COREOGRAFO F. PRATESI (*).

Questa Liònille è un grazioso balletto, quali avrebbero ad essere tutti i balli; gaio, vivace, festivo, che non ti dà troppo beccare il cervello a indovinarne il soggetto. E', sottosopra, si capisce a prima vista, senza bisogno del libro; il che è un pregio bello e buono, ed il quale non possono nè meno vantare tutti

(*) Gazzetta del 21 gennaio 1862.

i gran balli. Il fatto è semplicissimo e campestre. La bella Lionille, la *Fioretti*, sta per impalmare il suo vago, Pietro; tutto il villaggio n' è in festa, e le compagne, i garzoni, le recano doni di fiori, e con lei intrecciano danze. A sturbare, se non a turbare quelle allegrezze, arriva dalla caccia, co' suoi seguaci, il contino di Verieux, il quale, nella persona della *Pratesi*, che lo rappresenta, è il più leggiadro ed amabile cavaliere ch' uom possa ideare, ed è di più una specie di signore del luogo. Ei vede quella bella forosetta sua suddita, la Lionille, di cui prima non s' era avvisato; non se ne invaghisce propriamente, ma la trova molto a suo genio, la corteggia, la vagheggia, le fa sino il regalo d' un anello. Pietro, il buon Pietro, che gode anzi tratto il privilegio de' mariti, come già Elvino, nella *Sonnambula*, all' arrivo di quell' altro conte, dà in ismanie gelose; e il padre sgrida la figlia d' aver accettato quel dono, ma poi, pel quieto vivere, lascia che se lo tenga, mentre ella vorrebbe pure restituirlo. Il contino, Augusto, che s' accorge di que' dispetti amorosi, vuol prenderne spasso (i signori di que' tempi si davano di questi gusti) e continua in modo

ancor più spietato la sua corte alla bella fanciulla; e la scena d'inseguimenti, di fughe, gli scambietti e moine, con che il compositore volle significare quella finzione, o quel tentativo di seduzione, è assai ingegnosamente immaginata ed anche meglio eseguita dalla *Fioretti*, dalla *Pratesi*, dal *Balbiani*, lo sposo, ed eziandio dal *Pratesi*, che fa la parte del buffone di casa Virieux e intromette i suoi lazzi in quella lotta di lusinghe e di vezzi.

Le cose indi s'acquetano. Quel bell'umore del contino dichiara che tutto fu una burla, uno scherzo che non dee aver conseguenza, e si ripiglian le danze, a cui prendon parte anche i compagni e seguaci di lui, ed è una specie di ballo di carattere, qualche cosa che somiglia a una *Styrienne* in grande, ben condotta, ed anche ben sostenuta dal corpo di ballo.

Se non che, e' pare che quella burla e quello scherzo sien presi un po' sul serio dal giovine cavaliero, e ci abbia sopra pensato; il fatto è che quando viene la notte, e tutti son ritirati nelle loro case al riposo; e riposa il padre, riposa l' amante sposo; Lionille, sola nella sua camèretta, sente picchiar all' uscio

e le compare quel contino morbinoso ed audace. Che si voglia, o le chiegga, non so: quel che si vede è che non rimane di lei troppo contento; onde, dato un segnale dalla finestra a' suoi bravi, e' vengono e rapiscono la fanciulla, senza che il padre s' accorga di nulla, se non dopo il fatto. Il pover' uomo aveva il sonno ben duro!

Qui in mezzo a' bravi, anzi duce di loro, in qualità di capocaccia del conte, ci viene innanzi una nostra antica e brava conoscenza, il caro *Rando*, quel possente genio dell' anno scorso, che varcava con tanta dignità e disinvoltura le nubi, ed ora si appaga e si chiama beato di correr dietro a' capriuoli ed a' cervi; così sono le umane sorti mutabili! Se non che, dalle unghie si conosce il leone, e per piccola, per umile che sia la sua parte, per disceso che sia dalle sue alte regioni, le nuvole, *Rando* è sempre *Rando;* lo si riconosce al costante suo impegno, all' importanza, ch' ei dà al suo personaggio.

Ma per tornare al principale soggetto, Lionille, nel ratto svenuta, è trasportata nel palazzo del conte. E' mette a parte di quello scherzo, un po' troppo arrischiato e crudele,

la madre, madre veramente pietosa, o che partecipa della gioconda natura del figlio, giacchè nè si formalizza dello scherzo, e gli dà mano a godersi della sorpresa della fanciulla, quand' ella si risentirà, ed è intanto poco caritatevolmente lasciata senza soccorso.

Ella in fatti si desta: il primo sentimento, che prova, è la meraviglia. Quelle pareti sontuose, la ricchezza ed il lusso, che da ogni parte la circondano, a ragione l' abbagliano, avvezza, com' è, soltanto a' poveri arredi della sua casa. Se non che, passato il primo stupore, ella grida, vuol uscire; ma le si para dinanzi il buffone, pronto ad ogni suo cenno a obbedirla, tranne a quello di darle libero il passo; mentre il conte e la contessa stanno alle porte spiando, e godendo del suo disperato imbarazzo. Singolare, ma un tantino pur crudele capriccio!

Intanto, ad acquietare il suo dolore, escono alcune damigelle gentili, che le recano preziosi presenti, e le danzano interno, tanto che anch' ella, in mezzo a' suoi pianti, entra nel ballo, ed anzi il conduce: graziosissimo passo a nove, di nuovo e raro effetto; poichè vien danzato dinanzi a un finto specchio, che, alzata una

tenda, apparisce nel mezzo della parete, ed è figurato da un sottilissimo velo, dietro al quale si muovono altrettante figure quante sono quelle dinanzi, di cui fingono esser l'immagine dal cristallo riflessa. L'illusione si può dire compiuta. Le mosse delle une sono perfettamente imitate e ripetute dalle altre; tranne qualche raro caso, in cui non rispondono insieme a capello, e si vede l'immagine muoversi un po' prima, un po' dopo della figura, ch' ella riproduce, con vero ottico miracolo.

Come si scorge, la fanciulla va bonamente accomodandosi alla propria sventura; la piglia anzi con una certa disinvolta rassegnazione. Ella depone i rozzi suoi panni, e indossa pompose, magnifiche vesti; se ne compiace, si pavoneggia, e nulla è più grazioso della scena, in cui, con sì bel garbo e verità, la *Fioretti* imita l'imbarazzo della villanella rifatta, che mal sa portare quegli abiti non fatti per lei, e incespica ad ogni tratto; com'è graziosissima la burbanza, il gentilmente goffo sussiego, con cui dà al buffone i suoi ordini, e si fa versare da bere, forbendosi poi, alla contadinesca, le labbra sul braccio.

Se non che, la cosa presto finisce, e fi-

nisce in bene. Come quegli allegri signori credono d' essersi abbastanza divertiti, restituiscono la donzella al padre e allo sposo, ch' eran venuti disperati a cercarla; loro persuadendo che tutto fu un giuoco, una facezia, e Lionille è pura e innocente. Le genti di campagna, in generale, son di buona pasta: il padre, e, ch' è più, lo sposo, credono loro sulla parola; i due amanti s' uniscono, e quasi a compensarli del male ad essi fatto, la contessa ed il figlio vogliono che le nozze si festeggino nel castello.

Nel giardino, adunque, vagamente illuminato s' intreccian le danze, numerose, allegre, vivaci. Son due ballabili ricchi di bei quadri, di curiosi, se non nuovi episodii. Ella è piuttosto una larga e ingegnosa imitazione, che non una vera creazione; ma l' effetto è piacevolissimo, tanto pei gruppi immaginosi, che per la varietà degli accidenti. Nel primo, son più contraddanze, parte serie, parte scherzose; danzano giovani, danzano vecchi, si danza e si pugna; come nel secondo, che chiude l' azione, molto si danza, e molto anche si corre. È una specie di *polka* moltiforme, continua, scapigliata, da lasciarci le gambe. Fra l' uno

e l' altro è un terzetto leggiadrissimo, danzato dalla *Fioretti*, dalla *Morosini* e dal *Balbiani*. La *Fioretti*, ch' entrò ogni sera più nelle grazie del pubblico, è nata veramente pel ballo. Si direbbe ch' ella stesse più in aria che in terra, così è agile, leggiera, spedita. Ha l' eleganza delle forme, e quella dei movimenti, e ne' varii suoi a soli, così nei primi ballabili come in questo terzetto, ella fa egregie cose di bravura e di forza, con metro sempre perfetto e sicuro, per quanto arrischiate e difficili sieno le pruove. Poche ballerine hanno il suo slancio. La *Morosini* è un po' più quieta e posata, ma anch' ella disegna con perizia e giustezza i suoi passi; e loro dà mano il *Balbiani*, che omai, quanto a finezze e difficoltà d' arte, può competer co' primi e fa onore alla nostra scuola.

Lo spettacolo è posto in iscena, non pur decorosamente, ma pomposamente; ha copia di fogge e di travestimenti: in somma, il ballo per nulla non è detto brillante, e diverte.

XI.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Trovatore (*).

Il *Trovatore* è, senza contrasto, tra le opere più grandi e popolari del *Verdi*. La splendida fantasia, il sentimento drammatico, la filosofia del concetto e della frase, la grandiosità dello stile, campeggiano da un capo all' altro dello spartito : non ci son due battute, che passino inosservate; tutto è ponderato, studiato, tutto conduce all' effetto; e quasi si perdonerebbe all' atrocità dell' argomento s' ei seppe così vivamente accender l' estro dell' illustre compositore. Quest' opera fu data e ripetuta, non so quante volte, su quasi tutte le nostre scene; s' udì co' maggiori luminari dell' arte; e ciò non per tanto, come sabato si riprodusse in questo teatro, fu sentita col diletto di cosa nuova, ed ebbe il successo più fortunato; il che, se certo è merito della musica, è merito pur de' cantanti, che la fecero

(*) Gazzetta del 5 febbraio 1862.

bellamente valere. Eglino superarono l' aspettazione.

Mai non si vide più leggiadra e fresca e avvenente Leonora, come apparve nella persona della *Rubini-Zangheri*: ella non ha che a presentarsi per vincere tutti i suffragii, e quándo si scorgono quelle forme vezzose, quei gentili sembianti, si comprende l' amor di Manrico, si comprendono i furori del conte di Luna. Ed oltre tutte le grazie della persona, ella possiede i più bei pregi del canto: una voce nitida ed intonata, modi eleganti e periti. Cantò con garbo, con finezza, l' adagio della sua cavatina, ne rilevò tutte le frasi più peregrine, colorendole, accentandole, com'era nell' intenzion dell' autore. Forse nell' allegro esagerò un tantino il ritmo, un po' saltellante, delle prime frasi, caricandone di soverchio la forma; forse nell' adagio si domandava un po' più d' anima e d' espressione; certo è però che l' anima e l' espressione non le mancarono e nel terzetto, che viene appresso, massime quand' ella unisce la sua alla voce del tenore, e nel finale della seconda parte, in ispecie a quella frase sublime: *Sei tu dal ciel disceso*, a cui ella diede tutto il calore, tutta la forza.

Il poeta raccolse nella quarta parte tutte le più toccanti, anzi le più strazianti situazioni del dramma: la pietà ed il terrore, il terrore un po' troppo, dominano la scena, accresciuti anche più, nel loro cupo tenore, dalla nota sì acconcia e possente, onde gli esprimeva il maestro. A que' canti s' inspirò veramente la *Zangheri*, e quand' ella, nella sua aria, ode la voce delle funeree armonie, ode il canto con cui dalla torre la invoca, e le si raccomanda, il suo Manrico, ed ella giura di non obbliarlo; o quando nel duetto col baritono si getta a' piedi del feroce conte di Luna e a lui protende le belle braccia, e da lui implora che le *salvi il Trovator;* ella, per verità d' accento, per anima, per l' azione medesima, raggiunse tutte le bellezze del canto; rinnovò quasi le antiche impressioni. Il teatro ne fu commosso, e vivi e ripetuti scoppiaron gli applausi.

La *Feltri-Spalla*, ch' era come perduta nella parte insignificante e affatto secondaria d' Ulrica, nel *Ballo in maschera*, si mostrò qual è veramente in quella d' Azucena, vale a dire, e attrice e cantante.

Pochi caratteri s' idearono così truci, come

quel d' Azucena. Questa donna, già macchiata d' un orrendo misfatto, la quale nella vita non conosce altro ufficio, altro scopo, altra gioia, che compiere una infernale vendetta, e pazientemente d' anno in anno la matura, l' accarezza, e a consumarla vuole che un fratello sia uccisore d' un altro: tal donna mette spavento, se forse, a minorare l' orror ch' ella ispira, non vale l' eccesso della filiale pietà, che la muove nel suo smarrimento. A render l' immagine del personaggio, il *Verdi*, con filosofico concetto, diede alla musica una tinta lugubre, e quasi sinistra, che perfettamente risponde al soggetto. La *Feltri-Spalla* s' immedesimò nella sua parte, e nella malinconica canzone, nel racconto dove narra la storia delle sue sventure e delle sue colpe, ella pose tutto l' accento della passione, tutta l' eloquenza del gesto, rese squisitamente il senso e lo spirito, se così m' è lecito chiamarli, di quelle possenti melodie. Quando, nell' estrema agitazione dell' animo e della mente, ella già vede nella immaginazione a sè dinanzi la pira che le arse la madre, la pira ov' ella scagliava il figliuolo, e grida: *il figlio mio, Mio figlio avea bruciato*, colla voce e coll' atto l' imita-

zione andò sì presso al vero, ch' ella strinse il cuore e sforzò tutti all' applauso.

Néi due duetti col *Zennari*, nella pastorale dell' ultima parte, ella spiegò eguali pregi d' azione e di canto, ed egualmente fu festeggiata.

In nessun' opera, il *Zennari*, Manrico, fece miglior comparsa che in questa. Il *Zennari* è un giovine, simpatico tenore, pieno di sentimento, di fuoco, che canta con grazia, con drammatico accento ed eloquentissimo gesto. Ne' varii pezzi concertati, di sopra accennati, gareggiò co' compagni, se talora, per forza d' espressione e d' affetto, non andò loro innanzi. Ma in nessun luogo queste qualità più si parvero, che nelle due romanze fra le scene, e più particolarmente ancora nella sua grand' aria della terza parte. Con più di soavità e di dolcezza non si poteva dire quell' adagio soavissimo, che spira non so qual profumo d' amore in tutte le note ; e coll' estro, coll' ardente entusiasmo, colle graziose forme del canto, ei seppe dar quasi aria di novità e di freschezza alla cabaletta, *Di quella pira*, già caduta sventuratamente nel dominio degli organetti, e cantata da tutte le voci.

Non abbiamo serbato da ultimo l' *Orsini* se non perchè così portava il processo natural del discorso, e perchè già abbiamo fatto altre volte conoscer con lodi quest' ottimo attore. Tale ei si mostrò altresì nel nuovo spartito, e non pure si tenne a livello de' compagni ne' pezzi concertati più volte notati, ma ne rilevò grandemente per parte sua le bellezze. Difficilmente si potrebbe far meglio risplendere nel terzetto quell' inspirato motivo : *Dunque gli estinti lasciano Di morte il regno eterno*, o meglio rendere e colorire coll' espressione tutte le eloquenti melodie del duetto colla donna, com' egli fece. L' *Orsini* è veramente artista, e basta a provarlo l' aria della parte seconda, detta da lui con tutta la grazia e la finezza del canto, e che gli valse i più vivi applausi.

I cori, condotti dal bravissimo Carcano, contribuirono anch' essi al pieno successo dell' opera : cantarono con mirabile unione ed accordo. L' orchestra, guidata dal *Gallo*, fece con amore il debito suo; infine, lo spettacolo è posto in iscena con bastante decoro, e, come dicemmo, riuscì al pubblico graditissimo.

XII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — GIUDITTA, BALLO IN CINQUE ATTI E SETTE SCENE, DEL COREOGRAFO F. PRATESI, CON MUSICA DEL MAESTRO ROSSI (*).

A trovare il nuovo spesso è mestieri ritornare sul vecchio. S' è tanto gridato, sclamato, tempestato contro a' balli fantastici; s' è tanto detto ch' e' sono illogici, pazzi, che non hanno fiore di senso comune, che non so alfine dar torto al bravo coreografo *Pratesi* s' e' si tolse dalla lor tirannia, abbandonandone il campo, e facendosi novamente a' balli classici, alla scuola antica, a quella, salve le debite proporzioni, del Viganò.

Ben è vero che chi va ad un ballo non ci va per apprender logica nè tampoco morale, non per pascer la mente ed il cuore, ma sì per consolar l'occhio e l' immaginazione; in somma, per divertirsi. Ad ogni modo, il *Pratesi* ha voluto far l' arte per l' arte; cercò, non

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1862.

tanto il diletto, quanto l'ammirazione dello spettatore, e ci è perfettamente riuscito. Il suo ballo in effetto s'ammira, e se gran fatto non ricrea, questo non è tanto suo che difetto del genere, un tantino fuor d'uso ed arretrato. Noi stiamo ancora pel genere della *Lionille*, con tutte le sue stramberie.

Ciò che appunto si pregia nel nuovo ballo è la bellezza dei quadri, la felice e varia disposizione de' gruppi, l'ingegnoso svolgimento delle masse, l'effetto pittoresco de' colori: in ciò il compositore pose tutta la sua cura, il suo amore, e dimostrò un vero talento. Nè minore è la lode d'aver saputo sì bene addestrare quelle schiere, da rendere con ogni acconcezza i suoi pensieri.

Non si può nulla immaginare di più leggiadro insieme e toccante della scena, con cui s'apre l'azione. Betulia è assediata dall'Assiro, che le distolse le fonti. La gente, sfinita dai patimenti, languente di sete, abbandona la desolata città, e si distende per la vicina campagna. I varii gruppi, i commoventi episodii, che compongono quel gran quadro di dolore, sono assai bene ideati, e molto espressivi. Chi prega, chi plora, chi si dispera e minaccia;

la scena è eloquentissima, e la musica del maestro *Rossi*, con la flebile melodia, maravigliosamente seconda l' opera del compositore.

La favola è, presso a poco, quella della tragedia del Giacometti, di cui il *Pratesi* seguì fedelmente la traccia. Ella si svolge rapida, regolare, senza l' ingombro di nessun episodio, tranne quelli ch' erano necessariamente richiesti dalla natura del ballo, ove se ne escluda quell' incomprensibile insulto, che alcuni duci, mal giudicandola, commettono contro l' onestà di Giuditta: insulto tanto più strano e impensato, ch' egli avviene alla presenza di quel feroce Oloferne, il quale, benchè mezz' ebbro dormisse, poteva di leggieri destarsi, come par anco succede.

E poichè il fatto a tutti è già noto, e l' azione semplicissima, l' unico interesse di essa è riposto nella parte discorsiva della mimica; ed in questo il *Pratesi* fu ben fortunato, avendo nella moglie trovato chi perfettamente seppe comprenderlo e significare i suoi concetti. Difficilmente si potrebbe ideare una più leggiadra e prestante Giuditta: nella bella persona, nel nobilissimo portamento, ben

ella mostra l' entusiastica eroina. La sua entrata in iscena, il racconto della fonte miracolosa scoperta, e più di tutto il dialogo, ch' ell' ha con Oloferne, quando, dopo aver indarno colle ragioni e la compassione cercato di muoverlo a pietà per Betulia, ella dà mano alle lusinghe ed a' vezzi, tutti questi atti sono da lei eseguiti con arte finissima, con tutta la grazia e l' eloquenza del gesto. In quel dialogo, con lei gareggia il marito, il *Pratesi*, e l' effetto grandissimo della scena è duplicato dalla convenienza e bellezza della musica, che l' accompagna. Il *Pratesi* rappresenta mirabilmente quell' immane e selvaggio carattere, e, o finga il furore contro le sue donne, di Giuditta gelose, o contro i duci procaci, insultatori di lei; o si pieghi a' più miti, ma non virtuosi affetti, che la eroica seduttrice gl' ispira, ei serba sempre nel portamento e nell' atto drammaticamente rozzo e sgarbato la traccia dell' indole fiera e brutale. Il *Pratesi* è un artista d' ingegno, e in ciò lo dimostra.

E in altra guisa a provarlo stanno i ballabili. La danza pirrica dell' atto terzo è qualche cosa, se non di nuovo, d' assai ingegnoso, e di bellissimo effetto. I ballerini l' eseguiscono

con rara esattezza ed accordo nelle evoluzioni e ne' colpi della finta battaglia; e certo il merito è grande nel compositore d' averli in tal guisa educati.

Un altro ricco e immaginoso ballabile è quello dell' orgia nella tenda d' Oloferne. Incomincia da alcuni fantastici gruppi, col giuoco di certe larghe fasce, e vasi di fiori, recati da fanciulli. Quelle fasce tendendosi, e piegando in fogge e disegni diversi, i vasi qua e là collocandosi, formano, insieme colle persone, altrettanti vaghissimi aspetti. Seguono le danze belle per varietà di figure, di linee, per l' ottica malia de' colori destramente maneggiati; come allora che tra la fila degli uomini passan le donne d' un colore, mentre di subito n' escono quelle d' un altro, sì che par che d' improvviso si trasformino. Il *Pratesi* è veramente pittore.

Ma fra tante belle cose, il ballo ha una macchia solenne: la *Fioretti*, quella vispa, infaticabile ballerina, al pubblico sì gradita, e sì festeggiata, non ha se non un solo passo a due. Ben è vero ch' ella ne fa nuove e mirabili pruove; ma ciò è poco al desiderio, e si vorrebbe vederla di più. L' agilità, quegli

spiccatissimi slanci, il brio, la volubilità del piede, le arditissime pose, che si videro nei primi, si ripetono in nuovi modi, ma con eguale, se non maggiore misura, nel nuovo passo a due; e in esso è assai ben secondata, anzi emulata dal *Balbiani*, il quale, tutt' altro che un povero esordiente, ch' ha uopo dell' altrui compatimento, qual si pensò di figurarlo un giornal di Milano, è un artista compito, e ne dà saggi, e ne riceve il diploma negli applausi ogni sera.

La bellezza e convenienza della decorazione, la varietà e ricchezza delle vesti, rispondono agli altri pregi dello spettacolo, il quale potrà più o meno piacere, ma rimarrà sempre fra le opere coreografiche più ingegnose.

XIII.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Traviata (*).

La *Traviata* ha fatto più volte la fortuna di questo teatro. S' ella qui non nacque, qui fu richiamata a nuova vita, quand' era già morta, sepolta, dimenticata ne' polverosi scaffali del sig. Ricordi; qui brillò della prima sua luce, e di qui si sparse pel mondo.

Da allora, quasi in benemerenza o ricordo degli antichi trionfi, periodicamente si va ripetendo. L' abbiamo udita testè, or son pochi mesi, l' udiamo ora di nuovo, e sempre con eguale piacere: privilegio della musica veramente bella, che mai per tempo non perde.

La *Tagliana* è una Traviata, se m' è lecita l' espressione, in diminutivo; ell' ha un personcino, un vocino; ma tutto in lei, voce, persona, maniera di canto ed azione, tutto è grazioso, perfetto. Non le nuoce se non la distanza: bisogna udirla da vicino. La critica non ha altro da apporle.

(*) Gazzetta dell' 11 marzo 1862.

E nel vero, chi potea desiderare maggior garbo ed espressione, modi più fini ed eletti nella immaginosa sua cavatina: *Ah! forse è lui che l' anima?* In poche s' incontrano quella ferma e sicura sua intonazione, quella pura e schietta pronunzia, ch' è peculiare suo pregio.

In nessun' altra opera il *Verdi* toccò forse più soavemente la corda dell' affetto. La gentile cantante sentì la passionata sua nota; l' animò con tutto il drammatico accento, rese nella loro interezza, colle forme più acconce, gli splendidi concetti del maestro; e il duetto col baritono, nelle varie sue parti, quelli col tenore, tutto l' atto terzo, che a lei quasi esclusivamente si appoggia, ed in cui si domanda tanto potere d' azione e di canto, tutti questi luoghi ebbero da lei, nelle relative proporzioni, ogni possibil risalto.

Nel resto, le cose andarono più discretamente. La parte d' Alfredo non par che troppo convenga al *Zennari;* almeno non ci fa quella bella comparsa che nelle altre. Ad ogni modo, egli è sempre lo stesso vivace e grazioso cantante, e ne diede pruova nel brindisi, ed in ispecie nell' aria del second' atto, ch' ei cantò egregiamente.

Nel signor di Germont, l'*Orsini* non ebbe una gratissima parte. Quel brav' uomo, il quale viene a trovare l' infelice Violetta, e, come fosse la cosa più naturale del mondo, le chiede, non pur di rinunziare a quella passione, che sola forma la gioia della sua vita, ed in cui, a suo modo, ella crede di purificarsi, ma e di perdersi altresì nell' animo d' Alfredo: tal personaggio è sì strano e fuor d' ogni regola che certo non s' affeziona nè spettatore, nè attore.

L' *Orsini* lo assunse appunto con una certa freddezza, non lo accarezzò gran fatto; e questa freddezza si notò nel duetto colla donna, si notò nella romanza, la quale, per sè un po' monotona, ei non seppe avvivare abbastanza. Si possono ammirare i pregi di quel suo canto maestro, ma non la sua ispirazione.

Questa ispirazione non è mancata all' orchestra. Ella sonò con amore, con accordo, con le gradazioni dall' autore volute, e fu per insino applaudita nel soavissimo preludio dell' atto terzo, veramente da' violini cantato.

L' opera è posta in iscena con eleganza, con conveniente ricchezza, e nel generale è gradita; ma i primi applausi sono del *Verdi*.

XIV.

Teatro Apollo. — Prima rappresentazione vocale, istrumentale e danzante (*).

Giovedì sera l' Apollo s' aperse con uno straordinario spettacolo, che il *Sipelli*, con ardita figura, intitolò rappresentazione vocale, istrumentale e danzante, e volea dire una specie d' accademia di musica e ballo.

Il trattenimento cominciò con una bella sinfonia egregiamente sonata dalla nostra peritissima orchestra. Seguirono appresso due duetti, uno de' *Masnadieri* del *Verdi*, l' altro della *Lucia* del *Donizetti*, cantati il primo dal *Gabrieli*, tenore, e dal *Coletti*, Giovanni, baritono; dalla *Cocconi* e dallo stesso *Gabrieli*, il secondo.

A' duetti succedette una *Fantasia* sopra motivi del *Profeta*, composta ed eseguita con rara eccellenza da *E. Trnka*, esimio concertista, che udimmo già in parecchie precedenti accademie, e in questo stesso teatro ed altrove,

(*) Gazzetta del 21 luglio 1862.

in compagnia della celebre arpista *Mösner*, senza ch' ei perdesse in sì gran paragone. In questa *Fantasia* ei diede nuovi saggi di quell' arte somma ch' egli possiede, sia nel toccare gli animi colla espressione de' suoni, sia nel superare le più ardue difficoltà del maneggio, ond' era irta la composizione. Si direbbe ch' ei le cercasse, le creasse pel piacere di dominarle, e mostrarsene trionfatore: la superbia de' grandi artisti.

L' uditorio il comprese, e, a quel possente magistero sorpreso e rapito, lo coperse d' interminabili applausi.

Venne di nuovo la parte modesta, modestissima del canto. La *Cocconi* e il *Gabrieli* cantarono un altro duetto, il duetto celebre della *Gemma di Vergy*. Il *Coletti*, l' aria del baritono nella *Beatrice di Tenda*, e questo fu il boccon ghiotto dell' accademia; poichè il *Coletti* disse l' adagio con accento animato e modi perfetti, benchè venisse un po' meno nella cabaletta; il che non tolse che fosse grandemente e meritamente festeggiato. Il *Gabrieli* tornò all' assalto con un altro duetto, quello della *Lucia*, in compagnia del baritono *Baretta*, ed anche questo, per dire

come stanno le cose, fu amicamente applaudito.

Il balletto, *La festa del villaggio*, che forma il principale soggetto del trattenimento, è una favola villereccia, una specie d' idillio, non gran fatto poetico, qualche cosa di strano e fantastico, che poco si capisce, un pretesto in somma per dar luogo alle danze.

A quel che si vede, e' pare un amor contrastato, che poi, come d' ordinario ne' balli succede, termina felicemente con un buon paio di nozze. Ha nell' intreccio, se tale e' può chiamarsi, una cara vecchietta, la *Duro-Rossi*, sempre in atto di collera, in atto di sgridare la figlia, la *Lucia Zuliani*; ma che il fa con sì buon garbo, con gesto si grazioso ed acconcio, che non pure le si perdona quell' irascibile suo carattere, ma se ne sa grado al compositore, il *Sipelli*, d' averlo ideato. La *Duro-Rossi* è una mima gentile, e ne' suoi applausi ben mostrò il pubblico di riconoscerlo.

Le danze son molte, le più, se non nuove, di bella invenzione, e piacque, fra tutte quelle del corpo di ballo, il ballabile, a cui prendono parte certi strani personaggi vestiti di nero

e incappucciati, ed altri in bizzarre fogge de' tempi passati. Qui ed altrove fu, con mani e voci, domandato il compositore, che in atto umile e modesto, misurando la scena, venne ad accogliere que' segni lusinghieri del pubblico gradimento.

La *Lucia Zuliani* fece un passo innanzi, avanzò d' un grado, e di seconda divenne a un tratto prima ballerina assoluta. Ella meritava tal distinzione, e, senza dubbio, tra le altre, ella è prima. Il ballo s' appoggia in gran parte su lei, ed ella fece bella pruova così nella parte mimica come in quella delle danze. Alcuni suoi passi agili e slanciati, altri sulle estreme punte de'piedi, furono applauditissimi; e nel terzetto finale, dove più ancora si notò la sua perizia, ella fu assai ben secondata, per non dir emulata, dalla sorella, e dal *Pullini*, che furono a parte con lei degli applausi.

Insomma, la *Festa del villaggio*, se non fu una vera festa pel pubblico, è un balletto leggiero, che può essere con piacere veduto.

XV.

Teatro Apollo. — Il Carnovale di Venezia, ovvero Le Precauzioni inutili; opera buffa in tre atti; poesia di M. d'Arenzio, musica del maestro E. Petrella (*).

Il *Carnovale di Venezia*, ovvero le *Precauzioni inutili*, è un' opera buffa, graziosissima, nuova per noi, ma non una primizia. Ella fu scritta fino dal 1851 dal maestro *Petrella*, pei teatri di Napoli, ov' incontrò singolare fortuna. Il libretto, originariamente dettato nel volgare napoletano, fu recato in quella maniera d' italiano, che si legge, e l' opera passò di trionfo in trionfo negli altri teatri della penisola. Il libretto è quello che è: una povera cosa; una pruova di più che, quando c' è estro ed ingegno, si può far bella musica con pessima poesia. È la storia di quasi tutti i capolavori dell' unico Rossini, che per riverenza qui ricordiamo.

L' azione s' aggira intorno ad uno de' so-

(*) Gazzetta del 10 ottobre 1862.

liti inganni, che le donzelle da marito sogliono tendere, sulle scene, a' vigili loro custodi, quando amore di libertà le punge. È la Rosina del *Barbier di Siviglia*, mutata in tre: due giovani e vezzose sorelle, ed una vecchia fanciulla loro zia, che coll' opera d' un servo balordo, di fresco giunto e da loro sedotto, deludono la gelosa guardia del padre e fratello, Muzio, una specie di Don Bartolo, senza Don Basilio, ma con le medesime stupide precauzioni de' chiavacci e de' chiavistelli, e vanno alla festa del Ridotto a trovarsi, in maschera, marito. Il vecchio, non si sa come, scopre la burla crudele, e ne nasce un fiero scompiglio, una tempesta, che poi si calma; e tutto termina nel modo usato nelle commedie, con un buon perdono, e una triplice benedizione nuziale.

La musica ha tutte le qualità, che si domandano al genere buffo, e ne costituiscono il vero carattere: brio, vivacità, vena festiva, che s' acconcia alla situazione ed alla parola. È una continua successione dei più graziosi motivi, sostenuti da ingegnosissimi e immaginosi accompagnamenti. Il finale dell' atto secondo, composto di ben dieci parti concertanti, è tal classico lavoro, che se ne glorie-

rebbe qual è più dotto maestro. Oltre a questo, i luoghi, che per ispiritosa invenzione agli altri sovrastano, sono il bel quartetto fra' due soprani, il contralto ed il buffo, che collochiam primo pel grande effetto prodotto, poi il terzetto a tre bassi, brillantissimo, nell' atto primo, e il duetto, non meno variato e brillante, tra' due buffi, nell' ultimo.

E questa bella vivace, saporitissima musica noi gustammo in tutta la sua pienezza, mercè l' ottima esecuzione. È difficile rinvenire in un teatro di second' ordine, e in tale abbandonata stagione, una compagnia sì perfetta e sì perfettamente assortita. Il sig. Gallo, che seppe raccoglierla, fu molto destro, o assai fortunato. L' *Angeleri*, uscita pur testè dal Conservatorio di Milano, e che mette appena il secondo suo passo sulla scena, è già una cantante compita. La sua voce di vero soprano è bella, del più limpido suono, intonatissima, ed ella la svolge senza sforzo, senza esagerazione, con grande agilità ed eleganza di modi. Questi rari pregi d' arte si notarono specialmente nella vaghissima cavatina, con pertichini, e nel quartetto, dove con lei gareggiarono i compagni; e più o meno ancor si

mostrarono in tutto lo spartito, secondo ella n' ebbe maggiore o minor campo. A tutto questo s' aggiunga ch' essa conta appena vent' anni, ed è adorna di tutte le grazie della persona. Il Gallo trovò un vero gioiello. E a dire che questo non è il solo, e se ne vede quasi il gemello nella gentile *Pessina*, che nelle doti della persona, della voce e del canto può stare a petto dell' altra; solo che ha parte minore, e meno apparisce: ma quanto ella valga ben si scorge nel quartetto citato, nel quale non si saprebbe a chi delle due conceder la palma.

Lo stesso si dee dire de' buffi: e' sono due, l' un migliore dell' altro. Il *Borellà*, che sostiene la parte di Musio, si fa distinguere per la bella voce, per la perizia del canto, il che non è di tutti i buffi, e più di tutto per l' acconcia maniera del porgere. La sua facezia è sempre castigata, gentile, di buona compagnia; mai non trascende. È buffo perchè così porta il comico carattere del suo personaggio, ma non pe' lazzi triviali, ne' quali cadono i volgari cantanti. Per questo è così gradita la sua aria, e si gusta; per questo e' si loda e nel terzetto e nell' ultimo duetto

con l' altro buffo, che sì bene il seconda, da contrastargli forse il primo nella vivacissima stretta. Quest' altro buffo è appunto il *Prette*, che rappresenta il personaggio di Cola, il servo sciocco, e lo rende con garbo e disinvoltura, se talora non ispingesse un po' troppo lo scherzo, esagerando l' azione, e mettendo qualche parola del suo, che, per verità, non fa sempre grande elogio al suo spirito. Se non che, questa leggiera menda, che sta in lui far disparire, è compensata da ben altri pregi. Ei pure è un buffo, che canta e sa cantare, e ne diede buon saggio in ispecie ne' tratti più volte citati.

La *Borrotti*, contralto, nella non lusinghevole parte di Mimosa; il *Quintilli-Leoni*, baritono, in quella di Pilade; il *Caserini* nell' Oreste, il *Cortese* nel conte Bietola, contribuirono coi compagni al fortunato successo dell' opera. Il *Quintilli-Leoni* ebbe anzi proprie laudi ed applausi nel vaghissimo terzetto, che termina l' atto primo; e il *Caserini* in quel capriccio dell' aria dell' Arlecchino, da lui detta con grande bravura.

In fine, una parola di encomio vuol essere pur conceduta a' cori ed all' orchestra,

che, guidati con l' usato valore dal *Carcano* e da *Antonio Gallo*, adempirono egregiamente il loro ufficio. Laonde, per ripetere ciò, che già dicemmo, lo spettacolo, tanto pel valore della musica che per quello dell' esecuzione, ebbe, e lo meritava, l' esito più splendido; e chi nol credesse venga a vederlo, nè troverà soverchia la lode. La critica non morde sempre: quando è da esaltare, ella esalta.

XVI.

Il Barbiere di Siviglia del maestro Rossini all' Apollo (*).

La musica, la più soave delle arti, è altresì la più fugace. Ciò ch' era bello un tempo, più non è bello al presente, e chi penserebbe di trarre or sulla scena il *Tebaldo* e *Isolina*, il *Crociato*, l' *Egilda di Provenza*, che pur fecero l'ammirazione e le delizie de' nostri vecchi, e di coloro che non sono ancor tanto vecchi? Il regno della musica è corto quasi quanto quel della moda: ella appena ha il presente,

(*) Gazzetta del 15 novembre 1862.

e s' immaginarono d' inventare quella dell' avvenirè! La sola musica di Rossini ha il privilegio d' esser sempre fresca, attuale: ella si mantiene, e per qualche cosa ei fu detto il gran mago. Se ne fece sabato l' esperienza, in cui si riprodusse, per la millesima volta, forse, il *Barbier di Siviglia*. Il pubblico l' accolse con gioia, con festa, come si trattasse di cosa nuova: tanto è il potere di quelle magiche note!

Qual sia l' esecuzione, l' opera basta a sè stessa: dove non giunge il cantante, giunge e supplisce l' insita bellezza, l' eterna vivacità di que' sublimi motivi, ch' altri mai non trovarono: ei cantan da sè.

Dopo tutto, la *Pessina* è una cara, gentile e graziosa Rosina, che sostiene con garbo la parte sua. Si dimentica la non grande robustezza della sua voce in favore dell' agilità, della perfetta intonazione, de' bei modi di canto, di cui diede singolar pruova nel *walzer brillante* dell' *Arditi*, nella scena della lezione, più ancora che nella sua cavatina e nel duetto con Figaro nel prim' atto, dove forse si prese qualche leggiera licenza: ch' è quanto dire, pose le mani innanzi a *Rossini*.

Il *Borella*, il quale è, come altre volte accennammo, tra' migliori buffi, da mettersi quasi in linea col primo Zucchini, sostiene anch' egli egregiamente il suo personaggio. Cantò con fino gusto e belle comiche forme l' aria famosa del prim' atto; ma, il che altrove non notammo, si lasciò andare talora a triviali facezie che non sono da lui, e ne sconciaron l' azione. Egli esagerò senza modo, come il volgo de' buffi, lo stupore di D. Bartolo; e l' atto, con cui, ogni sera di proposito variandolo, lo figura, è così fuor di ragione e di verisimiglianza, come di scenica convenienza, e studiato solo per far ridere colla sua stranezza e goffaggine. In ciò non riconosciamo più il buffo gentile, che altra fiata lodammo, e il buffo si cangia nel suo peggiorativo. In questo peccato della esagerazione, cade anche più e più di sovente il *Prette*, Don Basilio; il quale allarga eziandio un po' troppo i tempi; massime nell' aria, senza pari, della calunnia, minorandone così l' effetto. Al tenore, il *Caserini*, non si può dar taccia se non d' un po' di freddezza: ei canta, ma non colora abbastanza il suo canto, non s' anima; e sì che presso quella leggiadra Rosina, il conte d' Al-

maviva avrebbe motivo di scuotersi ed ispirarsi. Figaro, il giocondo Figaro, quel tipo proverbiale di furberia e d' intrigo, è rappresentato dal *Quintilli-Leoni*, ma egli, per verità, non si leva a tutta l' altezza della bella creazione del Beaumarchais. Figaro si mostra un tantino impacciato, e certo altra vorrebbe essere la disinvoltura ed il brio del personaggio. Il *Quintilli-Leoni* corregge però il difetto co' pregi del canto e della più simpatica voce.

La rappresentazione di giovedì fu data a vantaggio de' poveri sovvenuti dalla Commissione di pubblica beneficenza. Fu un divertimento ed un' opera pia, e questa sarebbe stata anche più fruttuosa se il tempo procelloso non l' avesse grandemente avversata.

XVII.

Teatro Apollo. — Tutti in maschera, commedia lirica in tre atti di M. M. Marcello, musica del m.° Pedrotti (*).

La bell' opera del maestro Pedrotti fu data per la prima volta lo scorso anno, di questa stessa stagione, in questo teatro medesimo, ed ebbe singolare fortuna. Nè la cosa poteva riuscire diversa: la musica è deliziosissima, ricca de' più nuovi e vivaci motivi, scritta con sapere, con gusto; la vena del maestro mai non si esaurisce, e va sempre crescendo sino alla fine dello spartito. E nel vero, l' aria del buffo, d' una cantilena sì facile, e bella di tutto il musicale lepore; il quartetto, che, per vaghezza di frasi e di canto, per varietà e colorito d' accompagnamento può stare, nel suo genere, a confronto con quello famoso del *Rigoletto;* la canzone del baritono, l' aria del mezzo soprano nel second' atto, tutte e due della melodia più graziosa; infine, il duetto

(*) Gazzetta del 25 novembre 1862.

tra il soprano e il tenore, quello tra il mezzo soprano ed il buffo; l' ultimo terzetto, brillantissimo, ma che un po' da lontano, in qualche frase, somiglia all' altro non meno brillante del *Crespino e la Comare:* tutti questi pezzi, per invenzione e magistero, possono paragonarsi a' più leggiadri della musica buffa moderna.

S' ammirarono, si gustarono in questo, come nell' anno trascorso; se non che non ne fu eguale l' effetto.

Questo vuol dire che qualche cosa lascia desiderare l' esecuzione. Imperciocchè, pur concedendo che l' opera abbia perduto colla novità alquanto del suo prestigio, certo è però che manca in qualche parte quel brio, quel movimento, quell' anima, che crea l' entusiasmo in teatro, e davvero l' anno scorso il creava. La freddezza dell' attore si comunicò allo spettatore, e si ricorreva col pensiero al passato.

Scendendo a' particolari, il *Borella* sostenne egregiamente la parte di Don Gregorio. La spiccata pronunzia, con cui colora la parola, la voce sonora e potente, la maestria del canto, e sopra tutto l' onesta festività dell' azione, che sono sue doti speciali, abbelli-

rono, qui come altrove, tutti i suoi canti. Non si può accusarlo di nessun eccesso, se forse nel terzetto non si richiedea anzi un po' più di vivezza nel comico suo imbarazzo.

Nell' *Angeleri* abbiamo altre volte lodata la purezza della voce, la perfetta maniera di canto. Ella confermò la nostra opinione in questa sua nuova parte, la Vittoria, ed è veramente una graziosa e finita cantante. Se non che quella Vittoria è tal vispo personaggio, che, a raggiungerlo appieno nella rappresentazione, ha uopo di molt' anima, e d' una certa scenica scaltrezza. Se l' *Angeleri* in tutto non vi riuscì, certo ella disse con una leggiadra e piccante sua malizietta que' versi del duetto col baritono:

> Si vede che quest' uomini
> Son tutti d' una pasta.

Il tenore *Caserini*, Don Emilio, ha bella voce, la maneggia assai peritamente, si loda il suo canto; ma è un canto freddo, senza passione, che spesso fa tacere l' applauso.

Chi guadagnò invece nella nuov' opera è fuor di dubbio il *Quintilli-Leoni*. E' si mostra molto miglior Turco che Barbiere; anzi ei

cantò quella soave canzone, con cui entra in iscena, con assai garbo, e come prima non s' era udita. La sua voce di baritono, quantunque, se si voglia, leggiermente velata, è simpaticissima; peccato! che talora ei canti un po' fra' denti, il che nuoce alla voce medesima, e toglie alla bellezza del canto.

La *Pessina*, che fu una così cara e garbata Rosina, non è diversa ne' panni di Dorotea. Ella ha grazia, disinvoltura, tutto l' estro comico, che domanda la parte; e ne fe' pruova in ispecie nell' aria, sì originale e fantastica, del second' atto, ove accenna alle arti, alle lusinghe, ch' ella vuol porre in opera per trar ne' suoi lacci quel povero Turco; ed anche più nel duetto col buffo, quando cerca di adescare, sotto la maschera, il creduto Abdallà, nel quale poi scopre il marito. I vezzi, le moine, ch' ella adopera per allacciarlo, la collera alla quale trapassa, conosciuto il suo inganno, a' rimproveri del marito, sono rappresentati colla più squisita verità e naturalezza. Dorotea è uno spiritoso e amabile personaggio. E quale in lei è l' azione, tale è il canto, come a dire perfetto.

L' opera è posta in iscena con conveniente

decoro, e i cori e l' orchestra si fecero al solito onore.

XVIII.

Accademia di musica vocale e istrumentale nelle sale del Ridotto a San Moisè (*).

L' accademia di musica vocale e istrumentale, datasi venerdì sera nelle sale dell' antico Ridotto, fu un piacevolissimo trattenimento. Vi si produssero sul pianoforte e *melodium*, l' esimio concertista *Enrico Trnka*, che il pubblico già da un pezzo con onore conosce, e il non men valente *Celestino Carcano*, giovane sonatore, ch' or entra con lieti auspicii in arringo. Sonarono insieme più d' un concerto; e tra gli altri uno per *melodium* sopra motivi del *Trovatore*, eseguito dal *Trnka*, e accompagnato sul cembalo dal *Carcano*. Alla qualità de' flebili motivi, scelti dall' opera, perfettamente s' acconciava la qualità della voce di quel patetico istrumento, ed essi furono resi

(*) Gazzetta del 9 dicembre 1862.

con quell' animata espressione ed arte squisita, che sono vanto del *Trnka*. Il gentil sonatore, non pur fu applaudito, ma acclamato e ridomandato. Presso a poco il medesimo effetto ottenne un altro concerto, egualmente per *melodium* e pianoforte, sopra motivi della *Norma*, nel quale, le parti sono in pari modo avvicendate. Tutt' e due furono maestrevolmente sostenute; se non che, la fine della composizione non risponde al principio, e da ultimo il concerto alquanto decadde; il che non tolse che applauditissimi fossero gli esecutori.

A' suoni si mescerono i canti. La *Pessina* cantò con quel garbo e quel magistero che tutti sanno, l' aria della *Favorita;* ed insieme col *Borella*, il bel duetto dello *Scaramuccia* tra Sandrina e Tommaso: *Se vúoi far la banderuola*. Meglio, con maggior brio e vivacità non fu udito quel duetto in teatro; tanto ch' eglino ebbero il troppo lusinghiero onore di doverlo, ad onta della faticosa sua lunghezza, ripetere. La smania del diletto è qualche volta crudele; e ben se ne accorse la povera *Pessina*, che alla fine del duetto poteva appena trarre il fiato.

Il *Borella* aveva cominciato i canti col-l'aria buffa dell' *Elisir d' Amore*, ch' ei disse con l' ordinaria maestria di canto, e quel suo accento vibrato e colorito, che fa spiccare, brillare il concetto e la facezia. Il *Borella*, che sostiene sempre in teatro le parti del vecchio, così ci si trasforma, che per vecchio noi l' avevamo. Egli invece è giovane, e la sua voce robusta, sonora, veramente giovanile, empieva la sala. Voce non men bella, fresca e intonata è quella del *Caserini*, tenore, il quale prese pur parte all' accademia, e cantò con modi elettissimi, e, ch'è più ancora, con grande passione, la melanconica romanza del Donizetti: *Ella è morta*. Egli s' animò, s' ispirò a quel canto, più che non soglia in sulla scena, di che appunto gli demmo altrove cagione, e qui si rivalse.

L' accademia ebbe il merito grande d'esser breve. Ciò che affatica, che annoia in simiglianti trattenimenti, è di solito la soverchia copia de' pezzi: in questo, e' furono con acconcia misura distribuiti, e scelti con altrettanto buon gusto; ecco perchè dicemmo piacevolissimo il trattenimento: ci fu diletto, senza nessun tributo alla noia.

XIX.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Rigoletto; col ballo in cinque atti Emma Florans alla Corte di Portogallo, di Ferdinando Pratesi (*).

La stagione di carnovale s' aperse ieri sera al teatro Gallo a S. Benedetto col *Rigoletto*. La cosa non è nuova: chi voglia assicurare la sorte d' uno spettacolo dee di necessità al presente ricorrere al Verdi. Un tempo teneva il campo l' unico *Rossini*, ora ha il grido e la voga il *Verdi*, e certo il *Rigoletto* è tra le migliori sue opere; la prima della seconda maniera, che chiamano del canto drammatico; nè può fallirne l' effetto, ove pari alla musica sieno i cantanti. E l' effetto non fallì: l' opera, come la prima volta, come tutte le volte, riuscì graditissima, egregiamente sostenuta dalla *Briol*, soprano, dal *Valentini-Cristiani*, tenore, dal *Rossi di Ruggero*, baritono, nomi nuovi, ma artisti compiti.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1862.

Il tenore, con la piena, pastosa, gagliarda sua voce, ch' ei trae senza sforzo, e modula con modi eleganti, cantò leggiadramente la sua prima ballata; e avrebbe fatto forse anche più, se per mala ventura non gli si fosse d' improvviso qualche po' abbassata la voce. Non inferiore successo ottenne il soave duetto tra la donna e il baritono, ove tutta la possa dell' amore paterno è significata dal maestro colle più toccanti melodie, che furono perfettamente sentite e rese e dalla *Briol*, colla limpidissima e intonata sua voce, e dal *di Ruggero*, che, massime nella cadenza, svolta così maestrevolmente, ottenne tutti i suffragii. Il duetto tra la donna e il tenore; l' aria di lei; il racconto prima, poi il duetto tra essa e il baritono, che lo segue; infine l' aria del tenore, cui nocque forse la stessa bellezza, la soverchia facilità e vivacità del motivo, che lo resero, quasi dissi, triviale, ma fu con fine gusto rilevato dal *Valentini-Cristiani*; il quartetto che vien dopo, e tutto il finale del terz' atto, furono posti dalla più giusta esecuzione in tutta la piena lor luce, e se ne poterono, senz' antichi confronti, ammirar le bellezze. La donna e il baritono vennero, non

pure applauditi e festeggiati, ma e domandati a gran voci dopo il secondo loro duetto. Alla quale fortuna dell' opera poco non contribuirono anche i cori, e l' orchestra in ispecie, la quale sonò con grand' amore e mirabile accordo.

All' opera, secondo l' usato, e come nei grandi teatri, s' intreccia il ballo, l' *Emma Florans* del *Pratesi;* ballo non eroico, nè tampoco spettacoloso, nè gran fatto spiritoso, ma che per compenso è avvivato da svariatissime danze, una delle quali fin cogli abiti di doppio colore, che per la sua singolarità, al primo vederla, ha fatto una qualche piacevole impressione. Col ballo ci venne innanzi una nuova ballerina, di grado francese, la *Conti.* Non è una ballerina di somma grazia e leggiadria: sue qualità speciali sono piuttosto l' agilità, la leggierezza, uno slancio ardito, la perfetta misura. Ella batte co' piedi la nota. Tutti i suoi passi, ne' varii a soli de' ballabili, sono belli di questi pregi, alcuni anche nuovi ed eleganti; massime nel passo a due col *Lorenzone*, eccellente ballerino pur egli, che possiede le ultime finezze dell' arte, e può stare a petto co' primissimi, che, sotto sopra, tutti

s' assomigliano, e fanno, più o meno squisitamente, le medesime cose. La *Galli*, altra prima ballerina, ma di grado italiano, che, in questa qualità di negozii, equivale a un grado secondo, balla, con la *Conti* e il corpo di ballo, una polka graziosamente, e prende parte con due variazioni a un altro ballabile. Il corpo di ballo è ricchissimo, e per verità anche fioritissimo di gioventù, e di qualche volto leggiadro. Il doppio spettacolo è posto in iscena con molto decoro, ad uso de' grandi teatri; e certo, come ne' grandi teatri, ieri sera non mancava la folla.

XX.

Teatro Apollo. — Seconda accademia di oficleide, del celebre concertista V. Colasanti (*).

La seconda accademia, data dal *Colasanti* sabato sera, riuscì, quanto ad effetto, non meno splendida della prima, e confermò l' opinione, che in questa ei s' era già procacciata. Senza

(*) Gazzetta del 13 aprile 1864.

dubbio il *Colasanti* è il primo del suo strumento, e sarà difficile che ne sorga il secondo, poichè, per giungere a tale eccellenza, si richiedono qualità non tanto comuni: sommo sentimento d'artista, e prodigioso poter di polmoni. Non si comprende com'altri possa innamorare d'un istrumento sì inamabile e ribelle ad ogni dolcezza; e si comprende anche meno come il *Colasanti* abbia potuto superarne le difficoltà, e vincerne in modo le asprezze, da trarne i suoni più molli e delicati d'un flauto, o qual altro è più mite e soave strumento. E bisognava udirlo nelle melodie del tenore e del soprano, nel famoso *Miserere* del *Trovatore;* nella cavatina non meno famosa della *Norma;* nel tema, ch'ei trascrisse dalla *Lucrezia Borgia*, nel suo *Souvenir de Naples!* Maggiore espressione, effetto più toccante, non si sarebbe ottenuto dalla umana voce: da quelle note, da quell'accento, quasi uscia la parola. Sul labbro dell'egregio maestro quegli ottoni cantano, ploran, sospirano; nè s'indovina il secreto di quelle smorzature, di que' filamenti di voce, che parrebbero impossibili in sì enorme, e mugghiante strumento.

E qual sia la potenza del suo magistero

ei mostrò anche più nelle variazioni della cabaletta della cavatina anzi citata, e meglio ancora in quelle del suo *Souvenir de Naples*, dove il canto si mesce, s' intreccia a doppi, a triplici arpeggi, a trilli, a scale d' ogni maniera, a quante, in somma, maggiori arditezze sa immaginare l' arte infelice di creare le difficòltà pel piacere e il vanto di superarle, nelle quali i professori mettono la loro maggiore ambizione, falsando così i fini dell' arte, che vuole dilettare e commuovere, non istordire e sorprendere.

Ma ad ogni modo, anche in siffatto genere il *Colasanti* giunse a tale altezza, da pareggiare col soffio e col labbro i portenti dell' archetto di Paganini. Egli riuscì ad incantare davvero quell' intrattabil serpente, come appunto altre volte, quando i nomi erano meno ambiziosi, chiamavasi l' oficleide, e lo rese ad ogni più audace suò concetto pieghevole.

Dinanzi a quegli sforzi giganti dell' arduo e faticoso meccanismo ; a que' sorprendenti armonici effetti, ch' ei rapisce all' indocil metallo col sudore che gli gronda dal fronte ; dinanzi, dico, a quella spaventosa bravura, si rimane come atterrito, e il diletto è vinto dalla me-

raviglia; onde di leggier si capisce come il *Colasanti* più e più volte levasse il teatro a rumore; tanto che s'ebbe fino la crudeltà di domandargli la replica del *Miserere*.

In questo, la parte del coro fu veramente sostenuta da' nostri coristi; i quali, un po' bene, un po' male, cantarono altresì il preludio dell' *Ernani*, il coro della *Beatrice di Tenda*, e quel del *Nabucco*. Si vede che quella povera gente è un tantino fuor di esercizio; ma rifarà, si spera, la pratica.

L'orchestra accompagnò egregiamente l'esimio artista, ed ebbe suoi proprii allori nelle belle sinfonie de' *Capuletti e Montecchi*, del Bellini, e dell' *Anna Bolena*, del Donizetti, con cui aperse la prima e la seconda parte dell' accademia. Un' altra sinfonia, anche più immaginosa, quella del Verdi, nella *Giovanna d' Arco*, ch' ella sonò fra' pezzi della seconda, fu più ancor fortunata, massime per quella soave cantilena della pastorale, che a vicenda si rimandano i tre strumenti da fiato; deliziosissimo episodio, magnificamente eseguito, e che si volle riudire; il perchè l' intera sinfonia fu ripetuta.

Antonio Gallo, che coll' usata perizia, e

l' agitar dell' archetto e del capo, reggeva la valente sua schiera, ben può chiamarsene pago, e andarne superbo.

XXI.

Accademia del cav. Camillo Sivori (*).

Sarebbe difficile significare l' impressione ieri sera prodotta dal *Sivori* nella sua accademia all' *Apollo.* Ei venne qui preceduto dalla fama già acquistatasi nelle più illustri metropoli d' Europa e d' America; dalle lodi profusegli da tutti i giornali, e nostri e stranieri; la gente s' era di lui formato il più alto concetto, e grandissima n' era l' aspettazione: pure, per quanto grande ella fosse, l' esito fu ancora maggiore. Il *Sivori* è veramente il re del violino. In lui rivive l' anima, l' estro del Paganini; quel non so che di magico, di portentoso, che nel Paganini solo ammiravasi. Dopo questo, non si udì mai nulla di più nuovo, di più audace, di quanto ne fece udire ieri sera questo degno suo emulo.

(*) Gazzetta del 1.° dicembre 1864.

Il talento del *Sivori* non si definisce: ei possiede tutte le qualità che caratterizzano i sommi maestri: la forza, la dolcezza, la grazia, un' agilità, sto per dir, spaventosa. I più ardui ghiribizzi musicali, le più mostruose difficoltà sono da lui superate, non pur con suprema disinvoltura, ma con brio, e con quella purità e nitidezza di suono, che nella meraviglia lascia pur luogo al diletto. Com' egli ottenga questi effetti, e qual sia la magistrale potenza del suo meccanismo, possono dir solo i professori: basti, ch' eglino, al pari del più profano, ne rimasero sbalorditi.

E non so se sia più da lodarsi nel *Sivori*, il garbo, lo spirito, la vivacità de' suoi allegri; quella voce del suo strumento, ch' esce sempre limpida, pura, sonora; o la soavità, l' accento, il sentimento, che muove da' suoi adagi, come in quello della *Melanconia pastorale* e negli altri dei *Motivi della Lucia*, cantati, quasi dissi, dal suo violino, in modo da intenderne pressochè le parole.

E dove più ancora s' è manifestata la sua grand' arte, e l' effetto riuscì più maraviglioso, fu nel *Recitativo e preghiera del Mosè*, tema variato, eseguito sul violino, montato d' una

sola corda; nel quale, dal diverso tocco delle dita, e dalla diversa posizione dell' arco, e' fa sorgere le corde che mancano. Questo sforzo dell' arte non è nuovo, s' è altre volte sentito; ma ciò che il fece veramente singolare, è il sublime artifizio con cui l' esimio sonatore rese la dolcezza del canto e le ardite fantasie delle variazioni, che l' accompagnano; onde a ragione siffatto pezzo commosse a grande entusiasmo il teatro, tanto che se ne richiese la replica; invece della quale, il non meno gentile ch' eccellente concertista sonò il famoso *Carnovale di Venezia*, del Paganini, con tale perfezione, tal grazia e tal brio, con tale superiorità di magistero, da parer cosa nuova.

Gli applausi del teatro, affollatissimo, furono a ogni pezzo vivi, universali, incessanti, e, dopo lo spettacolo, seguirono il Sivori fino nell' atrio. Ben rare volte un artista fu in guisa simile festeggiato.

L' accademia si frammezzò tra il primo atto della *Traviata*, la cavatina della *Semiramide*, cantata dalla *Lavini*, e l' atto secondo della *Lucrezia Borgia;* dove i cantanti non vennero meno all' usato valore, che abbiamo già e più volte encomiato.

XXII.

Seconda e terza accademia del cav. Sivori all' Apollo (*).

Il *Sivori* non disse mercoledì l' ultima sua parola. E' pare che proceda per gradi e qualche cosa lasci pur pel domani. Tutto non avevamo udito, e l' ammirazione, anzi la meraviglia del pubblico, che pareva giunta al suo apice, montò ancora di più. Il teatro era pieno a ribocco, e le grida, e il picchio delle mani, che a ogni tratto irrompevano, somigliavano piuttosto al fragore del mar in tempesta, che non al rumore de' soliti applausi. A trovar esempii di tali successi convien risalire a' tempi della Malibran, della Pasta.

In questa seconda sua pruova, che il *Sivori* frappose agli atti, e a mezzo l' atto secondo della *Lucrezia Borgia*, ei sonò il famoso *Adagio* e *Rondò* del *Campanello*, del *Paganini*; un *Omaggio a Bellini* sopra motivi della *Norma*, e le variazioni di bravura per solo violino,

(*) Gazzetta del 5 dicembre 1864 (lunedì).

sul tema: *Nel cor più non mi sento*, del *Paisiello*.

I saggi furon diversi, ma in tutti eguale la distinzione e la bravura. Non ci sentiremo il coraggio d'individuare tutte le finezze e la perfezione, onde furono questi pezzi eseguiti. I soli professori possono dire di quali sovrani mezzi e' si serve, e quanto sia potente e singolare il suo artifizio. Per lui il violino non ha difficoltà per astrusa che sia: si direbbe ch' ei facesse parte della sua natura, come nel cantante la voce, così facile, obbediente al par di questa si piega e risponde ad ogni suo cenno il più audace.

Per quanto se ne discorresse, non si giungerebbe a far conoscere in tutti i suoi particolari quel meccanismo, che tien del miracolo. E ben ei lo provava nel rondò del *Campanello*, e più ancora nelle variazioni: *Nel cor più non mi sento*; dove al canto principale, che sempre netto, limpido, puro spiccava, seguiva un accompagnamento di non so qual subisso di note picchettate, pizzicate, volate; di doppie, di trilli continui, d'arpeggi; d'ogni giuoco in fine di musica il più indiavolato.

Ma in queste, che ci permetteremo di

chiamare violenze dell' arte, non istà tutto il bello della musica, creata piuttosto a muovere e toccare, che non a sopraffare e sorprendere. Nella passione, nel sentimento che sa infondere alla nota, si conosce il vero artista; e il *Sivori*, come già altra volta notammo, possiede, e in grado eminente, pur questo vanto. Pochi assai negli adagi lo arrivano.

Non si potrebbe immaginare la dolcezza e soavità di quell' arco, che bacia e scorre così lene e fluente le corde, senza che mai se ne senta il più lieve distacco, come s' ei fosse a quelle magicamente attaccato, e s' allungasse al bisogno. Colla espressione, colla eloquenza di quell' archetto, e' ne fece riudire il canto della Pasta in quella famosa *Casta Diva*, che rimarrà sempre come il tipo del canto perfetto, e ne evocò tutte le antiche e più care memorie.

Un altro pregio dell' artista, ch' è come la creanza dell' arte, è la grande sua compostezza. Mai in lui non iscorgi lo sforzo; e negli stessi passi più arrischiati e violenti, ei non s' aiuta, com' altri, della persona, o solo quel tanto che l' interno senso, la passione gli dettano.

Come nella prima accademia, anche in questa gli si domandò a gran voce la replica l' una sonata, l' *Adagio* e *Rondò* del *Campanello*, e il cortese maestro vi rispose, come in quella, col *Carnovale di Venezia*, che non risvegliò minor entusiasmo.

Ieri sera il *Sivori* diede all' *Apollo* fra gli atti della *Traviata* la sua terza accademia. Ei ripetè, a richiesta, la bellissima *Melancolia svizzera*, che fu egregiamente, come la prima sera, eseguita, ed ebbe non meno grandioso successo.

Così fortunati non furono il *Pezzo di concerto sopra il* Trovatore, e le *Follie spagnuole.* Il *Sivori* ben vi spese sopra tutti i prodigii dell' usata maestria, ma non ne fu gradita la composizione, irta di troppi fronzoli musicali, di passi di estrema bravura, che, mentre obbligano ad enorme fatica l' esecutore, hanno assai scarso pregio melodico. Si applaudirono soltanto, nel primo componimento, alcuni delicatissimi adagi, sovranamente sonati; e nel secondo, un canto, sulle corde basse, che l' autore intitola *delle Vecchie*.

Ciò non per tanto, di quest' ultimo si

chiese la replica, più forse nella speranza di averne in cambio dalla gentilezza del maestro, come le sere antecedenti, qualche cosa di meglio, che non pel piacer di riudirlo. E così avvenne: egli riprodusse il *Recitativo* e la *Preghiera del* Mosè, su una corda sola; il teatro, ch' era anche questa volta affollatissimo, ed era rimaso un tantin freddo, novamente si scosse, si riscaldò, e l' accademia si chiuse in mezzo a' più fragorosi, interminabili applausi. Il gran concertista fu coronato dal voto del pubblico, e da un' immensa corona, che gli presentò, a mezzo il trattenimento, per mano del suo capo, l' orchestra.

XXIII.

Quarta e quinta accademia del cav. Sivori all' Apollo (*).

Venerdì, il *Sivori* diede la sua quarta accademia. L' ammirazione pel grande artista non cessa, e ben ne dava segno il teatro, come le prime sere gremito di gente fin nelle ultime logge.

(*) Gazzetta del 13 dicembre 1864 (martedì).

Dopo l' *Omaggio a Bellini*, già udito altra fiata, ed eseguito con eguale prestigio, ei sonò una *Fantasia* sopra motivi dell' opera *Un ballo in maschera*; e la sonò con tanta grazia e tanto brio, massime in quello spiritoso motivo: *È scherzo od è follia*, seguito dalle più leggiadre e fiorite variazioni, che non bastò udirlo una prima volta, e se ne volle ed ottenne pur la seconda.

Lo stesso accadde nel *Carnovale di Cuba*, da lui composto nel genere ghiribizzoso del Paganini. Ei ne dovette ripeter la stretta, dove tra gli altri scherzi musicali, passando da' più estremi acuti a' bassi più profondi, con tanta istantaneità di movimento da parerne simultanea la nota, egl' imita il canto e il garrir degli uccelli, in guisa da ingannarne affatto l' orecchio. È un giuoco d' archetto, un meccanismo, se si vuole, mirabile; ma in ciò non è il vero bello, il sublime dell' arte, quantunque l' effetto ne riuscisse grandissimo.

Di questo bello, che noi intendiamo, dell' arte veramente classica, ben ei diede un saggio, domenica sera, nel *Tremolo di Bériot* sopra motivi di *Beethowen*, ch' egli magnificamente eseguì in tutte le squisite sue fini-

tezze. Qui davvero si parve il gran sonatore. Appresso ei riprodusse la bella *Fantasia* sopra motivi della *Lucia di Lammermoor*, da lui composta, ed eseguita, se pur è possibile, con perfezione ancora maggiore di prima, tanto che ne dovette replicare il finale. Ei sonò di nuovo, a generale richiesta, come spiega il programma, la *Fantasia* sopra motivi del *Ballo in maschera*, dell' accademia antecedente, e il *Carnovale di Cuba*, del quale si volle anche questa volta riudire le ultime variazioni, che, col prefato programma, chiameremo burlesche. E il compiacente maestro, nel quale la condiscendenza non è inferiore alla somma bravura, si piegò al pubblico desiderio; se non che, in luogo di quelle, ei rispose colle variazioni finali dell' altro *Carnovale*, quel *di Venezia*, che dopo il Paganini non si sentì da altri raggiunto con tale eccellenza. Onde non è a dire in mezzo a che applausi trionfali si chiudesse il trattenimento.

Alle due accademie cooperarono col noto valore i cantanti dell' opera, la *Bertolini*, il *Cerbara* e il *Coletti*, i quali, e più specialmente il *Cerbara*, ebbero non pochi segni di gradimento. Il maestro *Rossi* ebbe l' onore d' ac-

compagnare sul cembalo il grand' artista, e ben all' onore si mostrò pari.

XXIV.

Accademia del cav. Sivori al Teatro Malibran (*).

Io credo che il *Sivori* terminerà col porre stabile domicilio a Venezia. Assolutamente non lo lascian partire. L' ammirazione lo insegue, l' arresta; pare che non vi sia gondola, che voglia assumersi l' ingrato ufficio di recarlo a' lidi della strada ferrata. Ei passò dall' *Apollo* al *Malibran*; al *Malibran* v' ebbe un' accademia ultima, poi un' altra ultima, definitiva; questa sera ce n' è una ancora oltre a' termini del definitivo. Egli è che han saputo trovare le vie del suo cuore, che non è meno grande del suo talento; ed egli ora qui si trattiene ad altrui benefizio.

Discorreremo intanto dell' accademia di giovedì sera. In essa e' ripetè i concerti del *Trovatore* e della *Norma*: eran cose note,

(*) Gazzetta del 17 dicembre 1864 (sabato).

udite, riudite; pur tale fu l'arte, l'entusiasmo, l'ispirazione, ancora maggior dell'usato, onde furono eseguite, che parvero cose nuove. Quel violino parla, canta, piange, sospira; e certo, fuor di figura, ne' tratti patetici e' si sente veramente nel cuore. Il *Sivori* è un grande incantatore. Chi dice ch' altri lo superi nel sentimento, nella passione, il calunnia, e ben dovette giovedì sera ricredersi.

Vennero appresso le *Follie spagnuole*, anch' esse già intese; ma che ora, accorciate e ritocche, riuscirono eziandio più gradite. Il componimento è opera sua, del genere imitativo, e ricco delle fantasie più leggiadre. L'imitazione è così ingegnosa e perfetta, così al pensiero rispondono i suoni, che non hai uopo del programma a esclamare: quest' è la burrasca, la preghiera, il sereno, o il comico scherzo della canzon delle vecchie. Qui il compositore va del pari coll' esecutore.

L' unica novità del trattenimento fu un capriccio, pur sua fattura, ch' egl' intitola *Janke Doodle*, ma che, quanto ad effetto, non sostenne ii paragone degli altri pezzi. È un di que' componimenti bizzarri, aspri di difficoltà, di passi di mostruosa bravura, che non

danno nessun diletto all' orecchio, e de' quali non può conoscere tutto il pregio se non chi è del mestiero, e sa quanto costano, e quanto pochi ci arrivano. Per questo, più che altrove, i *bravo*, gli applausi uscivano dall' orchestra, sbalordita dalla spontaneità e agevolezza, con cui, limpide e pure, sgorgavano quelle note, che ad altri sarebbero parute impossibili.

Come altre volte s' è detto, questi sono giuochi, bagattelle dell' arte; ma e' sono pure l' impronta, il suggello d' un gran sonatore. Gl' inventò il Paganini, e non li raggiunge se non chi si eleva alla sua altezza.

Quantunque, come notammo, questo capriccio non fosse gran fatto gustato, pur se ne chiese la replica, col fine forse recondito e interessato, di ritrarne qualcosa di più saporito, come se n' ebbe più volte sperienza dal gentile maestro. Ed egli appunto ricomparve col suo violino, e ripetè in parte le variazioni del *Carnovale di Cuba*, in parte le ultime di quel di *Venezia*, aggiungendovi nuovi fregi, nuove fioriture, quali l' estro del momento gli suggeriva, onde non è a dire che tempesta d' applausi ei suscitasse.

All' accademia prese parte, per semplice

grazioso favore, il tenore *Pancani*, per fortuna qui di passaggio. Era tempo che noi udissimo un gran cantante. Ei disse con grazia, con brio, con tutta la purità dei modi, la vivace *Ballata* del *Rigoletto*, e con grazia non minore, ed accento appassionato, la *Barcarola* del *Ballo in maschera*. Il *Pancani* non è per nulla discapitato; mai anzi, come in tal sera, e' non dispiegò sì potente e sonoro il volume della sua magnifica voce; e ben a ragione ne fu tratta a meraviglia l' udienza, che volle la replica d' ambedue i canti.

Lo stesso onore toccò alla bella sinfonia dell' *Aroldo*, massime per merito del *Cagnoni*, così egregiamente ei sonò l' a solo bellissimo della tromba. L' accademia non fu dunque se non una successione d' applausi e d' ovazioni, un vero musicale trionfo.

XXV.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Un ballo in maschera, del m.° Verdi (*).

Il *Teatro Gallo* a S. Benedetto comincia con non troppo lieti auspicii. Ei dovette per la malattia della prima donna, la sig. *Ada Winans*, rimaner chiuso la sera di Santo Stefano, e s' aprì soltanto ieri sera coll' opera già annunziata, *Un ballo in maschera*, del maestro *Verdi*.

La parte della cantante indisposta fu sostenuta, per semplice compiacenza, come dice il manifesto, dalla esordiente sig. *Adele Nardi*, che, in tal qualità, fece quel che potè, e fece talora non male. L' opera non si produsse dunque nelle più favorevoli condizioni, ed ebbe, per conseguenza, assai modesta fortuna.

I primi onori furono del *D' Antonj*, giovin tenore, che piacque non pure per la bella, simpatica voce, ma eziandio pe' modi eleganti del canto. Ei disse con garbo e maestria la

(*) Gazzetta del 29 dicembre 1864.

leggiadra *barcaruola* dell' atto primo, e n' ebbe vivissimi applausi, quantunque risonasse ancora agli orecchi la potente voce del Pancani, che ei rapì non ha guari con quelle note medesime nelle ultime accademie del Sivori. Con grazia e brio non minore ei cantò pure il brillante motivo: *È scherzo od è follia* del quintetto, e ne fu egualmente applaudito.

Per una seconda sventura, al baritono *Storti-Gaggi* s'abbassò d' improvviso, nella sera, un poco la voce, sì ch' ei non potè mostrarsi in tutta la sua valentia; e ciò non per tanto ei cantò con molto drammatico accento e molta passione la sua bellissima aria: *E sei tu, che macchiavi quell' anima*, e ne fu anche assai festeggiato. Festeggiata non meno, fu la *Guillemin*, il paggio, nella *canzone* dell' atto terzo, ch' ella eseguì con grazia e vivacità, col suo puro vocin da soprano.

Questi furono i pezzi più notevoli dell' opera: il rimanente passò freddo freddo, senza il più lieve suono di gradimento.

La musica però, per quanto il poteva concedere la manchevole esecuzione, ne' tratti più importanti, trovò, in generale, il consueto favore, massime per opera dell' orchestra, che

sonò con accordo, con buon colorito, guidata, com' è, dal valente *Antonio Gallo*.

Lo spettacolo è posto in iscena con sufficiente decoro, e fu rallegrato da numerosissimo, e non meno fiorito concorso.

Basti per un primo cenno; torneremo sull' argomento, quando l' opera sarà in ogni sua parte completa.

XXVI.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Un ballo in maschera del maestro Verdi, colla signora Winans (*).

Ieri sera fu la festa della *Winans*, e ben la sua comparsa si può chiamare una festa, così liete accoglienze ell' ebbe dall' affollato uditorio, avido di sentirla.

A vederne la bella e florida persona, a udirne quella voce sì intonata, sì fresca, sì pura, non si direbbe ch' ella uscisse appena d' una malattia, che la prese proprio alle fauci, e della quale non è tuttora appien rivaluta.

(*) Gazzetta del 5 gennaio 1865.

I suoi acuti sono perfetti, limpidissimi; solo le corde medie si risentono un po' ancora dell' attacco patito, e non le rispondono in tutto obbedienti. La *Winans* sa cantare: ha modi elettissimi, accento, azione drammatica, ed una qualità rara, rarissima in uno straniero, la più schietta pronunzia, da intenderne la parola senz' uopo del libro.

Con tale prezioso, necessario rinforzo, si comprenderà di leggieri come l' opera intera ne vantaggiasse. Ora i più bei tratti, che passavano inavvertiti e negletti, ebbero il conveniente risalto; e, quanto ad effetto, ieri sera fu veramente la prima rappresentazione, il Santo Stefano dello spettacolo.

L' ora, che c' incalza, ne vieta di entrare ne' particolari, che ci condurrebbero troppo lungi. Per ora ci basta d' aver dato una buona novella; rimettiamo il discorso ad un prossimo Numero.

XXVII.

TEATRO GALLO S. BENEDETTO. — ANCORA SUL BALLO IN MASCHERA, DEL MAESTRO VERDI (*).

A dir propriamente come stanno le cose, la rappresentazione di venerdì non valse quella di mercoledì sera.

Lo sforzo, fatto in questa dalla *Winans*, influì sinistramente sulla sua salute non ancora bene ristabilita, e le vennero meno alquanto le forze; onde quegli applausi, che toccavano quasi all'entusiasmo la prima sera, si raffreddarono nella seconda, e, a qualche punto, affatto mancarono.

L'aspettazione pure era grande, e ben lo mostrava il teatro pieno zeppo, come nelle più solenni occasioni, tanto da penetrarsi a stento nella platea, e da non si trovare vuota una loggia nè men nel quart'ordine.

Vuol dire che, ad onta di queste varie peripezie della esecuzione, grande è sempre

(*) Gazzetta del 9 gennaio 1865.

l' effetto della musica, la quale, per drammatico colorito, per bellezza d' armonie imitative, va forse innanzi a tutte le altre del *Verdi*. In ciò, in questa eloquenza dei suoni, nella energia della espressione, nella tinta, come diremmo, locale della musica, ei pose appunto il precipuo suo studio, accostandosi un po' alla scuola tedesca. Ci si accosta anzi tanto, ch' altri qua e colà riscontra nell' opera la traccia del *Profeta* e degli *Ugonotti*. Ma ciò non toglie che in mezzo alle più ricerche armonie, a riposte bellezze, a trovar le quali, uopo è ragionarle e studiarle, non s' incontrino i più leggiadri motivi di una freschezza e d' un sapore tutto italiano, quali sono la *Barcaruola*, e la proposta del tenore nel famoso quintetto del prim' atto; tutto il finale dell' atto secondo; l' introduzione del soprano nell' altro quintetto del terzo; la canzone dello stesso soprano, e l' aria del baritono, con quel soave accompagnamento d' arpa e di flauto, una delle più mirabili creazioni di questo gran despota del regno musicale italiano.

A lode del vero, dobbiamo pur confessare che tali felici concetti del maestro furono anche egregiamente coloriti da' cantanti. Certo,

fra loro non ha nessun nome sublime, o vuoi di cartello: sono anzi, meno uno, nomi per noi affatto nuovi; ma tutti hanno il loro valore, e, ove non fosse stata la sventura della donna, qualche teatro, anche de' maggiori, potrebbe invidiarne un sì buon concerto di attori.

Come sopra notammo, in tal sera la povera *Winans* veramente pativa, e dovette più volte ricorrere al labbro col fazzoletto. Se non che, lo sforzo della volontà e dell' arte potè più che il male, ed ella cantò con bastante passione la grandiosa sua aria, e fu a parte giusta degli applausi col tenore ne' duetti del secondo e terz' atto, e col tenore e il baritono in quell' originale terzetto, in cui, con idea sì nuova, il maestro si valè del tempo affrettato d' una vivacissima tarantella a render l' effetto dell' affanno e dell' agitazione, onde, in quell' istante del dramma, son presi i personaggi.

Un' altra bella particolarità dello spartito è la musica, che caratterizza la parte della indovina. L' espressione ne somiglia un po' a quella delle streghe del *Macbet*, ma assai bene s' affà al personaggio misterioso, ch' ha patti col diavolo e lo invoca. La *Feltri-Spalla*, che

conoscemmo altre volte sotto le vesti di questo medesimo personaggio, acconciamente lo rappresenta; s'immedesima con fina intelligenza nel carattere della musica, ed è ogni sera applaudita, massime nella sua aria.

La *Guillemin* è un gentilissimo paggio. Ella ha un sottil filo di voce, ma non manca di forza, e canta di grazia. Tutti i suoi pezzi, massime quelli di sopra notati, sono graditi; tanto che ogni sera le conviene ripetere la canzone, un po' pel merito del canto, un po' per quello del balletto, con cui l'accompagna; poichè infine la gente vuol vedere muover le gambe, e sospira a' balli.

La parte più importante, così per l'azione, come pel canto, è, senza dubbio, quella di Riccardo, il tenore; e il *D' Antonj* non lascia cosa desiderare. Egli ha bella voce, intonatissima, che svolge con somma facilità, e limpida e pura si spande per tutto il teatro. Tutto ciò ch' ei fa è grazioso, finito, spontaneo; mai applausi non furono più giusti e meritati; e questi applausi vanno a tutti i suoi canti.

Lo *Storti-Gaggi* possiede eguali doni di voce: è un baritono perfetto, e quanto a finezza ed eleganza di modi può contrastare il

vanto al tenore. A giudicare l'artista, basta la bell' aria dell' atto terzo, con tal maestria e tal passione e' la canta. Peccato, che talora esageri le cadenze, e sforzi la voce, senza bisogno, poichè ne ha già naturalmente sì bel volume da empier questo, ed anche maggiore teatro. Gli applausi lo tradiscono; poichè per taluno, a ottenerli basta gridare.

Al pieno effetto dell' opera non poco contribuisce il basso profondo *Pelletti*, nella parte di Samuele, piccola parte, inferiore al suo pregio, ma di gran momento ne' pezzi concertati, ch' hanno per lui il necessario rilievo.

L' orchestra merita ogni sera le medesime lodi, e sarebbe ingiustizia non ricordare il bell' accompagnamento d' arpa e flauto nell' aria del baritono, e il minuetto, sì maestrevolmente sonato dal violino di spalla.

PS. — Ieri sera le cose passarono presso a poco nello stesso tenore dell' ultima rappresentazione. Il teatro, benchè affollatissimo, rimase anche più freddo, tanto che non fu richiesta nè meno la replica della canzone.

XXVIII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Vestale, del maestro Mercadante (*).

Ieri sera si produsse al Teatro Gallo a San Benedetto, la *Vestale* del maestro *Mercadante*. L' esito non fu de' più fortunati, e il meglio che per oggi possiamo fare è non entrare in certi particolari, sperando che nelle susseguenti rappresentazioni le sorti si cangino, e possa mostrarsi in miglior luce la nuova prima donna, la *Bordini*, cui nocque forse il timore d' un primo cimento, dinanzi un uditorio sì numeroso e fiorito, qual era quello d' ieri.

A lode del vero, dobbiamo però aggiungere, che alla *Bordini* non mancarono applausi nel duetto finale colla *Feltri-Spalla*, la quale fu pure applauditissima nella sua preghiera. Non meno applaudito fu lo *Storti-Gaggi* nella sua grand' aria, e il *D' Antonj* nel duetto collo stesso *Storti-Gaggi*, ch' essi cantarono col-

(*) Gazzetta del 20 gennaio 1865.

l' usato valore. Anche l' orchestra interpretò egregiamente la bella musica dell' opera, che però, nell' imperfetta e monca esecuzione del paleo scenico, non fu se non mediocremente gustata.

XXIX.

Teatro Gallo a San Benedetto. — Il Rigoletto (*).

Il *Rigoletto* ebbe ieri sera al teatro Gallo a S. Benedetto le più liete accoglienze. L'opera è vecchia, sentita, risentita, se ne sanno pressochè tutti i pezzi a memoria, ma ella fu così a dovere in ogni sua parte renduta, che potè riudirsi con nuovo piacere. Certo conviene dimenticarsi della Fenice; ma, in qualche grado, pur furono raggiunte tutte le bellezze di questo grandioso spartito. Egli è, che s' è trovato alla perfine una prima donna: una prima donna, che può stare a petto de' suoi bravi compagni; che non ha la tosse nemica, e non avrà uopo di scrivere nessuna lettera. È que-

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1865.

sta la *Monti*, giovine e gentile cantante, che possiede il dono d' una bella voce, fresca, intonata, limpida, estesa; che canta con garbo, con passione, con gesto abbastanza animato e intelligente: in somma, una carissima *Gilda*. Di questo doppio talento, dell' azione e del canto, ella die' pruova nel primo duetto col baritono; in quello col tenore, e più ancora, a gara col valoroso compagno, nel secondo duetto con esso il baritono; il pezzo anzi più clamoroso e fortunato dell' opera, e che valse agli attori non so quante chiamate dopo calata la tenda. Nella romanza, che succede al duetto col tenore, si sarebbe domandata un po' più d' agilità, poichè da questa parte, o m' inganno, appunto ella pecca. . . . .

Tutti gli altri tratti dell'opera piacquero, furon graditi, senza però levare grand' entusiasmo. Lo stesso famoso quartetto, fu cantato con amore, con accordo, fu applaudito; ma e' lasciò gli animi alquanto freddi; ci mancava qualcosa, quel non so che, quell' ultimo tocco, che dal comune separa il sublime. . . . . . .

Il tenore, *D' Antoni*, spiegò qui, come altrove, tutto il prestigio della sua bella voce, e cantò con grazia, con brio, coronato da ap-

piansi, e la ballata e il duetto colla donna, e quella canzone sì popolare, ch' è divenuta fino triviale, e ch' egli, almeno in parte, raggentilì cogli eleganti suoi modi.

La sola nota, che può darsi allo *Storti-Gaggi*, Rigoletto, è, ch' egli talora esagera. Così ci parve ch' ei desse un po' nello sguaiato, nello scurrile, quanto alla parte buffa del suo personaggio, mentre non lasciò cosa desiderare nella parte drammatica. E di vero con maggior passione, con più espressivo accento non si potrebbe colorire l'amarezza di quel parlante, in cui deplora la propria condizione; o il duetto, in cui alla malfida custode raccomanda la figlia; o le vane preghiere ch' ei volge agl' insensibili cortigiani. E così dicasi di tutte le altre tragiche situazioni, in cui si trova il personaggio.

La *Feltri-Spalla*, con una compiacenza che assai l'onora, discese a rappresentare la parte di Maddalena, non degna di lei, e che ella nobilitò per quanto poteva co' modi gentili, e le finezze del canto.

L' orchestra, guidata con l' usata bravura da *Antonio Gallo*, fece egregiamente le parti sue; ma non è quasi a dargliene merito. Io

credo che per questa musica non abbiano più bisogno nè men della carta: così la debbono avere su per le dita.

XXX.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — La Monti nel Ballo in maschera (*).

La *Monti* è alla seconda sua pruova, e la seconda non riuscì men della prima felice. Ella si produsse giovedì sera nel *Ballo in maschera*; cominciò timida, con apparente freddezza, com'è naturale in chi s'arrischia in nuovo e non facile arringo; e passarono quasi negletti, con iscarso conforto d'applausi, e l'abboccamento con quell'amica del diavolo, che va a' suoi congressi sotterra, e il terzettino, che vien dopo, e fino la bell'aria del second'atto. Se non che, a poco a poco pigliò coraggio, s'animò, e in effetto s'accese di tutta la passione nel grandioso duetto col tenore, massime allora che l'ardente Ruggero le strappa dal labbro quell'*io t'amo* fatale.

(*) Gazzetta del 4 febbraio 1865.

Lo stesso dicasi del terzetto, che segue, dov' ella, nell' accento e nell' atto, colorì veramente l' angoscia e l' affanno, che in quell' istante l' assalgono; lo stesso, e più ancora, di quell' aria o preghiera, ond' ella implora mercè dall' offeso marito, e ch' ella rese con tale efficacia d' affetto e grazia di canto, che levò, alla lettera, il teatro a rumore. La sua bella voce, fresca, intonata, che facilmente si spande, s' unisce magnificamente con quella del tenore, e negli insieme del primo e del secondo duetto, è del più gradevole effetto.

Insomma, Amelia val Gilda, e questo *Ballo in maschera*, quantunque già di tre cotte, può andar innanzi al *Rigoletto*, che s' è sentito un po' troppo.

Degli altri attori non accade parlare. La gente già li conosce, e noi non abbiamo il rimorso di non averli anche fatti debitamente conoscere. La *Feltri-Spalla* abbellì, per quanto in lei stette, la non bellissima parte, ed ebbe gli usati applausi nella sua aria. La *Guillemin*, il graziosissimo paggio, dopo qualche contrasto, ripetè, come di consueto, la sua canzone e i suoi vivaci scambietti; e furono al solito festeggiati il tenore *D' Antonj*, e il ba-

ritono *Storti-Gaggi:* quegli nella barcaruola, nel quintetto in ispecie e nell' aria del terzo atto; questi singolarmente nella sua grand' aria, ch' ei canta ed esprime con vera perfezione d' artista.

Due singolarità ci colpiron nell' opera. Amelia si reca a quella funerea erborizzazione, che malamente le suggerì la fattucchiera, e ci si reca nelle più liete e splendide vesti, come ne andasse a nozze; mentre la trista situazione, e lo stato dell' animo, domandavano ben altro abbigliamento.

Nell' antro d' Ulrica, i cospiratori non sono più due, ma uno solo. Però che monta? Nessuno al mondo è necessario; e ciò non porta qui altra conseguenza se non che manca al concerto, cosa da nulla, una voce, e la più potente. Se non che, a rendere il numero de' cospiratori perfetto, ecco, alla fine dell' atto, sotto gli occhi stessi dello spettatore, il buon Silvano, il *Colletti*, passa da sinistra a destra, e, pel fatto di quel semplice passaggio, senza nè men darsi la briga di mutar panni, con un giuoco da invidiarlo il sig. Castagnola, si trasforma nell'assente cospiratore, poichè appunto il *Colletti* è in pari tempo e Samuele e Silvano.

Questo si chiama veramente trattar le cose con disinvoltura, e far, soprattutto, gran capitale della benignità delle persone.

XXXI.

Il Trovatore al Teatro Gallo a San Benedetto (*).

Ieri sera, al teatro Gallo a S. Benedetto, il *Rigoletto* e l'eterno *Ballo in maschera* cessero il luogo al *Trovatore*. Riserbandoci in petto la solita critica relazione, accenneremo oggi il fatto soltanto.

L'opera in generale fu accolta un po' freddamente. Ella non parve adattata a tutte le parti, e tutte non vi fecero la più bella comparsa. Parecchi pezzi furono però applauditi, e fra questi la romanza del tenore; l'aria d'Azucena; il racconto di lei, detto dalla *Feltri-Spalla* con grande maestria di canto, e la più drammatica azione; il duetto, che vien dopo, col tenore; e più di tutto l'aria di questo nella terza parte, che il *D' Antonj*

(*) Gazzetta del 17 febbraio 1865.

cantò con l' abituale sua grazia, e sfoggio della bellissima voce, onde, calata la tenda, dovette ricomparire per insino a tre volte.

La *Monti* ebbe anch' ella suoi applausi, un tantin contrastati nella prim' aria, ma vivi ed unanimi in quella dell' ultima parte, come in tutti quegli altri luoghi, dove non si richiede troppa forza ed agilità; ma Leonora non fe' dimenticare Gilda ed Amelia.

Lo *Storti-Gaggi* era assolutamente giù di voce, e non potè mostrarsi quell'artista ch'egli è, ed apparve negli spartiti anteriori. Per questo forse, ed altre simiglianti cagioni, venne meno l' effetto nel più de' pezzi concertati, che altre volte destarono generale entusiasmo.

Se non che, lo *Storti-Gaggi* è ottimo attore e cantante, e si rimetterà, siamo certi, nelle sere avvenire.

Quando noi avremo detto, che i cori, che qui hanno bellissima parte, e l' orchestra, che ne ha una non inferiore, fecero lodevolmente il debito loro, non ci rimarrà più, se non raccomandare che si metta un po' più d' accordo cogli strumenti il suono di quelle incudini sciagurate, che ieri sera laceravano sì crudelmente gli orecchi.

XXXII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — I Capuleti e Montecchi (*).

Ben aveva ragione chi disse che non ha altro di nuovo che il vecchio. La rappresentazione di sabato lo provava.

Siamo alfine usciti da quel circolo magico, che la prepotenza dell' ingegno del *Verdi* segnò intorno al teatro dell' opera; onde e' pare che fuori del *Ballo in maschera*, del *Rigoletto*, del *Trovatore*, quando non sia la *Traviata* o il *Nabucco*, non v' abbia altra musica al mondo, ed ella non sia più se non una perpetua vicenda, una tirannica roteazione di quegli spartiti, pellegrini, sublimi, volontieri il concediamo, come l' abbiamo ognor conceduto, ma che omai stancarono tutti gli orecchi, si sanno a memoria, e caddero perfino nel dominio fatale degli organetti.

Si volle ricorrere ad altre fonti del bello: alle pure e soavi melodie, a torto abbandonate,

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1865 (martedì).

del Bellini; a quelle forme semplici e schiette, ch'or chiamano viete e convenzionali; alle forme del passato, che si senton nel cuore, in confronto di quelle dell'avvenire, che nessuno comprende.

La novità è riuscita. I *Capuleti e Montecchi*, che si diedero sabato, ci tornarono innanzi in tutta la freschezza della loro primitiva apparizione, poichè il vero bello mai non perde nè invecchia; e destarono quel vivo piacere, ch' altri pruova in rivedendo una persona amata, da cui sia stato lungamente diviso.

Tutto contribuisce in questo sommo capolavoro a renderne possente l' effetto; il soggetto altamente pietoso e toccante, la bella poesia del Romani, la patetica nota, quella corda della passione e del dolore, toccata con sì eloquente espression dal Bellini, e che domina tutta l' azione. Il duetto fra Giulietta e Romeo, la romanza di essa, quel grido disperato, che l' ambascia della separazione strappa da quelle anime innamorate nel duetto del gran finale; il funerale, che con nuovo ardimento il maestro arrischiò sulla scena; la scena dei sepolcri, son tratti d' ineffabil bellezza, dove la musica drammatica, senza le straniere astru-

serie, è recata all' estremo suo punto. Tutto dentro si sente e tutto si comprende.

L' opera fu scritta in origine per la Fenice, e prodotta per la prima volta su quelle scene il 12 marzo 1830. Ebbe pochissime rappresentazioni, perchè data in fin di stagione; ma ne fu strepitoso il successo. Certo, la presente esecuzione non è se non un pallido riflesso di quella d' allora: altri tempi, altre persone, ed anche, nol si dimentichi, altro biglietto alla porta; pur ella non è senza pregio, e l' opera non ebbe minore fortuna.

La *Feltri-Spalla*, condannata finora a parti antipatiche o di nessun effetto, meno quella della *Vestale*, in cui la colse una traversia d' altro genere, lasciava piuttosto indovinare che conoscere le belle qualità che l' adornano, benchè noi non mancassimo a volta a volta di renderle il debito onore. Qui, nella bella parte di Romeo, ebbe largo campo a spiegarle, e si mostrò quell' artista ch' ell' è, non pur negli eletti modi, nel buon gusto del canto, ma in quella intelligente espressione, con cui scolpisce il concetto della parola, e della musica frase. Basta accennare la sola romanza sulla tomba, dove ogni verso, ogni nota, sa-

rebbe degna di commento e di lode. Solo la *Feltri-Spalla* ha forse qualche difetto di forza nelle corde di mezzo, e per questo appunto cadde quel famoso *restarmi io deggio Eternamente qui*, ch' altre volte empieva e commoveva il teatro, ed ora passò inosservato, quantunque ella appoggiasse quel *qui* tremendo con l' accento ed il gesto più espressivo; poichè ell' ha pur questo vanto d' accompagnare il pensiero coll' atto più conveniente ed efficace, e di disegnarsi assai ben sulla scena.

Chi ravviserebbe nella dolente e appassionata Giulietta, il vispo e giocondo paggio del *Ballo in maschera?* La *Guillemin* ne assunse con grande intelligenza il personaggio, e ci si trasfigurò per guisa, che non si direbbe più la stessa persona, se non ne rimanessero a palesarla le grazie medesime. Così fattamente si può comprender Giulietta.

La stessa sua voce, o che ci parve, guadagnò nel metallo, e non suona più così stridula come prima: miracolo dello studio e dell' arte.

Ella canta con garbo, con maestria, con tutta la passione, che domanda la parte. Eleganti, della più buona scuola, sono le sue

cadenze, nettissime le frasi; più d' un passo fu notato e applaudito per bella agilità, come quelle *faci ferali* del parlante della romanza, ed una sua uscita nel finale. Ma anch' ella manca d' una gran qualità, quella che fa maggior breccia in teatro: possente nerbo di voce. Per questo venne meno l' effetto della grand' aria dell' atto secondo, quantunque ella ci mettesse tutto l' arco della sua bravura. Invano: l' incarico era superiore alla lena.

Il *Pietriboni*, che sostiene la parte di Tebaldo, è un cantante novellino, e che però vuol essere giudicato con indulgenza. Forse egli ha ancor uopo di studio; ma per intanto possiede una bella voce di tenor serio, come una volta e' si chiamavano, e cantò con qualche maniera, e certo molt' anima, la sua cavatina, onde n' ebbe incoraggiamento d' applausi. Così non fu nel duetto col contralto del secondo atto, dove si domanda alcuna cosa più che la bella voce, e che per ciò si chiuse in desolante silenzio.

I tratti che più si gustarono, e furon coperti d' applausi trionfali, sono la bellissima cavatina del contralto, la *Feltri-Spalla*; la sopra notata romanza del soprano, la *Guillemin*;

il gran duetto fra le due, il capolavoro di questo capolavoro; l'unisono del contralto e del soprano nel finale, detto, per verità, dalle donne con mirabile accordo e pari successo. Della romanza della *Feltri-Spalla* sulla tomba, abbiamo già di sopra toccato.

I cori con la perfetta loro esecuzione, massime in quello sì patetico e toccante de' sepolcri, contribuiron non poco alla felice riuscita dell' opera; il che torna a lode del bravo loro direttore *Domenico Acerbi*, il nuovo Carcano, che gl' istruì e li condusse.

L' orchestra sonò, come il solito, egregiamente, con accordo, con amore, e il *Mirco* raccolse meritate corone nel bell' a solo di clarinetto, che preludia alla scena del duetto fra Tebaldo e Romeo. Soltanto ella vegga, l' orchestra, se non avesse a moderare un tantino lo strepito, che talora copre il cantante; molto più che non abbondiamo qui in gran poter d' ugole.

Un desiderio ci rimane, ed è che il sartore abbia un po' più di carità cristiana pel povero Lorenzo, persona sì benemerita, servizievole, e pure in sì misero arnese, che la prima sera, se male non abbiamo veduto, ne

aveva in alcun luogo fino i panni sdrusciti; onde non sappiamo come Giulietta e Romeo, o almeno il pubblico, ne tollerassero la presenza.

XXXIII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Giovanna d' Arco del maestro Verdi (*).

La *Giovanna d' Arco* non fu mai tra le opere più acclamate del *Verdi*. Fu scritta pel teatro della Scala a Milano, e propriamente per la Frezzolini, il Poggi e il Nerini; si riprodusse nel 1845 alla Fenice, colla Loeve, il Guasco e il Costantini, e si ripetè l' autunno del 1847 sulle scene medesime, nella stagione del Congresso de' dotti, colla De la Grange, il Mirate e il De Bassini.

L' esito non ne fu mai splendididissimo. Nell' opera si riscontrano, è vero, immensi pregi di composizione, di lavoro, di stile; si vede la mano maestra; ma spesso ci si desidera quella scintilla, quell' estro, che fanno vivere,

(*) Gazzetta del 15 marzo 1865.

che rendono popolare la musica, e si ammirano in tanti altri capolavori del *Verdi*.

Lo spartito comincia con una magnifica sinfonia, che s' apre col più soave dialogo degli strumenti da fiato in metro di pastorale.

Questo espressivo linguaggio, questa eloquenza di suoni, dominano tutto il componimento, e sarebbe opera troppo lunga e non troppo amena recarne a parte a parte le pruove. Basterà sol ricordare il bel movimento d' orchestra nel coro del prologo: *Nell' orribile foresta*, dove per poco non vedi il guizzar del lampo e l' apparir de' demonii nel verso accennati, tale è l' acconcezza dell' armonia imitativa; poi, il preludio alla romanza della donna nel primo atto, quel mutuo interrogarsi degli strumenti da fiato, i quali, colla pastorale dolcezza della lor melodia, ti richiamano al pensiero la pace, e la calma de' campi, da Giovanna invocate; da ultimo, tutto l' accompagnamento del terzetto finale: mirabile magistero d' imitazione, che con la potenza della frase colora tutte le varie gradazioni di pietà e di dolore di quella lugubre scena. Qui l' orchestra veramente parla, plora e si dispera co' personaggi.

L' opera si compone d' un prologo e tre atti.

Nel prologo, ha un racconto e la cavatina del tenore, la cavatina della donna, e un duetto tra la donna e il tenore, che poi si getta in un terzetto a voci scoperte col baritono. Nessuno di siffatti pezzi, qual sia il pregio loro, produsse troppo viva impressione nel pubblico; il terzetto fu anzi malissimo accolto la prima sera, che poi si riebbe alquanto alla seconda. Ed è anche a dire che il tenore *D' Antonj* sostiene la parte sua con insolita freddezza, con visibile svogliatezza, tanto che in lui altri ravviserebbe appena quel simpatico attore, che rendeva sì bene il Riccardo del *Ballo in maschera.*

Anche la *Monti* è freddina freddina, rispetto alla inspirata vergine che rappresenta, e che domanderebbe ben altra anima e movimento. Per questo passò quasi inavvertita la sua cavatina, con iscarsissimi applausi, più dovuti forse a cortesia che a schietta sodisfazione.

Ciò che veramente piacque nel prologo sono due cori, coi quali il poeta intese significare la lotta de' due principii del bene e del

male, combattuta nel cuor di Giovanna, e che egli intitola, uno il *coro degli spiriti malvagi*, del più vivace e festivo motivo, benchè molto somigli a quello d'una troppo nota barcaruola del medesimo autore; l' altro *degli spiriti eletti*, cantato dalle donne soltanto, il quale fa bel contrasto col primo per la severità della melodia, che spira non so qual aura di paradiso, ed è eziandio egregiamente detto, con amore ed accordo, dalle donne; il che, se torna tutto a lor merito, è lode pure del valente maestro, l' *Acerbi*, che seppe in simil guisa addestrarle.

La cosa più notevole del primo atto è l' aria del baritono. La situazione dal poeta ideata, è, per altro non dire, assai strana. Giacomo, il padre di Giovanna, s' immagina che ella siasi data a' demonii, e in tale supposto, a salvarne l' anima, entra nella bella risoluzione di consegnarla agl' Inglesi, e viene appunto nel loro campo a farne l' iniqua e matta proposta. I sentimenti di collera e di dolore, che in quell' istante l' agitano e lo sospingono, sono assai acconciamente dal carattere della musica coloriti, e con tutta l' efficacia del canto e dell' azione rappresentati dallo *Storti-Gaggi*. Come altre volte dicemmo, lo

Storti-Gaggi è vero attore ed artista, e nel canto drammatico pochi l' arrivano.

La romanza, in cui Giovanna, turbata, spaventata dalla passione, che in lei sente sorger per Carlo, risolve d' abbandonare la reggia e tornare a' tranquilli e innocenti diletti della patria capanna; il duetto che segue, nel quale Carlo combatte l' ingrato proposito, e le spiega il suo amore, non ottennero l' effetto dell' aria testè citata; benchè nella romanza la *Monti* fosse applaudita per alcune belle e nette sue modulazioni, ed alcuni applausi, mossi da mani benevole e soprattutto insistenti, s' udissero la seconda sera pur alla fine del duetto, che per verità non ha nulla in sè di mirabile e tale da scuotere i polsi.

Non fece nemmeno gran colpo la marcia trionfale della incoronazione, con cui s' apre il second' atto. Altra marcia, ed altra incoronazione ci stavano fitte nella memoria, e quella al confronto nel pensiero decadde. Passò pure freddo, in silenzio, almeno la prima sera, il finale; poichè, ad onta del dotto e magnifico lavoro del largo, se ne trovò troppo comune e volgare la stretta, per nulla, o che ci pare, rispondente al soggetto. Ciò ch' ha realmente

di bello, e fu festeggiato in quest' atto, sono: la romanza del baritono, che lo *Storti-Gaggi* canta con l' usata passione, co' modi più eletti; ed un corale, eseguito altresì assai giustamente da' cori.

Ma i tratti in vero classici, che vanno innanzi a tutti gli altri dello spartito, sono, senza contrasto, il duetto dell' atto terzo tra la donna e il baritono, e il terzetto finale. Il primo tempo del duetto è ricco di frasi leggiadre, e comprende il più nuovo e gentile concetto melodico; peccato che questo sia nella chiusa un tantin stiracchiato per soverchie ripetizioni, onde non so quante volte la donna canti e ricanti *Pensier non ho, non palpito*, mentre l' altro con eguale ostinazione ripete *In quale istante ahi! misera;* e non si esce dall' uno, senza cadere, con interminabil vicenda, nell' altro. Questa menda non si riscontra però nella stretta, spiritosissima, piena di movimento e di vita, e che levò a buon dritto il teatro a rumore.

Il terzetto è tutto ciò che di più grande e toccante può trovare la musica drammatica, e pareggia nell' effetto quelli famosi de' *Lombardi*, e dell' *Ernani*, a' quali molto s' accosta.

La *Monti*, lo *Storti-Gaggi*, il *D' Antonj* lo eseguirono egregiamente, e furon ricolmi d'applausi.

L'orchestra si fece il solito onore, condotta com' è dal bravo *Antonio Gallo*, con quell' amore, e quell' ardor che si vede.

Lo spettacolo è posto in iscena con bastante decoro, e ricca e numerosa è la pompa della processione. Per essere l' ultimo spettacolo della stagione, l' Impresa volle allargare la mano. Ella fu sfortunata colle prime donne: le cambiò e ricambiò, ma sodisfece esattamente ai suoi impegni. Il pubblico debb' essere contento di lei, ma io credo ch' ella sia ancora più contenta del pubblico.

XXXIV.

Accademia del cav. Sivori al Teatro Gallo a San Benedetto (*).

L' accademia data dal *Sivori*, domenica sera, al teatro Gallo a S. Benedetto, non fu meno splendida delle altre. Non c' era più il

(*) Gazzetta del 29 marzo 1865 (mercoledì).

prestigio della novità, ma rimaneva quello della somma bravura. Ei sonò dapprima il *Concerto di Paganini in si* minore, mirabile in ispecie per due squisiti cantabili, ch' egli eseguì con tutta la dolcezza e la soavità, a cui può giungere l' arte del violino. Il concerto non ha cadenza propria dell' autore; il *Sivori* ne aggiunse una del suo; dove non so se più fossero da ammirarsi i felici ardimenti di quel portentoso maneggio, o la precisione e purità de' suoni, in mezzo a quel subisso di passi i più indiavolati.

Appresso ei ripetè la sua *Fantasia sull' Otello*, e quelle *Follie spagnuole*, in cui si confondono tutti i generi di difficoltà e di bravura, la forza e la delicatezza del canto, le imitazioni più ingegnose, e fino gli scherzi dell' arte. Grande, come le prime volte, che s' intesero, fu l' impressione da esse prodotta, tanto che se ne chiese a gran voci la replica. Gentile, come sempre, l' egregio maestro vi rispose col suo bellissimo *Omaggio a Bellini*, altre fiate già udito, ma che ora parve cosa nuova, tal fu l' effetto della magnifica esecuzione. Ei sonò, se pur è possibile, con ancora maggiore passion dell' usato. Que' motivi su-

blimi della *Norma*, ch' egli toccava, l' inspiravano, e nella nota sentivi già la parola. Il suo entusiasmo altrui si comunicava, e immensi furon gli applausi.

L' accademia principiò colla sinfonia, l' introduzione, la cavatina di Tebaldo, e quella di Romeo, ne' *Capuleti e Montecchi*; poi, fra' concerti del *Sivori*, cantarono lo *Storti-Gaggi* l' atto 3.° del *Torquato Tasso*, del Donizetti, e la *Feltri-Spalla*, la cavatina degli *Ugonotti*. Il trattenimento si chiuse col duetto tra Tebaldo e Romeo de' *Capuleti*.

Tanto lo *Storti-Gaggi* come la *Feltri-Spalla*, i quali, come più volte già notammo, si fanno del pari distinguere, non pure per bella maestria ed espressione di canto, ma per la più efficace e drammatica azione, sostennero con l' ordinario valore le loro parti; la *Feltri-Spalla* cantò anzi con insolito ardore, quasi a darci più affettuoso l' ultimo addio, nell' allontanarsi; e tutti e due ottennero vivi ed unanimi applausi; come vivi ed unanimi furono quelli, che si tributarono al *Monticolo* per la toccante introduzione, e l' accompagnamento del flauto a non so qual punto dell' aria del *Torquato*. Non si può trattare

con maggiore precisione e delicatezza quel non facile istrumento.

L' accademia, onorata di fiorito, se non folto concorso, riuscì dunque in ogni sua parte perfetta. Come una bella fanciulla, il *Sivori* fu regalato, a mezzo il trattenimento, d' un elegante mazzo di fiori. Quel dono, benchè poco virile, rappresentava la trionfale corona del pubblico voto; e il *Sivori*, partendosi, porta seco l' ammirazione e il desiderio di quanti pregiano un raro talento unito a singolar cortesia.

XXXV.

Teatro Gallo a San Benedetto. — Il Macbeth del maestro Verdi (*).

Non ha cosa, che più nuoca ad uno spettacolo, quanto la soverchia aspettazione. Di rado assai se ne raggiugne il concetto, e ciò accadde appunto ieri sera al *Macbeth*. Se ne erano dette tante meraviglie, ch' ei si trovò un tantino al di sotto di ciò che s' aspettava.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1865.

Nondimeno molto furono festeggiati e l'*Aldighieri*, Macbeth, baritono, dotato d'una magnifica voce, ch'ei spiega con una giustezza, una facilità, una potenza veramente mirabili; e la *Spezia*, che non abbiamo uopo di dire chi e quale sia, quando sì vivi già sono i ricordi della *Traviata*, ch'ella pose prima in onore, e nella quale non fu ancora da alcuna, non che superata, eguagliata. Il famoso duetto del prim' atto, il pezzo forse più classico dello spartito, fu messo da loro in tutta la piena sua luce, così per l'azione come pel canto. Simile effetto, più o meno, sortirono tutti gli altri lor pezzi o soli od insieme, e più degli altri la cavatina e l'aria finale della *Spezia*, rese da lei nel modo più acconcio e drammatico; l'aria di Macbeth: *Vada in fiamme, e in polve cada*, e particolarmente l'ultima, in cui l'*Aldighieri* si mostrò del pari attore e cantante. È inutile aggiungere ch'ei furono più volte applauditi e chiamati.

Fra' tratti meglio accolti, ed anche meglio eseguiti, sono altresì i due grandiosi finali, massime il secondo, in cui sorse perfino una velleità, un lungo contrasto pel *bis*; e dopo questi, quel coro sì originale e bizzarro

de' sicarii, cantato in tutta la sua perfezion da' coristi. Anche il duetto tra Banco, il *Vecchi*, e Macbeth, e l' unica aria del tenore, il *Piccoli*, ebbero, ad esser giusti, qualche segno d' applauso.

Del rimanente, questo *Macbeth*, lo spettacolo, è un *Macbeth*, alla buona, cogli abiti dei dì di lavoro; le scene sono piuttosto vecchiette, frustine; e per viste di lodevole economia, virtù necessaria, chi ha giudizio, pei tempi che corrono, s' è risparmiato di evocare gli spiriti, ch' avrebbero colle loro danze a richiamare in vita Macbeth, quand' egli cade fuori di sensi. Molte cose si lasciano alla immaginativa dello spettatore, che dovette chiudere l' occhio, e talora anche l' orecchio. Ma, in altro Numero, con più quiete, i particolari.

XXXVI.

Teatro Gallo a San Benedetto. — Il Macbeth, del m.° Verdi (*).

Certo il *Macbeth* è un' opera ricca di bellissima musica, caratteristica, originale; l' estro del compositore vi brilla con eguale potenza da cima a fondo; non ci ha volgarità, tutto è acconcio, è appropriato: ma vi domina un solo sentimento, il terrore. L' anima non si riposa in nessuna serena o soave immagine: tutto è ombra, sangue, mistero. Lo Scudo ha ragione; ei chiama il *Verdi* lo Spagnoletto de' maestri di musica; si sa che il Ribera, detto lo Spagnoletto, era un pittore, che si compiaceva ne' soggetti più truci, e pigliava a trattare dalla storia solo i più orribili avvenimenti. Quanto a me, nel mio particolare, ammirando immensamente l' ingegno creatore del *Verdi* e le somme bellezze onde sparse il suo lavoro, mi sento assai poco inclinato per questo vigliacco ambizioso, che cede a' con-

(*) Gazzetta del 3 gennaio 1866.

sigli della perfida moglie, e si fa scala alla grandezza col sangue, senza avere nè meno quella risolutezza e quel coraggio, che dà una specie di falso splendore al delitto; ed è invece del continuo agitato dal rimorso e dalle paure del commesso misfatto: il che non toglie che, per assicurare il primo, non ne commetta un secondo ed un terzo.

Ad accrescere l' odiosità del soggetto, s' aggiunge il carattere truce e feroce della donna; la Donna, che nella storia dell' umanità rappresenta, per ordinario, la parte della pietà e della gentilezza, e qui, con orrenda eccezione, per la immanità della passione e della colpa, sta invece a fianco dello sciaurato Macbeth come il principio del male, il demone tentatore.

Nel dramma originale, la terribilità della favola è compensata dalla curiosità e dall' interesse, che sorgono dal rapido, ma naturale e chiaro proceder de' fatti, dalla grandezza de' concetti e delle sentenze, da quella profonda conoscenza del cuore umano, onde il dialogo è sempre dettato; da tutte infine quelle somme bellezze d' arte, che caratterizzano la mente ispirata del grande Shakspeare; ma qui, in

questo abbozzo del dramma inglese, dove, per necessità del genere, i fatti s' addensano, si costipano gli uni sugli altri senza preparazione nè spiegazione, e la veste poetica è quello che è, e non è certo quella di Shakspeare, la cosa è ben diversa. La musica piace, s'ammira; ma l' opera non si accetta con quell' entusiasmo, con cui si ascoltano tante altre, che poggiano su fondamento più umano, ed ove più comprensibile a tutti è la passione.

L' *Aldighieri* sostiene con buon effetto, però non con tutto l' effetto, la parte di quell' eroe sanguinario. La sua azione è ragionata, viva, ma il gesto non è sempre eloquente, voglio dire, non accompagna acconciamente con l' atto l' immagine. Così, quando Macbeth, nell' interno combattimento, che lo travaglia prima di commetter la colpa, pensa agli orrori della notte e si figura l' *assassino* che

Come fantasma per l'ombre si striscia,

l' atto non rende l' idea, e la lascia cadere inosservata. Dacchè la musica s' è fatta drammatica, e al dramma si sacrifica fino la melodia, queste cose bisogna osservarle e notarle; ed io mi fo tanto più lecito di additarle all' *Aldighieri*, ch' egli non è un attore volgare,

ed ha assai pregi da tollerare la critica. Poche voci abbiamo udito pari alla sua, ed anche a ricordarle conviene risalire molti anni indietro. Di primo tratto, ne' parlanti, ne' recitativi, si direbbe una voce comune, simile a tante altre nella dolcezza del suono; ma la facilità, la pienezza, la forza, con cui la sbriglia nel canto, conservandone tutta la pastosità fin negli ultimi acuti, è cosa affatto singolare. I professori, come sento, ammirano soprattutto la nettezza e potenza di quell' invidiato e difficile *la*, ch' ei raggiugne senza fatica. Questi pregi, questi sfolgoramenti di voce, mi si consenta l' ardita figura, si notano in ispecie nella magnifica modulazione della stretta del primo duetto con Banco:

Pensier di sangue d'onde sei nato,

che si svolge, non dirò con che ricca e crescente gradazione, e supera e vince l' orchestra; nell' altra non meno splendida e possente del gran duetto:

Udrò di Duncano le sante virtù;

nella frase finale del second' atto:

Il velame del futuro
Alle streghe io squarcerò,

detta con sì viva espressione, e che domina

egualmente l' ingente massa armonica di quel grandioso concerto. È inutile aggiungere che a tutti i luoghi citati il teatro rompe ne' più fragorosi e unanimi applausi.

Ciò che riesce ancora più sorprendente è che dopo la faticosissima scena e grand' aria delle apparizioni, ch' ei rende con pari gagliardia di passione e di canto, a lui pur rimanga tanta freschezza di voce, da filarla così soavemente e puramente nella romanza, e spiegarla in tutto il perfetto suo volume nella bella e variata cadenza. Però, chi volesse sottilizzare, i suoi modi non sono sempre eleganti, perfetti; e quí è dove gli rimane ancora da andare innanzi.

La parte di ledi Macbeth troppo non si affà all' indole della *Spezia.* Sotto quelle forme, quel volto gentile, non si può concepire l' idea della ferocia, e di quella fermezza d' animo, ch' è pur necessaria ne' gran delitti; onde il marito è costretto a esclamare in Shakspeare: Se voi mi date figli, certo metterete al mondo sol maschi. Ma ciò che non dicono le sembianze e l' aspetto, corregge l' arte squisita, ond' ella intende e rappresenta il suo personaggio. Mancherà forse talora il vigore; ma

è sempre la stessa convenienza ed efficacia di espressione, od ella consigli al marito indirettamente la colpa con quel verso pieno di sì orrendo significato, e ch' ella fa interamente comprendere:

Mai non ci rechi il sole un tal domani;

o plachi ed assalga con la fiera ironia i terrori, che, compiuto il misfatto, ingombran la mente di Macbeth nel duetto, e più ancora nella scena del convito all'apparizione di Banco. Forse qualche cosa lasciò desiderare, la prima sera, nella scena del sonnambulismo, vinta com' era dal timore, che mai non si scompagna da una prima rappresentazione, per quanto altri si senta in sè stesso sicuro; se non che, pigliato animo, e incoraggiata dalla buona accoglienza, nelle sere successive, massime nella terza, ella la rappresentò in tutta la drammatica bellezza; vi si inspirò veramente, e n' ebbe vivi e ripetuti applausi e chiamate, come n' ebbe nella sua aria, e nel famoso duetto, per l' accento espressivo, e gli eletti e finiti modi di canto.

Il basso, *Vecchi*, nella parte di Banco, il tenore *Niccoli*, e non *Piccoli*, come per errore fu la prima volta annunziato, secondano a loro

potere i primi attori, e contribuiscono al buono effetto de' pezzi concertati, fra' quali piace ogni sera più l'immaginoso coro di sicarii, e il gran finale del second' atto. L'aria, invece, del tenore, quella storica cabaletta in ispecie, cantata a coro, e che altre volte destava sì gran rumore, passa ora nella general noncuranza. Diversità di tempi!

Reca, per lo contrario, ogni sera eguale e sonora meraviglia l'esemplare parsimonia, con cui l'opera è posta in iscena; particolarmente il modesto accompagnamento di quel povero Re Duncano, che va incontro alla morte inopinata, quand' egli porta un sì grande amore alla sua corona, e al suo manto, che non se ne spoglia nemmeno in viaggio, e arriva di notte, in un castello privato, vestito di tutta la pompa della sua reale maestà. Umana debolezza del Re, e più del sartore!

XXXVII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — Lucrezia Borgia, del m.° Donizetti (*).

Diciamo, anzi tutto, perchè nessun se ne rechi, che l' opera nel generale è piaciuta, e gli attori ebbero a parte a parte applausi, talora fragorosi, ed anche qualche combattuta chiamata.

Se non che, con una donna, qual è la *Vaneri*, che mise, la scorsa estate, sossopra il *Malibran*, nel *Mosè*; coll' *Aldighieri*, che nel *Macbeth*, ebbe, massime l' ultima sera, sì strepitose ovazioni; col *Patierno*, tenore che giungeva nuovo tra noi, ma accompagnato da bellissimo grido, la gente s' aspettava che l' opera salisse a dirittura, come in altri tempi, alle stelle; facesse, come dicon sul palco, un vero furore. Le cose passarono però diversamente, e il successo fu assai pacato e tranquillo. La causa, io credo, è da attribuirsene

(*) Gazzetta del 9 gennaio 1866.

a questo: che molti passi dello spartito furono resi con poco calore; altri furono esagerati o sbagliati; ad ogni modo, non raggiunsero il concetto, che, per antiche reminiscenze, altri s' era formato.

La *Vaneri* ha invero una bellissima voce di soprano; estesa, intonata, agilissima, educata al pretto canto italiano. I suoi modi sono eleganti, graziosi, ed ella cantò, massime la seconda sera, la sua cavatina, e il rondò finale, col garbo e la maestria d' un artista perfetto, ingemmando que' canti con perle finissime di bravura.

Ma ella è pel genere delicato e gentile, piuttosto che pel forte e grandioso; onde, nel duetto e nel terzetto che segue, dove si richiede più ch' altro la robustezza dell' accento, vien meno l' effetto, e pieno ed intero non ispicca il pensiero nè del poeta, nè del maestro. Così, nel duetto col duca, cade e si confonde colle frasi più comuni la tremenda ironia di quel:

Don Alfonso, mio quarto marito,

che ha un sì profondo significato; così, per mancanza di conveniente efficacia, perde tutto

il valore il mortale rimprovero ch' ella scaglia a' convitati della Negroni:

Un tristo ballo
Voi mi deste a Venezia: io rendo a voi
Una cena in Ferrara.

Ciò non toglie che dal lato del canto, come dicemmo, ella non rivelasse tutte le bellezze, onde è adorna la sua parte nello spartito: il pubblico la comprese, e le rendè la più ampia giustizia.

Anche l' *Aldighieri* non fu felicissimo nei pezzi testè citati. E' pecca in un senso contrario: per troppo volerlo, smarrisce l' effetto. Quando, p. e., nel duetto, il duca Alfonso rinfaccia i suoi torti alla moglie, certo e' deve accendersi in tutto il fuoco dell' ira, e palesare la fierezza dell' animo; ma uopo è pure che in quell' istante si rammenti ch' egli è il duca di Ferrara; e per verità le forme, con cui l' *Aldighieri* esprime il suo sdegno, o a meglio dire, investe, incalza la donna, non sono per nulla nè regie nè ducali. Questa esagerazione, queste maniere, un po' troppo vivaci, si ripetono nella minaccia della stretta del terzetto:

Guai se ti sfugge un moto!

nel che il duca non mostra nè meno una

certa prudenza; perchè, se quel povero Gennaro non fosse assai occupato a pensare a' casi suoi ed alla madre, di qualche cosa dovrebbe pure avvedersi, ed entrare in sospetto.

Se non che, all' *Aldighieri* di leggier si perdonano tali trascorsi, che infine derivano da soverchio entusiasmo dell' arte, difficile a contenersi e moderare nell' ardor dell' azione, e a lui riman sempre il pregio del canto, e della magnifica voce. Ei disse con gran sentimento, colorandone con ingegnosa industria i motivi, tanto la cavatina, che chiuse nel largo con la più varia e clamorosa cadenza, quanto il duetto e il terzetto, meno le mende d' azione citate. L' *Aldighieri* è avviato a fortunatissima meta, e v' arriverà; poichè gran dono è la voce.

E questo dono medesimo possiede il *Patierno*. La sua voce non è limpidissima, perchè un tantin gutturale, ma forte, intonata, estesissima, ch' ei svolge con grandissima agilità, con perfettissime forme di canto; il che più particolarmente s' ammira nello spirito, nella grazia, con cui infiora la frase della classica romanza del primo duetto, e in quella soave melodia del terzetto, cui fanno accompagna-

mento il soprano e il baritono, e che egli esprime colla maggior purezza e soavità di canto. Quella invocazione alla madre, così sospirosamente ripetuta, mi suona ancora, mentre scrivo, nell' anima, e rimarrà a lungo impressa nella memoria.

La *Ciaschetti*, Orsini, canta con brio e disinvoltura, tanto l' aria, o racconto che sia, del prologo, quanto il brindisi, divenuto ormai così popolare, quasi dissi volgare, da non isperarne più grand' effetto, per quanto altri sapesse abbellirlo.

Banco, cioè il *Vecchi*, s' è trasfigurato in Gubetta: se prima non aveva una bella parte, non ne ha ora una migliore, teatralmente e moralmente parlando, onde di lui non occorre parlare.

La *Lucrezia* in un punto assai somiglia al *Macbeth*: il punto delle scene; è la medesima novità e splendidezza, tanto che alla seconda sera si son fatti scrupolo, e ne cambiarono una. Il pentimento non è men bella virtù che l' innocenza.

XXXVIII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Traviata (*).

La *Traviata* ebbe ieri sera, al teatro Gallo a S. Benedetto il più splendido successo. La *Spezia* trovò tutte le sue antiche ispirazioni, e raggiunse il sommo dell' arte, così nell' azione, come nel canto. Ella rese col brio, colla eleganza, con quella bella facilità di modulazione, che la caratterizzano, il brindisi, e la leggiadra cabaletta della sua aria; come con viva e crescente passione, colle forme più elette di canto, le varie e toccanti situazioni del grandioso duetto dell' atto secondo. Nel quale con lei gareggiò l' *Aldighieri*, tanto per l' azione animata e corretta, che per la maestria della nota, per l' accento sempre drammatico e conveniente. Per quanto gli era dato nella troppo monotona cantilena della romanza, e' ne seppe infiorare la frase, e si applaudì, in ispecie, la finissima filatura di voce nella doppia cadenza,

(*) Gazzetta del 25 gennaio 1866.

ch' egli inoltre variò assai peritamente e gagliardamente. Il *Patierno*, nel brindisi e nel duetto del prim' atto colla donna, non venne meno all' aspettazione, e con quella grazia, che abbiamo già altrove notato, diede buon rilievo a tutti i motivi di que' due pezzi. Per la stessa virtù fu applaudita la sua aria, benchè non facesse miglior effetto che altre volte.

Tra' pezzi più lodati e graditi, fu pure lo svariato e magnifico finale del second' atto, e ciò massime pel bello a solo della donna, che la *Spezia* cantò con quel garbo e quel sentimento, che sono suo vanto, e per la parte del baritono, l' *Aldighieri*, la cui gran voce così opportunamente spiccava pur in mezzo a quella fragorosa armonia che compone la stretta.

Ma il pezzo, che tolse sugli altri la palma e assicurò veramente la fortuna dell' opera, è tutto intero l' atto terzo. Difficilmente si potrebbe in simil guisa udirlo da altri che dalla *Spezia*. Non possiamo individuarne, nella fretta del momento, tutte le particolarità e le bellezze: basti che la *Spezia* si levò in esso a tutti i più alti concetti dell' arte, e come cantante, e più ancora come attrice ed artista,

onde ognuno si partì dal teatro, non dirò commosso, ma lacerato nell' animo, sì presso alla verità in lei fu la finzione. Ella non cantò, fece sentire, e sentire fin troppo. E convien dire ch' ella fu anche assai ben secondata dal *Patierno* nel famoso duetto, già divenuto così popolare; ed anzi sì felice ed artistica ne fu la esecuzione, che parve fino meno bizzarra la singolare cadenza, colla quale il duetto si chiude.

Lo spettacolo è questa volta posto in iscena con bastante decoro, e l' orchestra, condotta col valore, che a tutti è noto, da *Antonio Gallo*, come pure i cori ammaestrati dal giovane *Acerbi*, fecero ottimamente le parti loro. L' orchestra ebbe per fino speciali applausi nella toccante introduzione dell' atto terzo.

XXXIX.

Teatro Gallo a San Benedetto. — La Favorita, del maestro Donizetti (*).

La *Favorita* fu data la prima volta a Venezia nel 1847, alla Fenice. Da allora son corsi ben diecinov' anni, e in tale intervallo di tempo quante cose si dimenticano, quant' altre sopraffanno la mente!

È vero che più tardi, non mi rammento bene in qual anno, ella fu ripetuta all' *Apollo*; ma n' era tuttavia la memoria così lontana, che l' opera potea considerarsi come nuova; per molti fortunati, ell' era anzi novissima.

La musica è d' un genere elaborato, severo, ed ha uopo d' essere più fiate udita a discoprire tutte le sue varie bellezze. Molte, che sfuggono di primo ascolto, si raggiungono, con gradevol sorpresa, più tardi; e a chi ben nota, tutta l' opera è sparsa di leggiadri motivi, de' più belli movimenti d' orchestra, d' un' ingegnosa armonia imitativa, e

(*) Gazzetta del 14 febbraio 1866.

s' inspira a un sentimento profondo: tutto ciò che costituisce la vera filosofia dell' arte. Non ci ha forse nulla, che di balzo ti rapisca, ti faccia muovere d' in sullo scanno, ma ne ritrai nell' insieme quel senso d' intima e tranquilla sodisfazione, ch' altri pruova dinanzi a cosa perfettamente lavorata e condotta.

In somma, ella è musica classica, dotta, da contentarsene gl' intendenti, ed avvivata altresì da tant' estro, e tanta immaginazione, da appagare anche chi non s' intende, ma sente, e va in teatro, non per istudiare, ma a prender diletto.

Non registreremo tutti i luoghi, dove più o meno si ravvisa quella leggiadria di concetto, che abbiamo di sopra lodato; ma certo fra' più splendidi sono il coro delle, così dette, donzelle spagnuole, la stretta del primo duetto tra donna e tenore, la bell' aria, massime il largo, del baritono, il duetto tra questo e la donna, e il primo tempo dell' aria di lei. Nulla però vince in soavità e vaghezza di melodia, in profondità di sentimento, la magnifica introduzione dell' orchestra all' atto quarto, a cui va del pari per questi pregi medesimi il duetto tra donna e tenore, dello stesso atto, prece-

duto d' un coro religioso di dentro, e che a mezzo del duetto si ripete, con massimo effetto.

A compiere le bellezze di questo musicale poema s' aggiungono due grandiosi finali: il primo, forse perchè d' un intreccio di parti troppo involuto e difficile, e per avventura non in tutta la sua perfezione eseguito, non fu nè la prima, nè la seconda sera interamente inteso e gustato; al che io credo poco non abbia contribuito l'estrema confusion del libretto, che fu del tutto scomposto, e una cosa dice il verso, un' altra ne canta l' attore, onde, per cercar la parola, si perde talora la nota.

Il secondo, composto con meno astruso artifizio, e di più limpido e chiaro concetto, è tutto una gemma, così per la espressiva proposta del baritono, cantata con ogni dolcezza dall' *Aldighieri*, come per la variata e fiorita imitazione di tutte le parti, che poi si compila in una stretta vivace e brillante, che tolse tutti i suffragii.

Per quanto altri si può ricordare, dopo tanta distanza di tempo, l' opera non ebbe alla sua prima comparsa alla Fenice grandi accoglienze. La *Goggi* non era troppo nelle grazie

del pubblico, e il *Crivelli*, il baritono, non era stato più fortunato ne' precedenti spartiti, benchè in questo alquanto si rilevasse.

Sull' esito dell' attuale riproduzione, non credo che possa cader dubbio o controversia, così aperta, palese, ed anche assai strepitosa, si manifesta l' opinione del pubblico.

Noi sapevamo già a più d' una pruova quanto la *Vaneri* valesse; ma tutta ancora ella non ci si era svelata. Qui dobbiamo lodarla, non pur come cantante, ma altresì come attrice. In miglior modo, con più verità e passione non si può rappresentare il suo personaggio: il suo gesto, il suo stesso atteggiarsi, ha qualche cosa di grazioso e gentile, che non si definisce. Ella cantò coll' usata squisitezza d' arte; ma dove fu superiore all'elogio, è nella cabaletta della *Maria di Rohan*, ch' ell' aggiunse alla sua aria: così mirabile, anzi maravigliosa fu la nettezza, la precisione, l' agilità, onde eseguì le variazioni e l' impossibile gorgheggio, con cui il canto si chiude, e che levò, alla lettera, il teatro a rumore. Pareva che gli applausi non avessero ad avere mai fine.

Anche l' *Aldighieri* fu posto in miglior

luce dalla nuova sua parte. Ei porta magnificamente i panni di re, e assai gli giova la bella persona, come l' atto composto e dignitoso. Conforme altre volte dicemmo, la sua azione è sempre appropriata, al sommo drammatica, nè si saprebbe in che cosa ora appuntarla. Egli qui più che altrove infiora di modi i più eletti il suo canto, e va del pari il pregio della stupenda voce con quello di svolgerla sapientemente, colle forme, le gradazioni e l' accento d' un artista perfetto. Tale veramente si mostrò in ispecie nell' affettuosa romanza della *Maria di Rudenz : Ah ! non avea più lagrime*, ch' egli, come altri usarono, introdusse nell' opera e cantò in guisa da suscitare un vero entusiasmo. Quello non era un applauso, ma la più strepitosa e continuata ovazione.

Non fu da meno de' compagni il *Patierno*: forse più lo favorivano le parti di Gennaro ed Alfredo, meglio acconce a' suoi mezzi; ma anche in questa di Fernando, come in quelle, si potè ammirare la pienezza ed estensione della sua voce, le grazie del canto, e quelle felici modulazioni delle sue cadenze, che già femmo conoscere. Tutti i suoi pezzi furono

largamente applauditi, ma più che gli altri l'a solo del duetto col basso, il primo duetto colla donna, e sopra tutti il secondo del quart'atto, ch'ei disse con tutta la forza del sentimento, e i più puri ornamenti, tanto da gareggiare colla *Vaneri*.

Il *Vecchi* ebbe i secondi allori; a lui si domanderebbe un po' più di vigoria nella voce; ad ogni modo, egli, a suo potere, contribuì al successo dell'opera, il quale fu pieno e degno di qualunque teatro.

L'orchestra, composta in gran parte da giovani venuti su pur ieri, perchè gli antichi professori migrarono, e pe' quali la non facile musica riusciva nuova, fece non di meno abbastanza bene il debito suo, benchè la seconda sera tentennasse alquanto nel mirabil preludio al quarto atto, ond'esso un po' ne patì.

Del resto, lo spettacolo è posto convenientemente in iscena, e la critica non ci ha nulla da mordere. La conversione degl'impresarii è completa.

XL.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Mazeppa, melodramma tragico in quattro atti, posto in musica dal maestro Carlo Pedrotti (*).

Il soggetto del dramma s' aggira sul tradimento del feroce Mazeppa, il quale, dominato da cieca ambizione, e volendosi torre alla soggezione di Pietro il Grande, che l' aveva ricolmo di favori, eletto etmanno de' Cosacchi, creato principe dell' Ucrania, entra in pratiche con Carlo XII, che, vittorioso in Polonia, già minacciava la Russia, e gli offre d' aprirgli il paese. Se non che, scoperta dallo Czar la nera macchinazione, è costretto a fuggire, e ripara al campo dello Svedese.

Su questo fondamento di storia piantò il poeta il suo edifizio d' un genere alquanto barocco, seguendo le tracce del romanzo di Bulgarin.

Mazeppa, secondo il libretto, ha seco una

(*) Gazzetta del 3 marzo 1866.

figlia, Natalia, la quale però, non si sa perchè, ei non vuol dichiarare, e fa correre per una orfanella, da lui raccolta bambina e per compassione allevata. Con essa vive in Corte una graziosa e gentil favorita, Maria, tanto più gentile e graziosa, ch'ella è rappresentata dalla *Spezia*; poichè e' non pare che, ad onta de' suoi anni ben settanta, e con allato la figliuola, egli abbia ancora dato un addio alle cure e a' giovanili pensieri. E bisogna udire con che accento ed espansione d'amore, egli parla alla sua bella, da disgradarne un cuor di vent'anni:

> Sempre Maria tu l'idolo
> Del mio pensier sarai,
> T'amo col primo palpito,
> Che un dì m'ha scosso il cor.

Le quali espressioni, con quelle rughe e quella canizie, diventano per lo meno ridicole; onde non so come Maria possa tenersi in sul serio. Mazeppa non sa che

> *Turpe senex miles, turpe senilis amor:*

sentenza, della quale, se può esser posta in dubbio la prima parte, certo è verissima la seconda.

Ora, vuole aventura che Natalia ami in

secreto un Corrado, anch' egli povero orfano, figlio di nessuno, poichè non ebbe un padre, che lo baciasse

Non un padre mi baciò.

Ma qui non istà il guaio: egli è, ch' esso è sostenuto e protetto dal più fiero nemico di Mazeppa, il contestabile, il quale, conoscendone i perversi e torvi disegni, s' adopera a torgli la grazia del Czar; onde, non appena Corrado è colto, come dice il libretto, ne' cortili di Mazeppa, questi, sospettando non ei sia venuto a' suoi danni, ne ordina a dirittura la morte. Se non che, interviene Natalia, ed ella, svelando l' arcano dell' amor suo, e minacciando d' uccidersi, impetra ch' ei revochi la crudele sentenza.

Ciò però non toglie ch' ei non li separi. Corrado invano tenta di rivedere l' amata donzella; ella è chiusa a chiave, e guardata a vista, e il padre, a vincerne la funesta passione, le palesa alfine il vero esser suo, e cerca di sedurla colle immagini della grandezza, che in breve l' aspetta, promettendole nozze reali. Ma tutto invano; ei non riesce a smuovere la sua costanza; onde, irritato di tanta ostinazione, a torle ogni vano sperare, ferma nuo-

vamente in pensiero di disfarsi dell' oggetto abborrito, che la rende al paterno cenno ribelle; e a tal fine si rivolge con lusinghe propriamente a Maria, perch' ella, co' suoi vezzi, lo alletti, e, nelle finte carezze, gli propini un veleno, ch' ei le affida. Si converrà di leggieri, che il mezzo ideato è ancora più strano che infernale, poichè la povera Maria non gli aveva dato nessun diritto a sospettare ch' ella fosse donna disposta a siffatto genere di coraggiose spedizioni, quand' egli aveva alla mano quel fidato suo Tartàro, a cui, per meglio assicurarsene la fedeltà, aveva fatto mozzare la lingua, e ch' era parato, con cento altri suoi sgherri, ad ogni suo cenno, eziandio il più scellerato.

In fatti, la bella Maria, la quale s' era anche un tantin presa del giovine, non pure non adempie l' atroce mandato, ma a lui scopre l' insidia, e il conforta a rapire la fanciulla adorata; il che, per parte sua, è un vero tratto d' abnegazione.

In questo, Mazeppa è chiamato al campo degli Svedesi. Ei fugge, e il popolo, come giunge a notizia del tradimento, si leva a furore, ed altro non potendo, arresta il Tartaro,

braccio e complice dell' iniquo signore. Ed egli, nel terrore della popolare minaccia, per cenni confessa che Natalia è ancora rinchiusa nel carcere, e ch' egli, nella stessa notte, doveva trafugarla, e renderla a Mazeppa, dopo aver trucidata Maria, per aver mancato alla sua promessa di sangue. A tali novelle, Corrado, nella impazienza di liberare e stringere al sen l' amor suo, corre colle turbe alla torre, che lo rinserra; ma indarno, ahimè! poichè trova l' infelice donzella morta di dolore. Allora, insieme con Maria, stabilisce di recarsi al campo in traccia del traditore, e trarne una doppia vendetta; e così fanno. E' son tanto fortunati, che vi penetrano inosservati; non trovano ostacolo, nè impedimento di sorta; non un soldato, una scolta; camminano come per un deserto, e, sempre guidati dalla stessa fortuna, trovan di botto la tenda di Mazeppa, che sta delirando sulla fatale disfatta di Pultava. Ei l' assalgono, lo pigliano in mezzo: Corrado gli mostra l' ampolla del veleno a sè preparato; la buona Maria, divenuta a un tratto feroce, il pugnale, che dovea trapassarla; e infine gl' intimano di scegliere l' una o l' altro, e darsi la morte. Ei tollera, lascia fare, e quel-

l' anima ardente, l' intrepido capitano, senza far resistenza, colla docilità dell' agnello, sceglie il veleno. Anzi, in quell' istante, è così tocco dalla grazia divina, che vorrebbe una sacra immagine da baciare. E Corrado, da buon cristiano, si leva una crocetta dattorno per concedergli almeno quest' ultimo conforto; il che dà poi luogo a una nuova agnizione; poichè Mazeppa, a quel segno, ch' egli avea posto al collo d' un suo bambino, riconosce in Corrado un figlio, ch' egli aveva perduto: Mazeppa è il padre di tutti gli orfani; e con questa consolazione ei muore.

Non parliamo del verso: esso è in relazione coll' argomento: la solita poesia de' libretti, e non mette conto darne ragguagli.

Quanto alla musica del maestro *Pedrotti*, l' impressione, ch' ella lascia, è quella di un lavoro sommamente ben fatto. L' istrumentazione è condotta con arte squisita, e il linguaggio dell' orchestra è sempre appropriato, eloquente, si piega a tutte le esigenze della situazione e del sentimento, si abbella di elettissime frasi. Notevole in ispecie è la sinfonia, che incomincia con un bel lento degl' istrumenti d' ottone, seguito da' sordini, e poi da

un vaghissimo allegro. Se non che, pari a quello della istrumentazione, non è sempre il pregio della melodia. Le melodie non mancano, ma tal fiata non n'è facile e chiaro abbastanza il concetto; sovente ad esse nuoce altresì la soverchia lunghezza de' pezzi; e per questo doppio svantaggio appunto mancò forse l'effetto la prima sera, e non n'ebbe grandissimo la seconda, il duetto tra soprano e baritono del second' atto, ch'è pure tra' pezzi più magistrali e drammatici dello spartito.

Sarebbe però grande ingiustizia non riconoscere la bellezza d'alcuni motivi: la polacchetta, che serve di cavatina al soprano, piena delle più briose fioriture, e che la *Spezia* dice con quella grazia ed agilità, che sono particolari suoi vanti; il racconto del tenore, massime quella frase piccante, che compie il periodo delle due parti, col subito e vivace irrompere dell'orchestra; il secondo tempo dell'aria del tenore, nel second' atto, d'un pensiero il più delicato; la cabaletta dell'aria del soprano nel terzo, spiritosissima, benchè, pel carattere un po' bizzarro, troppo forse s'accosti al genere buffo: tutti questi son tratti della più felice ispirazione, ne' quali la parte

melodica non è per nulla inferiore a quella della perita composizione.

Havvi altresì nel principio dell' atto terzo un coro di soldati del più popolare motivo; un altro di donne graziosissimo, col quale si apre il grandioso concerto finale. Questo; il duetto tra soprano e baritono di sopra accennato; un terzetto tra soprano dietro le scene, il tenore e il baritono di fuori, che, per difetto di esecuzione, la prima sera quasi fallì, e fe' poi la maggior breccia nella seconda; il delirio di Mazeppa; da ultimo il terzetto finale, sono i pezzi preminenti dell' opera, quelli dove più si manifesta il maestro, e che assicurano la sorte dello spartito.

E questi pezzi furono anche degnamente applauditi: v' ebbe anzi profusione, flagello d' applausi, e il maestro fu domandato, o almeno comparve co' cantanti, non so che sterminato numero di volte.

E in questo ei fu veramente fortunato: l' opera, così per parte dei cantanti, come dell' orchestra, diretta col solito ardore da *Antonio Gallo*, fu magnificamente eseguita.

Il maestro non poteva trovare e per azione e per canto, per vero sentimento d' arte, un

più acconcio Mazeppa, quanto l' *Aldighieri*. Questo simpatico attore, ch' è pari a sè stesso in tutte le parti, e pel quale si direbbe che ogni sera è una prima rappresentazione, così vi adopra tutto lo zelo e il fervore, qualità che non è certo di tutti i cantanti, si conquistò appunto per questo, oltrechè pei rari suoi doni e la sua perizia, tutte le grazie del pubblico. E tal sua perizia ei confermò anche qui come altrove; anzi ella par che guadagni ad ogni pruova novella. Ei cantò eccellentemente, abbellì la sua cavatina, che non è tra' pezzi migliori dell' opera; e in tutti gli altri suoi canti, ma più specialmente nel duetto col soprano, nella scena del delirio, e nel terzetto, ei spiegò tutta la maestria d' un finito cantante, e fu vero attore.

La parte di Maria, tra festiva e passio nata, poichè fra le altre singolarità del libretto, ella d' un tratto s' invaghisce del bel Corrado, è sostenuta con ispiritosa disinvoltura dalla *Spezia*; ed ella, o adoperi le lusinghe della favorita, o si ispiri alla passione, ella è sempre quella compita attrice, che conosciamo. Come la polacca dianzi citata, ella squisitamente cantò la sua cabaletta, e si potè ammirare la

facilità e nettezza di quelle mirabili sue modulazioni, come la vita e il risalto, che ella cogli altri diede a tutti i pezzi d'insieme.

La parte di Corrado, che domanda molta energia d'azione, e di voce, molto sentimento, fu egregiamente sostenuta dal *Patierno*. Essa è perfettamente conforme a' suoi mezzi, e porse a lui largo campo a spiegarli, così nel racconto, ch'ei disse col più patetico accento, come nella sua aria, che abbellì con quelle grazie di modi, che abbiamo sempre lodati. Ne' pezzi di concerto, fece a gara co' valorosi compagni, e ne colse le medesime palme.

Sotto le spoglie di Natalia ci venne innanzi una nuova e giovin cantante, l' *Agretti*, ma ella ha sì piccola parte che aspettiamo miglior occasione per giudicarla.

Lo spettacolo è posto in iscena, quasi dissi, con magnificenza, così per freschezza e ricchezza di vesti, come per novità di scene. Queste son opera di due giovani nostri pittori, il *Cannella* e il *Tagliapietra*, ch'ora appena cominciano, e diedero già buon saggio di sè, fra le altre, in due tele, quelle della gran piazza del palazzo di Mazeppa, e del

campo svedese. Questa sera avremo il ballo, e lo spettacolo sarà compito.

XLI.

Teatro Gallo a S. Benedetto. — Kathi la vivandiera, balletto in due quadri del coreografo e ballerino Eugenio Durand (*).

Non ci siamo troppo affrettati a parlare di questo balletto, perchè non ne valeva propriamente la spesa. È uno de' soliti balli buffi, in cui si truova tutto, fuorchè il senso comune, e che porgono solo occasione o pretesto a' ballabili. Questi, di più, non sono nè meno un miracolo d' invenzione, e furono posti in iscena con sì poca preparazione, da ingenerare, per mancanza d' accordo, la più mostruosa confusione; tanto che il pubblico ne perdette alfin la pazienza, e lo manifestò nel modo più chiaro e sonoro.

La sola parte lodevole dello spettacolo è un a solo della *Rossetti* e un passo a due fra

(*) Gazzetta del 7 marzo 1866.

essa e il *Durand.* Sono tutti e due ballerini di finissima scuola, e questi fu già primo alla Fenice.

La *Rossetti* ha molto slancio ed agilità: i suoi passi non sono belli per novità, ma sì per una certa eleganza, per l' esattezza, la giusta proporzione e misura di tempo, con cui sono eseguiti.

Il *Durand* fa con molta sicurezza arditissime giravolte, passi in aria battuti, molto brillanti. Alla forza unisce assai leggerezza, e ciò che in arte chiamano un bel molleggio.

In somma, non sono ballerini volgari, e colgono molti applausi.

Gl' impresarii, con questa giunta gratuita allo spettacolo, diedero una bella pruova del lor desiderio d'ingraziarsi il pubblico. La giunta è quello che è, ma deesi almeno tener loro conto della buona intenzione.

XLII.

Teatro Gallo a San Benedetto. — Un ballo in maschera, del m.° Verdi (*).

L'opera, sarebbe ingiustizia negarlo, piacque, andò anzi in qualche punto alle stelle; v' ebbero applausi, chiamate; si domandò fino la replica d' un pezzo la prima sera, di questo e d' un altro la seconda; e con tutto ciò, da quattro attori di quella vaglia, che sono la *Spezia*, la *Vaneri*, l' *Aldighieri*, il *Patierno*, la gente s' aspettava ancora qualche cosa di più. E in vero, nel primo atto la romanza del tenore, in cui Riccardo palesa la sua passione per Amelia, fu cantata dal *Patierno* con quella grazia, ed eleganza di modi, che sono ordinarii suoi pregi; l' aria del baritono, la quale non ha in sè nulla di nuovo nè di notabile, fu pure abbellita con tutta l' arte dall' *Aldighieri*, che la chiuse con la più superba cadenza; il terzetto tra soprano, tenore e contralto, bello e toccante in ispecie per la frase

(*) Gazzetta del 13 marzo 1866.

ascendente del primo, fu detto egregiamente anche per parte della *Ciaschetti*, il contralto; ma, dopo tutto, il meglio dell' atto, la famosa barcarola, e il non men famoso tema, col quale il tenore apre il quintetto: *È scherzo od è follia*, non raggiunsero tutto l' effetto, che si sperava. Certo non fallì nel *Patierno* la perfetta esecuzione materiale del canto; le forme, come sempre, furono elette; ciò che fallì fu il brio, l' estro vivace, che richiedon que' canti, il granellino insomma di sale, senza cui si rende insipida la più squisita vivanda; laonde il pensiero involontariamente ricorreva alle memorie dell' anno passato. Anche per parte de' bassi si sarebbe richiesta maggior energia; per lo che, il quintetto, che, se non è il migliore, certo è fra' migliori pezzi dello spartito, passò piuttosto freddamente la prima sera, e più freddamente ancor la seconda.

Le glorie cominciarono all' atto secondo. L' aria, in cui Amelia manifesta i terrori, ond' è presa nel porre il pie' nel campo scellerato, a corre la magica erba, che deve sanarla dall' infelice piaga del cuore, fu espressa dalla *Spezia* con la più viva passione, con tutti i pregi del canto, e immensi applausi la coro-

narono. Il successo crebbe anche più al duetto che segue, dove Riccardo strappa alfine ad Amelia la confessione dell' amor suo. In modo più drammatico, con accento più animato e significativo, con forme più elette di canto, non potevasi da tutti e due rendere quel passionato momento. Qui, in queste concitate situazioni, è il vero campo del *Patierno*, e qui, come la *Spezia*, ei mostrò tutta la sua valentia. È difficile immaginare nulla di più perfetto dell' unione di quelle due voci nell' allegro della stretta, che sì davvicino s' accosta alla divina melodia dell' altro duetto del Donizetti: *Al suon dell' arpe angeliche.*

Più gagliarda ancora fu l' impressione, prodotta nell' uditorio dal susseguente terzetto fra soprano, tenore e baritono, in cui l' ansia e il terrore, che in quel punto dominano i tre personaggi, sono così al vivo dipinti e caratterizzati dal movimento agitato dalla musica; a cui danno non so qual rilievo, qual nuovo spirito, in ispecie, le belle e forti note di petto, della *Spezia;* tanto che se ne levò il teatro a rumore, e a gran voci, con grande insistenza, se ne chiese ed ottenne, tanto la prima che la seconda sera, la replica.

L' *Aldighieri* in quest' opera non ha grandissima parte; ma il gioiello di essa è la bella romanza dell' atto terzo con accompagnamento d' arpa e di doppio flauto, del più soave motivo, in cui Renato deplora la pace e le gioie domestiche, perdute per colpa del perfido amico. Quel motivo ti tocca veramente nell' animo, e l' *Aldighieri* lo canta con tutto l' affetto, accompagnato da' modi più fini e delicati, che ne aiutano grandemente l' incanto.

A indurre varietà e vaghezza allo spartito, e come a rallegrare il pensiero in mezzo a tante malinconiche immagini del soggetto, il maestro volle infiorare la parte del paggio d' uno stile tutto gaio e festivo. La *Vaneri*, che la sostiene per pura compiacenza, benchè d' un grado a sè inferiore, e solo affinchè per lei non avesse a mancar lo spettacolo, cantò con l' usato suo garbo, co' più squisiti ornamenti, tanto il grazioso motivo, che preludia al quintetto di questo atto, quanto la vivace canzone del ballo, e ne fe' anzi una sì stupenda e pura e variata cadenza, che se ne volle la seconda sera a tutta forza la replica. Questo si chiama cantare; e per esso ben puossi andar sopra al più o meno di brio dell' azione.

La romanza del tenore, e il duetto nel festino tra tenore e soprano, con quel nuovo e immaginoso accompagnamento del minuetto, furono anch' essi tra' pezzi meglio eseguiti e gustati; pochi passi in questi due atti passarono freddi o inascoltati, e la conchiusione fu più felice assai dell' esordio.

Lo spettacolo, se si chiude l' occhio a qualche tela, è messo con abbastanza apparato in iscena, e v' accresce pregio il ballo, che s' intreccia nel terz' atto all' azione. Il minuetto, oltre che sonato, è danzato: per qualche cosa, ora si vede, si sono chiamati i ballerini.

XLIII.

Il violinista Consolo (*).

L' accademia data ieri sera al teatro Gallo a S. Benedetto dal *Consolo*, se non fu splendida pel concorso, più eletto che numeroso, ben fu brillante per l' arte. La fama non fu bugiarda; il *Consolo* è un sonatore d' altissima

(*) Gazzetta del 14 dicembre 1866.

sfera, e va collocato tra primi. Le qualità, che eminentemente lo caratterizzano, sono la somma espressione del canto, la delicatezza di quell' arco, che mai non udimmo la maggiore. E nel vero ei sonò una flebile melodia, ch' ei chiama la *Preghiera nazionale* dei Polacchi, una *Mazurka*, canzone pure polacca, e la *Mélancolie* di Prume, in modo che que' canti ti scendevano propriamente nell' anima, e gli meritarono ripetuti e vivissimi applausi. E quale la soavità della espressione e del suono, ch' ei talora, con ingegnoso artifizio modifica e cangia sì da dargli il colore d' un altro strumento, tale è la purezza e la precision del magistero, la ferma intonazione ne' passi anche più arrischiati e difficili, in certi arpeggi, certe doppie, certi trilli impossibili, ch' egli eseguisce con la nettezza e la disinvoltura delle cose più ovvie e comuni, come si parve in quello sforzo gigantesco d' arte, ch' è la *Introduzione* e preghiera del *Mosè* sopra una sola corda, invenzione del *Paganini*, l' Ercole di queste fatiche. Il *Consolo* ne variò alquanto, e non ci sembra con troppo effetto, la introduzione, ma ne rese meravigliosamente, in tutte le loro immense difficoltà, le variazioni.

In somma, il *Consolo* è un sonatore perfetto; nè sapremmo che cosa gli mancasse, quando non fosse il talento di scegliere; poichè tre lugubri melodie, una dietro l'altra, senza nessun distacco, o riposo, furono un tantin di soverchio: ei ci volle trattenere un po' troppo in Polonia.

NECROLOGIA.

I.

Giannantonio Piucco (*).

Col cuore profondamente commosso, compiamo un ufficio de' più dolorosi.

Ieri ad un' ora pomeridiana, è morto Giannantonio Piucco, principale collaboratore del nostro giornale. Una lenta malattia di languore, a cui tornarono vani tutti i più validi soccorsi dell' arte, lo rapì nell' ancor vegeta età d' anni 57.

Qual perdita abbiamo fatta in lui, che per ben 34 anni ci fu fedele ed amoroso compagno in quest' ardua e non grata opera giornaliera, comprenderà di leggieri chi seppe di quante rare doti d' animo e di mente, egli

(*) Gazzetta dell' 11 agosto 1866.

era fornito: perdita per noi irreparabile, e di cui sentiremo il vuoto per tutta la vita.

Di rado s' incontra fra gli uomini un ingegno sì pronto e vivace, qual era il suo, unito a tanta e non finta modestia; laonde di lui ben si può dire, che, a tutti conosciuto, egli solo ignorava sè stesso. Per questo, benchè ne avesse tanti titoli, e' non volle mai trarsi innanzi; non brigò, sfuggì anzi ogni occasion di parere: degnissimo delle prime, cercò sempre le seconde parti.

Ma invano il vero merito si cela; è luce che involontaria, quasi dissi per forza maggiore, trapela, ed ei, non la cercando, s'acquistò già bella fama.

Ciò che caratterizzava peculiarmente il suo ingegno era il più sicuro e squisito senso del bello; onde quella proprietà, quella eleganza, quella grazia, che adornano tutti i suoi scritti: frutto di lunghi e severi studii su' classici, di cui aveva su per le dita tutte le più chiuse bellezze.

Di questa profonda conoscenza dei pregi della nostra favella, ei diè luminose pruove nelle belle traduzioni dal francese, ch' egli pubblicò in questi medesimi fogli, e in quello

sterminato numero di volumi, che con pari coscienza ed amore per altri tradusse. Le sue versioni hanno tutte il merito raro d' unire alla purità del dettato, la più felice interpretazione del testo; di che il pensiero, ne' più minuti particolari non perde, se non acquista, passando dalla forma francese alla italiana. E però a lui rimarrà il nome di Principe dei traduttori; e chi pensa quanto sia difficile, per l' ingannevole analogia delle due lingue, serbar integra e pura la frase italiana, e quanto sia scarso il numero delle buone traduzioni, non troverà quel titolo vano.

Non parleremo de' suoi originali lavori, tutti egualmente pregiati per ingegnosi concetti, e nitore di stile; i più senza nome, così poco, nella sua modestia, ei se ne teneva. Il tempo ci mancherebbe a siffatto esame; nè tale è la condizione dell' animo nostro che ci consenta un più lungo discorso. Abbiamo troppo più voglia di piangere che di ragionare. Non è questo un elogio: è il grido di dolore, che ci strappa dal seno la più viva passione.

Noi perdemmo assai; ma chi potrà misurare l' angoscia della desolata famiglia, ch' ei lascia? Poichè in Piucco si spense, non pure

un bell'ingegno, ma un ottimo padre, un uomo per indole e costumi egregio; ed oh quante oneste speranze, che tesoro d'affetto, quanta luce quasi ignorata si chiudono in quella tomba!

INDICE

DEL VOLUME QUINDICESIMO.

CRITICA.

SPETTACOLI.

NECROLOGIA.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget

VOLUME XVI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA
1880.

COSTUMI.

I.

La festa in casa Giovanelli (*).

La festa data ieri sera da' principi Giovanelli fu una cosa tutto speciale, così per la splendidezza e magnificenza in essa spiegate, come pel carattere particolare, che le davano l' occasione ed il tempo.

Ella fu onorata dalla presenza delle LL. AA. RR. i Principi Umberto, Amedeo e di Carignano, e in essa potemmo conoscere di veduta que' grandi, di cui tanto udimmo sonare la fama; coloro ch' ebbero sì gran parte nelle nostre sorti così felicemente mutate; onde non è a credere con quale ansiosa curiosità, con qual senso di ammirazione se ne udivano i nomi, e se ne cercavano i volti, quando ne veniva annunziato l' arrivo.

(*) Gazzetta del 10 novembre 1866.

Per questo rispetto tal festa non è pari a nessuna, e ben può chiamarsi una festa storica, una festa patria italiana.

Agli ospiti illustri faceva corona il fiore del bel mondo cittadino e forestiero, la parte più eletta d'ogni ordine della società; alla grandezza, alla ricchezza andava del paro il merito, e l'intelligenza; l'invito era un brevetto di distinzione. Le donne gentili che più sono, e più rendon belle e liete le feste, apparivano in numero grande. V'era si può dir folla, se l'idea di folla non escludesse quella di scelta. Lo splendore della gioventù e della bellezza ritraeva nuovo lume, da' fregi delle vesti sfarzose ed eleganti, da' preziosi ornamenti. Era come una mostra gentile di quanto ha di più pellegrino, di più nuovo, e fantastico ne' suoi mille capricci la moda; il lusso misto al più corretto buon gusto; nè si potrebbe rendere a parole l'incantevole spettacolo, che presentavano alla vista la pittoresca varietà delle fogge, de' colori, degli abbigliamenti, quella pompa di leggiadri e vezzosi sembianti, che s'aggiravano per quelle sale, anzi per quelle gallerie; tale e così signorile è l'arredo e l'addobbo, ricco d'ogni fatta

d' opere egregie dell' arte così antica, come moderna, dell' industria nostrana, come della straniera, d' ogni dovizia d' agi, e conforti studiati con intelligenza, e con larghezza d' animo profusi.

Il brio, e la vivacità della festa eguagliavan la gioia, e il contento, ispirati da' fausti eventi, che a questi dì si compierono; si leggeva ne' volti l' espansione dell' animo. Le danze, aperte da' giovani Principi e che, in tanto mondo, dapprima trovavano appena spazio, s' animarono poi, e continuarono fiorite e liete sin al mattino.

La squisitezza e profusion de' rinfreschi e della imbandigione, l' attento e numeroso servizio, tutto fu eguale allo splendor del festino. I principi Giovanelli compirono tutti gli uffizii della più obbligante ospitalità con quella compitezza e cortesia di modi, che caratterizzano veramente il gran signore.

Così in questa Casa, dove nel 1847 si ospitarono sontuosamente i rappresentanti della scienza al nono ed ultimo di què' Congressi, che furono la prima e più efficace manifestazione del pensiero italiano, ora nel 1866, si festeggiarono gli uomini, che quel grande pen-

siero più contribuirono a mandare ad effetto, onde il voto della nazione è compiuto e creata l' Italia.

II.

Festa da ballo data dai signori Giacomo Levi e Nena Mondolfo-Levi (*).

La festa da ballo data ieri sera dai signori Giacomo Levi e Nina Mondolfo-Levi, fu tra le più belle e sontuose di questa stagione, già sì ricca di feste. Si saliva le scale, quasi per mezzo a un giardino di fiori aperti, di preziose camellie, e le sale presentavano nell' arredo e nell' addobbo quanto di più elegante e più fine sa adunare la ricchezza intelligente, unita al buon gusto. A' luoghi rispondevano le persone. La buona società vi era tutta rappresentata, il fiore del bel mondo cittadino e forestiero. Pari al brio della festa erano l' eleganza, la novità, lo sfoggio delle vesti e degli ornamenti de' molti leggiadri sembianti. Le danze, ben ordinate e vivaci,

(*) Gazzetta del 12 febbraio 1867.

si distendevano per tre sale, e si protrassero spesse ed allegre fino al mattino. Copioso e vario girava intorno del continuo il rinfresco; ma ciò che destò veramente la sorpresa e l'attenzione di tutti, e si accorreva a vedere, come una meraviglia, prima di toccarlo, fu il *buffet*, o piuttosto quella mostra artistica, in cui nell'ordine più grazioso s'erano distribuiti i cibi più squisiti e prelibati, foggiati a nuove e diverse forme d'animali e di cose; sì che mettea quasi compassione il porvi la mano e distruggere quel capolavoro dell'arte del cuoco, spinta a perfezion di bell'arte. Pure tutti non si fecero tale riguardo, e l'opera di distruzione cominciò anzi tempo; per modo che s'udì qualche voce sommessamente mormorar troppo presto! A tutto questo s'aggiungano le liete accoglienze, la cordialità dei padroni di casa, e si vedrà che nulla mancava a render compiuta la festa.

CRITICA.

I.

Una meraviglia (*).

Questa meraviglia non è altro che una semplice cornice. La chiamiamo tale per maniera d'intenderci, poichè ella ne ha la forma e l'intento; ma essa è tal cosa che non ha nome, un capolavoro, un miracolo d'invenzione e dell'arte dell'intaglio, operato da Diotisalvi Dolce, e che non avrà la sua pari, sarà anzi fra le cose più rare della Mostra universale di Parigi, a cui è destinata, e per la quale è già partita.

Chi non la vide, non se ne può formare una idea, e poco può aiutar la parola. Ella non è, come d'ordinario avvien nelle più, un incomposto affastellamento di capricciosi ornamenti, senza soggetto, di forme strane e

(*) Gazzetta del 1.° marzo 1867.

fantastiche in linee convenzionali; in essa invece e' mirano tutti ad un fine, la bella imitazione della natura, in tutto ciò ch' ella ha di più vago e singolare ne' suoi tre regni: fronde, frutta, fiori, animali, presi dal vero; e questo non gittato a caso, alla rinfusa, ma ingegnosamente ordinato e distribuito, tenuto insieme da un sottil filo, dal ragionamento dello scultore, quasi dissi del poeta, tale è la sua fantasia.

Tutto in questa grande composizione è azione e movimento; una serie de' fatti più spiccati della vita generale della natura.

Il sommo del prezioso arredo è formato da un falco in lotta con un serpente. Ei tien già fra gli artigli il rettile nemico, che boccheggia e vibra la tricuspide lingua negli ultimi spasimi. Il carattere della specie, e delle penne nell' augello, è sì ben mantenuto e imitato, che l' ornitologo non ha uopo di spiegazione a ravvisarlo. Ingegnoso è il modo, con cui esso, a tenersi in bilico sul ramo che lo sostiene, s' aiuta dell' ala destra, che ne lascia travedere lo sforzo. Di sotto ferve una seconda lotta tra una biscia e un ramarro: quella, intesa ad assalire, questo a difendere un nido

d' innocenti augelletti: pietosa immagine del forte che muove generoso incontro all' oppressore, in difesa del debole insidiato!

Abbasso, a riscontro di questi due gruppi, lo scultore raccolse gli animali costruttori. In mezzo a canne e virgulti, sta l' industre castoro, e di sopra, tra le fronde che il coprono, è il filugello in tutte le fasi delle sue trasformazioni e del suo lavoro, che, ahimè! sì spesso inganna le speranze dello sfortunato cultore. Ed appunto oltre il baco vegeto e sano, che robusto si estolle a morder la foglia, il che ingegnosamente apparisce dalla foglia mezzo intaccata, un altro ne giace inerte, sformato, preso dal morbo, che per mala sorte non è più una rara anomalia, ma quasi par fatto una condizion necessaria dell' esser suo. Poco lunge aleggia la farfalla, e l' ape industriosa sugge il mele dal calice d' un fiore. Altrove son messi insieme o a riscontro gli animali od insetti roditori, quegli enti malefici, che nel regno della natura tengono il posto del malfattore nell' umana società, e vivono dell' altrui danno. E qui vedi il sorcio infesto già in bocca a non so qual augel di rapina, mentre dal lato opposto sta il gatto

tra le fronde in agguato, pronto a contrastargli la preda; là il bruco nemico s' attacca a una fronda: l' opera di distruzione comincia, e già ne scorgi a mezzo intristita la pianta. Appresso esce fuor dal fogliame una matura pannocchia di formentone, sì vera da crederla opera della natura; ma ella ne ha già perduto in parte i granelli, ed è vicina a imbozzacchire, colta dal micidiale vermo che ne sugge la vita. Ed è questo sovente un sottil artifizio dell' ingegnoso scultore, che colla finzion d'un insetto od altro simighiante trovato copre e nasconde un vero difetto del legno.

Ogni cosa è calcolato, studiato: si figura che tutta la massa di questa grande composizione poggi sopra un grosso ceppo di vite, e la vite ad ogni tratto ricompare, e si fa ricordare con un tralcio o una foglia a mantenere l' unità del disegno. I pieni ed i vani sono partiti, e disposti in guisa che in mezzo a tanta moltitudine di cose n' esce un tutto svelto e leggiero, e, come l' arte domanda, all' occhio dolcemente piramidato. Gli stessi vani, il cui dentro è più allo sguardo nascosto, sono pure trattati ed ornati con pari di-

ligenza ed amore di ciò che apparisce; e qual cela una pianterella, quale un animaletto: niente è lasciato vacuo o senza pensiero. Si perderebbero ore intere a voler raggiungere tutti i particolari del minuto lavoro, e qualche cosa sfuggirebbe pure alla vista.

E però oltrechè un' opera insigne d' immaginazione e d' arte, ella è altresì un' opera d' infinita pazienza e d' invitta costanza. L' autore vi spese pressochè tutta la sua giovinezza. Ci si mise coll' ardore febbrile di chi concepisce un gran disegno e sente in sè la forza di mandarlo ad effetto; ma nel suo giovanile entusiasmo non vide se non le ragioni dell' arte e del bello, non misurò il potere de' contrarii accidenti, le difficoltà di un lungo e costoso lavoro, e l' opera correva risico di rimanere a mezzo, se non incontrava una man soccorrevole che l' assistesse, e questa ei la trovò nell' egregio avvocato Monterumici, il quale si fece per lui incontro alla nemica fortuna, e gli diede i mezzi a fornirla. Senza tale generoso conforto l' opera e per avventura il bell' ingegno del Dolce erano forse per l' arte perduti; onde non so se meriti maggior lode il valor dell' artista, o la vera grandezza d' animo del gentil protettore.

II.

Accademia di poesia estemporanea (*).

La fama, che qui precedette la Milli; i saggi da lei già pubblicati del maraviglioso suo ingegno, i nobili sentimenti di patria, onde sono ispirati tutti i suoi versi, l'affetto, ch'ella dedicò in essi a Venezia avevano reso universalmente caro il suo nome, e noi eravamo impazienti d'udirla, e d'ammirare anche noi questo vanto d'Italia. Il teatro di S. Benedetto, dov'ella doveva ieri sera presentarsi, riboccava quindi del più fiorito uditorio; non ci fu colta persona che vi mancasse; grande n'era l'aspettazione, e l'aspettazione fu ancora dall'esito superata. Il grido non fu bugiardo; mai non ci accadde di riscontrare in chi detta all'improvviso, tanta venustà di concetto accompagnata a tanta acconcezza di stile. E questa perfezione di forma nell'istantanea creazione; quest'estro così regolato e corretto nell'impeto, è ciò appunto che mette la Milli

(*) Gazzetta del 16 marzo 1867.

al di sopra di tutti gl' improvvisatori, ciò che ne forma la meraviglia; appena potrebbe porsele a petto lo Sgricci. I soggetti sono da lei pienamente svolti e trattati; nè trova le immagini più proprie e leggiadre; il verso e la rima le rispondono obbedienti, le nascono col pensiero, nè mai che le manchi la parola, e quasi mai si ripiglia.

Sei furono i temi da lei sciolti, tratti di mezzo a non so che immensa faraggine dall' urna. Cominciò da un sonetto a rime obbligate: *il lamento d' una madre, che ha perduto il figlio in battaglia*, e non appena era data l' ultima rima, che ne prorompeva già il primo verso, e ne riuscì un componimento mirabile così per condotta come per l' unità del pensiero. Se le rime non fossero state imposte, difficilmente si sarebbe creduta cosa non meditata.

La fidanzata dell' esule veneto morto in battaglia, e la *Canzone d' Italia agl' Italiani*, le diedero argomento, oltre che a bellissime immagini, a' più nobili ed alti sentimenti. In quella potè inoltre notarsi il pregio della tinta locale, come nell' altra il caldo amore di patria ed il senno civile.

Men felice è riuscito un secondo sonetto a rime obbligate, forse appunto a cagione di questo, ed ella stessa ne parve all' atto impaziente, stizzita.

Ma dove si mostrò veramente tutta la potenza creatrice del suo ingegno, fu nel *parallelo tra la Margherita del Fausto e la Beatrice di Dante*, e nella *Venuta della Deputazione genovese a Venezia.* Con più sottile accorgimento, con maggior filosofia e buon gusto non poteva corsi la differenza, che passa tra que' due tipi famosi, Bice e Margherita, come tra' due grandi poeti l' Allighieri ed il Göthe, che rappresentano, com' ella cantava, l' uno la fede del Medio evo, l' altro il dubbio sconfortante degli ultimi tempi, e sì ben in loro caratterizzano la diversa nazione, alla quale appartengono. In mezzo a tanto splendor di poesia, chi oserebbe farle rimprovero del *bruno crine*, se mal non udimmo, dato, nella foga dell' improvviso, alla fanciulla di Göthe, o dei termini dall' Alpi al Cinisio segnati altrove all' Italia ?

Egualmente stupenda, ed invero sublime, fu nel secondo soggetto l' invocazione, con cui ella si volse alle passate sventure d' Italia,

quasi benedicendole, se portaron l'effetto, che cessassero le antiche discordie. L'entusiasmo che in quelle animava la gentile poetessa si trasfondeva nell'uditorio, che non potè contenersi, e interruppe, con voci e suono di mani, a mezzo il suo verso. Un altro tratto sommamente poetico e splendido fu l'allusione al famoso *Milione* dettato da Marco Polo nelle prigioni di Genova a Rusticiano di Pisa, donde trasse forse Colombo, ella diceva, la grande idea di cercare un nuovo mondo.

Durante l'accademia le furon recati due mazzi di fiori, dono di due gentili e chiare amiche, e bello così per la rarità di quelli, come per l'ingegnoso conserto. Ed ella, quasi senza pensarci sopra, uscì in questi delicatissimi versi:

All'almo serto, che pel nero crine
A me compose il cittadino amor,
Mancavan questi, che tu m'offri alfine,
O mia Venezia, variopinti fior.

Or son sett'anni che d'Olona in riva,
Tra i fior dischiusi al sol di libertà,
Un tuo candido fiore a me veniva
Di tristezza messaggio e di pietà.

Quel fior io sempre custodia nascoso
Infra le cose più dilette al cor,
E spesso a me ispirò l'affettuoso
Carme della speranza e dell'amor.

Ma i fior, che, terso del servaggio il pianto,
Or m'offri, o Donna dell'Adriaco mar,
Mi saran sprone a più sublime canto,
La tua gloria futura a celebrar.

L'impressione dalla *Milli* lasciata fu come di cosa meravigliosa; e generale fu l'entusiasmo. Siam certi che Venezia, seguendo l'esempio delle altre città sorelle, non limiterassi a manifestarlo col solo e sterile applauso.

III.

Accademia del cav. Bindocci (*).

Il mondo s'è dato al serio, al positivo; più non pensa a' versi, alle cose ideali, che non han prezzo su' listini di Borsa, e il povero *Bindocci*, ne fece ieri sera l'amara sperienza. Ei cantò si può dire al deserto: la

(*) Gazzetta del 16 aprile 1867.

gente si contava ne' palchetti e rari apparivano gli spettatori anche in platea. In quella solitudine, in quello squallore non so come s' accendesse l' estro al poeta; pure ei non si smarrì e trovò l' ordinaria e facil sua vena. Il primo tema uscito dall' urna fu *Vittorio Emanuele in Campidoglio:* gradito soggetto, ch' ei trattò con patrio entusiasmo, e grande spontaneità di verso e di rima. Alcuni tratti immaginosi e felici colpirono veramente l' uditore, che spesso l' interruppe a mezzo, e lo coronò d' applausi vivissimi alla fine.

Più felice ancora fu un sonetto a rime obbligate *sulla Babilonia amministrativa:* bello così per l' unità del pensiero, come per la condotta. Se le rime non fossero state date si poteva credere cosa meditata e preparata, tanta era la bontà del componimento. Il pubblico lo gradì assai e ne manifestò per due volte la sua ammirazione in modo sì unanime e fragoroso da parere pieno il teatro.

Altri bei tratti di vera poesia notaronsi ne' due gravi argomenti: *Le due Capitali d' Italia, Roma e Firenze. Andremo innanzi o resteremo alla tappa?* e *Carlo V, che raccoglie di terra il pennello a Tiziano.*

Ma dove più volentieri inclina la musa del *Bindocci* è al genere faceto ed epigrammatico. In questo pochi gli vanno innanzi, e ne diede buon saggio nel *Poeta e le sabatine di Florian nel* 1847, e nella *etimologia della parola codino*, che a quanto leggemmo ne' giornali, se la memoria non ci falla, ei trattò pur altrove. E' condì il primo dei due soggetti, con motti graziosi, con qualche piccante allusione a' fatti della giornata, che mosse sovente il riso; e con un frizzo, forse un tantin troppo salato, si vendicò delle belle che l' abbandonareno, e lasciaron deserte le logge. L' etimologia della parola non fu veramente spiegata nel *Codino*; ei diede piuttosto la genesi della cosa, che la dichiarazione del nome; ma anche questa fu poesia graziosissima.

Come il resto però non gli venne un malaugurato sonetto in risposta a quello del Filicaia: *Italia Italia*, ecc. Questo fu anzi il punto oscuro dell' accademia; poich' egli non voleva dapprima trattare il tema, mostrandone tutte le difficoltà per un improvviso, ma poscia piegò, per compiacenza, all' altrui desiderio, e il sonetto è riuscito quel ch' è riu-

scito, e come riescono, di consueto, tutte le cose fatte per forza e contraggenio.

Se non che ben tosto rilevossi dalla leggiera caduta, ne' soggetti svolti da poi, e l'accademia si chiuse in mezzo a' più sinceri applausi del pubblico, che volle anche festeggiarlo sul palco.

SPETTACOLI.

I.

GRAN TEATRO LA FENICE. — I PURITANI, DEL MAESTRO BELLINI, COL BALLO DEVADACY (*).

Ecco finalmente un Santo Stefano in tutto lo splendore delle antiche sue glorie: a lui più non manca la *Fenice*. Quel tempio dell' armonia, anzi della moda, e del bel mondo, a rovescio di quello di Giano, che s' apriva in tempo di guerra, s' apre ora, che le guerre sono cessate ed appunto perchè sono cessate: guerre magnanime, poichè alle volte più costa e ci vuol più coraggio a sostenere una idea ed un fermo proposito, che non affrontare una battaglia; e il paese in generale, e la Società del teatro in particolare, ne san qualche cosa. L' apertura equivale dunque a un trionfo, e noi abbiamo doppiamente go-

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1866.

duto dello spettacolo; la parte men bella del quale non era certo la sala, in tanto numero si scorgevan le belle, tali erano l'eleganza e lo sfarzo delle vesti e degli ornamenti: un tutto in somma che t'allegrava la vista. Le logge toglievano vanto alla scena, e ben mostravano la Capitale, se non più di diritto, certo di fatto. Non si perdono così di leggieri le tradizioni.

L'opera, i *Puritani*, ebbe il più lieto successo, quale per verità non s'incontra spesso in tal sera, che d'ordinario suole essere assai climaterica. Il Santo Stefano non è sempre propizio.

I primi onori si debbono a' coniugi *Tiberini*, tenore e soprano. Sono due cantanti d'altissima sfera, e non si può lodar l'uno, che le lodi non sieno comuni anche all'altro. Essi cantano con garbo, con passione, con accento drammatico, con tutte le più squisite finitezze: veri consorti nell'arte.

In tutta la parte, egli, il tenore, si mostrò eguale a sè stesso, ma dove più spiccarono e la bella voce, e la sua grande maestria, fu in quel famoso: *A te, o cara, amor talora*, ch'ei rese in tutta la soavità della

sua melodia e ne trasse immensi applausi. Nella fretta del momento che ci sospinge, non potremmo tutti ricordare i luoghi, dove la *Tiberini* segnalossi; ma fra tutti andò innanzi il rondò, nel quale ella svolse tutto quel tesoro d'agilità ch'ella possiede, nelle fini e leggiadre modulazioni, che posero il teatro a rumore.

Il *Beneventano* ha una bella voce di baritono, benchè non forse proporzionata in tutta la scala. Ei pure è artista, e da artista cantò la sua cavatina, massime quella deliziosa cabaletta *Bel sogno beato.* Non fece però un certo effetto, e passò anzi nel più freddo silenzio, quel classico duetto tra' due bassi, lui e il *Poli-Lenzi*, che altre volte destava sì grandi entusiasmi; dove potemmo finalmente udire a suo luogo e senza che ne cadesse il teatro, le parole di *patria* e *libertà*, invece della proverbiale *lealtà* dell'antica censura. Nobile e ingegnosa precauzione!

S'è vero che il ballo è fatto principalmente pegli occhi, questo *Devadacy* è un ballo per eccellenza. Lo spettacolo abbonda; ma non accade parlar dell'azione; è cosa tanto da nulla, che non mette conto narrarla.

Tutto il pregio consiste nelle danze, e ci sono ballabili ingegnosamente trovati, come quello che chiude il primo atto, bello per varietà e disposizione di parti, per pittoresca armonia di colori; e l'altro dell'atto terzo, una specie di danza pirrica d'amazzoni, tutti e due egregiamente e con applausi eseguiti dalle ballerine, e in genere dal corpo di ballo.

La *Lamare*, la prima ballerina, è una giovine e gentil danzatrice, che s'ammirò ed applaudì per un certo grazioso suo slancio, e per alcuni passi, se non nuovi, perfettamente eseguiti.

I suoi a solo non mancarono d'effetto; ben ne mancò il passo a due coll' *Ammaturo*, massime, io credo, per certa posa, anzi certa evoluzione, alquanto arrischiata, e che teneva assai d'un'altra arte, che non si conta tra le arti sorelle.

Uno de' fregii del ballo è pure la musica, che l'accompagna, spesso assai appropriata ed espressiva.

La decorazione, tanto dell'opera che del ballo, è veramente magnifica e degna d'uno dei primi teatri d'Italia; di che non ha lode che non si meriti la prèsidenza, che ha sì bene

adoperato le sue cure. Alla bella decorazione crebbe pur pregio il pittore *Recanatini*, con alcune ottime tele, come all' esito fortunato dell' opera, per parte loro, contribuirono cori ed orchestra. Somma delle somme, s' è cominciato assai bene il carnovale.

II.

Teatro La Fenice. — Don Diego di Mendoza, libretto fantastico di F. M. Piave, musica del maestro comm. C. Pacini (*).

Alessandro Dumas ha commesso una grande enormità drammatica col titolo: *Don Juan de Marana*. È un componimento fantastico, o piuttosto mostruoso, in cui sono violate tutte le leggi della verisimiglianza e dell' arte; in cui non apparisce la più piccola traccia di senso morale: un miscuglio d' empietà e di superstizione, un' accozzaglia di caratteri i più assurdi e ributtanti. L' autore si compiacque d' accumulare sul suo personaggio, una specie di esagerazione del D. Giovanni

(*) Gazzetta del 15 gennaio 1867.

Tenorio, tutte le nefandezze e le iniquità, che possono disonorare l'anima umana. È un parto di quella scuola, che a ragione fu detta satanica, e ch' ora in Francia, ove nacque, ha già fatto il suo tempo, mercè l' opera de' migliori ingegni, a capo de' quali il Ponsard, che vollero trar l' arte da questo misero fango.

Il *Piave* ebbe la disgrazia d' incapricciarsi di questo bel tipo, e ci colse il soggetto della sua azione, mutando solo i nomi e la catastrofe. Egli stesso ebbe la coscienza del suo torto, e non osava chiamare la sua fattura altrimenti, che col titolo di libretto fantastico. Io non so qual concetto ei siasi formato dell' arte. In luogo di trattenere i suoi spettatori col diletto, che nasce da un' azione ben ragionata e condotta, dalla scelta opportuna de' caratteri, atti a destare la passione, e l'affetto, ei volle soltanto stordirli col maraviglioso, e sacrificò alla novità e stranezza delle situazioni, com' ei le chiamano, il vero interesse drammatico. Ei ci trattò un tantin da fanciulli.

E fece anche peggio dell' originale: ne superò le esorbitanze; imperciocchè, dovendo per necessità di cosa, ristringere la tela del-

l' azione alle povere proporzioni di un libretto per musica, ommise alcuni particolari, necessarii alla intelligenza de' fatti, che nella favola del Dumas, per la maggior ampiezza, che il campo del dramma gli concedeva, sono svolti convenientemente e con naturale progresso. Qui tutto succede senza preparazione di sorta, e si fida troppo sulla penetrazione dello spettatore per indovinare le cause de' varii accidenti. Don Diego, per esempio, a impedire che il padre morente segni l'atto di riconoscimento del fratello, ammazza a dirittura il *pio ministro*, che lo conforta; nel dramma di Dumas, il fatto è ragionevolmente preceduto e apparecchiato da una scena, in cui Don Juan adopera tutte le arti della finzione a trar dalla sua il religioso, ma poi che s'accorge ch' ha a fare a più scaltro di lui, lascia a un tratto l' ipocrita veste, e il minaccia della vita, se non trattiene la mano del genitore. Il fatto incredibile, è almeno, come si vede, giustificato. Così Don Juan si figge in mente di sedur Teresina, la Mariquita del *Piave*. A rendere la cosa probabile, il poeta fa prima conoscere in una scena d' esordio il carattere vano e capriccioso della fanciulla; fa narrarle d' aver

incontrato il seduttore, d' essersene presso a poco invaghita. Don Juan se ne accorge, e può dunque arrischiarsi di mandarle un presente di gioie. Ci ha progresso, e la cosa perfettamente si comprende. Il *Piave* mette in iscena Mariquita all' atto del regalo, e capisca chi sa capire. E pazienza ella accettasse soltanto le gioie; egli è che promessa già al fratello di Don Diego, Don Enrico, attendendolo anzi per ire all' altare, ella di subito te l' impianta per darsi all' altro in braccio, vituperando per giunta lo sposo.

D' altre particolarità non accade discorrerne: basta le accennate a far ragione del resto.

I versi sono i soliti del *Piave*, che sa di lavorare pe' maestri, e non per la posterità. D' ordinario ei li trascura; però, fra' molti da non dirsi, si trovano nel libretto i seguenti, degni della miglior musa. Parla la pentita Mariquita:

Addio per sempre, o fragili
Gioie di questa terra:
Delizie ignote agli uomini
Il cielo a me disserra.

Come favilla all' etere,
Portata dal desio,
Vola quest' alma a Dio,
Arde di santo amor.
Vani pensier non turbino
La sposa del Signor.

Ma se letterariamente e poeticamente parlando, il libretto è quello che è, non gli si può contestare il vanto d' avere stuzzicato in tutti i modi l' estro del compositore. Ei pose a sua disposizione non pure il creato, ma l'increato, il mondo visibile, e l' invisibile, il cielo e l' inferno, angeli e demonii, tutte le scene della vita, i tripudii, gli amori, le penitenze, i terrori della morte, da cui anzi, con novità di pensiero, comincia questo gran caos drammatico.

E il maestro ben seppe approfittarne, e comporne un suo mondo, il quale se non è in tutto delizioso, certo ha felicissime parti.

Lo spartito s' apre con una sinfonia, che ricorda i principali pensieri dell' opera, a darci quasi l' indizio del suo colorito.

L' introduzione non è simile a tutte le altre; la tenda si schiude, e la scena è muta

ed oscura. S' ode soltanto un flebile e sommesso mormorar dell' orchestra, che accompagna la voce di dentro d' un moribondo. A un tratto le tende, che velavano il fondo del luogo spariscono, ed ecco si mostra il tumulto d' un banchetto, che Don Diego, con infernale pensiero, imbandisce a' compagni de' suoi bagordi, quasi sulla soglia medesima del padre morente.

Il motivo fondamentale del gran concerto non ha molta novità, ma esprime assai bene il rumore e l' allegria del convito, ed è sparso qua e là di graziosissime frasi. Più grazioso ancora è l' episodio del racconto, che fa Don Diego della tradizion di famiglia. La melodia è facile e piana, un tantino se si vuole volgare; ed è cantata, con grazia dal Tiberini, se forse ei non la prende con soverchia disinvoltura; il che ci parve di riscontrare in tutta la parte.

Ora l' azione ci trasporta nel castello di Villa-Major. La Mariquita è in lotta con sè medesima pel dono fatale delle gioie, che le inviò il seduttore malvagio. Vorrebbe restituirle, come le suggerisce il dovere, vorrebbe ritenerle, come le consiglia la femminile vanità,

e il fascino ch' esse esercitano su lei, è appunto il soggetto della sua cavatina, uno spiritoso fandango con accompagnamento, in orchestra, di nacchere, secondo il nazionale costume, e bello in ispecie per la introduzione degli istrumenti. Il pezzo si compie con una canzone della più melodiosa soavità, così pel canto come per l' accompagnamento, e che il *Tiberini* canta, non si può con maggiore espressione, di dentro. Essa piacque anche più la seconda che la prima sera, e ne venne chiamato il maestro. Non ci lasciò grande impressione il duetto, che segue, tra donna e tenore; il primo motivo, o che ci parve, è troppo comune, benchè molto vivace sia la frase finale, ed in esso s' ammirò più forse la bravura de' cantanti, che l' opera del maestro. L' arrivo di don Enrico dà luogo a un terzetto, tra soprano. tenore e baritono, in cui ha di notevole specialmente la stretta pel felice concerto delle voci e dell' orchestra in un largo e grandioso insieme, come pure per la bella frase ripetuta dalla donna.

Don Enrico, spogliato de' suoi diritti, vilipeso, oltraggiato dall' iniquo fratello, che gli seduce e rapisce fino la sposa promessa, a ven-

dicarsi si vota al malgenio della famiglia, ch' è quanto dire si dà al diavolo; e col ministero di lui, entra nelle tombe di casa, e a forza di preghi e di scongiuri, ottiene dal padre, già morto e sepolto, la sottoscrizione, senz' uopo del calamaio, dell' atto di legittimazione, da Don Diego impedito. Questa scena puerile, ridicola quanto a invenzione poetica, è un capolavoro di musica. Il coro degli spiriti buoni, che dall' alto confortano a miti consigli il disgraziato; quello de' genii d' abisso, sotto il palco cantando, col più caratteristico motivo, le lodi del loro re; il lavoro sapiente e ingegnoso dell' orchestra, uniti, nell' adagio, al canto del baritono, compongono un tutto del maggior effetto, e in cui veramente si palesa la grand' arte del maestro, che dovette, anche alla seconda sera, mostrarsi sul palco. Il *Beneventano* dice l' adagio o romanza che sia, in modo egregio, con anima, con accento, con eleganza, da riscuoterne i più vivi e generali applausi. La cabaletta però del gran pezzo decade, per quanto si sforzasse di colorirla il cantante, esagerandone forse l' espressione.

L' atto termina *tout bonnement* all' osteria,

nobilitata col nome di *posada*, alla spagnuola; dove viene Don Diego a menar vanto delle sue infamie, per vincere al paragone un tristo della sua specie, e dove è poi raggiunto dall' abbandonata Mariquita che il cerca per rinfacciargli il suo tradimento e domandargli mercè. Questa scena dà occasione al gran finale, e veramente grande pel dotto intreccio delle parti, per la bella proposta della donna, e l' allegra ballata del tenore, che irride il suo pianto; ed è anche con mirabile accordo eseguito da tutta l' ingente armonica massa. Nuova ovazione al maestro eziandio la seconda sera.

Il terzo atto comincia colla bella romanza della donna, di cui già toccammo, accompagnata o piuttosto dialogizzata dal violino e resa con gara di bravura dalla *Tiberini* e dal *Casorti*, da non sapere a chi darne il vanto. Il *Casorti* è un esimio concertista, e la *Tiberini*, quella deliziosa cantante, che conosciamo' pe' modi, per la eleganza, e la finita maestria del canto. Un duetto, in cui Don Diego compie la seconda sua seduzione, più incredibile ancor della prima, detto con pari valore da' due coniugi, e in cui specialmente si

loda, tanto per fattura che per esecuzione, la cabaletta; poi un altro gran pezzo concertato, che per pregio di magistero ed accordo può fare riscontro al finale testè ricordato, danno termine all' opera.

Quanto all' azione, ella si epiloga in modo degno dell' esordio: Don Diego è ucciso in singolare tenzone dal fratello, e questo, che per ottenere il bell' intento, aveva venduta l' anima al diavolo, è da lui strascinato all' inferno: la terra s' apre sotto ai suoi piedi con una vampa, e tutto finisce. Ognuno ha il suo.

Simili puerili spedienti, come la sparizione del gruppo dell' angelo e del demonio; le apparizioni del terzo atto per figurare i rimorsi di Don Diego, sul cui effetto, poeta e maestro forse assai s' impromettevano, non valsero se non a farci ridere e a trasportarci colla idea nella Sala della calle dei Fabbri a a S. Moisè. L' arte non ha uopo di simiglianti miserabili sussidii; ella dee trovare in sè i suoi mezzi, secondo la propria natura; qui sta l' ingegno, ma qui sta pure la difficoltà.

Per conchiudere, l' esito dell' opera, che fu brillantissimo la prima sera, scapitò al-

quanto alla seconda, ma non vennero meno gli applausi, e, come dicemmo, il maestro ebbe più volte l' onor del proscenio. L' esecuzione si può dire perfetta così dal lato delle prime parti, come delle seconde, dei cori e dell' orchestra. Dopo quanto ne abbiamo detto, non occorre parlare della decorazione magnifica, se non per lodarne la Presidenza, che curò con tanto zelo l' onore del nostro Teatro, e ci tornò a' più bei tempi della Fenice.

III.

Teatro La Fenice. — La Matilde di Shabran (*).

Qualcuno ha detto che non c' è di nuovo se non il vecchio. La cosa si è dimostrata vera ieri sera alla Fenice. Certo, la *Matilde di Shabran* è piaciuta, fu applaudita, se ne fecero fin ripetere alcuni pezzi, ma dopo tutto ella non levò il teatro a quell' entusiasmo, ch' io m' immaginava, e sentiva dentro di me.

Se non che il fatto è naturalissimo: la

(*) Gazzetta del 24 gennaio 1867.

gente avvezza da un pezzo a uno stile tanto diverso, a un altro genere, se si vuol, di bellezze, si trovò come fuori delle sue acque, in un mondo nuovo, e ne fu come sopraffatta: quel canto ornato e fiorito, quel limpido musicale concetto, l' immaginoso, ma modesto linguaggio dell' orchestra, chè segue, ma non opprime il cantante, parvero cose strane: taluno ebbe perfino il civile o piuttosto l' incivile coraggio d' accusare quei canti stupendi, di monotonia e soverchia lunghezza. Egli è che certi particolari convien saper notarli ed intendere.

Ciò non per tanto l' intelletto e gli orecchi non furono chiusi a tutte le bellezze, e molti pezzi furono applauditi; come l' aria di sortita del tenore, il magnifico duetto tra soprano e baritono, il non meno magnifico quintetto, e più che gli altri il duetto tra soprano e tenore, e l' altro tra quello e il contralto, e sopra tutto il rondò finale.

Ed è anche a dire, che la musica fu splendidamente eseguita. La *Tiberini*, Matilde, si mostrò qui non pur quella finita cantante, che conosciamo, ma di più ottima, graziosissima attrice; e appunto per le grazie, le ma-

liziette ed i vezzi ond' ella seppe condire il suo canto, le convenne ripetere il suo a solo nel citato quintetto.

In tutta la parte s'ammirò anche, più che nelle altre opere, la singolare sua agilità, la ricchezza delle modulazioni, certi suoi balzi, certi passaggi i più arrischiati, impossibili, e pur con tanta sicurezza e perfezione eseguiti: tutte insomma quelle doti pellegrine, che abbiamo altre volte lodato. Ma dove queste più ancora si parvero e si compilarono, fu nel rondò finale, di cui non potremmo dire tutto l' incanto.

E il marito andò del pari con lei; ei s' inspirò veramente alle leggiadre inspirazioni della musica, e ne rese con rara maestria tutti i pregi sovrani, così nell' aria di sortita, come e più forse in quel famoso duetto, nel quale fe' a gara colla moglie, e la cui stretta, ottenne anch' essa l' onor della replica. Mai il *Tiberini* non si mostrò maggiore. È un cantante degno di cantar l' opere del Rossini, e il gran mago certo nol rifiuterebbe: lo carezzerebbe anzi, e se ne terrebbe assai pago.

Il *Beneventano*, in ogni opera fa un passo innanzi, è in progresso. Egli abbandonò, colla

musica che forse gliele domandava, quelle eterne sue cadenze; cantò con perfezione d'artista, e massime nel duetto col soprano, ebbe, e non è poco dire, proprii e speciali applausi. La *Caracciolo*, il contralto, ch' ha bella voce, fresca e intonata, si tenne a livello cogli altri, e nel duetto col soprano quasi raggiunse la *Tiberini*. Basta, a suo onore, un tal titolo.

Per quello che porta la voce sua, il *Fioravante*, che, facendo un gran passo, trasmigrò dalle modeste scene del S. Samuele, a quelle più sublimi della Fenice, adoperò del suo meglio, e col *Poli-Lenzi* contribuì al buono effetto de' pezzi concertati.

Torna quasi inutile il dire che lo spettacolo è posto in iscena come si deve · L'Impresa a questo ci ha già assuefatti.

La *Matilde di Shabran*, composta dall' incantatore di Pesaro nel 1821, non fu mai prima d'ora rappresentata alla Fenice; si diede soltanto nel 1824 a S. Benedetto nella stagione di primavera colla celebre Boccabadati. Poi si ripetè nello stesso teatro l' autunno del 1840, con mediocri cantanti.

IV.

Accademia Patti al Teatro Gallo a S. Benedetto (*).

E noi pure l'abbiamo udito questo usignuolo, questo fenomeno, questo portento musicale, che si chiama la *Patti*, e convien proprio udirlo per formarsene una idea. Il suo talento non si descrive, non si qualifica. Colla magica gola ella fa cose, che alle altre parrebbero e sarebbero impossibili; se anche possibili, forse non le farebbero. È un canto a sè. La sua voce non primeggia per gran volume; ella anzi basta appena al non vasto teatro di S. Benedetto; ma è un vocin delizioso, carezzevole, del timbro più puro, e dotata d'una forza, d'una estensione, d'un' agilità veramente maravigliosa. Bisogna sentirla nell'aria della *Linda di Chamounix*, nelle variazioni dell'aria finale della *Sonnambula!* Che volate, che gorgheggi, che trabalzi, e strani aggruppamenti di note, quali sorprendenti acuti tro-

(*) Gazzetta del 29 gennaio 1867.

vati nell' acuto! E tutto questo eseguito colla spontaneità, e facilità, con cui altri parla o sorride. Questi giuochi, questi, lasciatemi dire, ghiribizzi vocali, questa specie d'istrumentazione della voce, apparvero anche più in quel capriccio, fatto canzone, del *Carnoval di Venezia*, e in un' altra canzone francese, dov' ella rese ritmico perfino un atto fisiologico, il riso. Ma è questo il bello, il canto che, come disse il poeta, nell' anima si sente? È un portar l' arte al suo apice, o non piuttosto uscire da essa? La *Patti* sorprende, stordisce, ma non tocca. L' effetto però da lei prodotto fu immenso, e si domandò la replica della canzone francese, appunto per la singolarità di quel riso cantato. La critica può dire ciò che vuole, la *Patti* dinanzi al pubblico ha ragione.

Ora da un genere, passando ad un altro un tantino diverso, in sua compagnia è il *Vieuxtemps*, che, come compositore e sommo concertista, è già conosciuto in Europa. Parlar di lui e del suo talento è quasi un atto di superbia: basterebbe pronunziare il suo nome. Ciò che caratterizza questo gran violinista, non sono tanto le immense difficoltà, ch' egli supera, la potenza del suo meccanismo, quanto

il suo stile grandioso, lo straordinario vigore della cavata, unita a tale dolcezza e fluidità d'arco, che mai non ne senti distacco, o il più lieve strillar delle corde. Il suono esce sempre limpido, nitido, sicuro, come sgorgasse, in sè già formato, da un unico tasto, e non fosse l'effetto ricerco del doppio ufficio della mano. È, in somma, la vera classica perfezione dell'arte, la grande scuola, e ben la gente il comprese e lo festeggiò non men della Patti.

L'*Aptommas* sull'arpa, il *Batta* sul violoncello gareggiano co' due primi. L'*Aptommas* tocca l'arpa in un modo che mai non udimmo il migliore. Le belle melodie della *Lugrezia Borgia*, ch'egli eseguì, ci giunsero quasi cantate all'orecchio, ce ne pareva pressochè d'udir le parole, sì potente e soave era l'incanto di quel suono. Non si comprende come quelle dita possano scorrere sì rapide sulle corde e trarne sì soavi e possenti accordi. Questa potenza di magistero si dimostrò più ancora nelle variazioni dell'inno di Garibaldi, ch'egli aggiunse alla prima sonata, quasi a dimostrazione di gratitudine a' vivi e ripetuti applausi, onde fu salutato.

Il *Batta* è un sonatore non meno insigne. La sua qualità principale è la espressione. Ei fa parlare il suo strumento, piegandolo a tutti i suoni, a tutti i più riposti secreti dell' arte, ch' ei solo, forse, possiede. Ei sonò una fantasia dell' *Ebrea*, ripetendone, e facendoli dentro sentire, i più leggiadri motivi. Egli imitò l' esempio dell' *Aptommas*, e a rimunerazione degli applausi ottenuti, eseguì, non si può dire con che passione ed accento, un' affettuosa romanza.

Di questa corona d' eletti artisti, di cui sarebbe difficile trovare l' eguale, fa parte pure una gentil giovanetta, *Mary Krebs*, che tocca il cembalo con eccellenza da maestra, ed ebbe anch' essa abbondanti battimani e chiamate.

L' accademia fu dunque in ogni sua parte perfetta, e più che un' accademia ben può chiamarsi una solennità musicale.

V.

Seconda accademia Patti (*).

L' accademia d' ieri sera fu un tantin disgraziata. La *Patti* cominciò la parte sua coll' aria della *Traviata*, e come s' immagina, la cantò squisitamente, ma non v' ebbe di straordinario, se non l' allegro, per que' passi d' agilità, che non furono forse mai con tale esattezza e perfezione eseguiti ed ornati. Poi venne la volta di quella singolarità fonica, che s' intitola *Les Echos*, non sapremmo dire se scritta in francese, in inglese o in italiano, o se sia un semplice vocalizzo, una specie di *la le ra la*, come quando manca la parola a esprimere un motivo; un giuoco, in somma, d' ottavino fatto a labbra. Il certo è, che nessuno può vantarsi d' averne inteso sillaba, e quanto alla forma melodica del componimento, e' somiglia assai a' canti de' montanari tirolesi, coll' incomposto lor grido. Le persone non parvero troppo gradevolmente toccate da tal

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1867.

novità. Ciò produsse l' effetto che la signora improvvisamente ammalò, ed un tale vestito di tutto punto, in abito nero, comparve sul proscenio ad annunziare ch' ell' era gravemente ammalata. Con quelle floride gote, con quell' aura di rigogliosa salute, che le traspare da tutta la persona, la cosa parve un po' strana; il teatro se ne sdegnò, e ne diede anche segni assai eloquenti, alti ed acuti. Se non che, quel metodo profilattico eroico, valse a ridonarle di subito la sanità, ed ella si presentò, nè fu poco coraggio, dinanzi quella tempesta, e disse, come nulla fosse, il *Valzer di bravura*, d' *Ascher*, con quella ricchezza e singolarità di gorgheggi, di trilli, di agilità di ogni fatto che abbiam già notato, ed in cui nessun' altra l' arriva. Il pubblico di sua natura gentile, e che com' è pronto alle ire, è inchinevole egualmente al perdono, ne fu vinto; si levò un' altra volta a rumore; ma questa solo per festeggiarla, applaudirla, acclamarla, ed ella, in benemerenza, ci donò, ed anche ripetè la canzone francese, della prima sera, benchè, cessata la prima sorpresa, quel riso non parve più così bello. La *Patti* vinse una doppia battaglia.

Ma chi uscì vincitor, senza lotta; chi trionfò anche più, se pur è possibile, che nella prima accademia, fu il *Vieuxtemps*. Invero ei fa dimenticare tutti i sonatori: del Paganini non ci ricorda; ma come gli assenti, i morti hanno torto. Chi disse che non tocca, ha certo l'anima d'acciaio, o non l'udì nella *Fantasia appassionata*, sua mirabil fattura, o in quella egualmente sua della *Lucia*. Nessuna voce di tenore giunse mai più soavemente all'anima, quanto quelle magiche corde nel patetico canto del famoso *Tu che a Dio spiegasti l'ali:* sublime ispirazione di Donizetti, e che solo può pareggiare l'arco di *Vieuxtemps*. Che maestria! che dolcezza! quale accento!

E come l'inteso fino allora fosse nulla, ei chiuse l'accademia col *Carnoval di Venezia*, udito già non so che migliaia di volte, su tutti gli strumenti, in tutte le fogge, fino in canzone, ma che sotto le portentose sue dita, parve ancor cosa nuova e fu veramente cosa maravigliosa: la potenza del violino non può andare più oltre. E questa fu una gentile sorpresa, che dobbiamo ad una seconda disgrazia. La povera giovinetta *Krebs* come ven-

ne ad annunziarci il *Batta*, si fece male ad un dito, e non potè darci il pezzo promesso. Che qualche cosa di sinistro le dovesse essere accaduto, ci eravamo già accorti alla prima sonata; fortunatamente non perdemmo nel cambio.

Meno l' effetto della meraviglia, che sempre s' accompagna alle cose nuove ed insolite, l' impressione prodotta dall' *Aptommas*, o dal *Batta* la prima sera, si rinnovò la seconda. In tutti e due si riscontrarono i medesimi pregi. L' *Aptommas* si produsse dapprima nella bella fantasia dell' *Alvars*, poi in non so quale altra che graziosamente egli aggiunse. In lui oltre alla soavità del tocco, la giovanile ispirazione dell' accento; oltre que' magnifici accordi, si potè anche ammirare la somma disinvoltura. Le corde sotto la maestra sua mano si spezzano; ei non si sgomenta, le rimette, e senza perder estro o coraggio prosegue l'opera sua. Questa è presenza di spirito: i forti san dominar gli accidenti. La *Fantasia di concerto*, di propria e dotta sua composizione, diede largo e bel campo al *Batta* di mostrare di quanta eloquenza e passione e' sa animare il suo istrumento, quant' ei lo signoreggi. Non

si udì mai cosa più soave di quell' aria della *Favorita*, ch' ei rese nel suo concerto quasi parlata. Anch' egli volle gratificare il pubblico col dono d' una seconda sonata, e il pubblico rispose a lui come all' *Aptommas*, co' più fragorosi, e interminabili applausi.

Il teatro era folto, elegante, fiorito ; e ad onta delle sue varie disgrazie l' accademia, se non in tutto, in parte almeno fu degna del tanto preconio, che se n' era fatto ; ma guai se fosse stata la prima !

VI.

Teatro La Fenice. — Flik e Flok (*).

Flik e Flok fecero ieri sera il solenne loro ingresso alla Fenice. Que'due poveri spiantati, corrono tante avventure, visitano mondi sì nuovi e sì strani, assistono a tante meraviglie, vedono le città e i costumi di tanti popoli, che noi non c' impegniamo d' aver potuto afferrar tutto in una sola volta, e domandiamo un po' d' agio a narrarlo. Basti per ora

(*) Gazzetta del 13 febbraio 1867.

che pér un buco della casa di Flik, dietro ad un quadro, Flik e Flok di conserva s' addentrano nelle viscere della terra, ove s' abbattono nel regno dei gnomi; poi, nel ripatriare da colà, fanno naufragio, si salvano, sott' acqua, sopra la gomona, a quanto par, telegrafica, precipitano negli abissi del mare, ed entrano nel palazzo della veramente bella e magnifica Anfitrite, *colla sorgente della gioventù e della verità*, per effetto delle acque della quale sorgente, Flok fa poi ringiovanire la nonna di Flik, del cui giovanile ritratto ei s' era invaghito. Se non che, ella ne beve troppo, e torna bambina.

Si accorderà di leggieri, che il fatto va oltre tutti i limiti della stranezza; pure, ad onta di ciò, il ballo ha fatto fortuna. Esso abbonda di bei gruppi, benchè forse scarseggi di ballabili dell' intero corpo di ballo. Ci sono in compenso, varie danze nazionali graziosissime, e piacquero e furono anche applauditi varii a solo, intercalati a' gruppi dalla *Lamare* e dalla *Conti*, che sostiene mirabilmente la parte della nonna. Fu specialmente gradito il passo a due tra la prima e l' *Ammaturo*, che fa in vero cose singolari di rischio, di

forza e d'agilità. Se fossero ancora di moda, come un tempo, i ballerini, e' sarebbe forse incoronato su tutti.

Dal sin qui detto, apparisce che la parte più notevole dell' azione è lo spettacolo, e questo è molto ingegnosamente ideato e condotto dal *Caprara*, che si volle pur festeggiar sulla scena. Le tele che rappresentano Berlino, Londra, Parigi, Pietroburgo, sono benissimo dipinte dal pittore *Recanatini*, e per esse fu anch' egli applaudito e domandato; benchè abbia forse veduto un po' a sghembo la chiesa di S. Marco nella rappresentazion di Venezia. La scena del tempio della Fortuna è bella e sontuosa, così per invenzione come per l' ingegnoso giuoco delle varie luci. L' apparato poi delle vesti è grandioso e magnifico, tanto per l' infinita varietà, che pel buon gusto, e la proprietà dei diversi costumi. Della musica che accompagna il ballo non ci siamo ancora formato un intero concetto, ma in più punti certo è assai espressiva e conveniente al soggetto.

Conchiusione: lo spettacolo è grande, un tantin anche lungo, e avremo pur agio a lungamente godercelo e contarlo.

VII.

Teatro La Fenice. — La Lucia di Lammermoor (*).

Succedono al mondo cose che difficilmente s' indovinerebbero. La *Lucia* è quel caro gioiello di musica, che tutti sanno; ella è sostenuta da ottimi attori, applauditissimi in tutte le opere; i cori e l' orchestra vi fanno egregiamente il debito loro; pure la Lucia ebbe fredda accoglienza, e quale fu la prima sera, tal si mantiene: domenica ell' anzi cedette il luogo alla deliziosa *Matilde di Shabran*, e la *Tiberini* tornò la regina della scena.

Certo ella canta nella *Lucia* coll' usato suo garbo, con que' modi eleganti, perfetti, che sempre ammirammo, e nulladimeno la sua cavatina, a parte gli applausi parziali di alcuni bei tratti, non fece l' effetto che ci aspettavamo, ed ebbe in altri incontri. La maestria della cantante era la medesima; ma o che non le andasse troppo la parte, od ella troppo

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1867.

non la gradisse, per fermo a lei venné meno quel brio, quello spirito, quel non so che d'incantevole, che rapisce, e strappa involontario l' applauso, come le accade nelle altre sue parti.

Lo stesso dicasi del famoso duetto tra soprano e tenore: tutti e due i cantanti il resero da pari loro, non si potrebbe in nulla parzialmente appuntarli; alcuni tratti furono anzi per la bella esecuzione applauditi, ma e' non giunsero a toccar l' entusiasmo, e quell' addio con cui il duetto si chiude, non trovò quasi l' eco di nessun suono nel pubblico, almeno le ultime sere.

Il *Beneventano* ch' ha, di sua natura, bella e forte voce, non avrebbe uopo, a farne pompa, di esagerarla; pure ei vuol darsi questa non solo vana, ma dannosa fatica, prolunga all' infinito le sue cadenze, tanto da torne il fiato nell' attesa della risoluzione, che par non voglià mai arrivare, e con ciò non gradisce.

Per questa doppia sventura perdette alquanto il bel duetto tra baritono e soprano, o di certo non raggiunse quel tipo ch' altri ci avea già stampato nella memoria; per quanto la *Tiberini*, per parte sua, l' adornasse, de' fioriti suoi modi.

Dove l' esecuzione raggiunse la bellezza del componimento, e non lasciò cosa a desiderare fu il gran finale dell' atto secondo. Tutti, così le prime, come le seconde parti, ed i cori cantarono con mirabile unione ed accordo; il *Tiberini* s' inspirò alla situazione, nè poteva rendere pel canto e per l' azione in modo più vero e più vivo la passione che infiamma in quell' istante il suo personaggio; onde l' atto si chiuse tra gli applausi più fragorosi, e furono domandati i cantanti.

Di quindi fu rotta la malia: l' opera procedette di bene in meglio, e la *Tiberini*, quantunque indisposta, almeno così fu annunziato, ma nessuno aveva poi motivo di crederlo, cantò non si può meglio il suo rondò, e ne fu immensamente, come di consueto, festeggiata. La scena e grand' aria finale del tenore furono del pari, così pel canto come per l'azione, magnificamente eseguite dal *Tiberini*, e qui più che altrove si parve il grande artista. Come domandavano la parte e quelle ineffabili melodie, e' piegò a insolita dolcezza la voce, e ne perdette fin quel non so che d'aspro e gutturale, che si riscontra talora in qualche sua nota, e la rende men bella. Qui tutto fu

limpido, netto, gentile; l'atto, l'accento risposero al suono, e il suo canto fece la più gagliarda impressione, laonde, calata la tenda, dovette più volte mostrarsi.

È inutile quasi dire che l'opera, benchè fuori d'obbligo, è posta col solito splendore in iscena.

VIII.

Teatro La Fenice. — Lo « Stabat mater » del m.° Rossini (*).

Collo *Stabat mater* Rossini, per sentenza di severissimi critici, s'è levato all'altezza de' più grandi compositori di musica sacra. In nessun' opera di simil genere il sentimento religioso è più profondamente e filosoficamente espresso, quanto in questa. Il senso di pietà e di mestizia, che domina tutto il cantico; il dolor della madre, che vede ne' tormenti il suo nato; l'impeto del desiderio, onde a lei l'anima si rivolge; l'ardore della speranza che in essa s'inspira; il terrore dell'estremo

(*) Gazzetta dell'8 aprile 1867.

giudizio, tutto è magnificamente significato dalla sublime convenienza dello stile, e dalle forme più eloquenti e toccanti della frase. Queste sovrane bellezze sono universalmente riconosciute, recate in esempio dagli scrittori, ed ebbero ieri sera la più trionfale sanzione nell' entusiasmo da esse destato nel numeroso e fiorito uditorio che s' affollava in teatro.

A lode del vero, si dee pur dire, che l' esecuzione, tanto per parte de' primi cantanti, come de' cori e dell' orchestra, fu in tutto perfetta. Fra' cori e nell' orchestra si videro i più chiari tra' nostri dilettanti: omaggio reso all' opera ed all' autore.

Lo *Stabat* fu preceduto dalla bella sinfonia del Mercadante, nella quale si accennano e compilano i bei motivi dello spartito.

A nessun pezzo dell' insigne capolavoro mancarono i segni del più vivo gradimento. I coniugi *Tiberini*, egli nell' a solo: *Cuius animam gementem;* ella nell' altro: *Inflammatus et accensus;* la *Caracciolo* in quello: *Fac ut portem*, ebbero singolari applausi. Qui, come altrove, s' ammirò ne' primi il canto grazioso, inspirato; per loro non fu se non una nuova prova, che tutti già indovinavano;

ma chi vinse l' aspettazione ed ebbe, forse, i primi onori della giornata, fù il *Beneventano*: con tal vivo e ragionato sentimento, con tale insolita moderazione e purezza di modi, ei cantò così il suo a solo: *Pro peccatis suae gentis*, come l' altro concertato col coro, senza accompagnamento d' orchestra: *Eia, Mater*: canto sublime, maraviglioso per fattura ed effetto, e che il *Beneventano* insieme co' cori rese con tale perfezione e mirabile accordo, che se ne richiese a gran voci la replica.

Fra' pezzi più gustati ed applauditi furono altresi il quartetto *Sancta Mater, istud agas*, e l'altro senza accompagnamento: *Quando corpus morietur*, detto da' quattro cantanti in modo veramente degno del gran concetto che l' inspirava, ed a cui essi stessi inspiraronsi.

Men gradita del resto riuscì la fuga finale, che parve, e forse non fu, un tantino confusa. Se non che, certe finezze d' arte tutti non possono a prima giunta raggiungere, e domandano mente ed orecchio esercitati.

Ad ogni modo, l'impressione lasciata dallo *Stabat* fu grande, soavissima, e ognuno mandava in suo cuore un grato saluto all' immortale creatore di sì ineffabili melodie.

ELOGIO

DI

ROSALBA CARRIERA

LETTO IL DÌ 5 AGOSTO 1838

NELL'I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

DAL DOTTORE

TOMMASO LOCATELLI

SOCIO ONORARIO DELL'I. R. ACCADEMIA

Qualora meco medesimo, Eccellenza si-
gnor Governatore, dotti ed egregii professori,
giovani valorosi, signori quanti siete per bontà
e gentilezza umanissimi, qualora meco mede-
simo io considero, in qual giorno, da qual
luogo, dinanzi a quali uditori, dopo qual serie
illustre di fortunati oratori, fortunati per chiaro
intelletto, fortunati che primi han mietuto
questo florido campo, ch' ora men verde a chi
vien dopo lasciarono, io qui favelli; io povero
e disadorno scrittore di fuggevoli carte, pri-
vato guerriero alle prime arme solo assuefatto,
e nuovo di queste trionfali giornate; un giu-
sto terrore l' animo mi conquide, e come colui
che di subito è levato ad insolita altezza, che
gli si turba il vedere e ne smarrisce la mente,
quasi non oso rimirarmi d' intorno a non con-

templare l' estension del pericolo. Pure debbo confessarlo, o Signori? Questo giorno, che surto sì mi sgomenta; questo cimento, che presente sì mi travaglia; il formidabile apparato di tante ciglia in me fisse, di tante menti al mio labbro rivolte; la gravità di questo stesso giudizio che or su me pende, e di tanta dubitazione m' adempie, m' era bello in pensierò affrontarli, li vagheggiava, gli affrettava di tutti i miei voti da lunge, mi tardava di salir questo scanno. Egli è ch' io aveva d' uopo della pubblicità di sì solenne occasione a farmi dinanzi a voi, se non vindice, almeno accusatore di un' antica ingiustizia; grave ingiustizia, di cui molti i complici sono, a cui furono questi luoghi medesimi campo, una metà, non che altro, la più bella del genere umano, soggetto. Imperciocchè, donde avviene che queste magnifiche vòlte, le quali tante fiate già risonarono dei nomi de' più grandi maestri, a un solo non abbiano ancora risposto di tante donne, nelle arti famose? Donde tale viril privilegio? Perchè tale, quasi dissi, scortese clausura alle belle dal tempio comune del bello? Forse vi mancavano i nomi? Vi mancavan le opere? Vi chiudeva la storia il

suo libro? od è più d' un sesso, che dell'altro, l' ingegno? L' ingegno non ha sesso, o Signori, come non ha patria particolare, nè età. La sua sacra favilla rade ed infiamma del pari e chi indossa il manto virile, e chi s' orna del velo muliebre; egli è un raggio della mente divina, che per tutto egualmente si diffonde e si spande, e talora è negato ai più eccelsi palagi che fra le più umili capanne si asconde, ed il vil pecoraio Giotto diventa; è una pianta immortale, che pruova e poggia sublime, così sotto alla fredda, come alla torrida zona, ai tempi di Carlomagno, come a quelli di Canova e di Volta: gagliardissima pianta, che per furor d' austri nemici non piega, per guardar di stelle maligne non perde, ognora rigogliosa e fragrante di bellissimi fiori, benchè ahimè troppo spesso ne sieno amarissimi i frutti! L' ingegno è la sovranità dell' intelletto, ed a questa sovranità dovunque, in qualunque s' ammiri, d' uopo è che l' uomo faccia onore e si pieghi.

E però quanto mi cuoce, donne gentili, che mi ascoltate, che pari alla vostra difesa, il difensor non abbiate! Che serie, che fascio di gloriose memorie, quante opere, quanti nomi

illustri mi si schierano dinanzi? L'arte vanta una Marietta Robusti, i cui superbi ritratti si confondevano, e vanno tuttora confusi con quelli del padre, il portentoso tintore; una Chiara Varotari, sì gentile pittrice, che il suo ritratto si ammira nella Granducale Galleria di Firenze, fra quelli dei più grandi maestri; una Lavinia Fontana, che si mostrò in tutti i soggetti, ed in tutti i rami del pari sublime; una Caffi veneziana, una Bernasconi romana, una Panzacchi bolognese, una Murchionni rodigina, le quali tolsero, a' tempi loro, agli uomini il vanto d'imitare perfettamente la natura negli animali, ne' paesi, nei fiori, e qual è famosa ancora per opera di smalto, e qual di bulino. Poi vedete l'astro di Spilimbergo, l'infelice Irene, che ebbe sì tempestosa l'aurora e l'occaso sì prossimo, ch'ebbe a maestro ed ammiratore Tiziano, e la cui morte fu pianta dal Tasso. Ecco l'onor di Cremona, la bella e non meno virtuosa ed illustre che bella Sofonisba Anguisciola ch'ai tempi in cui Paolo viveva, Tintoretto viveva, e lo Zuccari, e Giulio, e il Caravaggio vivevano, meritava che il secondo Filippo la chiamasse in sua Corte, e le affidasse la stessa sua reale figliuola

in custodia. Qui sola in disparte è la infelice Properzia de' Rossi; infelice che

Amor che a nullo amato amar perdona

ha in lei voluto dimostrar il contrario, e in breve la condusse alla tomba; troppo inver fortunata, se com' era a trattar lo scarpello fosse stata nel vincere le passioni perita! E dove lascio la portentosa fanciulla, l' erede non pur della scuola, ma dello stesso pennello di Guido, Elisabetta Sirani, a cui ahimè troppo nocque la gloria, e la cui morte subita ed immatura è forse una nuova macchia di sangue, di cui l' invidia impossente si marchiò talora la fronte? Dove Angelica Kaufmann, svizzera di nazione, ma nostra per parentado con Antonio Zucchi, veneziano, che fece con l' esempio e con l' opera ciò che al suo tempo aveva fatto il Mengs cogli scritti e i precetti, togliendo la scuola romana alla tirannia dei tenebrosi e dei seguaci del freddo Maratti? Ma che vado antichi esempii cercando? A questi giorni, a questi giorni medesimi l'arte non ha forse tra le donne chiarissimi lumi? Una reale donzella non accostolla infino al trono, degnando di stendere allo scarpello la mano, che stringerà forse un giorno lo scet-

tro? Qui tra voi stessi non potrei forse, o Signori, additarvi nobili e leggiadre fanciulle, le quali più che gli agii e gli ozii, che loro consentono la fortuna e la nascita illustre, ambirono le incertezze e i sudori, vagheggiaron la gloria difficile dell' artista, ed ornarono delle lor opere i nostri templi? Fra voi medesimi, illustri professori, che perpetuate le glorie della veneta scuola, non contate forse una donna gentile celebrata pe' suoi dipinti, celebrata per le nuove ed ingegnose sue copie, ed una industre giovinetta, nella soavità del colorito a nessuna seconda, ed un' alunna, speranza egualmente della pittura e della scultura?

Ma poichè tutte io non posso con la mia orazione abbracciare le pruove, onde il sesso gentile ha ben meritato delle arti, farò come colui, che impossente a trarsi dietro tutto il tesoro di cui va superbo, ne porta seco il più prezioso in assaggio, e dalla immortale corona, di cui le donne si cinsero, scerrò solo una gemma; parlerò d' una sola, e perch' ella qui ebbe il nativo suo raggio, e perchè di sua arte fu prima, e a vario e grand' ingegno soave e grande bontà accompagnava:

ognun vede ch' io parlo della famosa Rosalba Carriera.

Quand' ella è nata, volgeva alla fine il secolo decimosettimo, e la veneziana pittura, che, deserti gli antichi esemplari, era stata fino allora nella meschina balìa dei naturalisti e dei tenebrosi, ch' esageravano le esagerazioni del Caravaggio, il Rembrandt, come l' Algarotti lo chiama, d' Italia, era venuta ora in mano di povere genti, le quali, togliendo questa, o quella scuola forestiera ad esempio, avevan falsato la propria, creando, come osserva lo Zanetti, tanti stili quanti eran gli autori. Ben queste tele, queste glorie del veneto ingegno, che ci fanno qui intorno corona, e quasi con religiosa venerazion si contemplano, ben anche allora pendeano dalle originarie loro pareti, s' incontravano per palagii e per templi, mandavano le stesse gloriose faville; ma pochi animi privilegiati in sè le accoglievano, e a quel bello accendevansi. S' ammiravano, ma non s' imitavano; se ne parlava, nota qui il Lanzi, come degli antichi del secolo d' oro, i cui costumi si lodano, ma non s' imitano. La Moda aveva usurpato il seggio della Ragione, e i suoi ghiribizzi te-

nevano il luogo del vero e del bello. Ve ne sorprendete, o Signori? Ah ben vi dolga, non vi sorprenda l'errore! D'altri tempi parlerà un giorno la Storia, in cui simile tiranno arbitrio adoperava la Moda; in cui, sotto al cielo medesimo che nascer vide un Brunelleschi, nascere un Sansovino, un Palladio, al cospetto delle stupende opere stesse, ond' eglino dotaron la patria, non si dubitò di evocare dalle ombre, ed ammirar si poterono il gusto e le fogge dei gotici tempi: barbari tempi di miseria e di lutto, quando insino al nome latino fu spento, togliendo così l'arte alle ridenti tradizion della Grecia, per confonderla alle nostre più dolorose memorie; in cui, poi che con miracolo nuovo, ad additarne i più perfetti modelli d'ogni eleganza e semplicità, era al sol ricomparsa colle reliquie d'Ercolano e Pompei l'antica civiltà latina da tanti secoli già perduta e sotterra, e surto era un Canova, belle pur parvero e s'invidiarono agli avi le goffe e pesanti loro quisquiglie, misero avanzo d'un'età decaduta! tornò in onore il seicento; ed acciocchè l'errore fosse compiuto, e le arti non avessero nulla da invidiare alle lettere, la medesima cecità oscurò qui pur

gl' intelletti; si cercò il bello nel nuovo, il nuovo nello strano, nell' orrore l' effetto; si creò infine una scuola nefaria, calunniatrice dell' umana natura, che trovò nel delitto l'eroismo, nel sangue, nel velen, negli stupri il più possente mezzo dell' arte, e così quelle lettere, ch' erano un dì il pascolo dell' adolescenza, il conforto della vecchiaia, l' ornamento della prosperità, il rifugio, la consolazione nelle sventure, sono fatte argomento d' abbominio e di scandalo, e l' uomo sente che per loro meno apprezza sè stesso e la vita.

Tanto puote la Moda; ma se il volgo, come le pecorelle di Dante, si lascia a quella trar dietro e perde la traccia del bello, in ogni secolo sorgono peregrini intelletti, che seguono solitari il loro cammino, nè si lasciano traviar dall' esempio, ma come fiamma che di sua natura al cielo volge la punta, naturalmente alle più pure regioni del bello si drizzano. Di questo eletto numero fu appunto Rosalba. La sua vocazione fu vera, fu una irresistibil chiamata della natura, indipendente da ogni estranea ragione: Iddio le aveva posto quel germe nel seno, e quel germe conveniva frut-

tificare ; ogni causa produce suo effetto, e l'ingegno, com' aura compressa, prorompe. Il padre di lei, come che per ufficio appartenesse alle inferiori magistrature della Repubblica, onde fu cancelliere in più reggimenti, pur dilettavasi grandemente del disegno, e ne consolava le ore che libere gli consentivano le cure del proprio stato. La giovinetta Rosàlba tacitamente osservava, poi quando era sola, senz' altra guida o indirizzo che il naturale talento, imitava colla penna quei geniali lavori, senza farci sopra maggiore assegnamento che d' ogni altro fanciullesco diporto. Solo che in quello era troppo assidua e continua, onde a ragione maravigliato il padre di tanta costanza in una età per sè così mobile ed incostante, ne volle vedere un giorno le pruove, e ne trovò un tratteggiare sì franco, una imitazione degli oggetti ritratti sì vera, nè priva affatto di garbo, che ben chiara a' suoi occhi tralusse quella scintilla, che dentro ancora le dormiva nascosta, e si fe' con ogni opera a suscitarla. Il perchè l' affidò a buoni maestri, fra cui il cav. Lazzari, il Balestra, il Diamantini, i quali le appresero le arti del disegno e del colore.

Ma più che le lezioni o i precetti di quei valentuomini, molto le profittò quel sottile spirito di osservazione, ond' era dotata, e lo studio de' grandi esemplari; imperciocchè, tratto il padre per ragion del suo ufficio in varie terre e castella del Friuli, dove non potevano i maestri seguirla, e dove altri non era sì agevole di loro sostituire, si pose con grande amore e costanza ancora più grande a guardare in quante opere degne di lode le venivano vedute per quelle contrade, illustrate già dai pennelli del Pordenone e del suo grand' alunno, e ne fece profondissimi studii. Avvegnachè questa è necessaria condizione d' ogni arte, che nè lo studio senza ingegno, nè senza studio l' ingegno non valgono. Come le gemme e i più preziosi metalli, che Dio nascose nelle profonde viscere della terra, l' ingegno di per sè non mette nè splende; ma e molta fatica, e perseveranza, e travaglio si vuole a fecondarlo e porre a scoverto. E però non è un dono gratuito l' ingegno, spesso anzi è fatale e si sconta; è la fiamma che luce perchè arde e divora.

Per li quali studii e le quali fatiche l'abilità dell' arte, che in lei già era grandissima,

fu fatta ancora più grande, e come nella minore, così sarebbe in fama salita d' ottima artista anche nella sublime pittura, e ne avrebbe riprodotta una Sirani, o anticipata la Kauffmann, ove la delicata tempera della sua fibra meglio avesse risposto alla gagliardia dell' intelletto. Imperciocchè, quantunque da principio si fosse data al dipingere ad olio, forza le fu dismettere, per consiglio de' medici, quell' esercizio, a cagione del nocumento che ne aveva la vista. Se non che le difficoltà e le traversie, che spesso la fortuna nel cammino frappone, ben possono abbattere e sfidare gli ingegni vulgari, non hanno poter nessuno sulle più forti nature, le quali anzi da quelle piglian maggior lena ed ardire, e più nel contrasto s' accendono; non altrimenti che impetuosa corrente, che per opposti argini non s' arresta, ma più e più monta e si spande. E poi che a lei l' arte mancava, e le venivano meno i suoi mezzi; poichè, deposto il gran pennello di Raffaele e Tiziano, dovette appagarsi di quello meno possente, che Simon Memmi illustrava; tutto l' animo volse a correggere con l' ingegno la sventura, ad allargarsi i troppo angusti confini dell' arte, e se

ne creò un nuovo strumento, ch' allora appunto si volse a' pastelli; maniera di pittura, la quale, se per vivacità e freschezza di colore uguaglia o vince tutte le altre, pur manca d' ogni forza e d' ogni solidità. Ed ella ciò non pertanto giunse in tale artifizio tant' alto, che, invece di scemare con l'età, scrive il Zanetti, crescea più sempre il calore e la vivacità ne' suoi dipinti, e gli ultimi si vedevano esser sempre i più belli e migliori, che eguagliavano nella forza le stesse pitture ad olio. In fatti, ridusse questa eccellente donna ad un alto punto il dipingere con pastelli, e molto giustamente si scrisse da un professore, che « non vi fu uomo celebre in questo genere, che le andasse avanti, e che pochi si trovarono, che la potessero uguagliare ». L' Algarotti, quel giudice sì autorevole, come tutti sanno, in fatto d' arti e di gusto, parlando d' una sua Maddalena, non dubitò d' affermare: che « alcuno la direbbe disegnata da Guido, colorita da Wandick, ed animata dalla espressione del Domenichino »: pure quella Maddalena era a pastello (1)! Il genio

(1) Aveva acquistato l' Algarotti questa Maddalena,

della illustre Rosalba, dice ancora lo stesso Zanetti, fu dei più nobili. Le idee di rara bellezza, che aveva impresse nell' animo per natura, erano delle più forti e vivaci, alle quali aggiungendosi la soavità e la sodezza dell' ingegno, bello compariva il naturale, benchè fosse in sè difettoso, dipinto dalle sue mani, e non perdeasi rassomiglianza e verità. Lo stile suo era nitido, lieto e facile; vaghissima la tinta, senza scostarsi dal naturale, e il disegno ben regolato delle opere sue aveva grazia nativa e nobile, non facile a ritrovarsi in pittura.

Dalle quali filosofiche osservazioni sul gusto delle sue opere in genere, chi volesse discendere a' particolari di alcuna in ispecie, ne avrebbe ampia materia in quattro bellissimi ritratti, in mezza figura, grandi quanto il vero, i quali si ammirano in casa Milani a S. Gregorio. Alla maniera della Kaufmann, la quale poetizzava i ritratti, dando loro qualche mitologica significazione, uno di questi

unitamente a due ritratti, pel re di Polonia, e ne dava relazione al suo amico Giovanni Mariette di Parigi con lettera in data di Posdammo il di 13 febbraio 1751.

rappresenta Venere che leva di sur un cuscino, e strigne al seno il pargoletto figliuolo. Ed oh come la madre d'Amore è degnamente ritratta in quella leggiadrissima immagine, il cui tipo, se fu veramente nella natura,

Beati gli occhi che la vider viva;

benchè sì compiuta bellezza più all'ideale che al ver si assomigli, e l'arte pose forse la mano innanzi alla natura; chè quel disegno in ogni sua parte così perfetto, l'aria angelica di quel viso, quelle labbra atteggiate a sì soave sorriso, e le mani e le braccia tornite, e il collo e le nevi del candido seno entro a sì puri contorni, a sì graziose proporzioni ristretti, accusano ben più l'arte sagace, che la liberale natura, la quale di rado assai versa ad una mano la copia di tanti tesori. E quale è la magìa del colorito! quale vivacità! quale naturalezza! Che fusione d'ombre e di luce! Che verità nei lividi di quelle vene! Come sono fluenti e quasi numerati i capegli! Sotto a quelle morbide carni, alle fresche rose di quelle gote, il sangue veramente scorre e le scalda, veramente la vita in quegli occhi balena, il respiro agita quel petto, sì che illusa la mente, tende quasi

l' udito ad accorne l' amorosa parola. Alla vista di tanta perfezion di artifizio, non altrimenti che al suono rapitore d' una musica nuova e soave, ed a' sublimi concetti d' un inspirato poeta, forza è che quegli ch' ha senso di bello si commuova e prorompa in esclamazioni di applauso, perchè l' entusiasmo è come il fuoco, si comunica, si propaga, e come il fuoco accende e rapisce. Eguali pregii si notano in una Pomona e in una Flora, e nel quarto ritratto, ch' è virile, s' ammira anche più la robustezza e la forza di quella magistrale matita, che il difficil Zanetti non dubitò d' affrontare al più vigoroso pennello.

Se non che lodar la Rosalba di quattro soli dipinti, è come non lodarla di alcuno. Nessun pittore fu di lei nè più fecondo nè fortunato, e piene son delle sue opere non pur Venezia (2), e la vicina Chioggia e Pa-

(2) Le opere di Rosalba esistenti a Venezia, oltre le indicate, sono una immagine della Vergine nella sagrestia de' santi Gervasio e Protasio; due bellissimi ritratti che l' amor patrio del nobile uomo Ascanio Maria Molin lasciò in morte alla R. Accademia, adorni di tutti i pregi dell' arte; il ritratto del famoso Anton Maria Zanetti, di cui molte volte si fa nell' elogio ricordo, e

dova, e l' amena e ospital Valdobbiadene; ma le stesse gallerie di Torino, di Firenze, di Parigi, di Copenaghen, di Dresda e di Pietroburgo; il suo nome per tutto è diffuso, e del suo vivente mandava tal suono, che quando qui venne il quarto Federigo di Danimarca ad accender la gara di quelle pompe e di quelle incomparabili feste, onde per due mesi continui qui l' incatenò l' antica ospitalità e cortesia veneziana, nel tumulto dei balli, nell' allegria dei banchetti, in ogni cittadino spettacolo, volle essere dalla gentile pittrice accompagnato, parendogli che nessun corteggio fosse più degno del trono, che il corteggio d' un nobile ingegno. Sovente quel passo reale varcava la soglia della modesta dimora dell' artista; e come l' Imperator Federigo lo Squarcione, o Carlo V Tiziano, egli godeva di vedere all' opera de' suoi colori Rosalba. Ed in questo ben più fortunati di coloro che scrivono i pittori, che e bell' arte hanno tra mani, e piacevole e vago esercizio, il quale ricrea

quello di lei stessa, ambi posseduti dall' egregio signor Francesco de' Zanetti, Intendente in capo della I. R. Marina, e degno nipote di quell' insigne letterato.

del pari l' animo di chi vi attende, e la vista di chi lo rimira: chè immediato e palese è l' effetto della creazione nella rappresentanza della natura visibile, e parla agli occhi e all' intelletto di tutti, il che non è dell' arte che dà vita e corpo al pensiero, la cui operazione è tutta interiore e il magistero secreto. L' una è pronta ne' suoi mezzi e spedita, ha lieto e vario stromento; l' altra ha d' uopo d' opera più lunga e paziente, e a goccia a goccia del lento inchiostro si versa. Questa raccoglimento, silenzio, stanza solitaria e romita, e noioso traino di libri, e pallido lume di notturna lucerna, che stampa l' orma del suo pallore ne' visi; quella chiaro lume di sole, libero e gaio pensiero; non la frastorna il rumore, la compagnia non la impedisce, e quale al canto s' inspira, quale coi motti e le facezie s' allegra; questi nel compagnevole conversare si piace, quegli, come il gran Possagnese, intende alla lettura l'udito; onde più che travaglio o fatica, sì veramente trattenimento e diporto io chiamerei il vivo atto di questa vostra liberissim' arte, o Pittori. Per questo quell' augusto regnante prendeva tanto diletto d' assistere ai lavori del-

l' industre pittrice, e già più volte a lei si fece ritrarre, poichè non meno gentil cavaliero, che generoso proteggitore delle arti, del suo ritratto presentava quelle cortesi donne che più s' erano in festeggiarlo adoprate.

Simili onori ebbe Rosalba dall' Elettor Carlo di Baviera, e dal Principe di Mecklemburgo, quando poco stante qui essi pur vennero ad ammirare in quest' unica Venezia i prodigii di tutte le arti, e la pubblica e privata magnificenza, che dava alle arti sì generoso fomento e sostegno, e molti lavori o di semplici ritratti o di storiate figure a lei allogarono; chè anzi il regal Carlo, alla nostra città sì bell' ornamento invidiando, trarla seco disegnava in sua Corte. Se non che ben Carlo poteva alla fortunata pittrice offerire ed oro e presenti, e regio favore; darle non poteva quest' aere, questo ciel, questa luce. Non si cambia, nè si compensa l' altero vanto di appartenere a bella, grande, famosa metropoli, che parla egualmente agli occhi coi suoi monumenti, che alla immaginazione ed al cuor co' suoi fasti; qui dove sacro è ogni sasso, e pietra non si calpesta, che segnata non sia da una gloriosa memoria. Di questa poesia,

di questa inspirazione avea d' uopo quell' anima ardente, ed ella rifiutò l' onorevol profferta.

Sovente nel silenzio della fida parete, e quasi il culto secreto, che gli antichi a' domestici numi offerivano, ella per sè alla prediletta sua arte sagrificava, e s' era ornato a diletto l' albergo d' oltre a quaranta bellissimi dipinti, come se il cuore non le avesse sofferto che per lei sola fossero muti que' tesori ch' ella altrui dispensava. Ma quella secreta ricchezza non rimase lungamente ignorata. La vide Federigo Augusto III re di Polonia, allora principe elettoral di Sassonia, e come colui che intelligentissimo era nelle cose delle arti, ne fu preso di siffatta ammirazione, che volle ad ogni patto per sè avere tutte quelle opere; onde a lei fu mestieri dividersene, e quella singolar galleria, opera delle stesse sue mani, eredità del suo ingegno, di qui tramutossi, e andò ad accrescer le glorie di quella di Dresda. E tanto era l' amore che quel magnifico principe alle cose della Rosalba portava, che con quell' animo istesso che a far acquisto della Notte del Correggio famosa aveva profuso sì largo tesoro, non dubitò di man-

dar sì da lunge un apposito carro, non con altro fine che di recargli un nuovo dipinto di lei; che certo più grande onore non credo che ad opera di pittore fosse mai conceduto.

Ed in questo ella fu appunto fortunatissima, che non conobbe le traversie e le amarezze, onde ahimè! troppo spesso i più begl' ingegni, mal compresi o disconfessati dal mondo, sono fatti bersaglio. Il mondo con lei non fu cieco nè ingiusto; ella non ebbe nulla a perdonare al suo secolo, e camminò sempre per un calle di fiori; chè quali ebbe in patria tali incontrò anche fuori onorevoli e liete accoglienze, e protetta da' principi, festeggiata da' grandi, riverita e onorata da' più insigni cultori delle arti, fatta segno alle lodi dei giornali e delle Accademie, visitò le Corti di Francia, di Modena e d' Austria, da per tutto ampia messe d' oro e di gloria mietendo, e da per tutto splendidi monumenti del peregrino suo valore lasciando; onde la R. Accademia di pittura in Parigi, quella di S. Luca in Roma, la Clementina in Bologna, la vollero a' loro corpi aggregata.

Alla quale felicità della sua vita, di cui ahi troppo fu diversa la fine! poco forse non

contribuirono la benignità della sua indole, la soavità de' suoi modi, la natìa grazia del suo discorso, per cui trovava la via d'ogni cuore. Per questa amabilità del suo spirito, non meno che per la perizia della sua arte, ella s'era acquistato già un nome sin nelle stesse più gentili brigate di Parigi, la città de' begli spiriti per eccellenza e d'ogni più squisita compitezza civile; onde il Cronnat regio scudiere, e compitissimo gentiluomo, la ricettava in sua casa, e la loro le aprivano e quel Law famoso che governava allora il banco, ma non governava già la fortuna di Francia, e il gran cancellier D'Aguesseau, e lo stesso Filippo d'Orléans, reggente del regno; non so se più illustre pel sublime suo grado, che per l'amore grandissimo e la protezione, che concedeva alle arti. Nè in lei non s'ammirava soltanto il sovrano talento della pittura; ma a quello s'accoppiavano più altre piacevoli doti e virtù, le quali, o dono di clemente natura, o frutto d'arte e di studio, abbellano il civile costume; avvegnachè ed ella molto soavemente scioglieva al canto la voce, e molto perita era nel toccare il gravicembalo; tanto che il principe di Mecklemburgo,

non solo volle udirla, e di que' canti e di que' suoni prendeva molto diletto, ma spesso altresì l' accompagnava d' in sulla viola, nella quale era assai valente maestro. E quási che nessuna Musa avesse voluto negarle il divino suo soffio, ella compose ancora alcuna volta in poesia, e quel vivace e in pari tempo profondo spirito di Gaspare Gozzi molto della sua conversazione piacevasi, e per lei dettava un assai leggiadro componimento.

E però quanta e quale era l' abilità e l' adornamento di quell' ingegno, e come in confronto di così splendidi pregi perde la stessa bellezza! la bellezza, vento passeggiero e fugace, che come il lampo ben può abbarbagliare un istante la vista, ma non diffonder lume e splendore! Si supplisce di leggier la bellezza, non si supplisce l' ingegno, ed ella non aveva mestier d' esser bella. Ma quella beltà che non si cerca nel volto, la divina bellezza, che ruga di tempo non teme, che insidia di morbo non giunge, ed accompagna l' uomo di là del sepolcro, quell' immortale bellezza ben era tutta intorno al suo cuore raccolta, e come benefica luce spandeva di fuori i suoi raggi: chè spirito non fu più gen-

tile, nè animo più generoso, nè umano. Prezioso, invidiabile accordo! Imperciocchè quante volte le più rare doti dell' intelletto sono da quelle del cuore divise, e quante l' ingegno non è se non una splendida larva, sotto alla quale molta difformità si nasconde! Quanti trionfi il cieco mondo decreta, che la virtù annulla e cancella! Ma celeste, perfetta era l' armonia di quell' anima, e come due corde temprate all' unisono, che al suono dell' una l' altra risponde, egual consonanza il cuore e la mente in essa rendevano. La bontà era di quello regina: essa dominava ogni altro suo affetto; a questo suggello s' improntava ogni atto della sua vita. Ignoti a lei furono i nomi di bassa invidia o di gelosia di mestiero: antica piaga, che turbò, ahimè! troppo sovente, il pacifico regno di queste arti, che buone per eccellenza pur furono dette, e ne offuscò le stesse più splendide glorie; onde già veggo il Giorgione fatto a Tiziano nemico, e Tiziano prender gelosa ombra e sospetto di Paris e del Robusti, e l' arte quasi di soppiatto, di furto, carpire all' invido Bonifazio il Bassano, e l' un contra l' altro, quasi in due campi, divisi que' duo, Michelangelo e Raffaello, che

la tempera comune del divino ingegno doveva insieme più stringere. Laonde quanto costei fu in ciò di loro più grande, che non pur non precluse, ma segnò ed aperse altrui il cammin della fama! Ella discopre in una sua vil fanticella non equivoci segni d' attitudine alle arti: la natura aveva gittato quel seme, e quel seme s' era perduto in oscuro e abbandonato terreno. Ma non perirà sterile od ignorato quel seme; Rosalba si farà per lei ministra della Provvidenza. Ella toglie la donzella a' suoi umili uffizii, la instruisce, la educa, le trasfonde la sacra favilla; e la vil fanticella, Felicita Sartori, diventa in breve età illustre pittrice, la moglie, non ch' altro, d' uno dei primi ministri del re di Polonia.

Simili tratti di bontà e di beneficenza onorano l' umana natura, e non s' ascoltano senza lagrime di commozione e d' affetto! Oh come grande è l' arte quando si volge a così nobili fini; quanto è sublime la mission dell' ingegno, che si fa altrui sorgente di felicità e di fortuna, e quasi il soffio animatore, crea a sè intorno una nuova esistenza!

Per lo che a caso io vi chiamai, bennati giovani, a specchiarvi nella illustre pittrice;

non a caso del nome di una donna primo io feci risonare quest' aula, una donna che al più virile e vario talento tutte adunava le virtù del suo sesso. Ammiratela nelle sue opere; ma più imitatela nella bontà del suo cuore. Che mai è il fulgore dell' ingegno, anche più pellegrino, dalla bontà scompagnato? Una pompa, un vano prestigio, uno sterile fiore, a cui manca il soave profumo, e che presto si pone da canto. Misera è l' arte, che non discende dal cuore. Tolga Iddio, che in un paese per tante glorie dell' ingegno famoso, in mezzo a' tanti prodigii da lui operati, nella patria dei Calendarii, dei Bellini, dei Tintoretti, io scemi qui lode col mio discorso alle opere dell' ingegno! No, sono esse la sacra eredità dei secoli, il vanto, la gloria delle nazioni, la seconda vita, in cui un popolo spento o disperso è ancora a sè stesso superstite, e il vinto trionfa del vincitore; ma esse per sè medesime han fatto un solo felice, rasciugarono solo una lagrima? Ah cedano, cedano ai diritti della bontà quei dell' ingegno. L' ingegno illustra, ma la bontà soltanto consola.

BRINDISI A RICCARDO COBDEN

Nel Vol. IX di queste Appendici, a pagina 35, abbiamo riportato l'articolo, pubblicato dal Locatelli nella sua *Gazzetta* del 23 giugno 1847, in occasione del banchetto che la città di Venezia diede in onore dell' illustre Riccardo Cobden.

La Polizia austriaca impedì allora al Locatelli di riportare nel suo giornale anche il brindisi da lui proferito in quell' occasione. Ma noi, avendolo rinvenuto fra i suoi manoscritti, qui lo pubblichiamo a suo titolo d' onore:

Riccardo Cobden, le liete e onorevoli accoglienze, che qui, come in patria, come in Francia, come nel resto d' Italia avete incontrato, vi facciano fede che se qui, colpa de' fati, le civili istituzioni col tempo non camminarono, gli animi e gl' ingegni non rimasero estranei al gran movimento delle idee, alle pacifiche vittorie del secolo. E noi da lunge con occhi d' ammirazione e d' invidia abbiamo seguito il carro del vostro trionfo, ac-

compagnandolo co' nostri sterili, ma non men fervidi voti, co' nostri applausi, onde non pur conosciuto, ma riverito, desiato, giugneste tra noi, e prima già che toccarla col piede, guadagnaste con la general simpatia questa terra.

Riccardo Cobden, voi avete spiegato il gran vessillo della libertà del commercio, e gli apriste il cammino, sforzando con sette anni di magnanima guerra, negli ultimi suoi ripari il nemico, abbattendone, senza turbazioni e scompigli, in campo legale con l' arme solo della perseveranza e dell'invincibile sillogismo, il tiranno monopolio de' grani, onde milioni e milioni d' uomini benedicono già al vostro nome, vi chiamano salvatore; con ciò dimostrando quanto si debbano pregiare i grandi ingegni, e quanto un uomo solo possa talvolta sul destino de' po-

poli, anzi sulla felicità del genere umano.

Riccardo Cobden, propugnando il gran principio del libero commercio, avete, come voi stesso diceste, aggiunto un capitolo di più alla Carta delle umane libertà, stesa la mano alla fraterna union delle genti, e il vostro nome starà, fin ch' arda in uman petto il santo amor della patria, o non dimentichi i più nobili suoi diritti l' umanità.

Noi beviamo alla vostra salute.

INDICE

DEL VOLUME SEDICESIMO.

Costumi.

Critica.

Spettacoli.

Prezzo ital. lire 3.—

Tipografia della Gazzetta.